

La Critica Sociologica



48. INVERNO 1978-1979

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 1.500 (IVA compresa)
abbonamento annuo L. 5.000 (IVA compresa)
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 3.000 abbonamento annuo L. 12.000
Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»
Codice fiscale N. 01364030583

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967
Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

48. INVERNO 1978-1979

ottobre - dicembre 1978

SOMMARIO

F.F. — Dal « guevarismo » al « travoltismo »? Il privato come mito privato dei mass media pag. 3

SAGGI

C. RAVAIOLI — La politica del privato	» 6
Y. ERGAS — Femminismo e sociologia: coltivare l'orto della don- nologia o costruire una prospettiva culturale?	» 29
A. M. DI NOLA — Le « apocalissi » di E. De Martino	» 40
L. COLONNELLI — I manoscritti dei giurisdavidici: una documen- tazione per lo studio della cultura « subalterna »	» 45
F. P. CERASE — Burocrazia dello stato e sindacato	» 55

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

M. D'AMATO — La donna vittima nell'immagine della stampa quotidiana	» 86
P. MARI — L'evoluzione culturale di una donna	» 100
A. GIOANNINI — Paradigmi e sociologia della scienza	» 107
S. VERGATI — La comunità scientifica (parte II)	» 127
S. PIEZZO — L'organizzazione della ricerca scientifica in Italia	» 145
C. STROPPA — Riflessioni su « società rurali e struttura di classe »	» 156
M. MICHETTI — Il fascismo a Valle Aurelia. Vita politica e gior- nata lavorativa	» 161

CRONACHE E COMMENTI

V. PADIGLIONE - P. ZOCCHI — Due pareri su un testo di « lettera- tura selvaggia »	» 173
S. BISI - M. C. FEDERICI — Il problema delle relazioni industriali nella società italiana di oggi	» 179
G. C. COCCO — La morte delle aziende	» 182
E. SCAVEZZA — Donna e società nella nuova Spagna	» 185
V. PADIGLIONE — Gli antropologi di fronte alla festa	» 186
V. LANTERNARI — La setta della morte	» 192
F. FERRAROTTI — La Guyana non è lontana	» 199
Y. ERGAS — Alla ricerca del sociale: l'iniziativa Magri-Napoleoni	» 200
A. IZZO — Testori: no alla sociologia; sì a Barbiellini Amidei sociologo	» 202
F. FERRAROTTI — Fruges consumere nati: precisazioni su Trento e dintorni	» 203

RECENSIONI (A. Accornero - V. Visco, C. Castoriadis, J. Gal- tung, C. De Marco - M. Talamo, C. Giovannini, M. Lelli, A. Le- roi - Gourhan, A. Mangano, M. Paci, Partito Nazionale Fasci- sta, M. Protti, G. Rochat - G. Massobrio, A. Salvini)	» 207
---	-------

SCHEDE (B. Barbato, A. Gnemmi - M. Baldassarri, A. Marti- nelli, G. Mininni)	» 232
---	-------

« Cielo su Chicago », fotografia scattata da F. Ferrarotti, ottobre 1978

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 24 dicembre

Dal « guevarismo » al « travoltismo »?
Il privato come mito privato dei mass media

Si dànno momenti in cui la corriva superficialità degli analisti sociali più o meno improvvisati splende di luce fulgidissima e illumina d'involontario umorismo le grige giornate d'un inverno più duro del previsto. Il 1978 è stato l'anno di eventi pubblici a vario titolo memorabili, dall'uccisione di Aldo Moro alla rivolta popolare in Iran, dalla morte in rapida successione di due papi al riconoscimento ufficiale della Cina da parte degli USA — ed ecco avanzarsi subito qualcuno a proclamare che « è stato l'anno del privato » (si veda « Corriere della Sera », 31 dicembre 1978, p. 1).

Non è però una svista. E' vero che si sta mettendo a punto, non solo in Italia, una nuova mitologia, quella del « riflusso » e del « privato ». E' una conferma della semplicistica teoria che scorge nello sviluppo sociale una grossolana serie di colpi e contraccolpi: dopo la rivolta del '68 e il sussulto del '78, eccoci al riflusso del '79, fatto di benpensante moderatismo e di commoventi ritorni all'ovile. E' difficile stabilire fin da ora, ossia dalle prime battute, se si tratti d'una pura e semplice proiezione, vale a dire dei segreti umori e delle nascoste speranze per anni covate dai conservatori e finalmente spiattellate alla luce del sole con la sola riserva di pudicizia costituita dalla terminologia parascientifica o pseudo-filosofica oppure se il battage neo-intimistico preluda consapevolmente a un robusto progetto di restaurazione, con tanto di pedagogia papalina, che sottolinea la necessaria autorità dei padri cui i figli dovranno d'ora in poi assoluto rispetto, e simultaneo rafforzamento delle strutture d'ordine, reso opportuno e, anzi, necessario dal terrorismo (le cui azioni non saranno mai abbastanza benedette da coloro che da sempre speravano in una drastica interruzione del processo politico normale e delle regole della famigerata democrazia borghese).

Sarà considerata sufficiente, in via preliminare, l'osservazione che il mito del privato, questa presunta riscoperta delle certezze interiori e delle consolazioni moral-speculative, ottiene intanto due effetti non trascurabili. In primo luogo dispensa dalla ricerca seria e abilita a dissertare o a sermoneggiare su tutto. In nome della noiosità delle statistiche e del loro carattere pedestre, si tenderà a spacciare per oro colato le proprie personalissime elucubrazioni ad alto livello su ogni serio e fin tragico argo-

mento. Con un paio di formulette, non per caso buone a tutti gli usi, si spiegherà agli avidi lettori che lo scia di Persia, per esempio, è odiato perché veste all'europea e calza mocassini americani; avesse solo sopportato il turbante, se non gli orecchini, sarebbe tuttora venerato e amato alla follia (l'abito fa il monaco, dunque! oh, augusta ombra del « Sartor resartus » carlyliano!) così come si chiarirà, al di là da ogni possibilità anche remota di ragionevole dubbio, che la setta del suicidio collettivo non ha nulla a che vedere con la California o con il mondo industriale moderno poiché tutti noi, si sa, si nasce, non importa dove, con l'istinto di morte e infatti (riprova empirica una volta tanto!) chi abbia il dono d'una conversazione facile con la morte gode del successo che si merita.

In secondo luogo, vale la pena di richiamare un fatto conturbante: con il reclamizzato ritorno al privato si tende a scaricare sulla gente, soprattutto sui giovani, la responsabilità dei problemi di cui sono in realtà le vittime designate. Una classe dirigente inetta e famelica lascia marcire i problemi, gestisce clientelaramente le istituzioni, assiste di fatto passiva al dilagare della violenza, mascherando in maniera goffa e isterica la reale mancanza di politiche specifiche al riguardo, per lamentare poi che la gente si ritiri, volga altrove lo sguardo, i giovani pensino solo a ballare, ecc. E' mai possibile che non ci si accorga che un « Maccondo » qualsiasi o qualche gruppo di giovani in qualche centro urbano non possa considerarsi rappresentativo d'una gioventù assillata non tanto dalla febbre del sabato sera quanto invece da fatti ben altrimenti corposi: dalla mancanza di prospettive, da condizioni materiali di vita così incerte da indurre alla nevrosi, allo scoraggiamento e alla caduta di ogni ideale?

A confronto con queste documentabili, realissime realtà c'è da domandarsi se i mass media e specialmente le imprese giornalistiche siano « carovane di carta », com'è stato detto con un certo gusto del patetico, o non piuttosto grosse artiglierie di menzogne accuratamente pianificate. I giovani e le donne: gli emarginati delle società industriali tecnicamente progredite. E' ad essi che si vuol far pagare il prezzo della crisi, trasformandoli nei carnefici di se stessi. Tagliati fuori dalle decisioni importanti, costretti a starsene in casa a causa della disoccupazione involontaria, in quell'atmosfera di frustrante irritazione determinata dall'essere eternamente a carico dei genitori, sono accusati di tornare al privato, di perdersi nel loro « particolare ». Nello stesso tempo, si svalutano gli aspetti strutturali, oggettivi della società per mettere in risalto quelli psicologici, i comportamenti slegati e non prevedibili. Si esalta la libertà come dono ineffabile dello spirito, sottacendo che non vi è comportamento umano tan-

to libero da non essere per qualche importante aspetto condizionato. E' un tentativo di mistificazione su vasta scala in cui si incontrano, accanto ai neo-giullari di corte che sono gli odierni intellettuali organici del grande capitale, anche studiosi seri, come Raymond Boudon (si veda R. B., Effets pervers et ordre social, Paris, PUF, 1977). Il tono con cui Bourdon attacca ogni interpretazione della società in termini sociologicamente rilevanti, vale a dire suscettibili di verifica empirica, se non di misurazione esatta, ricorda l'enfasi parolologica, più che sociologica, di sociologi che vanno per la maggiore: quel verbiage a metà strada fra precettistica moraleggiante e speculazione para-filosofica in cui, da sequenza a sequenza, come in un gioco di scatole cinesi, alla fine si trova sempre e solo il vuoto. L'homo sociologicus di Boudon è un « attore, dotato di un insieme di preferenze », senza dubbio, ma è un attore di scarsa memoria e che per di più ha dimenticato a casa il copione. Deve improvvisare. Poco male. Salvo che la improvvisazione, lungi dal somigliare ad una commedia dell'arte, è improvvisazione pura, senza palcoscenico e senza pubblico, giuocata tutta in una sorta di delirio solipsistico o di monologo crepuscolare ormai distaccato da qualsiasi punto di riferimento inter-soggettivo.

Privato e pubblico, personale e sociale non si possono equiparare meccanicamente, com'è stato fatto da sociologi malacorti, ma tanto meno si possono separare e contrapporre. Sono intrecciati in un rapporto dialettico di reciprocità inscindibile. E' questa la lezione valida dei giovani e del movimento femminista.

Le contraddizioni vanno ricercate altrove: gli stessi intellettuali che rimproveravano ai giovani negli anni della contestazione di essere troppo ideologizzati e avveniristici oggi li accusano di essere troppo attenti al privato. Si cerca di colpevolizzare tutta una generazione. E ciò mentre, alle soglie del XXI secolo, dobbiamo riconoscere che non siamo ancora entrati nel secolo XX poiché le categorie logiche e politiche correnti sono ancora tutte ottocentesche. Il senso profondo dell'operazione è chiara: dare il primato alle apparenze e alle ombre; de-obbiettivare le situazioni; far dipendere ogni cosa dai modi di sentire invece che dai modi di essere.

F. F.

La politica del privato

1. *La dialettica personale-sociale.*

La definizione del privato come categoria storica del femminile, come unica dimensione esistenziale consentita alla donna, spazio separato dal sociale e dal politico, per lei obbligato e non valicabile, è notoriamente l'asse portante della elaborazione teorica femminista. Entro quest'ottica, che capovolge i termini tradizionali di indagine del problema femminile e ne individua il momento centrale nella famiglia, quale istituto deputato appunto alla gestione del privato, il femminismo ha messo in luce il ruolo della donna come risultato di una divisione sociale del lavoro per sesso, coordinata a quella per classe e determinata dalle medesime leggi economiche; ha evidenziato la funzione della attività domestica femminile non retribuita come riproduzione di manodopera, e perciò imprescindibile segmento del meccanismo di accumulazione di plusvalore, nell'ambito delle specifiche forme di produzione capitalistiche: ha restituito a questa logica la dipendenza istituzionale e giuridica della donna, in quanto « non produttiva », dall'uomo produttore di merci e reddito, e la mutilazione della sua sessualità, da un lato completamente assorbita e cancellata dalla funzione materna, dall'altro vissuta come merce di scambio nel rapporto col maschio. Ha affermato insomma la *necessità* strutturale dell'esclusione della donna dal sociale e della sua identificazione col privato, e quindi la necessità di un privato separato dal sociale, in tal modo infatti formalizzato dagli istituti giuridici borghesi; in una parola ha dimostrato la funzionalità della subalternità femminile alla solidità e alla conservazione dell'ordine socioeconomico esistente.

Questa impostazione del problema ha inoltre condotto a una analisi della famiglia nella sua formulazione attuale che supera largamente i confini specifici della condizione della donna e mette a fuoco l'uso politico di questo fondamentale istituto sociale da parte del sistema borghese-capitalistico. La famiglia infatti (come viene dettagliatamente argomentato nelle sintesi più efficaci di questa teorizzazione, tra cui la più acuta e completa è

quella firmata da Laura Balbo)¹, non è solo l'organismo privato cui viene demandata la responsabilità di fornire una massa di servizi socialmente necessari e di soddisfare una quantità crescente di bisogni definiti altrove e indotti in ogni ceto per la massima dilatazione dei consumi e dei profitti, sul quale si scarica dunque il compito di sopperire alla divaricazione tra i modelli di benessere diffusi e l'incapacità sociale a provvedervi; non è solo lo strumento immediato dello sfruttamento della donna, su cui esclusivamente grava di fatto questo cumulo di doveri dati per lei come prioritari, e, di conseguenza, causa determinante della sua precaria, marginale, dequalificata presenza sul mercato del lavoro. La famiglia è anche il luogo dove, proprio nello sforzo di adeguarsi ai propagandati modelli di vita e standard di consumo, si mette in moto un « meccanismo di privatizzazione », fatto di chiusura esasperatamente individualistica, di accentuazione delle esigenze « particolari », di competitività, di ignoranza e rifiuto di problemi e esperienze collettivi, in sostanza di una socializzazione improntata all'intera costellazione dei valori tipicamente borghesi.

Di più, la famiglia, in quanto aggregazione sociale primaria di ogni esperienza individuale, nel cui ambito viene plasmata la « personalità di base », è l'istituzione incaricata di riprodurre materiale umano conforme alle esigenze della società data. Dove, mediante l'educazione differenziata secondo il sesso, la psiche di ognuno, maschio o femmina, viene condizionata fin nel profondo ad assumere i comportamenti indicati nel contesto culturale come propri del sesso cui appartiene; e dove (come ha illustrato con estrema lucidità Silvia Montefoschi²) la maternità tradizionalmente additata alla donna come suo ruolo privilegiato e esauritivo, la induce a porsi nei confronti del figlio con atteggiamento di disponibilità totale, e perciò ad attenderne un'altrettanto totale dipendenza, in tal modo costringendolo all'interiorizzazione di un modello di rapporto in netto contrasto con la capacità di esercitare la propria autonomia di individuo, e viceversa omogeneo a un'« imago relazionale collettiva » che prevede tra ogni « Io » e il suo « altro » solo modalità di comportamento o « autoritarie » o « dipendenti ». La famiglia, organismo fondato sulla doppia gerarchia sessuale e generazionale, microcosmo che fedelmente rispecchia le strutture autoritaristiche e gerarchiche della società classista, si pone dunque come garante e conservatrice della sua norma, fabbricando individui capaci di rapporti

¹ LAURA BALBO, *Stato di famiglia*, Etas Libri, Milano 1976.

² SILVIA MONTEFOSCHI, *L'uno e l'altro: Interdipendenza e soggettività nel rapporto analitico*, Feltrinelli, Milano 1977.

interpersonali e sociali caratterizzati dalla disuguaglianza; individui che sono insieme prodotto e funzione di una struttura socioeconomica data, e ne portano scritta, fin nelle più antiche radici della vita affettiva e nel più profondo dell'inconscio, l'alienazione: per cui « da una parte la struttura economica induce, attraverso i rapporti sociali, la reificazione del vissuto di identità negli oggetti e nei ruoli che l'uomo possiede, e dall'altra questo vissuto di identità reificato ricrea gli stessi rapporti socio-economici e torna a fondare la proprietà privata »³. Che è quanto i padri del marxismo assai prima che la psicoanalisi elaborasse gli strumenti di indagine del « profondo », avevano chiaramente intuito: « il matrimonio, la proprietà, la famiglia, restano inviolati, perché in pratica sono le basi sulle quali la borghesia ha edificato il suo dominio, perché nella loro forma borghese sono le condizioni che del borghese fanno un borghese (...) l'esistenza della famiglia è resa necessaria dalla sua connessione col modo di produzione indipendente dalla volontà della società borghese »⁴.

Se questi sono i legami invisibili ma tenacissimi che rimandano dialetticamente il privato al pubblico e viceversa, se così complessa e continua è la reciprocità di determinazione tra personale e sociale, strettamente intrecciati nella più vasta e diversificata fenomenologia relazionale, se insomma la separatezza borghese tra questi due territori dell'esistenza è non solo una convenzione iscritta nelle forme capitalistiche di produzione e dominata dalla loro necessità, ma è anche una *finzione* che dissimula la reale funzionalità dell'uno all'altro, allora lo slogan femminista « il personale è politico » contiene, come già è stato notato da qualcuna, un'indicazione che va assai al di là delle specifiche lotte delle donne per la loro fuoruscita dal privato e dal passivo e per il loro ingresso a pieno titolo nella storia: la ricomposizione tra personale e sociale, e la rivalutazione del privato e del femminile, si prospettano come progetto politico capace di abbracciare l'intera società e ogni individuo in essa.

2. Dalla denuncia della « separatezza » al progetto politico.

Non è casuale d'altronde che le tematiche del privato siano state fatte proprie dai movimenti giovanili, e che ricorrano con sempre maggiore insistenza tra quelle fasce delle ultime generazioni dove più radicale si manifesta l'insofferenza verso l'ideologia e gli pseudovalori della società borghese; che in tutti gli ag-

³ Id., p. 358.

⁴ MARX-ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Ed. Riuniti, Roma 1972, p. 164.

gregati politici e parapolitici postsessantotteschi il momento privato dell'esistenza, la soggettività dell'individuo, la felicità personale, siano divenuti punti focali di un discorso ancora assai impreciso nella formulazione teorica e più che mai nella definizione di una possibile linea operativa (spesso anzi pericolosamente tradotto in spoliticizzazione) ma già fermo nella rimessa in discussione dei parametri che oggi regolano i rapporti interpersonali, la sessualità, l'intera « qualità della vita », già orientato alla scelta dell'« essere » più che dell'« avere » e alla ricerca di bisogni di tipo esistenziale, alternativi a quelli acquisitivi indotti dal sistema; e che tutto ciò (in modo, è vero, assai contraddittorio, riduttivo, a volte infantilmente banale, ma non perciò meno significativo come sintomo) venga addirittura identificato col « bisogno di comunismo » tra le frange giovanili più estremizzanti, entro quella sorta di anti-materia sociale, fatta di masse emarginate o autoemarginantesi, che si agita ai bordi del vivere istituzionalizzato perché nei suoi schemi convenuti non si riconosce più. Così come non è casuale, ed è del massimo interesse, che da qualche tempo anche le sinistre « storiche » vadano occupandosi di questi temi⁵, sebbene ciò sia accaduto finora abbastanza occasionalmente e marginalmente, di solito solo in rapporto alle questioni femminile e giovanile, senza un approfondimento adeguato e senza conseguenze apprezzabili sul piano dell'intervento politico.

Ma forse affinché l'auspicato superamento della separazione tra pubblico e privato possa definirsi come progetto politico, l'intero discorso merita una riflessione più articolata e in qualche modo meno « faziosa » di quanto in genere si faccia. E' indubbiamente vero infatti — come tutta la teorizzazione femminista afferma — che il privato è il secolare contenitore dell'intero vissuto della donna, *hortus conclusus* della sua oppressione ma anche di una sua « cultura », carica di tutti valori da lei impersonati e rappresentati, fatta di un'accumulazione storica di minuti preziosi saperi, relativi a momenti importantissimi del nostro essere umani (la casa, il cibo, gli indumenti, i farmaci, la nascita, l'infanzia, la vecchiaia, la morte), fondata su rapporti ravvicinati con la materialità della vita, esperita mediante una conoscenza prevalentemente manuale e corporea delle cose, espressa in una misura eminentemente emotiva dell'« esistere ». Ma il privato non è soltanto questo. E' anche il continente sommerso dove viene sca-

2

⁵ Cfr. « Rinascita » n. 41-50, 1976; *I comunisti e la questione giovanile*, Atti della sessione del Comitato centrale del PCI, Roma 14-16 marzo 1977, Ed. Riuniti, Roma 1977; AA.VV., *I giovani e la crisi della società*, Ed. Riuniti, Roma 1977; ecc.

ricato quanto dell'essere e del sentire individuale — di *tutti* gli individui — risulta intollerabile trasgressione rispetto all'immagine, ai valori e ai ritmi che la collettività si è data, dove trova silenzioso spazio tutto quello che (il corpo, il sesso, gli istinti, gli eccessi, i cedimenti) è interdetto dalla decenza normativa del pubblico, dove vengono tacitamente consentiti — e assorbiti, neutralizzati — quei modi dell'essere, pensare, desiderare, comunicare, rapportarsi agli altri e a se stessi, che, in quanto difformi dalla « razionalità » pubblicamente data come tale, cifra dell'ordine socioeconomico esistente, vengono etichettati come « l'irrazionale »⁶; è la zona oscura dove anche il maschio agisce, e occulta, la propria emotività, dove può concedersi a debolezze « infantili » e « femminee », dove può denudarsi e piangere, deviare dall'inflessibilità dello stereotipo virile e abbandonarsi a comportamenti in nessun modo pubblicabili; è il momento in cui il « non dicibile » di ognuno può trovare voce e nuovamente sparire nel « non detto ».

Il privato è insomma il luogo convenuto del femminile non soltanto in quanto sfera storicamente assegnata alla donna e al suo ruolo, in cui la donna è costretta a vivere, separata dal pubblico e dal maschile, ma in quanto momento in cui anche l'uomo può vivere « il proprio femminile », ambiente e dimensione dove il maschio consuma il tempo sessualmente indeterminato dell'infanzia e, in seguito, tutti quelli che, definiti « ritorni all'infanzia », sono in realtà i brevi intervalli in cui accetta e esprime la parte « femminile » di sé. Per cui la separazione tra privato e pubblico, e l'identificazione del privato col femminile e del pubblico col maschile, si rivelano come due aspetti di un unico processo storico: quello stesso che, sulla base delle diverse e non intercambiabili funzioni biologiche dei due sessi, è andato polarizzando sull'uno e sull'altro tutta una serie di attribuzioni secondarie, consone alle diverse mansioni sociali rispettivamente assegnate, fino a produrre una vera e propria scissione della psiche umana in due identità distinte, opposte e simmetriche, e rapportate gerarchicamente (e Marx ne avvertiva tutta l'artificialità quando affermava: « *Sesso maschile e sesso femminile sono entrambi un genere, una essenza, l'essenza umana* »⁷). Un processo che ha colpito nel modo più duro la donna, comportando per lei non solo passività, impotenza, condizione di non-soggetto, ma una vera e propria mutilazione psicologica, con la negazione e la cancellazione coatta di ogni sua qualità, attitudine, potenzialità,

⁶ Cfr. a questo proposito « Aut-aut » 161, settembre-ottobre 1977, numero interamente dedicato a questi temi.

⁷ K. MARX, *Scritti filosofici giovanili*, « La nuova Italia » 1973, p. 121.

convenzionalmente date come categorie maschili; e che per l'uomo ha comportato l'assunzione di una personalità a due facce, quella pubblica, coincidente con il ruolo di produttore, agente della società attiva, protagonista della storia, e quella riguardante il suo essere empirico e quotidiano di « animale sensibile », la quale, sottratta al sociale, rigorosamente difesa dall'occhio e dal giudizio della collettività, viene calata, come una sorta di esistenza minore e disdicevole, nell'« altrove » della famiglia, del sesso, degli affetti, nel privato appunto.

Queste cose il femminismo più intelligente le ha in gran parte dette, sebbene non ancora con compiuta organicità. Ha analizzato a fondo le modalità di una socializzazione differenziata per sesso, secondo due modelli fondati sostanzialmente sul massimo potenzialmente dell'aggressività nel maschio e sulla sua sistematica repressione nella femmina⁸. Ha fatto proprie le indicazioni della psicologia e della psicoanalisi secondo cui la definizione di maschile e di femminile ha un valore puramente astratto, privo di qualsiasi riscontro nella concreta realtà degli individui, i quali, tutti, a prescindere dalla loro determinazione biologica e anatomica, sono dotati, in proporzioni diverse — ma da nessuno dimostrate come necessariamente correlate al sesso biologico — di caratteri psicologici e attitudinali dati come maschili e femminili⁹. Qualche femminista è andata anche oltre, come Emanuela Fraire quando scrive: « Il soggetto politico donna introduce oggi nella storia un sistema di valori i quali, senza essere espressione della femminilità tout-court, si fondano sulla riappropriazione di ambedue i poli che costituiscono la persona: quello femminile e quello maschile. In questo senso il " femminile " è l'elemento che permette l'integralità dell'essere, sia maschio o femmina. Al femminile la storia del pensiero fa riferimento ogni volta che tenta di esplorare le zone più oscure dell'agire umano. Femmine dunque significa anche il luogo dove vive il prodotto delle rimozioni dell'umanità »¹⁰. E tuttavia, come anche la Fraire nota, quando si passa dal piano teorico a quello delle scelte attive e della sintesi politica, il grosso del femminismo tende a smarrire la completezza di questa analisi e a rifugiarsi in una linea assai più angusta, caratterizzata da una martellante smitizzazione, o addirittura criminalizzazione del ma-

⁸ Cfr. K. MILLET, *Sexual Politics*, New York 1970; ELENA GIANINI BELLOTTI, *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 1973; CARLA RAVAIOLI, *Maschio per obbligo*, Bompiani, Milano 1973; ecc.

⁹ Cfr. JULIET MITCHEL, *Psicoanalisi e femminismo*, Einaudi, Torino 1974; S. MONTEFOSCHI, *cit.*; ecc.

¹⁰ MANUELA FRAIRE, *Il movimento delle donne: due passi avanti, uno indietro*, in « Quaderni piacentini », 60-61, p. 76.

schile in ogni sua forma, per affermarne la negatività totale e contrapporvi come alterità immediatamente positiva il femminile con tutto il suo corredo convenuto di emotività, corporeità, non-aggressività, ecc., postulando come valore quanto è dato correntemente come disvalore, in pratica limitandosi a capovolgere i termini di rapporto tradizionali. Con un discorso (a questo proposito parlavo di « faziosità ») che ha avuto una sua precisa e necessaria funzione per la sopravvivenza del movimento stesso, non solo come rassicurazione al suo interno e come provocazione verso l'esterno, ma anche come netta dissociazione da una cultura dominata dalla « legge del padre », e come viatico al superamento della non-identità storica della donna, sempre definita in negativo e per sottrazione mediante il confronto col maschio; un discorso che però resta prigioniero della logica patriarcale e ancora si iscrive entro la separatezza convenuta tra maschile e femminile.

Sono posizioni che il femminismo deve superare, con una utilizzazione completa e spinta fino alle sue implicazioni ultime del proprio bagaglio teorico, per una rivalutazione del femminile e del privato che, rompendo i vincoli del modello e del ruolo, significhi recupero dell'umano nella sua interezza, e per ognuno libertà di esprimere sempre e dovunque, e non in sfere e momenti separati, « il proprio maschile » e « il proprio femminile », secondo la struttura del proprio Io individuale; che significhi dunque anche superamento della separazione tra un privato identificato col femminile e di un pubblico identificato col maschile, cioè quella scissione tra due momenti dell'esistenza che in sostanza comporta scissione dell'Io. Solo a questo modo può trasformarsi in progetto politico quanto è stato detto nei momenti più felici della riflessione femminista: che « reinserire la donna nella storia, allargando il campo dei segni e dei significati storici, vuol dire non solo far saltare i confini della società civile, rivedere il limite tra pubblico e privato, ma anche le forme stesse del pensiero sociale »¹¹; e che reimmettere nel sociale tutti i valori tradizionalmente impersonati dalla donna e insieme a li relegati nel privato, è un fatto di enorme portata storica, capace di « divenire il polo di una nuova dialettica tra pensiero e vita, tra razionalità e intuizione »¹². A questo modo mi pare acquisti la sua vera dimensione politica anche quella « ricerca della propria diversità » che il femminismo propone; a patto

¹¹ CARLA PASQUINELLI, *Il rapporto pubblico privato nella questione femminile*, comunicazione al seminario sul tema « L'uomo oggi tra natura e storia », Istituto Gramsci, Roma gennaio 1978.

¹² MUNUELA FRAIRE, *cit.*

che significhi ricerca e recupero del « diverso » che è in ognuno di noi, maschio o femmina, diverso cioè dalla razionalità dominante e dai suoi paradigmi ideologici e normativi, diverso in quanto carico di valori che, privati di spazio sociale e di utilità collettiva, chiusi nel privato e assimilati al ruolo subalterno della donna, hanno finito per assumere connotazioni di valori minori, inferiori a quelli « maschili » invalsi nel pubblico, e al limite di non valori, secondo una gerarchia di giudizio strettamente correlata alla stessa gerarchia dei sessi.

3. *L'oppressione della donna è solo capitalistica?*

Ma ai fini della ricomposizione tra privato-femminile e pubblico-maschile come progetto politico occorre forse tentare di intravedere quali sono stati i tempi storici, e in essi le forme e la funzione, della loro separazione; e con ciò riesaminare certe posizioni di alcuni gruppi femministi, a volte condivise anche dalle voci più lucidamente consapevoli. « La scissione tra pubblico e privato si iscrive nel modo di produzione capitalistico, al cui interno si compie, per la prima volta, la separazione della donna dal resto della società », scrive ad esempio Carla Pasquinelli¹³. Non so se si possa accettare interamente questa affermazione. Perché è indubbiamente vero (come ho avuto modo di scrivere in altra occasione¹⁴) che l'avvento della rivoluzione industriale, rompendo l'unità della famiglia-azienda, artigiana o contadina, in cui erano concentrate la produzione dei beni e la riproduzione della specie, e separando il luogo della produzione — che viene trasferito in fabbrica — dal luogo della riproduzione — che rimane nella famiglia — induce una drastica radicalizzazione delle mansioni tradizionalmente attribuite ai due sessi, affidando all'uomo la produzione delle merci e del reddito e alla donna la riproduzione e la manutenzione non retribuita della manodopera. E' vero che in questo momento, cioè quando si definiscono i modi capitalistici di produzione, caratterizzati dalla centralità del valore di scambio, l'attività domestica della donna, che continua a produrre valori d'uso, come tali non scambiabili e non monetizzabili, scade nel metro di valutazione di un mondo dominato dalla circolazione delle merci e del danaro, perde riconoscimento sociale, finisce per essere categorizzata come « non produttiva » tout-court; ed è vero che, con l'organizzazione della produzione sociale al di fuori della famiglia, « l'esclusione

¹³ CARLA PASQUINELLI, *Il diritto delle donne alla storia e alla parola*, in « Rinascita », 28 gennaio 1977.

¹⁴ CARLA RAVAIOLI, *La questione femminile - Intervista col PCI*, Bompiani, Milano 1976, p. 39 segg.

della donna dal lavoro la esclude, nello stesso tempo, dalla socialità »¹⁵. E' vero insomma che (come è stato ampiamente analizzato da Chiara Saraceno⁶¹) il profondo mutamento della famiglia, e del rapporto tra famiglia e società civile, determinatosi sotto la pressione delle nuove forme economiche, muta profondamente anche la condizione della donna, creando le premesse di quella figura sociale tipica dell'organizzazione borghese-capitalistica che è la « casalinga », caricata, come s'è accennato sopra, di una massa di compiti da assolvere nel privato ma socialmente necessari, frazione tutt'altro che trascurabile del lavoro sociale complessivo. Ed è esatto che proprio nelle società borghesi tutto ciò « trova riscontro nella separazione che si ha sul piano giuridico-formale tra l'ambito della sfera privata e quello della sfera pubblica »¹⁷.

Non so però se in base a queste considerazioni sia legittimo riferire soltanto alla logica capitalistica, quale sua esclusiva e improvvisa determinazione, la separazione tra pubblico e privato; e ancor meno se se ne possa dedurre, come fa la Pasquinelli, che l'oppressione della donna non è una costante storica, ma solo un fenomeno delle società capitalistiche. Come scrivevo qualche anno fa, sono tuttora convinta che « il capitale non nasce sul vuoto culturale, anzi si nutre largamente della storia che lo precede, usando ai propri fini tutte le discriminazioni sociali preesistenti, dalla condizione delle masse contadine a quella delle donne »¹⁸. Non mi pare cioè si possa trascurare una continuità storica, d'altronde ampiamente sottolineata da Marx, la quale, pur nel trauma lacerante segnato dal costituirsi del capitale, lascia sopravvivere i presupposti della sua genesi, e sempre « rinvia ad un passato che sta alle spalle di questo sistema »¹⁹.

Se « la sottomissione del lavoro al capitale » riduce l'operaio salariato a un'appendice della macchina, a un semplice attributo del lavoro astrattamente ipostatizzato come produzione di plusvalore, ciò trova il suo necessario antefatto nell'antichissima e consolidata struttura classista della società, fondata sulla proprietà privata e sulla divisione del lavoro, che fornisce come « naturale » oggetto di sfruttamento al capitale l'indigenza storica di masse da millenni espropriate dei mezzi di produzione. Allo stesso modo, se col definirsi e affermarsi dei meccanismi

¹⁵ CARLA PASQUINELLI, « Rinascita », *cit.*

¹⁶ CHIARA SARACENO, *Anatomia della famiglia*, De Donato, Bari 1976.

¹⁷ CARLA PASQUINELLI, « Rinascita », *cit.*

¹⁸ CARLA RAVAIOLI, *La questione femminile*, *cit.*, p. 195.

¹⁹ C. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, « La nuova Italia », Firenze 1970, II, p. 80.

economici capitalistici, la donna viene adibita come riproduttrice di braccia ad alimentare il « libero » mercato della forza-lavoro, e come erogatrice di servizi a garantire la regolarità e l'efficienza dei processi di produzione e di scambio, ciò è possibile solo perché da millenni ormai essa è subalterna all'uomo (sia pure secondo modalità notevolmente differenziate, che le concedono in alcuni casi apprezzabili livelli di dignità e autorevolezza, e perfino qualche attributo di potere); e perché in tutta la storia delle società patriarcali essa appare già come una sorta di operaia della produzione della specie, espropriata dal maschio — proprio come l'operaio dal datore di lavoro — non solo del prodotto di questa funzione (i figli come proprietà del padre, manodopera per le sue terre, eredi dei suoi beni, del suo nome, del suo rango, ecc.) ma dello stesso « atto di produrlo » (la sessualità femminile, dominata da quella maschile, alienata da sé per un uso e un fine che non le appartengono).

Se in questo momento la donna viene esclusa dal lavoro e quindi dalla socialità, per essere chiusa in un privato che si farà via via più angusto, fino ad essere identificata con la privatezza totale della « casalinghità », ciò è possibile in quanto fin da tempi lontanissimi è in atto un vasto processo di progressiva privatizzazione della famiglia, di cui la famiglia nucleare sarà il prodotto estremo²⁰. Un processo che, nella maggior parte delle più antiche società storicamente documentate, ha già determinato la definizione di uno spazio pubblico, nettamente separato da tutte le altre dimensioni umane, deputato alla gestione di quanto attiene alla collettività: i beni comuni, la giustizia, l'esercito, i rapporti con gli altri gruppi (tribù, villaggi, città, nazioni), la pace e la guerra, la politica insomma e i suoi poteri, che da sempre appaiono affidati a mani maschili; mentre le donne non solo ne sono quasi sempre del tutto impartecipi, ma sovente sono soggette alla più rigida segregazione (i ginecei greci, i matronei ebraici, gli harem musulmani, i purdah indiani, sono ben più antichi del primo telaio meccanico). Un processo che inoltre tende man mano a ridurre lo spazio e la rilevanza del privato a vantaggio del pubblico; e che, dai secoli che vedono il sorgere delle società mercantili e del capitalismo finanziario, fino a quelli immediatamente precedenti la rivoluzione industriale, provoca nell'ambito della stessa famiglia una separazione di territori, di cui quello destinato alla produzione, in continuo sviluppo, tende progressivamente a prevalere sull'altro, mentre si colloca, per dirla con Habermas, come « sfera privata divenuta pubblicamente ri-

²⁰ Cfr. a questo proposito: UMBERTO CERRONI, *Il rapporto uomo-donna nella società borghese*, Ed. Riuniti, Roma 1975.

levante »²¹. Infatti, se in una semplice economia di sussistenza, come quella tipica delle società contadine, il ciclo del lavoro, in massima parte impiegato nella produzione di valori d'uso, si esaurisce, o quasi, all'interno dell'aggregato familiare, questo schema produttivo viene nettamente modificato via via che si moltiplicano gli scambi e si allargano i mercati, fino a toccare dimensioni nazionali e internazionali: « Le attività e dipendenze, fino allora relegate nell'ambito dell'economia di tipo familiare, oltrepassano la sfera domestica per vedere la luce della sfera pubblica (...) L'attività economica privatizzata deve orientarsi verso uno scambio allargato delle merci sotto pubblica direzione e sorveglianza: le condizioni economiche nelle quali esso si svolge risiedono perciò fuori dell'economia familiare, sono per la prima volta di interesse pubblico »²².

Molti secoli prima dell'avvento del capitale insomma all'interno della famiglia, che pure continua a concentrare in sé produzione e riproduzione, già si definiscono due spazi distinti — anche se ancora contigui e collegati da un complesso intreccio di interessi e rapporti, oltre che dalla presenza fisica delle medesime persone — e caratterizzati da una precisa connotazione di sesso: restando quello riservato alla riproduzione (vale a dire alla sessualità, all'infanzia, agli affetti più profondi, ai momenti più intimi dell'espressione individuale e delle relazioni personali, al « privato più privato ») il luogo privilegiato del femminile (ma del « femminile » anche del maschio); mentre quello occupato dalla produzione, via via che il lavoro migliora le sue tecniche, aumenta il suo volume di « eccedenza » e di scambi, si intreccia col pubblico, sempre meglio si va precisando come luogo del maschile. Esiste già dunque un « privato-come-femminile »; certo non ancora rigidamente separato, anzi in continua comunicazione con quel tanto di sociale che il lavoro conferisce alla famiglia-azienda, determinandone la particolare forma « allargata », certo assai meno « ghetto » per la donna, che di questa attività e socialità è partecipe, di quanto non lo sia la moderna famiglia nucleare, ma già fortemente caratterizzato secondo i modi e le norme che troveranno formalizzazione giuridica nei codici e nelle istituzioni delle società capitalistiche; così come esiste un « privato-come-maschile », che è sempre meno privato e sempre più « pubblicamente rilevante », innestato sugli spazi sempre più aperti dei sistemi mercantili e finanziari, già ampiamente intersecato dal pubblico e da esso determinato, già strutturato in base a rap-

²¹ HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 1971, p. 32.

²² *Ibidem*.

porti che ne permetteranno il definitivo distacco dall'ambito familiare e la totale « sussunzione » alle forme specifiche di produzione capitalistiche. Che è quanto Marx del resto chiaramente dice: « Il presupposto perché il rapporto capitalistico si stabilisca è un determinato stadio storico, una determinata forma storica della produzione sociale. E' necessario che, in seno a un modo di produzione antecedente, si siano sviluppati dei rapporti di produzione e circolazione e dei bisogni tali, che premano verso il superamento degli antichi rapporti di produzione e la loro trasformazione nel rapporto capitalistico »²³.

4. *La svalutazione del privato.*

Non solo, ma già da lungo tempo prima della nascita del capitalismo, si è andata registrando una progressiva svalutazione del privato, via via che la dimensione produttiva andava sviluppandosi e dilatandosi, e le società si andavano strutturando secondo sistemi economici più avanzati, organizzazioni statuali e burocratiche più complesse, relazioni politiche più vaste; definendosi a questo modo e man mano accentuandosi una precisa gerarchia di valori e di poteri, che subordina il privato (il femminile, con tutto il suo corredo di biologia e di cultura, di reale e di immaginario, di ineludibile materialità e di segni, simboli, miti, attorno ad essa postulati) al pubblico (il maschile, col suo bagaglio storicamente elaborato di significazioni opposte e simmetriche, con la sua astratta « razionalità » depurata di quanto la contraddice e la infirma) per una crescente centralità dell'« economico », sempre più nettamente identificato col « politico », e in una sorta di rimozione collettiva di quanto attiene alla « produzione degli uomini ». Non è un caso se le poche donne che hanno lasciato memoria di sé nella storia (da Cleopatra a Giovanna d'Arco, da Elisabetta d'Inghilterra a Caterina di Russia, per limitarci a qualche esempio) sono quelle che, per privilegio di nascita, per qualità eccezionali o condizioni particolarissime, hanno agito nel pubblico, hanno avuto modo cioè di esprimere « il proprio maschile »; con la sola eccezione di poetesse, letterate, ecc., cui è stato possibile esprimere quel tanto di « femminile » — la fantasia, l'intuizione, la creatività — che anche nei maschi viene apprezzato, ma purché sappia « produrre qualcosa », trovare cioè una forma che abbia corso e riconoscimento nel sociale, che in qualche modo dunque sia ancora apparentabile al pubblico, al maschile.

²³ C. MARX, *Il Capitale*, I, Capitolo VI inedito, « La Nuova Italia », Firenze 1969, p. 99.

Ruoli sociali e sessuali in funzione gerarchica e coordinati nella divisione del lavoro; prepotente prevalere delle categorie relative alla produzione dei beni su quelle relative alla riproduzione della specie; un privato sempre meno rilevante rispetto a un pubblico dove ormai si gestisce interamente il divenire della storia. Tutto questo preesiste alla rivoluzione industriale, costituisce l'antefatto su cui si fonda quel « rovesciamento attraverso cui la forma capitale costruisce e riproduce se stessa »²⁴, rappresenta l'antica alienazione di una serie di separatezze su cui s'innesta la lacerazione ultima e l'alienazione totale dei rapporti capitalistici: mentre si determina la separazione tra lavoro astratto, elevato a soggetto, e lavoratore, divenuto mero strumento, mentre viene separata fisicamente la sfera produttiva, totalmente immessa nel sociale, da quella riproduttiva, definitivamente ridotta a solo privato, anche il lungo processo storico di separazione tra le funzioni assegnate ai due sessi trova drastico e radicale epilogo: nasce una nuova geografia umana che fa della fabbrica e della casa due universi non solo separati nello spazio, ma incomunicabili e in qualche modo incommensurabili, nel cui ambito tuttavia la donna tra le mura domestiche è strumento organicamente connesso ai meccanismi di accumulazione di plusvalore, non meno dell'uomo tra le mura della fabbrica, agente immediato dei processi produttivi; la divisione tra ruolo maschile e ruolo femminile, antichissimo fenomeno caratterizzante le culture patriarcali, diventa strutturalmente necessaria.

Una chiara consapevolezza di questa continuità e una adeguata ricognizione dei processi storico-culturali da cui nasce il capitale, relativi non solo ai rapporti di produzione, ma anche alla « riproduzione dell'individuo nei rapporti determinati con la sua comunità »²⁵, mi sembrano indispensabili nel momento in cui le sinistre politiche — non solo le « nuove » ma anche le « storiche » — si vanno interrogando sul « problema del privato » e sembrano avvertire l'angustia del marxismo tradizionale, orientato a esplorare in modo largamente prevalente, se non esclusivo, la contraddizione economica, e a impostare su questa base la lotta di classe, accantonando, o addirittura ignorando, le altre più oscure e inquietanti contraddizioni materiali, secondo un'interpretazione riduttiva della teoria marxista, che impoverisce la stessa analisi economica²⁶. Nel momento insomma in cui si incomincia a riconoscere una strumentalizzazione del privato

²⁴ C. MARX, *Lineamenti*, cit., p. 82.

²⁵ C. MARX, *Lineamenti*, cit., p. 108.

²⁶ Cfr. a questo proposito: LEA MELANDRI, *L'infamia originaria*, Ed. L'erba voglio, Milano 1977.

oculatamente perseguita da parte del sistema capitalistico e a tenerne conto per un progetto di rinnovamento sociale che investe l'intera dimensione umana²⁷, mi pare necessaria un'indagine capace di evidenziare la strumentalizzazione del privato sempre perseguita da parte di ogni potere costituito; di individuare cioè una vera e propria « politica del privato » come una costante della storia e come un antifatto determinante dello stesso sistema capitalistico.

5. *L'uso del privato nel capitalismo.*

Una ricognizione storica di questo tipo esige ovviamente impegno e spazio ben più ampi di quanto sia qui possibile. Qui non posso che limitarmi ad alcune brevi notazioni, cercando di cogliere in qualche aspetto della concezione esistenziale indotta dal capitalismo nella sua fase attuale le radici di una lontana manipolazione dell'individuo, della sua psiche e dei suoi rapporti, sociali e personali; manipolazione che, una volta ancora, non era sfuggita a Marx, che anzi occupa uno spazio importante in tutta la sua opera, e a cui è dedicato un intero capitolo della « Concezione materialistica della storia », molto significativamente intitolato « La produzione della coscienza »: in cui è svolta la nota teoria delle « idee dominanti » le quali in ogni epoca, e non solo nella società capitalistica, sono « quelle della classe dominante », e da essa sono rappresentate « come le sole razionali e universalmente valide »²⁸.

S'è già accennato in che modo l'individualismo che caratterizza lo spirito della società borghese, che informa e sottende ogni sua proposta, modello, messaggio, trovi nell'attuale organizzazione della famiglia il suo primo canale di induzione; il privato viene usato infatti non solo per la dilatazione dei consumi individuali, ma anche per l'assimilazione e l'interiorizzazione di un'ideologia che identifica la felicità con il possesso delle merci, che definisce la quotazione sociale dell'individuo in base al successo e al reddito²⁹, che propone un'immagine di produttore aliena da ogni interesse collettivo e tesa esclusivamente alla propria

²⁷ Cfr. ENRICO BERLINGUER, *Austerità, occasione per trasformare l'Italia*, Ed. Riuniti, Roma 1977; AA.VV., *Proposta di progetto a medio termine*, Ed. Riuniti, Roma 1977.

²⁸ MARX-ENGELS, *La concezione materialistica della storia*, Ed. Riuniti, Roma 1971, pp. 59-77.

²⁹ Estremamente significativa a questo proposito mi pare la frase « How worth are you? » correntemente usata negli Stati Uniti (cioè nel paese-modello del capitalismo nella sua fase attuale) per domandare: « Quanto guadagni? », ma che letteralmente significa « Quanto vali? ».

affermazione, secondo le categorie privatistiche e predatorie (competitività, concorrenzialità, spregiudicatezza, aggressività) tipiche dei meccanismi e della logica capitalistici. Ma tutto ciò a me pare trovi riscontro e fertile terreno di innesto a sviluppo in precisi antefatti relativi alla sfera del privato, in valori, regole, comportamenti specifici delle società preindustriali, e in particolare della società contadina, che in Italia (come una recente indagine condotta da Tullio Altan³⁰ perspicuamente dimostra) ha radici tenacissime e sopravvive in residui culturali ancora largamente normativi: la quale, proprio all'interno della famiglia, e mediante la famiglia, ha elaborato e trasmesso per secoli codici di rapporti interpersonali fortemente caratterizzati dal senso della proprietà, dalla difesa di interessi particolaristici, dall'utilitarismo più gretto, da una diffidente chiusura al limite dell'asocialità; secondo modalità d'altronde puntualmente idonee alle forme economiche feudali, cioè allo spezzettamento di unità produttive legate alla terra e coordinate solo per il tramite della comune dipendenza dal « signore », soggette a uno sfruttamento reso più sopportabile unicamente dalla paternalistica « benevolenza » di quello, da conquistarsi con l'ossequio e il servilismo nei suoi confronti e fatalmente, di conseguenza, con la rivalità verso i propri uguali.

S'è accennato come la famiglia attuale sia la fucina di personalità capaci di integrarsi nella piramide sociale, di servirla e garantirne la continuità e l'efficienza, di individui cioè dotati di mentalità gerarchica e gregaria, ugualmente disponibili a subire come a esercitare il potere. Ma lo schema autoritaristico e gerarchico della struttura familiare, che produce individui cosiffatti, è tipico di tutte le società patriarcali; e il rapporto edipico, cioè secondo la teoria psicoanalitica il momento più drammaticamente conflittuale e decisivo della formazione psicologica, che nella prima infanzia impone all'individuo il « principio di realtà », rappresentato dall'autorità del padre (il maschio adulto) e mediato dal doppio rapporto di dipendenza, della madre verso il marito e del figlio verso la madre, caratterizza il privato nella maggior parte della storia a noi nota (Freud fa infatti espresso riferimento all'opera di Sofocle e da quella ricava il nome stesso del « complesso »); che è storia appunto di società gerarchiche e classiste, bisognose di individui pronti a deresponsabilizzarsi per delegare ogni potere al capo riconosciuto o all'élite dominante e servire l'ordine costituito, bisognose di sudditi più che di cittadini.

³⁰ CARLO TULLIO-ALTAN e ALBERTO MARRADI, *Valori, Classi sociali e scelte politiche*, Bompiani, Milano 1977.

Si può continuare osservando come tutta una serie di modelli di comportamento, diffusi in ogni strato della società borghese da tutti i mezzi di comunicazione e formazione attivi, e solo recentemente investiti da una critica radicale da parte di alcune minoranze (formate soprattutto di donne e giovani) trovino ancoraggio in un'antichissima sedimentazione di ideologie e valori che hanno permeato in profondità la cultura fino ad essere dati, e vissuti, come « naturali » o addirittura « sacri », e perciò immutabili. L'« istintivo » rispetto per l'autorità di ogni tipo e livello, atteggiamento psicologico pericolosamente disposto a trasformarsi in « bisogno di autorità » nei momenti di crisi e insicurezza generalizzate, e su cui si innestano anche fenomeni apparentemente più innocui (come quell'incondizionata e fanatica ammirazione per tutti i personaggi di prestigio, i potenti, i grandi della terra, nota come « divismo ») ma che in realtà contribuiscono notevolmente a rafforzarlo; il classismo « inconsapevole » dell'aspirazione al simbolo di stato e della tendenza a differenziarsi dal meno abbiente, su cui non solo si fonda la speculazione consumistica, ma per cui mezzo si tende, e in parte si riesce anche a sopire tra le masse la coscienza del proprio sfruttamento e la rivolta; la « naturale » accettazione della superiorità del maschio e la non meno « naturale » osservanza del pregiudizio discriminatorio verso la donna, che i messaggi più diversi trasmessi dall'industria culturale puntualmente confermano secondo una divisione dei ruoli sessuali che — lo s'è visto — integra la totalità del sistema; lo « spontaneo » rifiuto dell'« altro-da-sé », diverso per sesso, classe, razza, cultura, abitudini, ecc., che capillarmente esprime e sostiene, a livello individuale, quell'espulsione dal corpo della società di tutti gli elementi di disordine, di contraddizione, di inaccettabile sregolatezza, puntualmente formalizzata negli istituti borghesi. Sono tutti comportamenti (e l'analisi potrebbe continuare a lungo e in modo assai più dettagliato) immediatamente riconducibili a quei valori e codici di rapporto cui s'è accennato, tradizionalmente appresi e praticati nell'ambito di un privato che da sempre risponde alle esigenze del politico; e che infatti il potere politico ha sempre spregiudicatamente usato per la propria legittimazione, mediante un vero e proprio « possesso delle coscienze ».

6. *Il ruolo delle religioni.*

Ma in questa operazione di manipolazione individuale a me pare che a sostenere un ruolo importantissimo, e forse primario, siano le religioni. Toppo spesso, parlando della famiglia come super-Io istituzionalizzato, responsabile della formazione di individui omogenei alle strutture socioeconomiche storicamente

date, si dimentica ch'essa è anche il primo tramite di apprendimento religioso, oltre che di trasmissione della morale vigente nella collettività, quasi sempre integralmente desunta da quella dettata dalla religione più diffusa; e non si sottolinea a sufficienza come tale morale, che dovrebbe essere strettamente privata, risulti regolarmente funzionale all'ordine sociale esistente. Si pensi (per limitarci all'esempio più appariscente e già ampiamente analizzato) alla ventata di rigido puritanesimo che accompagnò la riforma protestante e fornì base etica e ideologica allo sviluppo borghese e alla morale produttivistica occidentale; di cui l'esigenza di regolamentazione, di repressione quindi, dell'attività sessuale dell'operaio, teorizzata dal fordismo ai fini di una maggiore efficienza sul lavoro, non è che la conseguenza ultima e in qualche modo il paradigma. Ma forse basta leggere con qualche attenzione quel testo fondamentale della cristianità che sono i Dieci Comandamenti. I quali dovrebbero rappresentare i principi fondamentali di una disciplina esclusivamente individuale, intesa alla salvezza spirituale del fedele e alla sua sopravvivenza nell'eternità divina, ma in realtà contengono tutte le norme più idonee alla conservazione sociale di ieri come di oggi. Non solo vi si trova la proclamazione della famiglia come istituzione sacra, ma anche il riconoscimento dei genitori come autorità (« Onora il padre e la madre »), dunque la sanzione su base sacrale della dipendenza dei giovani dagli adulti; non solo vi è contenuta la condanna del sesso al di fuori del matrimonio (« Non commettere adulterio ») ma anche l'esplicita asserzione del diritto maschile al possesso della donna (è detto infatti « Non desiderare la donna d'altri », mentre non viene neppure ipotizzata la possibilità di desiderio femminile per l'uomo altrui); non solo vi è nettamente espresso il rispetto della proprietà (« Non rubare ») ma anche l'accettazione della distribuzione della ricchezza storicamente data (« Non desiderare la roba d'altri ») con un sostanziale riconoscimento della divisione classista. Insomma la società profigurata dalla morale religiosa è una perfetta piramide, con le sue gerarchie orizzontali e verticali e con al vertice a suprema autorità divina (« Non avrai altro Dio fuori che me »), ma autorità trasferibile, e infatti costantemente trasferita, alle massime autorità temporali, così da legittimare mediante attribuzioni sacre il potere di dinastie reali, caste terriere, ecc.: per non citare che l'esempio più vicino a noi, nella costituzione della monarchia italiana, vigente fino al 1945, si leggeva che « la persona del Re è sacra è inviolabile ».

Che le religiosi abbiano sempre avuto una funzione di supporto del potere costituito è d'altronde cosa nota. Meno attentamente mi pare si sia analizzato il condizionamento religioso

della sfera privata, che va dalle dettagliate regole relative all'attività sessuale alla più ampia normativa riguardante le modalità di rapporto quotidiano con i propri simili, all'impostazione di scale di valore e metri di giudizio per l'accettazione o il rigetto dei comportamenti e delle scelte altrui, non meno che per la valutazione del proprio pensare, sentire, desiderare, di cui colpevolizzarsi o assolversi. Un condizionamento che i ministri del culto, depositari riconosciuti del « potere spirituale », hanno potuto esercitare con un controllo capillare di ogni coscienza, attraverso il confessionale innanzitutto, ma anche attraverso la cultura e la scuola, per millenni rimaste monopolio di religiosi. attraverso gli istituti assistenziali, anch'essi da sempre in mani ecclesiastiche, attraverso le parrocchie che fino a ieri hanno costituito, e non di rado ancora oggi costituiscono, uno dei principali luoghi di aggregazione, e nuovamente, per tutti questi tramite, attraverso la famiglia; di fatto ponendosi, mediante l'orientamento privato, come uno dei principali agenti di determinazione del comportamento sociale.

Questa lunghissima vicenda di un privato progressivamente svuotato di significato pubblico, deputato all'occultamento di quanto il pubblico non tollera, sempre più nettamente separato dal pubblico e dal politico, e tuttavia dal pubblico e dal politico — dal potere — costantemente determinato e usato, a me pare uno dei principali fattori che hanno consentito alla storia di essere quello che è stata: non solo storia di dominio di minoranze su maggioranze, di gerarchie e ruoli obbligati, di rapporti personali e sociali fondati sulla disuguaglianza e lo sfruttamento, ma anche storia di « rivoluzioni dall'alto », di socialismi che si definiscono tali ma non lo sono.

Se è vero infatti, come da tutti si riconosce, che la personalità di base dell'individuo viene definita nell'infanzia e nel privato, ad opera della famiglia e secondo le modalità di rapporto in essa istituite, e se è vero che il modello di questo incontro primario con i propri simili si riproduce in quelli successivi, costituendosi come forma di un vissuto marcato dal segno dei rapporti socioeconomici dati e insieme destinato a reificarli, è impensabile che un bagaglio psicologico-culturale di tale portata possa venire eliminato e neutralizzato d'un tratto, anche dove insorge la critica e la rivolta contro il sistema, dove nasce la coscienza di classe e si instaura la pratica della lotta rivoluzionaria. Se è relativamente facile conquistare la consapevolezza dello sfruttamento economico, riconoscerlo nell'alienazione delle proprie braccia, nella fatica quotidiana del cui prodotto e del cui profitto altri si appropriano, nella drammatica disparità di soddisfazione dei bisogni tra una classe sociale e l'altra, è assai più

difficile riconoscere in se stessi quello sfruttamento e quell'alienazione, che, radicati in modo ben più profondo e totalizzante, discesi dalle remote sopraffazioni e espropriazioni di ogni storia individuale come della Storia collettiva, pervadono la cultura fin nelle sue pieghe più segrete, determinano il sociale fin nei momenti più feriali e periferici della sua molteplice trama, condizionano l'individuo fin nell'incoscio facendolo semplice della stessa società che lo opprime. La cultura, come la natura, non fa salti; si può rovesciare in un giorno un assetto politico e liberarsi dalla « classe dominante », ma non basta un decreto, o un colpo di Stato, e nemmeno bastano le barricate e il sangue, per rompere con i valori tradizionali, liberarsi dalle « idee dominanti »; è più facile insomma prendere il Palazzo d'inverno che non « riprendersi la vita ». Ed è comprensibile — forse era inevitabile — che anche nei luoghi delle più accese lotte per la presa del Palazzo d'inverno, e perfino in quelli consacrati dalla sua avvenuta conquista, per lungo tempo venisse rinviato il « riprendersi la vita », anzi non se ne formulasse neppure il progetto, non si supponesse nemmeno che la vita era qualcosa da riconquistare.

Credo che a questo modo — per via di una mentalità educata a privilegiare i valori produttivi rispetto a quelli riproduttivi, a puntare perciò sul sovvertimento dell'assetto economico e pubblico della società, l'unico dato come « politico », e a omettere, ignorare anzi, quanto attiene al personale e al privato, per via di una mentalità insomma sostanzialmente omogenea, sia pure in modo rovesciato, all'ideologia capitalistica, che viene così inconsapevolmente trasferita e tenacemente resiste anche all'interno della « rivoluzione » — si spieghi l'economicismo che prevalentemente caratterizza la politica tradizionale dei movimenti operai e delle sinistre storiche: la quale, correttamente assumendo i rapporti di produzione come nodo centrale attorno a cui si articola l'intera determinazione della società, non spinge però lo sguardo fino alle sue determinazioni più antiche e profonde, da rintracciare negli eventi più lontani della storia e nella struttura più intima delle coscienze, che pure Marx non aveva mai perso di vista; attestandosi così su posizioni e obiettivi di lotta estremamente limitati rispetto alla ricchezza della teoria marxiana, che notoriamente prevede la trasformazione non soltanto dei rapporti economici ma anche dell'intero universo culturale entro cui essi agiscono, non soltanto la liberazione dell'uomo dal bisogno materiale, ma anche la sua piena potenzialità di individuo libero nella « totalità delle manifestazioni umane ». Ed è all'interno di quest'ottica che si spiega anche la politica femminile dei partiti operai: che in un primo tempo hanno identificando il

problema femminile con quello di classe, rinviandone la soluzione al dopo-rivoluzione e dandola come sua immediata conseguenza; poi, anche quando hanno messo in luce e teorizzato la specificità della questione, hanno continuato a porsi come obiettivo nettamente prioritario di lotta la condizione sociale, pubblica, della donna, ignorandone il privato, smarrendo la globalità della sua realtà esistenziale.

7. *Il conformismo all'interno dei partiti operai*

Credo che a questo modo si spieghi anche perché ancora oggi all'interno dei movimenti e dei partiti operai (come più volte è stato ammesso dai loro stessi dirigenti) non di rado si manifestino i valori più conformistici e conservatori della nostra cultura — familismo, moralismo, autoritarismo, etnocentrismo, discriminazione sessista — su cui si innestano con facilità i nuovi valori e modelli elaborati ad uso del capitale — consumismo, competitività, carrierismo, corsa al reddito e al « prestigio » —; secondo quella vistosa contraddizione tra scelta politica e comportamento personale, tra principi ideali e pratica quotidiana, in una parola tra individuo pubblico e individuo privato, che proprio i movimenti delle donne hanno rilevato per primi, individuandone l'aspetto più clamoroso e diffuso nel comportamento intersessuale del maschio di sinistra, variamente definito « compagno-padrone », « sultano rosso », ecc. Una contraddizione che già Gramsci aveva avvertito, allorché, riferendosi in particolare al meridione, notava quanto « è difficile superare l'ambiente stesso, che si rifletterà nel personale dei partiti »³¹, e in questo peso dell'ambiente vedeva la ragione della « deteriorità dei partiti », nessuno escluso.

Credo che a questo modo si possa spiegare anche — ciò che è ancora più grave — il « bisogno di padre » che si riscontra in tutte le formazioni politiche di sinistra, ivi comprese le più estremizzanti, e in seno a tutte le rivoluzioni attuate in nome del socialismo e del marxismo: cioè la persistente esigenza di un'autorità deresponsabilizzante, a cui affidarsi e delegare elaborazioni teoriche e scelte attive, in cui è facilmente riconoscibile il retaggio di quel rapporto di dipendenza verso l'autorità parentale da ognuno interiorizzato fin dalla primissima infanzia all'interno della famiglia, che è stato indicato come uno dei fattori determinanti della « psicologia di massa del fascismo »³², ma che resiste

³¹ A. GRAMSCI, *Passato e presente*, Einaudi, Torino, p. 9.

³² Cfr. WILHELM REICH, *Psicologia di massa del fascismo*, Sugar, Milano 1971; e anche tutta la elaborazione della Scuola di Francoforte, in

anche nella psicologia del rivoluzionario, con tutta la sua carica transferale e simbolica, e con tutto il suo peso conservatore, a condizionare la rivoluzione stessa; producendo non solo quella figura di « capo carismatico », puntualmente presente in ogni vicenda rivoluzionaria, e in tanti più o meno soprafattori e totalizzanti « culti della personalità », ma anche non di rado un'adesione al marxismo di tipo dogmatico e rituale, vissuta come un equivalente o un succedaneo, della fede cattolica; e comportando organizzazioni partitiche e sindacali fortemente gerarchizzate, sovente impegnate nella pratica paternalistica dell'indottrinamento dall'alto o, peggio, nell'induzione di atteggiamenti fideistici, più che nella stimolazione e nello sviluppo delle capacità conoscitive e critiche di ogni militante.

A questo modo si può forse individuare anche un fattore non secondario tra i tanti che hanno prodotto il complesso fenomeno dello stalinismo: cioè quell'atteggiamento di totale soggezione all'autorità, indotta nel popolo russo da una storia nazionale di onnipotenti autocrazie, di nobiltà e clero completamente asserviti alla monarchia, di servizi militari e civili organizzati su rigide e complicate scale gerarchiche, di masse per molti secoli legate alla servitù della gleba, che non sfuggiva alla sensibilità di grandi scrittori (Puskin parlava di « codardo servilismo »³³ dei suoi connazionali; Cechov avvertiva: « Noi dobbiamo spremere fuori da noi stessi lo schiavo goccia a goccia »³⁴). Questa tesi è già stata avanzata d'altronde in termini assai suggestivi da Alec Nove, il quale così commenta le scelte di Lenin per una azione rivoluzionaria immediata, in polemica con i menscevichi e gli altri gruppi moderati: « La conseguenza logica di questa impostazione fu un lungo periodo di governo ad opera di un partito di minoranza mentre la società veniva modificata dall'alto »³⁵, con il grave rischio (ipotizzato da Trozskij quando ancora aderiva al partito menscevico) di un partito « che si sarebbe sostituito al proletariato » e in seguito di un dittatore che « si sarebbe sostituito al partito »³⁵; e così continua: « Il pericolo di un dispotismo burocratico di questo genere esisteva davvero, e vedremo che la storia della rivoluzione confermò questa tendenza, che forse era inerente al concetto leninista di una trasformazione organizzata e imposta dall'alto in un paese prevalentemente agrico-

particolare: T. ADORNO e AA.VV., *La personalità autoritaria*, Edizioni di Comunità, Milano 1973.

³³⁻³⁴ Sta in: ALEC NOVE, *Stalin e il dopo Stalin in Russia*, Il Mulino, Bologna 1975, p. 13.

³⁵ A. NOVE, *Stalin e il dopo Stalin*, cit., p. 26.

³⁶ *Ibidem*.

lo »³⁷. Il privato dunque, « lo schiavo » che Cechov scorgeva « dentro » ogni russo, condiziona e frena la prima rivoluzione socialista del mondo trasformandola in qualcosa che al socialismo somiglia assai poco; non solo, ma il privato viene consapevolmente e deliberatamente strumentalizzato da Stalin nel momento cruciale del consolidamento del proprio potere con la riforma familiare del '36, la quale, abolendo o fortemente limitando tutte le libertà previste dal primo codice sovietico, torna all'esaltazione della famiglia tradizionale, cellula base della società, istituto di valore primario e insostituibile³⁸, e così rifonda e rafforza l'antica forma del privato, la più adatta cioè a fare di ogni individuo nato in URSS uno « schiavo », pronto ad accettare il dispotismo del capo supremo, a ricevere dalle sue mani una rivoluzione incompiuta e stravolta, e insieme a credere in lui come nel « padre » della vera rivoluzione.

8. Rivoluzione globale e rivalutazione del privato.

E' questa storia di rivoluzioni dall'alto e di rivoluzioni a metà (qui appena accennata con brevi e necessariamente disorganici appunti) che l'intuizione del nesso esistente tra pubblico e privato, e l'assunzione del privato a tema politico inducono a riconsiderare. Ma a questo scopo è necessario adire a discipline e strumenti di indagine finora rimasti estranei alla cultura delle sinistre politiche, e sovente da esse respinti con fastidio e sufficienza. E' un'esigenza negli ultimi tempi avvertita in modo sensibile tra non pochi comunisti, specie i più giovani (come diverse lettere a Rinascita stanno a testimoniare) e da qualcuno anche esplicitata nel modo più lucido. « Se la questione rivoluzionaria posta dal lavoro operaio, — scrive ad esempio Claudio Napoleoni — ossia la questione della riappropriazione del lavoro da parte del soggetto, ovvero la riduzione del lavoro ad attributo dell'uomo, dev'essere affrontata in tutta la sua ampiezza teorica, occorre capire in che cosa consista la ricostituzione della personalità che quella riappropriazione deve comportare; e a questo fine non si vede come ci si possa sottrarre al problema dell'origine, e del superamento, della scissione psichica che è determinata dalla costituzione dell'inconscio. La tesi dell'origine dell'inconscio nella repressione, e del collegamento di quest'ultima con la necessità storica del lavoro alienato, diventa della massima rile-

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ Cfr. LUCIANA CASTELLINA, *L'esperienza sovietica*, in « Famiglia e società », Il Manifesto, Quaderno N. 1, Roma 1974, p. 131.

vanza »³⁹. Il luogo della produzione dell'inconscio nella repressione è il privato appunto, questo territorio fino a ieri ritenuto extra-politico; e per la sua lettura occorre, come dice ancora Napoleoni, « fare i conti con la psicoanalisi » e con « le categorie per l'interpretazione della storia » da essa fornite, che non sono « per tutta la loro estensione » alternative a quelle formulate dal marxismo, dopo aver chiaramente affermato « l'ormai patente impossibilità dell'onnicomprensività economica ».

Ma fare i conti con la psicoanalisi, affrontare anche mediante le sue categorie « l'enigma non ancora svelato » della storia, vuol dire rileggere la storia « in chiave di privato », di « produzione degli uomini », accettare il « nuovo modo di far politica » che i movimenti delle donne prepongono: segnando una rottura storica che va assai oltre la rivolta contro l'autorità economico-politica espressa nella lotta di classe e investe in una radicale crisi di legittimità anche le autorità e gli istituti preposti alla formazione soggettiva degli individui; di fatto, ponendosi come l'unica ipotesi valida di « rivoluzione culturale », non meccanicamente e fideisticamente (una volta ancora) mutuata da vicende politiche da noi lontanissime, com'è accaduto dal '68 in poi tra i tanti gruppi di ispirazione maoista, ma fondata sulla concreta analisi della nostra realtà e tesa a scioglierne tutte le ipoteche del passato. Rivoluzione della donna significa infatti immediatamente rivoluzione della famiglia, rivoluzione portata all'interno di quel privato ch'è il luogo primario della trasmissione della cultura e di una « produzione degli uomini » ad essa conforme, recupero politico in senso rivoluzionario di quello ch'è stato ritenuto finora « il fondo oscuro » della società e come tale rimosso dalla rivoluzione, retroterra abbandonato a una speculazione conservatrice così profondamente alienante da impedirne la sua stessa conoscenza; significa insomma ovvio di un processo storico-dialettico capace di indurre per tutti, e non per le donne soltanto, il passaggio da una prospettiva di emancipazione a quella della liberazione.

CARLA RAVAIOLI

³⁹ CLAUDIO NAPOLEONI, *La miseria assoluta del salariato*, in « Rinascita », 7 aprile 1978, p. 33.

Femminismo e sociologia: coltivare l'orto della donnologia o costruire una prospettiva culturale?

E' da tempo sotto gli occhi di tutti la crisi che, a partire dal 20 giugno, ha investito i movimenti sviluppatasi nell'area della nuova sinistra. Perdendo rapidamente di forza contrattuale nei confronti del sistema dei partiti, gli stessi movimenti sembrano tendere sempre più a ridefinirsi nei termini dell'organizzazione sociale. Ancora oggi, quindi, assistiamo ad un processo di sedimentazione del movimento femminista, del quale un dato emergente è il proliferare di momenti organizzativi delle donne in diversi ambiti professionali. Nell'università e, specificamente, negli istituti di sociologia ci troviamo ormai di fronte sia ad una generalizzazione dell'interesse per tematiche sollevate dal movimento delle donne (caratteri della presenza femminile sul mercato del lavoro, aspetti strutturali del ruolo casalingo, discriminazione istituzionale), sia alla sperimentazione di metodi di ricerca e didattici collegati alle pratiche del femminismo, sia, infine, alla costituzione di forme di aggregazione delle donne.

Questo ingresso del femminismo nella sociologia universitaria risolveva alcuni interrogativi peraltro noti: in che modo può essere rapportata la sociologia alla prassi politica? e, più specificamente, quali sono alcuni possibili momenti di confronto critico fra la sociologia e il femminismo?

Per rispondere a questi interrogativi vorrei allora affrontare, sia pure molto sommariamente, alcuni aspetti del problema: in che modo si è configurato storicamente il rapporto della sociologia con i movimenti sociali; quali sono stati gli elementi principali del rapporto che in Italia essa ha avuto con i movimenti del '68-'68; e, da ultimo, quali spazi si sono aperti alle donne in seguito allo sviluppo del movimento femminista registratosi negli ultimi anni. Alla fine sarà possibile trarre delle, sia pure provvisorie, conclusioni sul tipo di relazione che può oggi stabilirsi tra femminismo e sociologia.

1. *Gli anni '60: la sociologia tra università e politica.*

Mi pare utile partire da alcune tesi di Offe secondo il quale l'oggetto specifico della riflessione sociologica va ricondotto alla « contemporaneità genetica » esistente tra la società borghese e questa disciplina, visto che la sua problematica centrale ruoterebbe attorno al seguente quesito: come « la libertà borghese può

fungere da principio organizzativo di una società stabile? Com'è possibile... il *progresso* come processo ordinato¹?

Esaminato in questa prospettiva, lo studio della società sembrerebbe allora essersi mosso sull'asse crisi-ordine (sviluppo) che, a sua volta, avrebbe determinato un *rapporto paradossale* con la prassi. Da un lato, teoria e prassi sono infatti state strettamente collegate in quanto la prima si è trovata di fronte al problema pratico della comprensione dei rapporti sociali necessitati dai principi delle libertà borghesi; dall'altro lato, questo rapporto è però stato *dissimulato* e ammesso soltanto come « contemplazione metodologicamente disciplinata »².

Formulata in questi termini, l'analisi di Offe permette allora di cogliere uno degli aspetti principali del rapporto fra la sociologia come disciplina e i movimenti sociali. Essendo la problematica centrale della prima nel pensiero dei classici effettivamente costituita dalla crisi statutale della società borghese, ne discende che il *leit-motif*, latente o manifesto, della elaborazione sociologica sia pur sempre stato quello della conflittualità sociale. A questo schema interpretativo va inoltre affiancata l'osservazione secondo la quale il mantenimento dell'alterità fra la sociologia e le istanze del sociale ha comunque conosciuto crisi profonde collegabili alle trasformazioni dei rapporti tra gli intellettuali, l'accademia (le sfere delegate alla produzione e riproduzione del sapere) e la politica.

In particolare si può ritenere che la sociologia abbia attraversato crisi notevoli nei momenti in cui la comunità scientifica, lungi dal confermarsi come luogo separato di una pratica teorica tendente all'osservazione oggettiva ed oggettivizzante della realtà, ha invece dimostrato di essere essa stessa attraversata dai conflitti sociali, favorendo così l'eclissarsi, quantomeno temporaneo, di un retroterra disciplinare all'interno del quale i sociologi potessero riconoscersi. Per converso, la ripresa del processo di espansione e consolidamento istituzionale parebbe a sua volta collegato al rinnovato tentativo di affermare la neutralità del sociologo e l'oggettività delle sue conoscenze.

Questo *pattern* di sviluppo del pensiero sociologico trova del resto una conferma nelle vicende della sociologia americana che, nel secondo dopoguerra, ha per un verso costruito un saldo uditorio interno alle istituzioni accademiche e, per l'altro, ha formato un rapporto « di servizio » con l'utenza esterna, soprat-

¹ C. OFFE, *Lo stato nel capitalismo maturo* (Milano, Etas Libri, 1977) p. 221, cfr. soprattutto cap. 8, « La scienza sociale come scienza della crisi e i suoi rapporti con la prassi », pp. 210-236.

² *Ibidem*, p. 223.

tutto nella forma di committenze da parte di organismi governativi per l'elaborazione di materiali inerenti ai problemi di « social policy »³.

In Italia, lo sviluppo della sociologia si è invece accompagnato all'identificazione dei *social scientists* con una scelta di parte, intesa, naturalmente, non nel senso ristretto di una adesione partitica, bensì come consapevole assunzione di specifiche ipotesi di sviluppo sociale.

A partire dalla fine degli anni '50, la maggior parte di coloro che si sono richiamati alla sociologia non hanno infatti cercato la propria legittimazione solo nell'ambito accademico, ma si sono, piuttosto, rapportati a specifiche istanze del mondo industriale e/o politico. Il centrosinistra, inoltre, facendo esplicitamente propri i temi della politica sociale, ha offerto uno sbocco alla mobilitazione culturale di alcuni settori della sociologia italiana anche attraverso l'apertura di una serie di centri di « ricerca applicata », privati (quale il Censis) o pubblici (come l'Ilse)⁴.

Nello stesso tempo, però, modificandosi durante il centro sinistra l'equilibrio stabilito tra la prima generazione di sociologi ed il mondo politico, gli anni '60 hanno registrato un processo di istituzionalizzazione delle discipline sociologiche basato su due diversi tipi di esigenze: da un lato, la ricerca di una collocazione

³ Per un'esposizione delle tesi dei fautori dell'uso della sociologia nella politica sociale, vedi, per esempio, P.F. LAZARSFELD, W. SEWELL e H.L. WILENSKY (a cura di), *The Uses of Sociology*. Per le critiche ad esse sollevate, invece, dall'interno della comunità accademica dei sociologi, vedi, per esempio: L. RAINWATER e W.J. YANCEY, *The Moynihan Report and the Politics of Controversy* (Cambridge, Mass. 1967); I.L. HOROWITZ (a cura di), *The Rise and Fall of Project Camelot* (Cambridge, Mass. 1967); I.L. HOROWITZ, *Social Science and Public Policy*, in « Transactions of the 6th World Congress of Sociology » (Evian, 1966) (International Sociological Association, 1970) vol. III, pp. 37-69. Un discorso a sé andrebbe fatto per la posizione di anticipo di F. Ferrarotti e della serie originaria dei *Quaderni di sociologia*, per il 1944 e il 1950.

Per una discussione dei rapporti fra istituzioni di sociologia ed enti governativi negli Stati Uniti e dello svolgimento della polemica di cui sopra, vedi. A. MARTINELLI, *Il dibattito metodologico negli Stati Uniti* in P. ROSSI (a cura di), *Ricerca sociologica e ruolo del sociologo*, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 177-214.

⁴ Per un'analisi della storia della sociologia italiana dal secondo dopoguerra, vedi L. BALBO, G. CHIARETTI e G. MASSIRONI, *L'inferma scienza*, Il Mulino, Bologna, 1975, in particolare per la ricostruzione di questo periodo della sociologia italiana, vedi G. CHIARETTI, *Un caso di organizzazione della scienza: la sociologia in Italia nel decennio 1958-1968*, pp. 67-189.

E' importante ricordare che gruppi di intellettuali usciti dal PCI in seguito ai fatti dell'Ungheria e al ventesimo congresso, diedero vita a diverse sedi di dibattito centrate sul problema della politica sociale, alcune delle quali si collegarono anche organicamente al centro-sinistra (*Passato e presente; Tempi Moderni*).

« per definizione » autonoma e neutrale rispetto alle sfere della economia e della politica; dall'altro l'acquisizione di un maggiore peso contrattuale grazie anche all'autorità ed al prestigio conferiti dallo status universitario ⁵.

Inoltre va anche detto che non tutta la ricerca sociologica è stata direttamente coinvolta nelle ipotesi del centrosinistra o nei processi di istituzionalizzazione accademica già descritti, anche perché alcune formazioni politiche hanno invece assunto la sociologia come riferimento nell'elaborazione teorica e l'indagine come strumento per la realizzazione di un impegno politico militante.

Nell'impostazione dei *Quaderni Rossi*, ad esempio, la ricerca sociologica si è configurata come una pratica di militanza e come uno strumento di formazione del corpo politico. Contrariamente alla tendenza generale di quanti, portando avanti lo sviluppo della sociologia come disciplina accademica già facevano dell'università la principale sede di identificazione professionale, il gruppo dei *Quaderni Rossi* ha, invece, collocato all'esterno e in un ambito direttamente politico il *locus* dell'attività scientifica: « bisogna avere molta diffidenza nei confronti della diffidenza verso la sociologia borghese — dirà nel '65 Panzieri — (poiché) mi pare, che la storia del marxismo dimostri come invece la presa di contatto con questo sviluppo del pensiero sia una condizione per una ripresa di un pensiero politico rivoluzionario » ⁶.

Ripensando a quei complessi processi che hanno accompagnato la recezione di queste tematiche all'interno del dibattito sociologico sviluppatosi nell'ultimo decennio, mi pare allora utile ricordare: a) che la problematizzazione del rapporto fra sociologia ed ideologia ridiventava, proprio alla fine degli anni sessanta, un punto centrale nel dibattito internazionale oltreiché nazionale in corso all'interno delle discipline sociologiche ⁷; b) che la tradizione del movimento operaio oltreiché la contemporanea attivazione delle lotte studentesche ed operaie contribuivano a rilanciare nel movimento degli studenti un'egemonia di quelle tendenze che cercavano nella classe operaia un punto di riferimento fondamentale; c) infine, che mentre la lotta studentesca

⁵ G. CHIARETTI, *op. cit.*

⁶ R. PANZIERI, intervento al seminario sull'uso socialista dell'inchiesta operaia (Torino, 12-14 settembre 1965) in *Quaderni Rossi* 5, Milano, aprile 1965, pp. 67-76. Per un'analisi dei rapporti fra i *Quaderni Rossi* e le scienze sociali, cfr. F. APERGI, *Sulle origini di una sociologia marxista in Italia: il caso dei « Quaderni Rossi »*, in « Critica Marxista », XVI, 1978, 1, pp. 103-125.

⁷ Vedi, per esempio, *Transactions of the 6th World Congress of Sociology* (Evian, 1966), International Sociological Association, 1970.

metteva in discussione la legittimazione dei sociologi nella loro funzione docente, a sua volta l'autunno caldo minacciava la legittimità della loro autocollocazione in uno schieramento culturale progressista. L'incidenza complessiva di questi problemi spiega infatti perché, dopo il '68-'69, il dibattito sul ruolo del sociologo risulterà così fortemente influenzato dalla discussione sul marxismo e sul punto di vista della classe operaia nella ricerca sociologica⁸.

2. La crisi della sociologia dopo l'autunno caldo.

Ricostruendo per grandi linee il rapporto fra sociologia e politica stabilitosi alla fine degli anni sessanta, si possono individuare perlomeno due differenti orientamenti attraverso i quali la comunità sociologica ha cercato di andare oltre la crisi di ruolo da cui era stata investita: un orientamento tendente a fare della ricerca un'articolazione dell'impegno politico ed un altro tendente a mantenere l'autonomia reciproca dei due ambiti, politica e ricerca, pur riconoscendo la politicità dell'elaborazione sociologica.

Nell'ambito della prima tendenza può collocarsi innanzitutto la proposta di Gilli⁹ che, superando la separazione tra teoria e prassi attraverso la trasformazione della ricerca sul campo in una modalità specifica dell'agire politico, rinvia però con tale forza al normale concetto di militanza da oscurare le caratteristiche di un impegno che si collega ad una pratica scientifica¹⁰.

Non diversamente Capecchi, teorizzando il passaggio dalla ricerca sociologica all'inchiesta, ha individuato nella stessa lo strumento privilegiato del quale servirsi « per orientare una prassi politica (grazie a) tutta una serie di blocchi di conoscenze metodologiche e teoriche »¹¹.

Nell'insieme, e prescindendo dalle pure esistenti differenze

⁸ Per un momento significativo di questo dibattito vedi gli atti del convegno su « la crisi del metodo sociologico » svoltosi a Torino dal 7 al 9 maggio 1971 pubblicati in P. ROSSI (a cura di), *op. cit.*, e, per una discussione critica dello stesso, S. DEL BIANCO, *Impressioni su un convegno sociologico*, in « La Critica Sociologica », 18, 1971, pp. 189-191.

⁹ G.A. GILLI, *Come si fa ricerca* (Mondadori, Milano 1977). Per analisi critiche delle proposte di Gilli, vedi B. BECCALLI, *Come si fa ricerca* in « Quaderni Piacentini », 46, 1972, pp. 159-170.

¹⁰ Nelle parole della Beccalli, « Il ricercatore gilliano è una farfalla che vola di ricerca in ricerca, da solo, arricchendo la sua esperienza professionale. In ogni situazione crea un po' di tensione, poi media, intercede e scappa via per ricominciare da un'altra parte », « Quaderni Piacentini », cit., p. 169.

¹¹ V. CAPECCHI, *Struttura e tecnica della ricerca*, in P. ROSSI (a cura di), *op. cit.*, pp. 23-120.

di impostazione e di approfondimento, mi sembra che comunque sia Gilli che Capecchi propongano una strategia dell'intervento politico la quale assorbe le problematiche scientifiche all'interno di un rinnovato primato della politica.

Accanto a queste tendenze va però ricordato come, dopo il '68, si profilino delle altre risposte alla crisi della sociologia che, pur riconoscendo la valenza politica dell'analisi sociale, sfuggono all'identificazione della pratica scientifica e didattica con la lotta politica.

Nell'indicare le linee di una sociologia critica Ferrarotti, collegandosi alle sue prime posizioni, ad esempio, ha posto l'esigenza di assumere il rapporto fra le classi e il potere come elemento fondamentale nella determinazione delle ipotesi di ricerca, affermando che « l'oggetto di una coerente analisi sociale consiste nel sistema complessivo delle classi sociali e dei loro rapporti e non in una raccolta di fenomeni sociali frammentari »¹².

A sua volta, Pizzorno, pur all'interno di una diversa risposta alla crisi del sociologo, tende anch'egli a garantire uno spazio autonomo alla ricerca sociologica individuando una relazione con la politica basata su due elementi specifici: la scelta delle tematiche di ricerca che vanno poste in relazione al soggetto collettivo con il quale si è solidali e, secondariamente, il rifiuto dei limiti posti all'indagine da quelle convenzioni che sono proprie della comunità scientifica in un dato momento storico¹³.

Infine, mi sembra interessante ricordare come, partendo dall'ampliamento del tipo di studenti-utenti seguito ai processi di massificazione dell'università e all'istituzione delle 150 ore, Laura Balbo arrivi a proporre una riqualificazione politica del ruolo del sociologo individuando nel potenziamento delle sedi formative lo strumento attraverso il quale rompere con la tradizionale esclusione di ceti sociali meno abbienti dai circuiti culturali della produzione scientifica e delle forme di controllo sulla stessa¹⁴.

Ora, prescindendo dal fatto che l'articolazione del dibattito è risultata assai più ricca di quanto possa apparire da questa sommaria ricostruzione, il punto su cui vorrei richiamare l'attenzione va individuato nel fatto che, grazie anche alla specificità del « caso italiano » che assegna un ruolo centrale alla classe operaia, i movimenti sociali che si sono espressi nel '68-'69 hanno stimolato un confronto che è uscito dall'ambito strettamente accade-

¹² F. FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, Bari, De Donato, 1972, p. 27.

¹³ A. PIZZORNO, *Una crisi che non importa superare*, in P. ROSSI, *op. cit.*, pp. 327-353.

¹⁴ L. BALBO, *Gli usi della sociologia nell'università di massa*, in L. BALBO, G. CHIARETTI, G. MASSIRONI, *op. cit.*, p. 248.

mico. Detto in termini più espliciti, ed a differenza di quanto è accaduto in altri Paesi, la mobilitazione sociale di quel periodo ha comunque favorito un ripensamento delle categorie sociologiche sedimentate all'interno della tradizione ed un confronto di questa ultima con la domanda politica sollevata dal movimento operaio.

Negli Stati Uniti, invece, la mancanza di un soggetto egemonico si è riflessa nella sfera culturale con la oggettivizzazione dei soggetti sociali nella loro parzialità. L'istituzione di dipartimenti come quelli per i « Black Studies » e i « Women Studies » mentre hanno aperto spazi per una ricerca orientata alla (ri)costruzione dell'identità di soggetti fin lì « invisibili », tuttavia ha anche favorito il rischio di una ghettizzazione degli stessi in ambiti separati. In altri termini, i movimenti, anziché vedersi riconosciuti come potenziali portatori di *punti di vista diversi* sull'insieme dei rapporti sociali, e quindi del sapere, sono essi stessi diventati oggetti di auto-indagini.

Divengono ora chiare, a mio avviso, le ragioni che giustificano la ricostruzione che abbiamo tentato. Qual'è l'atteggiamento che la sociologia assume — ecco l'interrogativo centrale — nei confronti delle istanze avanzate dal movimento delle donne allorché lo stesso diviene un fatto di massa con delle sue articolazioni sociali oltreché politiche? E' questo l'ultimo punto su cui vorrei soffermarmi.

3. *Femminismo e sociologia oggi.*

Nell'esaminare l'impatto che il femminismo ha avuto nella sociologia accademica bisogna tenere conto dei seguenti fenomeni:

a) una delle specificità teoriche del femminismo risiede nell'aver identificato la contraddizione uomo-donna come contraddizione storicamente determinata che attraversa tutti gli ambiti della vita sociale e, nello stesso tempo, le donne come soggetto tendenzialmente portatore di un *punto di vista proprio, diverso, in sé rivoluzionario sulla società*;

b) il femminismo non ha però prodotto una « crisi » della sociologia ma semmai, nella misura in cui ha avuto un riscontro accademico, ciò è perché ha stimolato una sua « cattiva coscienza »;

c) infine, la disgregazione dell'università ha di fatto permesso in molti casi una sperimentazione abbastanza libera alle donne che vi hanno lavorato mentre è imprevedibile che il profilarsi di prospettive di riforma possa produrre un irrigidimento della politica « liberale » sinora seguita in molti istituti.

In sostanza mi sembra si possa dire che, di fronte ad un movimento che in qualche modo si poneva nella prospettiva della costruzione di una egemonia culturale, si è avuta una reazione che ha privilegiato piuttosto l'oggettivazione del soggetto in passato « dimenticato », più che la crescita di una sua prospettiva ¹⁵.

Allo stato attuale delle cose e nonostante il diffondersi di studi, di grande risonanza, tendenti realmente a cambiare l'impostazione dell'analisi sociale ¹⁶ mi sembra perciò che il femminismo rischi, da un lato, di limitarsi a creare spazi aggiuntivi per l'emancipazione di alcune donne e, dall'altro, di offrire soltanto un nuovo argomento di ricerca, mentre la radicalità della sua critica viene ridotta alla « coltivazione » di piccole aree del sapere.

Bisogna dunque riconoscere la corposità del pericolo di essere ghettilizzate (paradossalmente in un ghetto che deve essere « conquistato ») in ambiti recintati delle branche della sociologia: si potrebbe anche finire col fare — nella pratica reale della didattica e della ricerca universitaria — una « donnologia » composta dalla sommatoria di studi intitolati « la donna e... », dove il vero oggetto è « La » donna e non ciò che segue all'« e ». Questo rischio sembra forte proprio perché il tentativo sinora compiuto dalle donne di definirsi come oggetto di studio in qualche modo corrisponde al bisogno delle stesse di vedere riconosciuta la propria esistenza anche all'interno delle scienze sociali. Il fatto che la massificazione dell'università abbia favorito l'ingresso di un numero molto vasto di donne comporta, a mio avviso, la necessità di costruire ipotesi di lavoro didattico e di ricerca per evitare i rischi richiamati sopra.

Nonostante alcune opinioni contrarie emerse nel '68-'69 non mi pare, infatti, che lo studio della società possa né identificarsi con la militanza politica, né limitarsi all'attuazione di indicazioni elaborate in sedi politiche ¹⁷. Penso, piuttosto, che la politica di un soggetto sociale debba favorire l'individuazione di elemen-

¹⁵ Ciò non è ovviamente, « colpa » della sociologia. Mi pare che la tendenza qui rilevata sia da ricondurre, invece, al fatto che l'idea di un valore generale delle istanze poste dal femminismo non è stata accompagnata da un'organica produzione di teoria; ai particolari rapporti di forza che il movimento femminista ha saputo crearsi; alla sua reale capacità di misurarsi sul terreno della cultura.

¹⁶ Vedi, per esempio: L. BALBO, *Stato di famiglia*, Etas Libri, Milano 1976; C. SARACENO, *Anatomia della famiglia*, De Donato, Bari 1976; F. PADOA SCHIOPPA, *La forza lavoro femminile*, Il Mulino, Bologna, 1977; S. ROWBOTHAM, *Women, Resistance and Revolution*, Penguin, Harmondsworth 1972 e *Esclusa dalla storia*, Editori Riuniti, Roma 1977; M. MILLMAN e R. KANTER (a cura di), *Another Voice*, Anchor Books, N.Y. 1975.

¹⁷ Per una critica di queste posizioni, vedi F. FERRAROTTI, *Cos'è la sociologia critica*, « La Critica Sociologica », 20 (1971-72), pp. 26-33.

ti teorici ed obbiettivi nuovi in base ai quali orientare la formulazione di ipotesi di lavoro.

Viene allora da chiedersi: in che modo queste indicazioni generali possono essere riferite al rapporto tra ricerca sociologica e movimento delle donne?

Può essere innanzitutto utile ricordare che per il femminismo l'individuazione della contraddizione uomo-donna è strettamente collegata all'analisi materialistica della famiglia¹⁸ ed alla analisi della divisione sessuale del lavoro; alla scoperta della po-
liticalità del privato e del personale; alla critica ai valori dominanti in quanto maschili; infine alla critica della cultura perché costruita sull'oppressione femminile.

Da questo primo abbozzo di campi problematici discende già un'implicita critica ai modi di costruzione della conoscenza. Il femminismo, cioè, porta in sé l'idea che non si possa conoscere la realtà delle donne e, quindi la realtà sociale, se non attraverso l'analisi delle dinamiche che connettono le sfere del privato e del vissuto al sociale. La produzione di questa conoscenza richiede inoltre una pratica collettiva di analisi dell'individuale in una ottica sociale che non è semplicemente una raccolta di informazioni, ma un processo in cui si intreccia la costruzione di coscienza e la critica della falsa coscienza.

Andando oltre le posizioni legate al « punto di vista della classe operaia », mi pare che il raccordo tra le istanze del femminismo ed un rinnovamento dell'analisi sociologica richieda perlomeno l'assunzione dei rapporti fra i sessi oltreché dei rapporti fra le classi come asse di lettura dei fenomeni sociali. Ciò determina un superamento dei limiti posti dalle « convenzioni » della sociologia dominante, sia per quanto riguarda gli ambiti considerati rilevanti ai fini della ricerca empirica e dell'elaborazione teorica, sia per le metodologie delle stesse.

Un gruppo di ricercatrici che ha esaminato la tradizione della sociologia americana¹⁹ ha del resto rilevato che: a) gli schemi interpretativi e metodologici generalmente utilizzati hanno favorito definizioni ristrette degli ambiti dell'indagine sociolo-

¹⁸ Mariella Gramaglia ha definito l'analisi materialistica della famiglia la prima vera rottura teorica del femminismo, 1968: *il venir dopo e l'andar oltre del movimento femminista*, « Problemi del Socialismo », 1976, XVII-4, pp. 179-201.

¹⁹ M. MILLMAN e R. KANTER, *op. cit.*

²⁰ Vedi, per es., C. SARACENO, C. PANCINO, E. SCHNABL, *Figlie, studentesse, compagne: dal vissuto alla teoria sociologica*, in « Nuova Donna Woman Femme », n. 1, ottobre-dicembre 1976, pp. 94-125; L. BALBO, *op. cit.*, cap. 5 « Come si fabbrica il privato: il processo di socializzazione familiare », pp. 127-159; e AA.VV., *Inchiesta V*, 18, aprile-giugno 1975.

gica tanto che la ricerca ha sinora investito soprattutto soggetti e situazioni « visibili », pubblici od ufficiali, trascurando, invece, le sfere « nascoste » (nel quotidiano e nel privato) dell'organizzazione sociale sicché le metodologie sviluppate hanno sistematicamente ostacolato l'ottenimento di alcuni tipi di informazioni; b) la sociologia ha generalmente assunto l'esistenza di una « unica società », il che ha impedito l'articolazione e l'approfondimento di ipotesi relative alla differenziazione sessuale dell'esperienza sociale.

In sostanza, da parte femminista la tradizione sociologica è stata critica sia perché segnata da un *bias* maschile che postula l'identificazione positiva delle donne con il loro ruolo familiare, sia per la carenza di analisi sui rapporti tra privato e sociale, vissuto e coscienza, vita quotidiana e processi storici.

Questi termini — quotidiano, privato, vissuto, coscienza — descrivono aree problematiche che ricomprese nell'analisi scientifica possono oggi già cambiare alcune idee fondamentali presenti nella sociologia. Emerge così la storicità di istituti come la famiglia e la funzionalità delle sue forme specifiche in relazione a diversi tipi di organizzazione sociale; riappare il ruolo di soggetti cancellati dalla memoria scritta; viene ricostruita la storicità e la funzionalità dei « normali » codici di comportamento descritti dal senso comune.

E poiché comprendere la quotidianità significa, in questo caso, conoscere la vita delle donne, non soltanto nei suoi aspetti organizzativi (quale e quanto lavoro l'organizzazione del quotidiano comporta) ma anche nel significato che esso assume per chi lo organizza e lo gestisce, si pongono diversi problemi: come riscoprire ciò che la banalità dell'« everyday life » nasconde; come conoscere la percezione che le donne hanno di sé e i meccanismi attraverso i quali la stessa si sviluppa; come collocare il dato individuale nella storia sociale; come, infine, porre il rapporto fra il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto?

Il femminismo ha sinora individuato nell'autocoscienza lo strumento principale di produzione di conoscenza. Orientando tutta una proposta di ricerca su questo metodo si favorisce però una ricomposizione tra scienza e politica che vede nella prima soltanto un'articolazione della seconda e che solleva quindi problemi non marginali. Infatti — come abbiamo già visto in riferimento ad alcune proposte emerse dall'autunno caldo — la pratica politica non può concretizzarsi nella ricerca scientifica sia perché delimita troppo severamente i metodi e gli oggetti della conoscenza sia perché non trova le condizioni necessarie alla sua realizzazione. Mentre l'autocoscienza è, ad esempio, un processo che postula, quantomeno a livello ideologico, l'uguaglianza di tut-

te le donne, nella situazione universitaria non si può negare che alla divisione dei ruoli (docenti-studenti) corrisponda perlomeno una differenziazione dei livelli di potere.

Si evidenziano allora i limiti di indicazioni — come l'introduzione dell'autocoscienza — che tendono soprattutto all'innovazione metodologica attraverso la pratica politica mentre emerge la necessità di formulare ipotesi che, *tenendo conto delle acquisizioni e dei quadri interpretativi della tradizione sociologica*, comprendano i più profondi problemi di carattere epistemologico ed analitico sollevati dalla nuova parabola del femminismo.

In questo contesto è allora necessaria una riconsiderazione di ipotesi eterodosse nella ricerca sociale. L'assunzione del metodo biografico, per esempio, in quanto strumento attraverso il quale cogliere *l'esperienza individuale come espressione sintetica della struttura sociale*²¹, sviluppato adeguatamente — e in contrasto con l'uso tradizionale della biografia come mera verifica di linee interpretative precostituite — può condurre ad una riformulazione delle ipotesi di base, la cui necessità è confermata dalle insufficienze registrate dalle scienze sociali nei confronti della condizione femminile che abbiamo rilevato prima.

La ripresa di metodi tendenti alla ricostruzione delle esperienze di vita sollecita anche, ad esempio, l'approfondimento delle problematiche e delle potenzialità poste tanto dalla storia orale quanto dalla metodologia della storia sociale. }

La rinnovata attenzione verso la soggettività dell'oggetto (oltreché del soggetto) di studio e dei processi attraverso i quali la stessa si costruisce invita insomma alla scoperta di nuovi percorsi nella ricerca. Direi perciò che il problema di oggi è, per un verso quello di evitare la tentazione di definire l'uditorio intero (la « comunità scientifica ») in termini esclusivamente femminili (« le donne che si occupano di donne ») e non nel senso in cui esso realmente esiste (che svolge attività di studio o didattica richiamandosi alla sociologia); e, per l'altro, di evitare una ghetizzazione pacificante andando ad un confronto effettivo con tutta la tradizione sociologica.

YASMINE ERGAS

²¹ Cfr. F. FERRAROTTI, *Appunti sul metodo biografico*, « La Critica Sociologica », 47, 1978, pp. 130-132 oltreché *Vite di Baraccati*, Liguori, Napoli 1974.

Che questo libro di Ernesto De Martino (*La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi pp. CI costituenti uno studio introduttivo di Clara Gallini + pp. 727 di testo) appaia irrimediabilmente datato agli anni '50 è una constatazione che la stessa curatrice avanza abbastanza duramente. I materiali sono incandescenti nella loro varietà e nel loro coacervo cui l'intenzione ordinatrice della Gallini è appena riuscito a dare strutture formali che ne consentono la leggibilità. Ma i problemi interpretativi di fondo restano e, dopo tutto, alla chiarezza dell'ultimo De Martino si sostituisce un pullulare caotico di temi che forse egli, se avesse avuto tempo di organizzare il progetto, avrebbe lucidamente revisionati e resi accessibili.

Qui non è possibile investire l'analisi dell'opera nella sua interezza e si intende unicamente avanzare alcuni rilievi critici che la riportano nell'alveo di una comprensibilità attuale e la rendano leggibile. Le apocalissi — indipendentemente dalla portata semantica del termine che ha, nella tradizione occidentale, il valore di « rivelazione di cose nascoste » — sono tensioni storiche appartenenti ad ogni cultura e ad ogni tempo, anche se nel protocristianesimo e nel tardo ebraismo, almeno dal II sec. a.C., si condensano in una serie di messaggi scritti. L'apocalittismo è, cioè, una condizione in una serie di messaggi scritti. L'apocalittismo è, cioè, una condizione umana e concreta che, per essere congruamente interpretata, dovrebbe essere sempre confrontata con i precisi contesti sociali nei quali emerge. La tensione, in un tentativo che si affidi alla « datità » e oggettualità dei fatti culturali, si rivela ambigualmente in due condizioni conflittuali, che sembrano oppositorie e non conciliabili. Una società chiusa nelle sue certezze e nelle sue garanzie, che ha, cioè, raggiunto, anche attraverso la violenza dei modelli imposti dal potere, avverte come apocalittico ogni possibile attentato allo status quo. Quando, all'alba del XIII sec. i Tartari divengono un'improvvisa e travolgente realtà storica, una folla di « homines magnae proceritatis et stature horribilis », come registrano gli *Annales Marbacenses*, il mondo cristiano occidentale rifiuta di comprendere e si carica di un terrore di carattere apocalittico. La *Cronaca di Novgorod* scrive esplicitamente: « Nessuno sa donde vengano; nessuno sa quale lingua parlino; è una punizione che Dio ci ha inviato a motivo dei nostri peccati ». Quando già sono giunti sulle coste adriatiche, l'improvvisa morte di Ogöдай, avvenuta l'11 di-

cembre del 1241, li costringe ad abbandonare l'impresa e a tornare nelle loro sedi asiatiche per partecipare al qurultay, l'assemblea elettiva mongola per l'elezione del nuovo Khan. Ma l'Europa vive il suo dramma di prossime distruzioni comandate da Dio e guidate dall'Anticristo. Lo vive perché ha il terrore di confrontarsi con una alterità culturale, con uno status diverso dell'uomo che lancia nella crisi tutte le certezze di un raggiunto equilibrio dei buon governi e della città perfetta trasferita sulla terra. Fenomeni di questo tipo sono frequenti. L'ondata rivoluzionaria del materialismo storico chiama a giudizio gli antichi istituti della società postfeudale e della nuova società borghese: il senso apocalittico invade un margine del mondo della metà dell'Ottocento. Ricordo gli anziani incontrati nella mia infanzia nei paesi meridionali, uomini ancora legati ai gigli borbonici e alla tradizione ferdinandea: bene per loro Garibaldi, Bixio, Mazzini erano il regno sopraggiunto dell'Anticristo e della consumazione dei secoli. Dal punto di vista socio-antropologico, in questi casi, l'apocalittismo è una netta risposta al disagio del tempo, o alle forme in cui il tempo è vissuto in modo non accettabile. E le esplosioni reattive al malessere sembrano configurarsi in un'estraniamento mitizzato delle pretese cause del disagio (l'anticristo, la fine, il disfacimento delle garanzie), oppure appaiono lenite negli stessi meccanismi del sistema culturale, che riconduce ad una ritmicità le fasi di decadimento presunte, inserisce in un quadro preconstituito il conflitto individuale o collettivo con il tempo. E', per esempio, il caso evidente della mitologia delle età del mondo, appartenente all'India (yuga), alla classicità greca e romana e all'Iran (la successione dei decadimenti e dei Salvatori cosmici). La non accettazione della storia, così come è nella sua irripetibilità e nei suoi imprevisti, si risolve in una razionalizzazione delle cause che mettono in gioco l'ubi consistam di un'epoca. L'irruzione della diversità e dell'inatteso viene ridotta al letargo delle mitologie di improvvise apparizioni (i Tartari, Marx, Garibaldi,) o si inserisce in una fatale successione di epoche.

Ma l'apocalittismo non appare soltanto come proposta solutoria di crisi della sicurezza e dell'equilibrio. Esso sana, proprio al limite opposto, le situazioni di insicurezza e di totale esposizione. E' probabile che noi viviamo in un modello culturale di questo ultimo tipo. L'uomo, secondo ipotesi chiaramente avanzate, fra molti altri, da Jacques Ellul (*La tecnica, rischio del secolo*, trad. ital. Milano, Giuffrè, 1969) è immerso in una realtà socialmente non decodificabile: in lui, da intendersi come cellula del gruppo sociale, scoppia da almeno un secolo lo schizoidismo fra macchina e esigenza di vita, né le soluzioni che Ellul prospetta sono convincenti e accettabili. Avremmo, in termini che

derivano da un prestito dall'economia politica, una destabilizzazione del rapporto uomo-realtà. E l'apocalissi viene fuori ancora una volta, si tratti dei tetri presagi sulla disumanizzazione, o degli annunci escatologici che vengono contemporaneamente da movimenti parareligiosi (per es. Testimoni di Geova) o dalla scienza (gli annunci finali sulla crescita demografica, sulla fame, sul deterioramento ecologico, sulle guerre prossime). Si sarebbe convocati, secondo queste ipotesi, ad un dies irae, che conclude il cosmo nel fuoco di irreversibili mali. Se la metodologia scientifica non affida l'uomo ad alcuna sicurezza (penso alla scuola oxfordiana), se la violenza cresce nel paese e non ci si chiede perché cresce (ed ha le ragioni di avanzare e maturarsi), se l'arcaica immagine della famiglia patriarcale crolla, viviamo un tempo apocalittico.

E' probabile che, all'interno di questo gioco dialettico — che chiama l'apocalittismo a difendere le sicurezze acquisite e a razionalizzare la confusione e la destabilizzazione — appaia un grave processo mistificatorio. La storia è regolata da cadenze che ti portano il bene e il male. Accettare l'apocalittismo è forse uno sforzo, piuttosto ingenuo, di reperire alibi che consumano vanamente la condizione umana, una carenza di coraggio laico che costringe ad accettare il tempo così come è, senza deleghe inganevoli. Poiché la condizione umana è stata quella che attualmente è, in ogni epoca, — *nocte multas et non paucas iste mundus habet*, diceva San Bernardo in una sua omelia —, il meccanismo storico del ricorso alla tensione apocalittica funziona ed è culturalmente valido, ma è indispensabile prendere coscienza della sua inefficacia reale, del suo assetto di conato di respingere la storia.

De Martino non ha avuto presente, in questo canovaccio trasformato in libro, di tali perentorie esigenze della ragione. I punti che lasciano perplessi il paziente (molto paziente) lettore sono molti e gravi.

Coinvolto nell'ingannevole gioco della terminologia esistenzialistica e fenomenologica, quella per intenderci del Dasein e dell'essere in questo mondo, ha ridotto al dramma di individuale sperimentabilità il dramma storico. E fin qui saremmo sul piano di scelte interpretative discutibili, contestabili, ma pur sempre digeribili sotto il profilo metodologico, che ci riporta ad una sofferta personale lettura del reale degli anni '20 o '30. Attualmente non è più scientificamente accettabile l'accettazione di una passione dell'individuale e del personale, in termini esistenzialistici, senza una prospettiva che redima l'intimismo dal suo orto concluso e lo porti alla ragione del sociale e della relazione uomo-gruppo in senso storico.

D'altra parte quest'opera di De Martino accoglie acriticamente il parallelismo fra stati patologici e cultura, il raffronto pretestuosamente esplicativo fra delirio di morte e apocalissi. Il riferimento frequente alla letteratura psicopatologica, del resto non studiata in tutto il suo ricchissimo arco, sembra presumesse qualche analogia fra le strutture sociali del pensiero e i ricoveri nei quali si chiude l'exasperazione maniacale paranoica, confondendo ancora una volta la fondamentale diversità dei due codici di espressione: quello, culturale, immediatamente esplicabile come reazione al disagio storico, quello maniacale sigillato in cadenze esplicabili soltanto attraverso le anamnesi individuali. La storia non è fatta di « storie », di esperienze personali di decodificazione del reale. Non è improbabile, in altri termini, che specifiche situazioni temporali, dipendenti dai due tipi di destabilizzazione indicati (timore della messa in crisi delle garanzie del proprio modello; crollo dei modelli e conseguente esposizione all'incerto e al precario), si maturino in alcuni soggetti appartenenti al gruppo in sintomatologie paranoiche o deliranti. Ma si tratta sempre di casi di margine la cui strutturazione sui generis non è sufficiente a comprendere le dinamiche più ricche del contesto generale di crisi. La stessa Gallini osserva: « Sembra ormai evidente... che a una concezione relativamente coerente e articolata delle forme strutturali del pensiero magico-religioso in De Martino non fa certo da corrispettivo una chiara individuazione del concetto di struttura sociale » (pag. LXIII). La quale scelta teorica, esasperata nel gusto dei richiami heideggeriani e del tema del Dasein fa perdere all'opera le infinite chances di una costante connessione non soltanto con la sociologia marxiana e postmarxiana, ma con lo stesso mondo della prassi « che viene più postulato entro i termini idealistico-crociani di quanto non venga realmente esaminato come quadro di relazioni tra uomo e uomo, uomo e materia » (c.c., p. XXIX). E allora, liberati dalla loro cappa ideologica (prossima certamente a *Il mondo magico* nell'edizione del 1948, e non certo alle ultime elaborazioni dell'etnologo), i materiali riacquistano una loro brutalità che dovrebbe essere riordinata secondo accessi teorici più moderni e più significanti.

In quanto, poi, alla consistenza di questa ingens sylva di appunti, di notazioni, di pazienti trascrizioni e riduzioni, va detto che essa si sviluppa intorno a temi prevalentemente occidentali o dipendenti dal mondo occidentale, con incursioni nei movimenti di liberazione del terzo mondo, quasi che, come si è tentato di chiarire, la cadenza apocalittica non appartenga da sempre, in forma di sanatoria illusoria, ad ogni cultura. Le sedi predilette del discorso divengono, con grande ricchezza di riferi-

menti a quadri culturali diversi, il mondo classico, l'escatologia cristiana e l'apocalittica marxiana. Ma anche qui un riordinare i dati — se l'autore ne avesse avuto il tempo —, avrebbe portato ad un ampliamento degli orizzonti, oltre che ad un approfondimento di quelli prescelti. Perché, per esempio, per quanto riguarda il cristianesimo è ignorata tutta la enorme produzione apocalittica apocrifa che ebbe forse influenza maggiore che non quella canonica. Il crinale differenziante fra terrori che portano al disgregarsi delle culture e terrori che si ricompengono appare, infine, un ethos del trascendimento che De Martino ricava da una ravvicinata terminologia crociana e fenomenologica. Il rituale o la prospettiva utopica dei mondi nuovi solleverebbero i magma dell'esposizione totale ad una riconnessione nella ragione, e si dimentica che — una volta evitata la soluzione umana e sociale della crisi, come unico punto possibile referente e trasferita tale soluzione in un qualche cosa altro che è la trascendenza in senso non religioso — le spaccature restano, almeno nelle culture che De Martino ha studiato. Negli evangelii, per esempio, residua la contraddizione continua fra i due mondi e i due regni, determinando nell'uomo una schizofrenia perpetua che lo chiama all'umana fatica e gliela fa contemporaneamente negare come dominata dal male.

Le presenti note non intendono, d'altronde, toccare l'importanza della pubblicazione, come testimonianza di un De Martino che avanzava probabilmente verso soluzioni ideologiche molto diverse da quelle raggiunte nelle ultime opere, e che si riaccendeva degli ardori delle sue antiche radici crociane. Si intende soltanto segnalare la carenza dell'impianto ideologico e la costante distanza dalle metodologie di analisi che già erano maturate nel periodo in cui l'autore andava raccogliendo i suoi materiali.

ALFONSO M. DI NOLA

I manoscritti dei giurisdavidici: un documentazione per lo studio della cultura « subalterna »

Alla voce David Lazzareti, nei « Quaderni del carcere », e commentando gli scritti su questo personaggio, Gramsci annota: « questo era il costume culturale del tempo: invece di studiare le origini di un avvenimento collettivo, e le ragioni del suo diffondersi, del suo essere collettivo, si isolava il protagonista e ci si limitava a farne la biografia patologica, troppo spesso prendendo le mosse da motivi non accertati o interpretabili in modo diverso: per una élite sociale, gli elementi dei gruppi subalterni hanno sempre alcunché di barbarico e di patologico »¹ Riallacciava quindi il movimento lazzaretista alla « tendenza sovversivo-popolare-elementare »² che fermentava in quegli anni (1868-1878) fra le masse rurali del paese e che la famosa « legge sul macinato » fece esplodere in più parti, fomentata tra l'altro dalla diffusione delle prime idee internazionaliste (v. moti insurrezionali nel Matese, in Val Padana, in Val d'Elsa ecc.).

All'indicazione gramsciana si rifanno gli studi dell'ultimo dopoguerra (Moscato, Del Carria, Leydi, Hobsbawm, Lanternari)³, che inseriscono il fenomeno lazzaretista in una prospettiva sociopolitica con caratteristiche rivoluzionarie; ciò nonostante riscoprendo Lazzaretti a cento anni dalla sua morte si tende ancora a parlarne come di una figura strana e contraddittoria, « eccezionale » e al di sopra del proprio contesto storico e sociale.

Resta da spiegare perché il movimento lazzaretista, pur così simile agli altri movimenti contadini di quel periodo — che, nel loro confuso intrecciarsi di elementi religiosi e politico-sociali riflettevano le spinte alla ribellione provenienti sia in senso reazionario dalla Chiesa agitata dalla perdita del potere temporale, sia in senso progressista da repubblicani e internazionalisti — se ne differenziasse per una più radicata diffusione, per la particolare struttura in cui riuscì ad organizzarsi ed infine per la sua continuità anche dopo la morte del profeta e capo carismatico.

Perché altri profeti, come il « Messia d'Abruzzo » (il sacerdote Oreste de Amicis — che proclamava ai contadini della sua regione la nuova venuta del regno di Dio, o il vecchio contadino di Maramello, in Val Padana, che affermava di aver avuto dalla Madonna la missione di fondare la nuova setta religiosa dei « Nazzaretisti », non hanno un così largo seguito o si spengono addirittura sul nascere?⁴ Una risposta a questi interrogativi

¹ A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Ed. Riuniti, Roma 1971, p. 349.

² *Ivi*, p. 250.

³ Cfr. A. MOSCATO, *Riforma religiosa e riforme sociali nel movimento millenarista di David Lazzaretti*, Roma 1965; R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione*, Milano 1970; R. LEYDI, *Gli inni e le preghiere cantate dalla fratellanza giurisdavidica del Monte Amiata*, Milano 1966; E.J. HOBSBAWM, *I ribelli*, Torino 1966; V. LANTERNARI, *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi*, Milano 1960; *Occidente e terzo mondo*, Bari 1967; *Antropologia e imperialismo*, Torino 1974.

⁴ Notizie riguardanti il de Amicis si trovano in A. DE NINO, *Il Messia dell'Abruzzo*, Lanciano 1890; N. FALCONE, *Un caso di epidemia mistica in Abruzzo*, Lanciano 1910; A. Cavalli, *Nuove correnti messianiche dopo il '70*, in « Nuova Antologia » del 16 novembre 1930; G. D'ANNUNZIO, *Il trionfo della morte*, libro IV cap. III. Le notizie sul contadino di Maramello sono desunte da un

va ricercata ancora una volta non tanto nella particolare personalità di David Lazzaretti quanto nelle caratteristiche del momento storico e del gruppo sociale in cui operò.

In quegli anni infatti, se da una parte il clima di aspettazione messianica che aleggiava fra i credenti veniva corroborato dall'alta curia vaticana (lo stesso Pio IX nell'allocuzione del 2 luglio 1868 auspicava: « non c'è niente da aspettarci dal mondo se non che da un momento all'altro sorga un uomo inviato da Dio »), dall'altra era favorito dall'atteggiamento del nuovo governo italiano che, impegnato nella riorganizzazione capitalista delle campagne, con l'imposizione di nuove tasse rendeva spesso impossibili le condizioni già precarie delle masse contadine. In Toscana, in particolare, le classi agricole che rappresentavano la maggioranza della popolazione ed erano rimaste assenti dalla politica unitaria ed antilorenese, adesso si trovavano a sostenere il pesante bilancio fiscale di uno stato che, sostituito alla figura familiare del granduca, rappresentava una controparte impersonale estranea e non ben identificata alle loro insofferenze.

I seguaci di Lazzaretti appartengono appunto a questi strati della popolazione: sono mezzadri, piccoli e medi proprietari terrieri, braccianti e artigiani; non vi troviamo gli operai delle miniere amiatine, pur numerosi e in condizioni di vita fra le più miserevoli; per questi ultimi infatti era più facile individuare nei proprietari delle miniere la causa diretta delle loro miserie e ciò li portava ad essere meno propensi a credere in una risoluzione divina per i loro problemi.

Ma la spiegazione della permanenza, se pur attenuata, fino ai nostri giorni del movimento giurisdavidico sta forse nella particolare composizione culturale del nucleo sociale in cui si è sviluppato.

Nel periodo in cui Lazzaretti iniziò la sua predicazione circa i due terzi della popolazione amiatina era analfabeta⁵, eppure persisteva fra i contadini la consuetudine a tramandarsi oralmente i testi religiosi e quelli di Dante, Tasso, Ariosto ed a riunirsi nelle sere d'inverno per ascoltare, da qualcuno che aveva appreso alla meglio dal prete del paese a leggere e a scrivere, la lettura dei testi suddetti e dei romanzi popolari che circolavano in quel periodo. Lo stesso Lazzaretti era un appassionato lettore e cominciò ben presto ad imitare lo stile dei testi di cui era venuto a conoscenza per descrivere i tempi e i modi del nuovo mondo che si affacciava alla sua fantasia. Inoltre mantenne ed anzi incoraggiò la consuetudine della lettura in comune prima nella società degli eremiti penitenzieri e poi nella comunità delle famiglie cristiane, instaurando l'uso della discussione di una interpretazione autonoma dei testi, in cui venivano notati con particolare interesse tutti i passi che inneggiavano alla giustizia sociale ed esprimevano una condanna contro i ricchi in quanto « usurpatori delle fatiche altrui, maliziosi e bugiardi » (come li definì il falegname Giuseppe Conti).

Il loro animo rimaneva affascinato dagli eroi dei romanzi popolari che agivano spesso al di fuori di ogni regola convenzionale, dalle agio-

articolo di A. COSTA (Avanti; del 7 maggio 1881) e riportate da R. ZANGHERI, *Andrea Costa e le lotte contadine del suo tempo*, in « Movimento operaio » a. VII n. 1, Milano 1955, e da R. LEYDI, *op. cit.*

⁵ G. BARZELLOTTI, in *Monte Amiata e suo Profeta*, Milano 1910, afferma: « ... non che l'attitudine ad apprendere e le facoltà naturali siano scarse: v'è anzi nel popolo svegliezza d'ingegno, memoria pronta, buon senso; ma l'istruzione è tuttavia così bassa che gli analfabeti salgono a più che due terzi della popolazione ».

grafe di Bernardino da Siena o del beato Brandano⁶, dalle invettive di Dante contro la Chiesa corrotta, nelle quali trovavano conferma i loro dubbi verso il comportamento del clero ben lontano ormai dagli originali propositi di povertà e santità.

La fame di conoscere, in questo mondo popolare « subalterno », il bisogno di avere una parte nella cultura « dotta » erano a volte così violenti da apparire agli stessi protagonisti come una forma di fissazione da allontanare, un vizio da reprimere. C'è da aggiungere che fra le classi sociali che si assicuravano la sopravvivenza tramite un duro e continuo lavoro manuale il tempo ed ogni energia mentale e fisica dovevano essere risparmiati ai fini di detto lavoro, e il leggere e scrivere risultavano spesso attività inutilmente logoranti se non addirittura devianti.

La conferma la testimonianza di un vecchio poeta contadino, Angelo Rocchi, autodidatta, che all'età di 17 anni, agli inizi del '900, annotava in un quadernetto le sofferenze provocategli dalla proibizione ad usare carta e penna da parte dei genitori, che arrivarono al punto di impedire al droghiere del paese di fornire al figlio le candele che gli permettevano di dedicare ai versi le ore notturne. Né i metodi per « correggere » tali tendenze dovevano essere dei più delicati se il Rocchi, a novant'anni ben memore di essi, scrive:

Mi chiedo senza dar tali tormenti
non si può dare ai bimbi correzione?
consigli non si può di educazione
senza far ricorso a picchiamenti?

.
Io bramo un mondo in qual fruste o bastoni
non sia per alcun bisogno di usar mai
dove con dolci affabili sermoni
consigliar basta in modi al sommo gai.
Dove di genitori o di padroni
non sia bisogno in luoghi al sommo belli...

E in un altro componimento:

Se re diventerò siccom'io spero
di miglior mondo affine della Terra
essere re vorrei ma senza impero
senza domini alcun né guardie o sgherra;
Re sol per quello che abil sarò a fare,
e per quel che tener saprò in memoria;
di questo mondo saper raccontare
completa geografia, completa storia.

.
Di tutte mie letture in miglior vita
abbia le rimembranze intellettuali;
che nessuna parola sia smarrita
nemmen le frasi lette nei giornali.

.
Possa spesso i poemi raccontare
a certi che mi furo zii carnali;

⁶ Le profezie di Bartolomeo Garosi, detto Brandano, nato a Siena nel 1490, dirette contro la corruzione del clero, hanno lasciato nelle popolazioni amiantine un vivissimo ricordo. Fino a non molti anni fa si potevano vedere ancora nelle case delle piccole statue di legno rappresentanti la sua immagine.

ma come allor non mi possan mandare
a guardar capre pecore o maiali⁷.

Un'altra testimonianza ci perviene da Cherubino Cheli, seguace di David, mugaio e bracciante stagionale:

Guardavo le pecore, quando fui rivato all'età di undici anni mi sottoposi a fatica campagnola, all'età di quindici anni mi fumentò nella mente e nel cuore tre passioni da non potermi disciogliermi.

Le quali erano il suono dell'organo il giuoco delle carte e il Leggere e dalle mie tasche non mancavano ne carte e ne libro e quando tornavo a casa prendevo ill'organo. All'età di venti anni fui chiamato sotto le armi ove ero restato in riserva, ma la necessità della guerra quando ci fu l'attacco a Goito e Villafranca coi tedeschi vi ero sotto alle armi di artiglieria.

Fatta la pace tornai a casa, l'anno dopo presi moglie ove mi fuggì dal cuore e dalla monte le due passioni, cioè il suono e le carte da giuoco, e mi resta quella del Leggere e scrivere, come sempre mi fumenta anche da vecchio...

Giuseppe Corsini, barbiere per mestiere, pittore, poeta e musicante per passione, scrive:

La mira di mio padre più d'ogni altra cosa che aveva su me era quella di farmi imparare a leggere e scriveve e mi diceva: non m'importa che tu diventi né avvocato né impiegato a me serve che tu sappia leggere e scrivere da te e comporre una lettera che l'uomo che non sa leggere e scrivere è mezz'uomo io te lo dico perché l'ho provato.

Lazzaretti s'impegnò quindi a soddisfare questo bisogno dei seguaci e fondò tre scuole (una per bambini maschi, una per le femmine e una terza per adulti analfabeti) e ne affidò l'insegnamento a due maestri fatti venire appositamente da Grosseto.

Tali iniziative non dovettero risultare troppo gradite alle autorità e al clero se in un articolo del 2 luglio 1870, apparso in prima pagina su « Agritalia » e intitolato « Salviamo il gregge dai falsi profeti. Pericoloso esperimento cooperativo sull'Amiata » si affermava: « Tra le altre facezie l'inverosimile programma contempla: gestione collettiva; eguaglianza civica tra l'uomo e la donna; scuole rurali per tutti i bambini... troppa gente che fino a pochi anni addietro era cristianamente votata alla sottomissione, adesso pretende di ragionare con la propria testa, e si coalizza in leghe, cooperative, sodalizi, che hanno quale apparente obiettivo il benessere materiale per tutti... a prima vista le iniziative di cui si parla sembrano suggerite dalle migliori intenzioni: proteggere i deboli (come se all'uomo non fosse sufficiente l'ordine costituito), diminuire le distanze tra i ricchi e i reietti (come se la disuguaglianza degli uomini fosse un ghiribizzo dei governanti e non la mistica conseguenza del peccato originale)... tanto per cominciare l'intraprendente barrocciaio (che finché non imparò a scrivere pochi anni fa era un brav'uomo senza grilli per la testa) ha asserito che tutti debbono andare a scuola... ».

Nonostante la breve durata di questa esperienza (la società delle famiglie cristiane si sciolse due anni dopo la sua fondazione, per i motivi che approfondiremo in altra sede, ed anche le scuole vennero chiuse)

⁷ Ho creduto opportuno non operare correzioni di alcun genere in questo brano e nei seguenti riportati direttamente dai manoscritti.

quasi tutti i seguaci impararono a leggere e a scrivere e dopo l'uccisione del profeta iniziarono la laboriosa compilazione della loro storia e di quella del Lazzaretti stesso, con l'intento di tramandare un resoconto accurato dei fatti che permettesse una volta cessate le persecuzioni, di ristabilire la verità su un avvenimento che li aveva visti protagonisti e che veniva interpretato in maniera arbitraria dalla stampa ufficiale. (Giornali e riviste di quel periodo non presero quasi mai in considerazione le numerose lettere che i seguaci inviavano con le rettifiche).

Gli scritti dei daviniani vennero così a formare un patrimonio prezioso da custodire e tramandare, quasi uno scrigno della conoscenza, un attestato di presenza nella storia attorno a cui coagulare la loro complessa visione del mondo. Perciò nell'archivio giurisdavidico i nuovi scritti si aggiungevano ai precedenti, si conservava tutto, resoconti degli avvenimenti ritenuti particolarmente importanti nella vita dei singoli, soneti, poemi, copie di ogni lettera inviata ai confratelli emigrati oltreoceano oppure ai giornali o a qualche studioso, appunti vari ecc.; fino a formare un coacervo disordinato di documenti, alla cui importanza ha già accennato Roberto Leydi, affermando che essi costituiscono « una testimonianza di memoria popolare e trasmissione scritta di un fatto clamoroso precisamente documentabile cronisticamente; come implicita ed esplicita interpretazione, a livello popolare, del fatto stesso e infine come fonte di particolare informazione sull'evento medesimo, non contenuto nelle notizie di cronaca e nei documenti ufficiali, ma preservate, in forma più o meno corretta, fra i membri della comunità. E' chiaro che dalla comparazione dei documenti « esterni » (ufficiali e giornalistici) con questo racconto « interno » può uscire se non una migliore conoscenza del fatto in sé, una più ampia comprensione del fenomeno in cui la vicenda di David Lazzaretti si colloca, delle sue implicazioni sociali e, soprattutto, del significato che essa aveva (o ha assunto) nello specifico ambiente popolare »⁸.

Inoltre, mentre gli scritti di David sono stati quasi tutti rivisti, se non interamente compilati in seconda mano, dal padre filippino Imperiuzzi⁹ e da Onorio Taramelli¹⁰, protonotaro apostolico, violento reazionario, esiliato in Francia a causa della sua attività antiunitaria, il quale curò le pubblicazioni francesi degli scritti e vi aggiunse annotazioni arbitrarie che insospettirono lo stesso David; i manoscritti dei seguaci invece rappresentano un esempio di autentica espressione della cosiddetta cultura « subalterna » e potrebbero risultare un apporto importante nel dibattito che, stimolato dalle annotazioni gramsciane, si è andato sviluppando nell'ultimo dopoguerra¹¹.

⁸ R. LEYDI, *op. cit.*

⁹ Don Filippo Imperiuzzi nel 1872 si trasferisce a Monte Labbro con il permesso del vescovo di Montefiascone e di quello di Montalcino. Fu in gran parte elaboratore della nuova teologia lazzarettista ed economo della società. Autore di una Storia di David Lazzaretti, Profeta di Arcidosio, pubblicata a Siena nel 1905.

¹⁰ Non sono riuscita a trovare conferma al giudizio positivo di Gramsci su questo personaggio (*op. cit.*, p. 252). Il Barzellotti afferma che costui, « per aver scritto contro la monarchia, era stato arrestato a Milano e poi era fuggito in Francia, e di là mandava di quando in quando articoli ai giornali più reazionari d'Italia ». L'Imperiuzzi lo definisce « partitante sfegatato della dominazione austriaca e nemico della indipendenza italiana ». Il Lazzareschi (DAVID LAZZARETTI. *Il Messia dell'Amiata*, Bergamo 1945) afferma che il Taramelli si era rifugiato a Lione « per i suoi principi rigidamente legittimisti ».

¹¹ Cfr. in particolare l'originalità del contributo demartiniano alla « storia del mondo popolare subalterno » (E. DE MARTINO, 1949), attorno a cui si ar-

Purtroppo questo materiale è rimasto fino ad oggi pressoché sconosciuto ai vari studiosi che pur hanno visitato l'archivio giurisdavidico, sia a causa dello stato di disordine in cui si trova, sia per le difficoltà di organizzare e trascrivere il gran numero di pagine spesso sbiadite e consunte e impossibili a riprodursi in microfilm o fotocopie.

I manoscritti, trasmessi alcuni in prosa altri in forma poetica, trattano molteplici temi che si possono raggruppare nei seguenti filoni:

- a) agiografia di Lazzaretti;
- b) episodi della vita degli stessi seguaci, ritenuti da loro particolarmente importanti perché riconducibili a un'interpretazione di valore profetico o sociale o politico, in ogni caso ad una visione universale della loro esistenza;
- c) interpretazione del dogma e del rituale cattolico, che include spesso tratti satirici contro la chiesa ufficiale;
- d) riflessioni sulle proprie condizioni economiche e sociali, in cui vengono prese di mira le autorità locali e non, e che sfociano talvolta in proposte di soluzione di tipo conformista se non reazionario, altre volte arivano invece a una coscienza antagonista dei rapporti sociali.

E c'è spesso in questi autori una lucida consapevolezza, alimentata dalla speranza di un riscatto futuro della propria identità, dell'importanza di compilare minuziosamente il resoconto degli avvenimenti o l'espressione delle loro opinioni. Giuseppe Corsini così esprime le motivazioni che lo spingono a scrivere una storia della sua famiglia in alcuni stralci di appunti ritrovati nell'archivio:

Il movente che m'incalza a scrivere la mia storia non è dettato certamente da spirito d'ambizione di tramandare ai posteri gli avvenimenti semplici d'una misera famiglia operaia, la quale non ha, (come la mia), argomenti che possano stuzzicare la curiosità e l'attenzione agli uomini del nostro secolo, ma siccome in virtù dello spirito di verità il presente mi fa vedere il futuro, ed è per questi futuri tempi che credo necessario che siano conosciuti ogni e qualunque più semplice avvenimento sul periodo del nostro tempo, che è il tempo di avvenimenti straordinari, e che gli uomini in mezzo all'ubriachezza della vanità, non apprezzano e non studiano, ma all'opposto sprezzano e burlano, per conseguenza queste semplici verità che certamente brameranno di conoscere i figli dei nuovi tempi all'orquando sarà risarcita la piaga del malanno prodotto dall'ubriachezza umana. Queste nostre testimonianze veraci saranno fiammiferi che incendieranno la face, la quale farà vedere con chiarezza l'opera di Dio. Necessità osservare pure che tanto io che i miei compagni di fede siamo affatto idioti della letteratura e che poca e punta è stata la scuola su tale materia ma la nostra mira non è quella di farci conoscere e paragonarci a scrittori, ma di fare intendere alla meglio la verità dei fati che sono successi sotto i nostri

...
ticolano, se pur in una diversa problematica, gli studi seguenti, fino alle recenti formulazioni (per citarne alcune) di L.M. LOMBARDI SATRIANI sui «livelli contestativi» del folklore (v. *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, 1974, e *Culture subalterne e dominio di classe*, 1975), o a quelle di C. GINZBURG sulla circolarità tra cultura «dotta» e cultura «subalterna» (v. *Il formaggio e i vermi*, 1976), e all'interpretazione di G. GALASSO (Croce, Gramsci e altri storici, II ediz. 1978), per cui De Martino ristabilisce «l'unità del discorso storiografico» dove «egemone e subalterno sono i termini reciproci e correlativi di una relazione dialettica, che escludono tanto le mitizzazioni quanto le chiusure orgogliose della storiografia, come — in generale — della cultura, sia nell'una che nell'altra direzione».

occhi, e a noi stessi, per conseguenza la narrazione che io faccio si parte da ciò che ho veduto ed udito, e no che ho sentito dire da altri.

E in un altro brano lo stesso Corsini afferma:

Pure da un piccolo fiammifero si acende una fornace di fuoco. Tanto io che i miei compagni di fede siamo semianalfabeti, ma poco c'importa tale mancanza poiché la verità sta in bocca dei fanciulli, e ne abbiamo l'esempio dei seguaci di Nostro S.G.C. ed è per questo che servendo appunto lo Spirito di Verità esso ci impone di servirlo con essa.

In un altro quaderno, datato 29 novembre 1926, lo stesso autore si preoccupa di trascrivere il racconto di un anziano seguace di David, analfabeta:

Io sottoscritto essendo fra i più giovani seguaci di David non avendo preso parte sul principio della sua missione, causa la mia età giovanile, come seguace, pur non ostante conoscevo tutti i movimenti in buona parte che essi facevano sull'opera misteriosa di Monte Labaro, in virtù di mio zio Filippo che era fra i primi seguaci, il quale ogni sera rapportava a mio padre ciò che si faceva colassù, di cui ascoltavo con amore ed ansietà che cresciuto diveni pur io suo fedel seguace, come si può conoscere dal racconto storico di mia famiglia.

Pietro Bianchini era da me conosciuto nelal mia più tenera età per esseer stato a prestare servizio come milite della guardia Nazionale nella guerra del 66 con mio zio Pietro detto Don Basilio i quali passarono tre mesi insieme nella cittadella di Orbetello. Io essendo amante della verità, specie nel registrare i successi dell'opera divina, abbenché P. Bianchini mi avesse più volte raccontato il suo pellegrinaggio in Sabina, pur non ostante quest'oggi 29 novembre, prima di registrare il suo racconto che esso essendo inalfabeto sarebbe con lui alfine racchiuso nella fossa, ho voluto di nuovo farmelo raccontare e quindi ho preso appunto e qui registro come facente parte della sua breve ma verace relazione del principio del nostro Duce.

Mi dice: David invitò gli eremiti per un pellegrinaggio da farsi nella santa grotta di Sabina presso Montorio Romano dove esso fece penitenza, nella quale ebbe una conferenza con personaggi celesti, e quivi fu purificato dal fuoco e gli fu infuso lo spirito profetico. Gli ordini che diede agli eremiti per tale pellegrinaggio furono questi.

1° Essi non dovevano essere ne più ne meno di tre, i quali dovevano partire un gruppo dopo l'altro, alla volta di Roma, e quindi ritrovarsi tutti nella Cattedrale di S. Pietro. 2° Essi non dovevano avere denaro più che sette lire per ciascheduno, e uno solo doveva essere cassiere.

1° primi a partire furono: Davide, con Giuseppe Vichi e Vincenzo Tonioni. 2° furono Cherubino Cheli, Angelo Bianchini, Pasquale Domenichini. 3° a partire furono Angelo Pii, Paolo Bacci, Pietro Bianchini.

Noi si fù l'ultimi. Il Pii Angelo si fece cassiere. Si partà da Monte Labaro, e la prima tappa si arrivò sopra a Borsena ala distanza circa di tre miglia, dove si trovò un podere di cui si chiese alloggio, il contadino stentava a riceverci perché ci raccontò che qualche giorno indietro avendo albergato due individui nella notte gli rubarono una cavalla ed altra roba. Il Pii det-

to il Poetino avendo con se dei libri di fresco stampati i quali erano Il risveglio dei popoli, del nostro maestro, gli lesse qualche punto del libro e quivi gli fece comprendere lo scopo del suo viaggio regalandogli uno dei libri, che al fine il contadino non stentò più ad acconsentire di albergarci anzi per più vantaggio ci dette la cena e un po di vinello senza volere ricompensa da noi. Lo seconda tappa si fece fino a Viterbo e la terza fino a Monterosi, la quarta a Roma. Calcolato il tempo per arrivare a Roma a due giorni e mezzo poiché il terzo giorno si era arrivati in S. Pietro da mattina. Entrati che si fù nella Cattedrale di S. Pietro ci trovammo gli altri sei compagni, coi quali ci unimmo, e David ci fece fare la visita de' sette Chiese, dopo questo giro per Roma si andò in una piccola trattoria e qui ci ristorammo alla meglio, e si spese una lira per ciascheduno. David in quel giorno rimase a Roma, e ci disse che in quel giorno doveva passare una trafila più grossa dei suoi giorni. Nei giorni indietro era dato fuori il Tevere e per ogni dove era fango, anche nella campagna vi era la fanghiglia per cui ci rifugiammo sotto un capannone d'una fornace e ritornato David la sera si andò in un convento di cui si chiese ai frati se ci davano un po d'alloggio, il quale ci rifiutarono, allora gli si chiese un po d'acqua che ci portarono, e la notte si passò sotto al loggiato del convento.

David s'era messo per guanciale una pietra che quivi trovò, ma a me dopo qualche ora mi era preso il freddo che mi alzai in cerca di qualche po di legna che trovai delle canucce in una macchia, accesi un piccolo fuoco allora pure David andò nella macchia e portò un grosso fastello di canne che con queste si passò la notte senza più patire tanto freddo. Da qui si proseguì alal volta della Sabina; giunti che si fù in Sabina si andò di filato nella santa grotta dove David aveva fatto penitenza di cui parla la storia di lui, e quindi di sali alla volta del convento di Montorio Romano. Entrati che si fù nella chiesa di questo convento, si trovò ai piedi dell'altare una cassetta di essa di morto la quale come la storia fa cenno, erano le ossa che David rinvenne presso la grotta su detta nelle quali vi erano, come sua memoria, legati ad esse due piccoli pendenti d'oro che David portava agli orecchi come era l'uso di quei tempi¹². Dopo che si fù fatto le visite a questi due santuarii di Sabina, si ripartì per il ritorno sul monte labaro prendendo questa volta la via di Viterbo. Giunti che si fù sul monte labaro fù riscontrata la cassa del denaro portato per il viaggio su detto, e fù trovato che erano avanzate 3 lire.

Questo è il racconto genuino che Pietro Bianchini mi ha fatto più volte e che oggi 29 novembre 1926 nuovamente mi ripete, il quale credo necessario di registrare per gli amanti della verità che desiderassero descrivere la storia del nostro Duce e Maestro su dei punti che io non ero presente.

Fu lo stesso Corsini che si preoccupò di riunire gli scritti dei seguaci e alcuni li ricopiò perché non andasero perduti e li cu-

¹² Dovid credette di riconoscere nelle ossa quelle di Manfredo Pallavicino (protagonista del romanzo omonimo di Giuseppe Rovani, edito nel 1864), che gli avrebbe rivelato di essere il suo sedicesimo avo. Il Lazzaretti doveva conoscere senza dubbio il romanzo, che ai primi del 900 fu ritrovato presso i giurisdavidici da Emil Rasmussen, studioso danese, autore del volume « En Kri-stus fra vore Dage »; Gopenhagen, 1904.

stodi nell'archivio giurisdavidico, che dopo la sua morte fu affidato ai sacerdoti della comunità.

Così spiega come ha potuto ricopiare gli inni di Lazzaretti:

Fra i manoscritti inediti del mio Maestro David Lazzaretti che ho cercato di rintracciare dopo il vandalismo del 1878, dopo 40 anni trovo in possesso di queste preziose poesie, il mio confratello Francesco Tommencioni, il quale mi narra che appunto nei giorni del vandalismo suddetto trovandosi per caso nel podere di Raffacello Vichi, e sapendo che per timore di una perquisizione da parte delle autorità civili, avevano rimpiattato qualunque cosa che si fosse trovata in casa, la quale avesse fatto parte delle cose di Montelabaro; in tal caso esso anzioso di dare più sicuro ricovero a ciò che poteva trovare, guardando fra i bugigatoli del podere rinvenne in una piccionaia vari manoscritti fra i quali le presenti poesie. Vari anni or sono trovandosi in Arcidosos il nostro Sacerdote Imperiuzzi, con l'intenzione di formare la storia dei successi di Montelabaro, il Tommencioni gli offrì i manoscritti che riteneva, che poi con tante richieste poté in ultimo riavere queste poesie, che io ho procurato farne copia, per poi rimanere nel nostro archivio insieme ad altre cose che ho copiato e che cercherò di copiare, per arricchire maggiormente il nostro Archivio.

Tali manoscritti comprendono una serie di poesie di argomento religioso e naturalistico insieme, che compongono una complessa visione cosmologica intrecciata ad una riappropriazione conscia o inconscia di un primitivo ordine morale. Riportiamo l'inno 23° e il 25° della raccolta.

L'ordine meraviglioso della creazione dei globi cometici ed altri astri erranti che girano intorno ai 4 spazi centrali.

Non si puote pure volendo

Ire al fine del vacuo increato

Esso è base dell'essere creato

E il creato fine non ha.

Profondiamo comunque la mente

Sublimiamo l'idea del pensiero,

Non si puote, volendo, il sentiero

Valicar di che fine non ha.

Basti all'uomo la sola sapienza

Meditando su tale argomento,

Ei vedrà che il divino intervento

Non ha fine e principio non ha.

La grandezza e potenza di Dio

E' ascendente in tutte le cose,

Ed in sé ogni fine nascose

Di ogni fine, che fine non ha.

L'esistenza materiale ed animale della vita umana.

L'uomo non è che un misero

Composto di elementi

I quali han contenenti

Un organo vital.

Talchè l'uomo materiale

E' misero all'eccesso

Poiché nel suo complesso

Non è che un nulla.

Scendiamo nella culla,

Veniamo al suo vigore,
Guardiamolo, che muore
Ei torna al niente.
In tutto il suo esistente
Composto materiale
E' spirito animale
E' un'aria un fuoco.

Ad un ordine universale di origine divina si appella Giuseppe Conti, falegname, che in una lunga riflessione sui rapporti fra le classi sociali, così esordisce:

Se il padre celeste che vive nell'universo ci ha creati e messi qua nella terra e ci ha detto pascolate e vivete in questa terra che io ho dato a voi e col frutto delle vostre fatiche producetevi il vivere quotidiano. Il padre celeste non à mica detto dividetevi in due classi, una che lavori e l'altra che viva di ozio a carico di chi lavora? Ora se voi lavorate un campo e vi seminate, dopo viene la raccolta, il padre celeste non à mica detto questa raccolta, dividetela con chi non à fatto niente, anzi sarà stato in ozio o in vagabondaggio? Se voi dopo aver lavorato quanto più avete potuto, date la parte a chi non ha fatto niente ed è stato in ozio, voi non fate che fare un torto a voi stessi ed un'offesa al creatore che vi ha beneficiato, poiché con questo vi fate vittima di voi stesso, aiutando e dando agio a quella parte di non compiere il suo proprio dovere, e siete voi stessi che li date il mezzo di coltivare la vita vagabonda e suscettibile al vizio. Il Padre celeste vi ha messo qua e ha detto amatevi come fratelli. Se uno si trova nell'impotenza di non produrre il suo sostentamento, aiutatelo e fateli come a voi stessi; dateli la sua parte del vivere onde anchegli possa beneficiare dei benefici che ci ha dato il padre celeste, ma se voi beneficate un vagabondo un malizioso nella stessa maniera di un impotente voi commettete un grave errore e siete voi responsabili se poi se ne viene a formarsi un diritto su voi stessi, e date agio a quella parte di abituarsi al male, a farsi poi padroni di voi usurpandovi il frutto delle vostre fatiche. Non avete voi l'intelligenza di conoscere il diritto e il rovescio di una cosa? perché vi fate vittima da voi stessi di chi agisce con tutta la piena malizia e furboneria? Aprite gli occhi e mettete in uso il senno, e guardate di penetrare il vero senso della vita il vostro diritto il vostro dovere scartando dal corso della vita quelle cose dannevoli, e mettendo in pratica quelle che sono di comune utilità...

I brani qui riportati non sono che un esempio frammentario di un patrimonio intellettuale popolare: da una rilettura dei suoi molteplici aspetti può affiorare la presenza di una cultura « subalterna », che ha radici profonde negli strati della tradizione orale e contemporaneamente nell'evoluzione parallela della cultura « dominante ».

LAURETTA COLONNELLI

Burocrazia dello stato e sindacato¹

1. - Partito e sindacato di fronte alla crisi del pubblico impiego oggi.

Si afferma continuamente che inefficienza e disgregazione delle strutture burocratico-amministrative dello Stato; frustrazione generalizzata di quanti in esse operano, che sfocia spesso — ed alcuni episodi più recenti lo hanno rilevato — in rabbia e cinismo; insoddisfazione e scetticismo del cittadino sono tre realtà che contraddistinguono la nostra Pubblica Amministrazione. Orbene, se è vero che per certi aspetti non si tratta di realtà nuove², è nuovo invece il fatto che per la prima volta nella nostra storia va prendendo finalmente corpo un disegno di rinnovamento e di ristrutturazione non già semplicemente « efficientistico », ma, almeno potenzialmente, più *democratico* tale cioè da rendere l'apparato dello stato nelle sue diverse articolazioni più direttamente soggetto ed agente delle assemblee elettive³ e quindi in grado di meglio recepire e corrispondere ai bisogni ed agli interessi che attraverso queste assemblee vengono espressi dalla collettività. Ciò trova conferma, se pur con non poche incertezze

¹ Questo lavoro è tratto dalle parti curate dall'autore nel volume F.P. CERASE - F. MIGNELLA CALVOSA, *La burocrazia dello stato tra crisi e rinnovamento*, in corso di stampa per i tipi di Marsilio editori, al quale si rimanda per una più ampia discussione dei temi trattati.

² Si veda, ad esempio, S. CASSESE, *Questione amministrativa e questione meridionale* (Giuffrè, Milano, 1977); S. CARUSO, *Burocrazia e capitale. Struttura ed ideologia* (Bertani, Verona, 1974).

³ Come è noto, quello della democratizzazione dell'apparato dello Stato, nel senso che si è appena detto, è uno dei temi sui quali maggiormente si è incentrato il dibattito nella sinistra italiana. Si vedano, tra i risultati più recenti di tale dibattito, AA.VV., *Il governo democratico dell'economia* (De Donato, Bari, 1976); E. PERNA, S. D'ALBERGO, A. OCCHETTO, P. INGRAO, *Stato e società in Italia* (Editori Riuniti, Roma, 1978). Un ulteriore e più incisivo salto di qualità ha compiuto il dibattito sul tema nel momento in cui ci si avvia a dare concreta attuazione alla legge 382 sul trasferimento di funzioni e competenze agli enti locali, giacché esso rappresenta un'occasione per far avanzare realmente quella « democrazia di base », secondo l'espressione di Ingrao, e quindi per mettere alla prova il ruolo nuovo che l'apparato burocratico è chiamato a svolgere. Cfr., P. INGRAO, *Masse e potere* (Editori Riuniti, Roma, 1977), e, tra gli altri, D. SORACE, « Politici e burocrati nell'amministrazione locale », *Democrazia e Diritto*, XVI (1976), n. 4, e A. BARBERA, « 382: cosa cambia, quali prospettive apre », *Democrazia Oggi*, 1977, n. 7-8, e, in una prospettiva più ampia, *Le istituzioni del pluralismo* (De Donato, Bari 1977).

ed ambiguità, da un lato nei recenti provvedimenti di legge sul decentramento amministrativo⁴, e dall'altro nell'impegno assunto dal movimento organizzato dei lavoratori.

Senonché anche ciò non basta. Non può bastare se non si coglie appieno un altro fatto nuovo e cioè la peculiarità della crisi del Pubblico Impiego oggi e le contraddizioni in cui essa si traduce. Ebbene tale peculiarità consiste nel fatto che proprio quando si intravede una possibilità di mutamento politico, e con essa sembra aprirsi concretamente una prospettiva di rinnovamento e di riorganizzazione di quell'istituzione fondamentale dello stato quale è la Pubblica Amministrazione — una prospettiva che necessariamente chiede un impegno di lungo periodo, giacché di lungo periodo sono gli obiettivi che essa individua, e quindi anche laddove necessario, un sacrificare l'oggi per il domani — nello stesso momento la crisi economica e sociale che in questi ultimi anni ha investito la società italiana, spinge sempre più quanti lavorano nel pubblico impiego, a reclamare il soddisfacimento di esigenze *immediate* che si concretizzano e si riassumono principalmente nell'obiettivo di una più elevata retribuzione del lavoro.

Ciò che si rende necessario, pertanto, è una riflessione attenta sulle contraddizioni principali presenti nella stessa pratica di classe in cui questa peculiarità si traduce. Contraddizioni da rendere il più possibile esplicite al fine anche di cogliere fino in fondo quanto esse hanno di specifico al Pubblico Impiego e quanto invece appartiene alle tensioni che più in generale investono il movimento dei lavoratori nel suo complesso.

La contraddizione principale, risiede nel fatto che l'attuale situazione di crisi economica in Italia, con tutti i condizionamenti materiali che essa pone ad un tale rinnovamento, fa sì che pur consapevoli di una sempre più diffusa dequalificazione professionale, dell'impoverimento progressivo del contenuto del loro lavoro, della crescente deresponsabilizzazione, nella generalità dei casi i dipendenti dello stato vivono un'esperienza di privazione legata primariamente ai livelli retributivi del loro lavoro, che essi ritengono e che *sono* scarsi, inadeguati, insufficienti, non

⁴ Le potenzialità positive contenute in tale legge traggono origine anche dal fatto che essa ha sostanzialmente recepito quel concetto di decentramento fondato sull'analisi delle funzioni così come si era espressa la « Commissione Giannini ». Cf., *Il completamento dell'ordinamento regionale* (Il Mulino, Bologna 1976). In questa relazione, tuttavia, M.S. Giannini sottolinea che un completamento dell'ordinamento regionale fondato sull'analisi delle funzioni richiede contestualmente un rinnovamento del modello di amministrazione statale al quale in realtà ancora non si è posto mano. Cf., *ibid.*, pp. 19 e segg.

già a sopravvivere, (per quanto per alcune fasce più basse di impiegati ausiliari si può dire anche questo)⁵, ma soprattutto a *migliorare*, a star dietro a quei modelli di consumo, quelle piccole, a volte minuscole, ostentazioni piccolo-borghesi, che tradizionalmente hanno contribuito a conferire loro uno status particolare, ne hanno fatto un ceto.

Si tratta di modelli di consumo che sono entrati a far parte della vita quotidiana, del *modus vivendi*, dello stile di vita piccolo-borghese e che in quanto tali rivestono per coloro che ad esso si uniformano carattere, per così dire, « vitale ». Ecco perché ogni volta che sono posti di fronte a rivolgimenti sociali ed economici e più specificamente come oggi ad un tasso di inflazione elevato che succhia loro i risparmi, che sconvolge i loro piccoli programmi, che mette in pericolo tanti piccoli vantaggi acquisiti giorno dopo giorno, l'esigenza immediata che si avverte è quella di non segnare o addirittura di non perdere il passo *proprio su quel terreno* e quindi acquista un carattere di primarietà la richiesta di una retribuzione più elevata. Il risultato è che altre esigenze, riconducibili invece ad un rinnovamento di struttura e di organizzazione, finiscono per sfocarsi, se non in alcuni casi per fare da semplice detonatore a richieste di aumenti retributivi.

Se queste considerazioni evidenziano la ragione per la quale è da evitare di soddisfare questa esigenza solatamente ed indipendentemente dalle altre, al contempo ci si trova di fronte ad una contraddizione che è tanto più insidiosa in quanto è vissuta nell'immediato, nel quotidiano. Laddove, cioè, oggi ed in un contesto determinato si domanda ed è necessario aspettarsi dal dipendente dello stato un maggior impegno, una maggiore disponibilità a cambiare, una maggiore partecipazione capace di tradursi *anche* in una maggiore produttività e rendimento, il dipendente vive anzitutto una privazione di retribuzione e si aspetta in tal senso ricompense maggiori, posto che ritiene che per quan-

⁵ Basti dire che dai dati della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla giungla retributiva risulta che il 18% circa del totale del personale dipendente dalle Amministrazioni Centrali dei Ministeri in servizio a Roma ha un reddito annuo non superiore ai tre milioni, con punte che giungono al 20% nei Ministeri della Pubblica Istruzione, delle Finanze, del Tesoro, per superare il 25% in quello della Difesa ed il 27-28% in quelli di Grazia e Giustizia e dei Beni Culturali, Cf. CESPE, *Congiuntura Sociale*, n. 6-7, 1977. Per un'analisi delle retribuzioni nel settore, articolata in « competenze fisse », « competenze accessorie » e « trattamenti di quiescenza e di previdenza », si veda anche P. BELLANDI (a cura di), *Le retribuzioni dei pubblici dipendenti, Conquiste del lavoro, Documenti*, nn. 15, 16, 17 (CISL, Roma, 1975-1976), 3 voll.

to è pagato *anche quello che fa è troppo*, e quindi *di fatto*, finisce con l'essere scarsamente o per nulla disposto a dare di più.

La contraddizione alla quale si è appena fatto riferimento non può essere ignorata, ne può essere affrontata e tanto meno risolta rinnovando e ribadendo l'appello a più o meno generici obiettivi di « riforma ». Al contrario, appare necessario che proprio quelle forze politiche e sociali che oggi si fanno carico di portare avanti il disegno di rinnovamento degli apparati dello Stato, ed in particolare i partiti nei quali più direttamente si riconosce la classe operaia e lavoratrice, e che quindi risultano più autorevolmente chiamati a rappresentarne gli interessi, prendano atto dell'esigenza immediatamente vissuta dalla grande maggioranza dei dipendenti dello Stato, giacché è su di essa che è possibile innestare una spinta altrettanto immediata ad agire. Ma si tratta di prendere atto di essa e di inquadrarla *contestualmente ed organicamente insieme* agli altri obiettivi a breve e medio termine che l'analisi della situazione attuale suggerisce, perché ci si avvii sulla strada di un autentico rinnovamento delle istituzioni amministrative.

E dunque è in quanto il partito si fa partecipe delle esigenze che il lavoratore vive quotidianamente e le inquadra nel proprio programma politico, ed al contempo il sindacato si fa agente in grado di dare di volta in volta concretezza, attingendo allo specifico di un determinato ambiente di lavoro, al collegamento tra richieste immediate, e quindi anche a quella retributiva, e richiesta di rinnovamento di strutture, che queste ultime più che porsi come ricompense « alternative » rispetto alle prime, possono effettivamente giungere a comprenderle ed a fonderle verso una più avanzata concezione del lavoro sociale. Risiede qui, ci pare l'obiettivo da raggiungere attraverso quel rapporto dialettico⁶, che è da instaurarsi tra sindacato e partito di classe⁷.

⁶ B. TRENTIN, « Fuori della dicotomia tra il politico e il sociale », in *Da sfruttati a produttori* (De Donato, Bari 1977); originariamente in *Rinascita*, 32 (1975), n. 7.

⁷ Ci pare, d'altro canto, che è stabilendo un rapporto dialettico con l'azione del partito politico, nel senso che si è appena discusso, che l'azione sindacale può avviarsi concretamente a superare quella « *impossibilità* di realizzare, attraverso le lotte salariali, un controllo immediato sulle istituzioni e sugli ambiti della vita sociale che sono organizzati *politicalmente* e che stabiliscono le condizioni della riproduzione della forza-lavoro... », che secondo C. Offe è al fondo della relativa perdita di importanza della lotta salariale nel quadro di una strategia anti-capitalistica. Cf., *Lo Stato nel capitalismo maturo*, p. 211, corsivo nell'originale.

2. Quale prospettiva di analisi.

Orbene, uno degli argomenti che ricorre con più frequenza nel dibattito in corso sulla riforma della Pubblica Amministrazione, è quello che essa deve essere, tra l'altro, orientata ad un contenimento della spesa pubblica di parte corrente. Con ciò, tuttavia, non si intende sostenere che essa deve essere quantitativamente « decurtata », si intende piuttosto affermare che essa deve essere « riqualificata » in modo tale che per la stessa quantità di spesa si possa ottenere un aumento dell'efficienza dell'apparato amministrativo, un incremento della produttività delle risorse in essa impiegate, e quindi da ultimo un aumento della loro redditività economica e sociale⁸.

Porsi questo triplice ordine di obiettivi comporta anzitutto procedere ad una valutazione circa la specifica allocazione che viene fatta dalle risorse sia umane che materiali, il loro uso effettivo, ed infine la loro organizzazione intesa come lo schema, il quadro operativo entro il quale esse vengono coordinate ed impiegate. Tutto ciò acquista, tuttavia, un significato politicamente determinato e non generale ed astratto, solo quando si siano chiariti quali sono i fini che tramite la Pubblica Amministrazione si intende perseguire.

Affermare ciò non vuol dire spostare, per così dire, il tiro da obiettivi che appaiono concreti, a questioni di principio, che proprio perché tali possono far correre il rischio di non arrivare mai a proposte operative di intervento nel concreto modo di essere e di operare delle strutture amministrative. Vuol dire piuttosto stabilire dei punti fermi, sicuri ai quali far costante riferimento, perché è in base ad essi che in ultima istanza diventerà realmente possibile sostenere la validità delle scelte che ogni proposta contiene in sé.

Orbene, tra questi punti fermi sembra primeggiare l'obiettivo, da molte parti esplicitamente dichiarato, sia in sede politica che sindacale⁹, di voler fare del sistema burocratico un « pro-

⁸ Sono queste indicazioni ricorrenti nella relazione di R. NARDI, R. MAFFIOLETTI, A. CARUSO, « Riforma della pubblica amministrazione e qualificazione della spesa », al convegno « La spesa pubblica da fattore di crisi e di inflazione a fattore di rinnovamento e di sviluppo », Roma, 19-20 febbraio, 1977, cicl. ora in, *La spesa pubblica in Italia* (Editori Riuniti, Roma, 1977).

⁹ Affermava, ad esempio, M. Ciancaglini nella sua relazione su « Le politiche contrattuali nei settori del pubblico impiego e dei servizi nel quadro della riforma della pubblica amministrazione » al seminario sullo stesso tema organizzato ad Ariccia dalla Federazione CGIL-CISL-UIL l'8-9 settembre 1975, che alla certezza della funzione svolta deve subentrare, nell'operato della pubblica amministrazione, la certezza dell'obiettivo pre-

tagonista » del processo di rinnovamento della società italiana, e non già strumento passivo per il conseguimento di determinati obiettivi. C'è di più; ciò comporta il riscatto di ampie fasce subalterne di dipendenti dello Stato dalla posizione passiva di « agenti di guardia » del sistema, al più garanti del rispetto della legittimità formale dell'agire, per far sì, invece, che esse vengano indotte a valutare nel merito delle sue conseguenze il loro operato. In altri termini, da « recipiente » destinatario di istruzioni da eseguire e da far rispettare, si vuole che il sistema burocratico nel suo complesso diventi parte attiva di quell'ampio disegno di rinnovamento della nostra società capace di farci uscire dalle secche della crisi del neo-capitalismo. Al contempo si riconosce che soggetto fondamentale di tale disegno altri non può essere se non la classe dei lavoratori, e più specificamente la classe operaia. Ecco perché obiettivo fondamentale, punto fermo per eccellenza al quale riferire ogni progetto di riforma della Pubblica Amministrazione, diventa quello di farne una Pubblica Amministrazione che sia al servizio degli interessi della collettività, ed in primo luogo che corrisponda agli interessi della classe operaia, classe dalla quale storicamente proviene la *spinta* e la *direzione* per un superamento dell'attuale modello di crescita della nostra società¹⁰.

scelto. « Ma in tal caso — proseguiva — il sistema burocratico, lungi dall'essere considerato destinatario passivo di mutamento degli obiettivi, ne diventa partecipe in quanto protagonista del processo di evoluzione politico-sociale-economico ». Ora in CIANCAGLINI, G. PALMIERI, *Pubblica Amministrazione, strategia contrattuale e ripresa economica* (F. Angeli, Milano 1976)

¹⁰ Non crediamo affatto qui di cadere in una interpretazione « finalistica », secondo, la critica ripresa da Offe (cf. *op. cit.*, p. 22). Indubbiamente, nella citazione di Godelier: « Le contraddizioni delle classi in seno ai rapporti di produzione possono « bollire »: non ne uscirà necessariamente una soluzione se non c'è sviluppo delle forze produttive... » (cf. *op. cit.*, 37), riportata da Offe si evidenzia un punto alquanto problematico circa le concrete possibilità di sbocco verso il superamento del capitalismo della lotta di classe in quanto tale. Resta con ciò pur sempre aperto il problema della individuazione dei soggetti di tale superamento. Ci pare, in definitiva, che o si è disposti a sostenere che la *Critica dell'economia politica* di Marx è valida anche sul piano sociologico, laddove fornisce tuttora degli elementi interpretativi fondamentali per individuare i soggetti principali dello scontro sociale di classe che il processo di accumulazione capitalistica e più specificamente i rapporti di produzione capitalistici contengono in sé — (ed in tal caso spetta all'analisi sociale di accertare se tale scontro si *verifica* e di procedere quindi ad un esame specifico del modo in cui esso avviene in determinati contesti nazionali ed internazionali, delle configurazioni, cioè, determinate che esso assume e che possono evidentemente variare da *uno scontro* di fatto inesistente a fronte di una perfetta integrazione della classe operaia nel sistema capitalistico, ad uno scontro dissimulato, con l'assunzione di un ruolo di primo piano in

Affermare ciò comporta che la difficoltà maggiore, allo stesso tempo il punto cruciale di ogni proposta di rinnovamento, risiede proprio nella capacità e quindi nella possibilità reale di chiarire i termini di passaggio attraverso i quali criteri di *efficienza* e di *produttività* della Pubblica Amministrazione acquistano contenuti concreti con rispetto a specifici bisogni delle classi lavoratrici e *ad un tempo* si realizzano in nuove forme di *funzionamento* dello stesso apparato pubblico. Ovvero, una proposta di riforma interna è *possibile* in quanto tiene conto e si fonda sulle esigenze collettive e di classe alle quali la Pubblica Amministrazione deve organicamente rapportarsi, ma *al contempo* tali esigenze possono essere soddisfatte anche in quanto esse si fanno presenti all'interno della Pubblica Amministrazione investendo coloro i quali in essa operano. In definitiva, quando si insiste che la riforma della Pubblica Amministrazione deve essere orientata ad una maggiore funzionalità con rispetto alle esigenze della collettività ed anzitutto della classe dei lavoratori, ebbene bisogna anzitutto chiarire se e come tale classe si va realmente organizzando per soddisfare queste esigenze e quindi se e in che misura, in che modo, a quali condizioni, chi nell'Amministrazione opera condivide quelle esigenze e si rapporta organicamente a chi di esse è principale portatore. Questo, ci pare, è il nodo fondamentale che l'analisi sociale è specificatamente chiamata a sciogliere.

E' collocandoci in questa prospettiva di analisi che possiamo affrontare il problema della riforma della Pubblica Amministrazione rapportandoci anche agli obiettivi concreti che in questo momento si pongono con crescente urgenza di fronte alle forze sociali e politiche del paese. A tal fine nel prosieguo di questo lavoro faremo riferimento in particolare alla politica sindacale.

3. - La « riforma » della Pubblica Amministrazione negli anni '70.

a - Nuova formulazione del problema.

Sempre presente nel dibattito politico, il problema della « riforma » della Pubblica Amministrazione ha assunto toni e

determinate situazioni di altre forme di lotta o di conflitto, ad uno scontro traslato a livello transnazionale — e a tal fine vanno peraltro tenuti presenti gli sviluppi che la teoria di Marx ha avuto a riguardo con l'opera dei suoi maggiori epigoni). O l'analisi di Marx non offre più sul piano sociologico, e nella società tardo-capitalistica, validità interpretativa; ma in tal caso, a meno di voler consapevolmente procedere ad una settorializzazione che si presenterebbe peraltro contraria al senso stesso della sua analisi, è la stessa critica dell'economia politica che rivela di aver segnato il suo tempo.

contenuti nuovi all'indomani del 1969¹¹, quando cioè esso ha cessato di essere problema isolato ed è venuto a saldarsi, almeno a livello di enunciazione, in maniera più esplicita con quello che alcuni anni fa si usava chiamare il progetto delle « riforme » necessarie ad avviare concretamente un processo di rinnovamento della nostra società¹². Tra i principali artefici di tale saldatura è stato il sindacato.

Ma procedere ad una saldatura nel senso prospettato sopra significa, in ultima istanza, procedere sulla strada di ciò che potremmo chiamare l'appropriazione dello stato da parte delle classi lavoratrici e quindi verso il superamento della separazione in sfere a sé stanti tra organizzazione statale e organizzazione civile della società. Significa quindi far avanzare le condizioni per una rifondazione istituzionale tale da annullare definitivamente sia la concezione dell'apparato burocratico come strumento del potere esecutivo, sia quella che lo vuole corpo separato e « neutro » rispetto agli scontri che segnano l'evolversi dei processi economici e politici della società, e tale da rinsaldare, invece, i rapporti con le assemblee elettive, fino a privilegiare il rapporto tra apparato burocratico e quelle organizzazioni di base e territoriali che, se pur non senza incertezze ed ambiguità, si presentano oggi come un nuovo momento di aggregazione sociale e politica tra le masse popolari¹³.

¹¹ Per una sintesi del cammino percorso dal dibattito, specialmente in campo sindacale, sulla questione della « riforma » della Pubblica Amministrazione si rimanda, tra gli altri, a U. ROMAGNOLI, « La scelta dei contenuti rivendicativi », in A. ACCORNERO (a cura di), *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973, Annali*, vol. XVI, (Fondazione G. Feltrinelli, Milano 1976), pp. 761-771 in particolare; a C. MARCHESI, « Strategie rivendicative nel pubblico impiego », « Quaderni di rassegna sindacale », n. 4748, 1974, e a *La contrattazione nel pubblico impiego, Proposte*, n. 43-44, (Editrice Sindacale Italiana, Roma, 1977). Si veda infine G.B. CHIESA, *Pubblico impiego, sindacato e riforme* (Editrice Sindacale Italiana, Roma, 1977).

¹² In realtà si trattava in questo caso di una riforma che andava ad investire più direttamente una delle istituzioni fondamentali dello Stato, essa non era cioè immediatamente dettata da un « prolungamento del " salario sociale " » cui invece, come rileva Trentin, si finì per dare priorità negli anni immediatamente seguenti alle grandi lotte del '68-69 che pure avevano espresso come fatto originale l'esigenza di un nuovo rapporto tra fabbrica e Stato. Cf., TRENTIN, *op. cit.*, p. 346. Ma in tal senso la questione diventa quella, ci pare, di avviare un processo di rinnovamento che investa l'ambito delle « istituzioni e condizioni di vita » connesse alla riproduzione della forza-lavoro che « non sono oggetto di lotte e di trattative salariali », le quali, pertanto, secondo Offe, finiscono per avere « al più un ruolo secondario nella trasformazione di tali istituzioni e condizioni di vita ». Cf. *op. cit.*, p. 210.

¹³ In tal senso hanno insistito numerosi studiosi ed uomini politici e sindacali intervenuti nel dibattito intorno al significato ed alle poten-

E' a questo punto che la questione investe più direttamente i rapporti tra le figure sociali che operano nell'apparato dello Stato e classe operaia in senso stretto. Che oggi siano maturate o almeno vadano maturando le condizioni perché tali rapporti cessino di essere rapporti di incomprendimento e di più o meno latente ostilità, si è in molti ad affermarlo. Si tratta di sapere se al contempo sono condizioni tali da rendere quelle figure effettivamente disposte ad operare per la realizzazione di una nuova organizzazione dello stato secondo gli interessi delle masse popolari e della classe operaia in particolare. Giacché solo a tali condizioni la rifondazione istituzionale della quale si è appena detto può trovare la spinta necessaria per poter procedere.

b - Separazione tra lavoro pubblico e lavoro privato.

Su tale strada si frappongono in tutta la loro insidiosità le divisioni che tuttora separano e contrappongono i lavoratori dello stato agli altri. Prima fra tutte la divisione che discende dal fatto di essere i primi ancora soggetti ad un rapporto di lavoro stabilito per legge, piuttosto che per contratto e che in quanto tale se sembra conservare loro certi margini di privilegio per alcuni aspetti, per altri li lascia in posizione sensibilmente più arretrata rispetto ai lavoratori del settore privato¹⁴. L'insidiosità di tale divisione sta nel fatto che essa ha sempre teso a tradursi, come del resto tutte le divisioni indotte dal processo di divisione del lavoro capitalistico, in contrapposizione soggettiva che se sul versante del pubblico impiegato ha assunto la forma di un attaccamento ad una ideologia di difesa di prestigio e di status sociale (per altro suffragata, almeno in passato, da condizioni di lavoro e normative oggettivamente migliori) — e di qui anche quell'adesione al concetto di « neutralità » dell'intervento e dell'opera del pubblico impiegato volta semplicemente al controllo del rispetto della norma ed in quanto tale garantita e protetta istituzionalmente dalla legge dello stato¹⁵ — sul versante, invece, della classe operaia si è sostanziata nella tesi, cui

zialità del decentramento amministrativo. Si vedano le opere già citate nella nota 3. Si veda anche M. ZAPPI, « Qualificazione dell'intervento pubblico e riforma dei Ministeri », in CISL (a cura di), *Azione sindacale e pubblica amministrazione* (F. Angeli, Milano 1977), d'ora innanzi questa raccolta sarà indicata con *Azione sindacale*. Più in generale si vedano i contributi sull'argomento pubblicati nelle riviste *Democrazia e Diritto*, *Democrazia Oggi*, *Il comune democratico*.

¹⁴ Per un'analisi puntuale delle molteplici implicazioni e conseguenze di carattere politico e sindacale di tale divisione si rimanda a M. RUSCIANO, « L'ordinamento del personale nelle pubbliche amministrazioni: organizzazione, stato giuridico e giurisdizione », in *Azione sindacale*.

¹⁵ *Ibid.*, *passim*.

veniva concesso non poco spazio, dell'impiegato pubblico « improduttivo » e « parassitario »¹⁶, e in definitiva strumento del capitale.

Ed è stato anche con questa difficoltà che si è dovuto fare i conti laddove si è ritenuto che una « riforma » della pubblica Amministrazione, tale da renderla più efficientemente ed efficacemente operante negli interessi delle grandi masse lavoratrici, deve passare per un progetto politico che non lasci spazio alla visione clientelare e corporativa che fino a non molti anni fa e forse ancora oggi in qualche settore ha contraddistinto le rivendicazioni dei lavoratori pubblici, e giunga invece ad un loro incorporamento, per così dire, in un'ottica di lotta di classe¹⁷.

Ancora una volta, in altri termini, è apparso in tutta la sua crudezza che una politica che si ponga come obiettivo il ristabilimento dell'unità di classe (se pure in termini di « alleanza » piuttosto che di vera e propria « ricomposizione ») non si scontra tanto o soltanto con la difficoltà rappresentata dalla « divisione » e « frantumazione » di classe perseguita dal capitale, quanto con il fatto che tali divisioni una volta prodottesi tendono a riprodursi *anche* in quanto contrapposizioni soggettive e quindi come effetto dell'autonoma spinta all'autoconservazione che queste esercitano¹⁸. E' in tal senso che « l'ideologia », la coscienza del proprio essere diventa parte integrante della realtà e contribuisce alla riproduzione della realtà stessa.

4. - *Il sindacato verso una politica « di classe » nel pubblico impiego.*

a) *Problemi ed incongruenze.*

Vi è oggi indubbiamente nelle maggiori Federazioni sindacali dei lavoratori dello Stato, e lo testimoniano le relazioni introduttive, il dibattito e le mozioni conclusive che hanno scandito i lavori dei loro ultimi congressi¹⁹, una diffusa consapevolezza

¹⁶ Sulla diffusione e sull'« ubiquità » nel settore pubblico di tali « parassiti » dal punto di vista economico è tornato, come è noto, P. SYLOS LABINI nel suo *Saggio sulle classi sociali* (Laterza, Bari 1974).

¹⁷ In tal senso, mentre si è d'accordo con Sorace che bisogna guardarsi da quelle « disinvolute semplificazioni » che negano una qualsivoglia specificità al rapporto di pubblico impiego, (cfr., op. cit., pp. 788-789), non si può neanche evitare di fare i conti con le implicazioni ideologiche e le conseguenze politiche della particolare separazione indotta fra quanti operano nell'amministrazione dello Stato e le altre categorie di lavoratori.

¹⁸ Ed è in ciò ci pare che trovi alimento quella « frantumazione » corporativa alla quale con tanta efficacia fa riferimento Ingrao, op. cit.

¹⁹ Facciamo riferimento al 9° Congresso della Federazione Nazionale degli Statali-CGIL tenutosi ad Orvieto dal 20 al 24 aprile del 1977 ed al

del ruolo prioritario che assume la riforma della Pubblica Amministrazione nel progetto di rinnovamento della società, e quindi del carattere di obiettivo di classe per tutto il movimento sindacale che essa riveste.

Ciò risulta implicito sia nella relazione introduttiva di A. De Angelis al 9° Congresso della Federazione degli Statali CGIL laddove egli, dopo aver ribadito che nelle condizioni attuali « non ci può essere che un obiettivo dominante per il movimento sindacale, quello della piena occupazione », reclama perciò « la riforma dell'amministrazione pubblica nel quadro di una programmazione dello sviluppo, finalizzata appunto all'obiettivo della piena occupazione »²⁰; sia, ed in maniera quanto mai enfatizzata, nella relazione di M. Bastianoni al 9° Congresso della Federazione Italiana Lavoratori Statali - CISL laddove egli afferma: « ... la pubblica amministrazione deve mettere in grado il Paese di stimolare gli investimenti sociali, di stimolare cambiamenti nel tipo di sviluppo, di stimolare l'attuazione delle riforme, garantendone la loro attuazione » e più avanti, nell'articolare le relazioni tra sviluppo economico e sociale e riforma della Pubblica Amministrazione, si precisa che la pubblica amministrazione « complessivamente ristrutturata » e « rispetto alla quale l'apparato burocratico dello Stato diviene il cardine portante » è l'elemento « centrale » di una « programmazione democratica e rispondente ai bisogni reali della classe lavoratrice »²¹.

Ma già in queste prime battute incontriamo, ci pare, il pri-

²⁰ Congresso della Federazione Italiana Lavoratori Statali-CISL tenutosi a Cesenatico dal 17 al 20 maggio 1977. D'ora innanzi il primo sarà citato con 9° Congresso FNS ed il secondo con 9° Congresso FILS.

²⁰ 9° Congresso FNS, « Relazione introduttiva », *cit.*, p. 6.

²¹ Cf. 9° Congresso FILS, « Egualitarismo, Pluralità, Unità di classe per un assetto democratico della Pubblica Amministrazione », « Relazione della segreteria » di M. Bastianoni, pp. 8 e 29. Ma già alcuni mesi prima di tale congresso Zappi avanzava con forza il concetto di riforma dell'intervento pubblico contro quello più ristretto e circoscritto di riforma della Pubblica Amministrazione e così si esprimeva: « ... vi è sufficiente consapevolezza nel movimento sindacale del collegamento tra la natura classista della società italiana e le caratteristiche dell'intervento pubblico quale principale supporto alla discriminazione di classe. Tuttavia, accanto a questa consapevolezza, manca certamente un'azione coerente per cambiare l'intervento pubblico... [La] concezione, secondo cui la riforma della p.a. rappresenta una questione sostanzialmente isolata nell'ambito della politica sindacale, deve essere assolutamente rifiutata prendendo precisa consapevolezza della necessità di soffermarsi sugli aspetti istituzionali ed organizzativi dell'intervento pubblico quanto si definiscono obiettivi di cambiamento della politica del governo e delle imprese, proprio per far assumere alla rivendicazione sindacale il carattere di massima concretezza e anche, in particolare, per coinvolgere massicciamente le categorie del pubblico impiego nell'azione sindacale ». *Cit.*, p. 419.

mo grosso nodo: in che senso e fino a che punto un sindacato che esprime gli interessi ed organizza i lavoratori dello Stato può essere oggi sindacato di *classe* e perseguire una politica di *classe*? In verità si tratta di una questione che se resta spesso sottaciuta nell'enunciazione del sindacato CGIL, viene invece continuamente richiamata in quelle del sindacato aderente alla CISL. Riteniamo pertanto opportuno chiedersi, come primo aspetto della questione che abbiamo posto, se si è effettivamente giunti ad una « equivalenza », per così dire, o se invece, al di là di una conclamata strategia unitaria, sussistono ancora delle differenze tra i due maggiori sindacati italiani, differenze da riscontrare non tanto e non solo a livello organizzativo, ma piuttosto differenze derivanti più specificamente da una diversa ideologia e tendenti quindi a tradursi in una diversa concezione dell'azione sindacale nel settore del pubblico impiego.

E' noto che nel caso italiano l'ingresso « ufficiale » della CGIL nel settore è cosa recente e che inoltre, come lucidamente rileva Romagnoli, la CGIL si è trovata di fatto a competere con la CISL su un terreno che era proprio di quest'ultima²². Resta il fatto che chi proceda ad un esame della politica e più ancora delle specifiche rivendicazioni sindacali nel settore del pubblico impiego, specialmente in questi ultimi anni, non troverà agevole ricondurre l'azione della CISL alla logica di un sindacato associativo *a differenza* di una logica di sindacato di classe della CGIL e viceversa.

E dunque, se è vero, che la rilevanza di tale differenza va perdendo sempre più consistenza nel settore industriale²³, lo stesso sembra stia avvenendo nel settore del pubblico impiego. In effetti, ciò che si evidenzia a prima vista è che mentre la FNS-CGIL, dando forse per scontata, sulla base di una consolidata tradizione sindacale, la propria natura di sindacato di classe, sembra più preoccupata di aggiustare il tiro su obiettivi concreti rispetto alla situazione attuale²⁴ — in concomitanza, del resto,

²² Cf. ROMAGNOLI, cit., p. 762.

²³ Rileva A. PIZZORNO che « l'alternativa tra metodo associativo e metodo classista va diventando irrilevante, mentre si va affermando un nuovo metodo che potremmo chiamare "politico-associativo" ». Cf., « Fra azione di classe e sistemi corporativi. Osservazioni comparate sulle rappresentanze del lavoro nei paesi capitalistici avanzati », in Accornero, cit., p. 961. I termini della questione, specie per quanto riguarda i suoi effetti sul modo di rapportarsi dei sindacati al quadro politico, si complicano ancor più se si tiene conto della eterogenea composizione della CISL, come rileva G. Lanzi, « Sindacato e quadro politico », *Economia e Lavoro* X (1976), n. 1.

²⁴ Se ciò può riflettere quell'« esigenza di immediatezza » che costituisce « la specificità insopprimibile del sindacato » e che pertanto la dif-

con la linea perseguita a livello centrale —, la FILS-CISL appare invece sempre più spronata a definire per sé una propria dimensione di classe nel quadro di un più vasto ed autonomo disegno di politica sindacale. Invero, si ricava a volte l'impressione che il sindacato CGIL, spintosi su un terreno che non gli era proprio, e con ciò aderendo a delle formulazioni meno avanzate rispetto alla propria natura di sindacato di classe, si è visto poi togliere tale terreno sotto i piedi, e sia finito così per trovarsi in un certo senso sbilanciato.

Il risultato è che se una enunciazione esauriente della questione che ci siano posti fa registrare una sorta di ritardo da parte della FSN-CGIL, permane tuttora condizionata da forti ambiguità da parte della FILS-CISL. Mentre, infatti, in quest'ultimo caso — ed è significativo che ciò avvenga nel contesto di un congresso nazionale di lavoratori dello Stato — si rifiuta per la CISL il ruolo « di mediazione corporativa e di pacificazione interclassista » nel quadro di una nuova politica di classe, si afferma allo stesso tempo di essere « organizzazione di classe — non della classe »²⁵. Ma se è vero, come si afferma, che « i lavoratori, al di là di situazioni assai diverse, hanno obiettivi economici e di potere sostanzialmente omogenei »²⁶, ed è in questi obiettivi, evidentemente, in quanto comuni interessi di classe, che dovrebbe fondarsi quella comune politica di classe che si auspica, non risulta più chiaro su che cosa invece dovrebbe fondarsi quel « reale pluralismo ideologico e culturale »²⁷ che dovrebbe contraddistinguere la CISL ... in quanto sindacato di classe.

Più che ricercare una chiara enunciazione della questione che ci siamo posti, dunque, può risultare utile una riflessione sulla concreta politica sindacale seguita in questi ultimi anni nel settore del pubblico impiego, al fine di valutare quali concreti contenuti di classe essa ha saputo esprimere.

Si è trattato, infatti, di una politica che ha cercato consapevolmente di collegare l'azione rivendicativa alla riforma delle strutture²⁸ e quindi di trovare delle alternative, o almeno dei

ferenza dal più ampio orizzonte di lotta che è propria del partito (cf. Ingraio, cit., p. 343), va anche rilevato, secondo quanto si è detto a riguardo nel cap. I, che si tratta di una linea di demarcazione fluida che oltre che dividere, deve anche *legare* l'azione sindacale a quella del partito.

²⁵ BASTIANONI, cit., p. 16.

²⁶ 9° Congresso FILS, « La FILS e la politica di classe », 32.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Quello del collegamento tra azione rivendicativa, riferita allo specifico ambiente di lavoro, e riforma delle più vaste strutture nel cui contesto questo si trova, non è stato invero tra gli obiettivi perseguiti con maggiore coerenza dal sindacato, per quanto, come rileva Romagnoli, non

complementi alle ricompense salariali. Con ciò l'attenzione si è spostata da un lato sul nuovo ordinamento della Pubblica Amministrazione ed in particolare sulla ricerca di una nuova organizzazione del lavoro al suo interno. Dall'altro si è posto il problema di un concreto incontro con le altre categorie di lavoratori e ciò attraverso nuove strutture territoriali sia sindacali che non.

Evidentemente le questioni che nel suo complesso tale impostazione lascia aperte non sono né poche né trascurabili, e vale la pena soffermarsi su alcune di esse, perché è da una loro adeguata comprensione che dipende in buona parte la possibilità di portare concretamente avanti lo sforzo del sindacato di contribuire alla costruzione di una nuova organizzazione dello Stato. Vediamo anzitutto alcune delle questioni più generali.

La prima considerazione da fare è che per tutti gli aspetti ai quali si è appena fatto riferimento, il sindacato del settore ha di fatto adottato formule e proposte a lungo dibattute nel settore industriale. Ciò di per sé non rappresenta evidentemente un fatto negativo. Si tratta però di sapere se e quali condizionamenti tale adozione ha subito — condizionamenti dovuti alla situazione specifica del settore — e se si è trattato di un'operazione di vertici sindacali o se invece in essa hanno trovato effettivo riscontro le istanze della massa degli impiegati, costituita non solo dalla vasta base degli impiegati d'ordine, ma anche da ampi contingenti delle fasce impiegatizie più elevate.

In effetti il collegamento tra azione rivendicativa e più generale riforma di struttura poteva essere anche nel settore del pubblico impiego il punto di partenza per giungere a prospettare e dare concretezza se non a delle vere e proprie ricompense alternative a quelle salariali, almeno a delle ricompense a queste complementari nell'ambito di una nuova concezione della funzione di operatore pubblico. Ma per la realizzazione di tale obiettivo è diventato sempre più palese, paradossalmente proprio a misura che l'azione rivendicativa sindacale è andata assumendo una forma « privatistica », che il sindacato del settore si trova ad agire e non è stato ancora in grado di uscire da una situazione di sostanziale ambiguità. Da un lato, infatti, ha premuto per la contrattazione di determinate condizioni normative e retributive, fino alla proposta di una nuova organizzazione del lavoro; dall'altro è apparso costretto ad accettare, ma di fatto non è sembrato mai voler mettere in discussione, lo stato giuridico che regola il rapporto di lavoro dell'impiegato pubblico, così come

siano mancati in tal senso lucidi e vibranti richiami. Cf., intervento di L. Lama al VI Congresso nazionale della CGIL (1965).

esso è stabilito dall'attuale ordinamento giuridico e che pertanto resta pur sempre interamente disciplinato da leggi e regolamenti « ivi compreso ogni atto che possa in qualche modo modificarlo »²⁹.

Di qui, dunque, quella sorta di incertezza dell'azione sindacale nel settore che si è poi tradotta nell'incapacità di far rispettare gli accordi « contrattuali »³⁰ ed in tal senso giustificata appare l'affermazione di Rusciano « ... fino a quando il rapporto individuale di impiego non assume sul *piano giuridico* i tratti tipici del *contratto di lavoro* e la sua disciplina non viene sganciata dallo schema dello stato giuridico, l'accordo sindacale — impropriamente chiamato « contratto » nel linguaggio corrente — è destinato ad avere scarsa rilevanza, specie perché il relativo inadempimento non è perseguibile in sede giurisdizionale... [salvo eccezioni] »³¹.

Infine, è proprio ponendo l'accento sulla « concezione autocratica del potere da parte del soggetto pubblico-datore di lavoro », dalla quale deriva poi la volontà di conservare il presente stato giuridico, che questo stesso autore, riprendendo una tesi di U. Romagnoli, sostiene « l'impossibilità di trasferire nel settore del lavoro pubblico le grandi conquiste del movimento operaio, specie per quel che attiene ai diritti fondamentali di libertà e ai diritti sindacali »³².

Ma si può andare oltre, ed investire specifici aspetti delle piattaforme di lotta di questi ultimi decenni dei sindacati industriali a forte base operaia, dall'inquadramento unico — e quindi formulazione dei profitti professionali, rivalutazione delle capacità professionali dei lavoratori che essi comportano — fino alla ricerca vera e propria di nuove formule di organizzazione del lavoro in grado di dare uno sbocco concreto alle esigenze di una ricomposizione e riqualificazione del lavoro, e chiedersi quali condizionamenti tali aspetti hanno subito nel settore statale al di là di una loro adozione apparentemente puntuale.

²⁹ Cf. RUSCIANO, cit., p. 399.

³⁰ In tal senso giusta ci pare l'osservazione di Romagnoli, secondo il quale sarebbe stato « l'ottimismo della volontà », che avrebbe spinto le grandi Confederazioni a battersi per i grandi accordi, qual è stato quello del 17 marzo 1973. Ma al contempo gli accordi intervenuti tra governo e le Federazioni statali aderenti alla CGIL-CISL-UIL si presentano come dei concreti tentativi « di definire stato giuridico e trattamento economico dei lavoratori pubblici nel quadro di una ristrutturazione della pubblica amministrazione funzionale alla politica delle riforme portata avanti dal movimento sindacale nel periodo post-1969 ». Cit., p. 767.

³¹ RUSCIANO, cit., p. 406.

³² *Ibid.*

Nel momento in cui non solo questi problemi, ma anche le proposte per affrontarli sono stati trasferiti sul piano del lavoro degli impiegati pubblici, non ci si è forse resi abbastanza conto, ma di ciò oggi vi è crescente consapevolezza, del carattere specifico che contraddistingue tale lavoro nell'attuale fase di disgregazione dello Stato italiano. Ecco perché l'impressione che a volte se ne può ricavare è di trasferimento puramente formale e quindi fittizio di temi e proposte, senza un reale rapporto ai problemi di fondo che investono il settore.

Si tratta anzitutto di indagare e di definire meglio quali sono le divisioni che tuttora separano i lavoratori statali con rispetto al rapporto che esiste tra apparato dello Stato e potere politico ed economico, da un lato, e quindi con rispetto alla loro reale collocazione all'interno dei processi amministrativi, dall'altro. Si tratta, quindi, di riconsiderare la principale « divisione » tuttora presente tra i lavoratori statali, e cioè quella che si basa sulle diverse fasce di carriera, ed il modo in cui essa viene effettivamente intaccata dalla introduzione dei diversi livelli di qualifica funzionale.

b) *Nuova organizzazione del lavoro e ridefinizione dell'intervento dello Stato.*

In realtà non si ha sempre l'impressione che, laddove a livello sindacale si è proceduto alla ricerca di una nuova organizzazione del lavoro e si sono avanzate specifiche proposte di rinnovamento, le questioni ed i dati di fatto più generali ai quali si è appena fatto riferimento siano stati tenuti adeguatamente presenti.

L'eliminazione attraverso una nuova organizzazione del lavoro, della differenziazione per carriera si è presentata, ad esempio, come obiettivo immediato. Senonché esso serve a ben poco e rischia di diventare a sua volta un'eliminazione soltanto formale se non si individuano e non si eliminano al contempo le ragioni profonde della dequalificazione in atto nel settore, se non si pongono, cioè, anzitutto le basi di una riqualificazione *complessiva del settore*.

In altri termini, ed è questo il nocciolo della questione, mentre al lavoro operaio in quanto direttamente produttivo non è venuto mai a mancare *nel suo complesso* un valore ed un contenuto intrinseco, nel caso del lavoro impiegatizio nello Stato questo valore e questo contenuto è diventato sempre più evanescente. E ciò prima ancora che avvenire e ragione di quel gonfiamento « improduttivo » e quindi oggettivamente parassitario del settore terziario dettato da esigenze di stabilità politico-sociali di regime — che per la verità non si può dire abbia investito in maniera particolarmente estesa l'amministrazione dello stato

in senso stretto — è avvenuto a ragione della crescente posizione di arretratezza dell'organizzazione dello Stato rispetto all'estendersi delle funzioni che esso è stato chiamato ad assumersi negli ultimi decenni di storia italiana. Di qui la *oggettiva* perdita di contenuto del lavoro svolto da vastissime fasce di impiegati pubblici chiamati a svolgere una funzione di mera applicazione formale di procedure e regolamenti, molto spesso contraddittori, oggettivamente superati non solo dalle nuove condizioni economiche del Paese, ma anche dai nuovi rapporti sociali e politici determinatisi con l'avanzamento del movimento organizzato delle classi subalterne, e quindi di fatto inefficaci ed in quanto tali sostanzialmente inoperanti³³.

Le implicazioni di queste osservazioni ci sembrano evidenti. Laddove si affronta il problema di una nuova organizzazione del lavoro nel settore del pubblico impiego si impone la necessità di uscire dall'ambito angusto della dimensione puramente tecnico-efficientistica del problema, e diventa prioritario chiarire a che cosa esattamente si vuole che il settore *serva*. Le specifiche proposte di riorganizzazione di struttura e procedimenti possono avere una concreta capacità di rinnovamento solo se esse si rapportano organicamente a tale questione.

Siamo così tornati al punto dal quale siamo partiti in questa discussione, ma siamo ora nella posizione di poter affrontare con più chiarezza le altre questioni che si presentano alla politica sindacale del settore. Anzitutto: in che misura ed in quali termini il problema della riforma dello Stato e più specificamente, per quanto ci interessa in questa sede, quello del rinnovamento dell'intervento pubblico è diventato problema *centrale* di tutto il movimento sindacale³⁴? Secondo: in che misura ed in che modo tale problema, una volta formulato nel senso che si è esaminato sopra, investe in maniera *nuova* sia il sindacato nel suo complesso che, in modo specifico, quello del settore pubblico e richiede quindi a sua volta un rinnovamento delle stesse

³³ La nostra precedente ricerca ha messo in evidenza, ad esempio, che la procedura tuttora adottata per la concessione di privative industriali si mostra oggettivamente obsoleta con riferimento al processo di razionalizzazione e perfezionamento che ha investito il settore della ricerca industriale, ed in quanto tale essa si è per lo più ridotta ad una mera opera di classificazione. Per un'analisi più approfondita si rimanda a F.P. CERASE-F. MIGNELLA CALVOSA, *La nuova piccola borghesia* (Marsilio, Venezia 1976), cap. VI in particolare.

³⁴ Afferma a riguardo BASTIANONI: « ... da questo Congresso deve scaturire la presa di coscienza che la riforma della pubblica amministrazione non è un problema di « bottega » degli statali, ma è l'obiettivo che deve essere assunto in termini di obiettivo di classe da parte di tutto il movimento sindacale ». Cit., p. 5.

strutture sindacali? Terzo: su quale forza concreta può contare il sindacato per portare avanti la sua politica, e ciò non solo in senso contrattuale, ma anche nel senso di una maturazione intorno al problema che accomuni effettivamente vertice e base sindacale e quindi nel senso più letterale di forza di mobilitazione dei propri iscritti sulla quale il sindacato può contare?

A ciascuno di questi quesiti ci limiteremo qui a dare alcune indicazioni di risposta.

5. - *Collegamento tra intervento pubblico e programmazione nella strategia del movimento sindacale. Una questione aperta.*

Per quanto riguarda il primo quesito, con riferimento in particolare ai tempi dibattuti negli ultimi congressi delle due maggiori Confederazioni, si ricava l'impressione che il problema del rinnovamento dell'intervento pubblico sia di fatto rimasto ai margini dell'impegno del movimento sindacale e ciò non perché non vi sia stato ampio riconoscimento della sua rilevanza, ma paradossalmente a ragione forse della sua stessa natura.

Si tratta infatti, e lo si è già detto, di un problema che può esser adeguatamente affrontato solo sulla base di una proposta complessiva di riordinamento dell'organizzazione dello Stato, ma che al contempo si riallaccia direttamente, proprio per i suoi connotati specifici, ad alcuni aspetti tra i più complessi nei quali si articola l'attuale crisi italiana: insostenibile deficit della bilancia dei pagamenti, che può essere se non ridotto almeno contenuto attraverso un'azione sulla spesa pubblica volta a renderla più « produttiva » in termini di servizi e prestazioni per la collettività nazionale, ed al contempo crescente disoccupazione che automaticamente porta ad un aumento della pressione della forza lavoro disoccupata o in cerca di prima occupazione sul settore pubblico.

Queste due facce del problema ripropongono, pur nel loro specifico, i nodi principali dell'attuale fase di sviluppo del movimento sindacale, impegnato da una parte a definire un proprio ruolo autonomo, con rispetto al quadro politico che va emergendo in questa seconda metà degli anni settanta — pena un piatto collateralismo ad un estremo, o, all'altro, un aberrante pansindacalismo³⁵ mentre dall'altra si vede quanto mai pressato dall'esi-

³⁵ Per quanto riguarda il rapporto sindacato-partiti rimandiamo a quanto si è già detto in precedenza, ed ai lavori già citati. Si veda anche per i numerosi quesiti che solleva circa le reali prospettive che stanno di fronte al movimento sindacale, S. TURONE, *Sindacato e classi sociali. Fra autunno caldo e compromesso storico* (Laterza, Bari 1976).

genza di trovare il modo di poter effettivamente incanalare e rappresentare gli interessi di tutti i lavoratori, occupati e non, giovani ed anziani, uomini e donne — pena la messa in discussione della sua natura di sindacato di classe.

Senonché, se da un lato i maggiori partiti politici sui quali si regge l'attuale equilibrio politico, inclusi quelli di sinistra, sembrano, nel concreto, muoversi con estrema cautela di fronte all'inerzia se non al vero e proprio ostruzionismo con i quali si sta procedendo verso la riorganizzazione dello Stato — e se ciò non significa che il sindacato deve assecondarli, significa però che esso si vede anche costretto a non sopravanzarli eccessivamente — dall'altro, fatto ancor più importante, mentre sono proprio alcuni partiti a chiedere una pausa di riflessione, per così dire, per esempio bloccando per un paio di anni le assunzioni nel pubblico impiego³⁶ al fine di consentire che nell'attuale fase di riattribuzione di determinate funzioni e competenze dallo Stato alle Regioni, e quindi di riorganizzazione di determinati servizi, si possa realizzare una migliore utilizzazione del personale attraverso una sua mobilità e laddove necessario una riqualificazione professionale, la pressione di crescenti contingenti di lavoratori disoccupati impone di fatto al riguardo una politica molto più flessibile³⁷.

Sono queste anche, forse, le ragioni per le quali nei recenti congressi nazionali della CGIL e della CISL il problema del rinnovamento della Pubblica Amministrazione non ha compiuto quel salto di qualità che pure i congressi nazionali di settore auspicavano. Nella relazione introduttiva di Lama, ad esempio, il problema, sebbene sottenda molti dei punti discussi e delle proposte colà avanzate, specie in sede di programma di sviluppo, trova solo pochi e sparsi riferimenti espliciti.

Né il problema ha trovato spazio molto maggiore nel dibattito congressuale della CISL, monopolizzato fra l'altro dal confronto tra quelle che sono in definitiva due concezioni del modo di essere e di esercitare la propria azione da parte del sindacato

³⁶ Cf., NARDI et al. cit. Su questo problema, e sulle sue implicazioni per il rinnovamento della nostra Pubblica Amministrazione, torna anche Chiesa, *Pubblico impiego ecc.*, cit., pp. 55 e segg.

³⁷ Un esempio in tal senso può apparire l'approvazione della recente legge sull'occupazione giovanile, specie per quanto riguarda l'impiego pubblico. Un provvedimento questo che, al di là della intenzioni che lo hanno dettato, se pure riuscirà a sfuggire nei suoi effetti alla logica meramente assistenziale seguita dall'intervento dello Stato in questi ultimi trent'anni — dati anche i limiti e le inadeguatezze che esso presenta e che il recente dibattito suscitato in fase di applicazione ha rilevato — ben difficilmente potrà tradursi in un reale contributo per l'avvio di una Pubblica Amministrazione rinnovata nei suoi obiettivi e nelle sue strutture.

e che di fatto convivono in tale sindacato. Né a dire che non vi fossero tutte le premesse per un generale salto di qualità del problema, così come l'enunciazione della « Tesi 1 », la tesi cioè pre-congressuale maggioritaria e che poi è uscita vincente dal congresso stesso, lasciava prevedere laddove, passando ad indicare in che senso è necessario impostare in termini nuovi e corretti il rapporto tra settore pubblico e sviluppo economico e sociale del paese, affermava tra l'altro:

« Un'affermazione coordinata e finalizzata dell'insieme degli enti pubblici non è più il semplice presupposto per il positivo funzionamento delle altre attività, ma costituisce di per sé un elemento essenziale per un'attività di sviluppo. La struttura pubblica, costruita per svolgere funzioni limitate e di carattere autoritativo, deve complessivamente ristrutturarsi per essere idonea a svolgere le nuove funzioni che le sono assegnate ». E più avanti: « la programmazione economica è anzitutto programmazione dell'intervento pubblico, ciò sia per le sue stesse dimensioni intervenute, sia per la determinante incidenza che esso può avere sulle attività private »³⁸.

Si tratta, evidentemente, di enunciazioni e di prese di posizione molto lucide ed avanzate, resta da chiedersi fino a che punto esse sono il frutto di una maggiore presenza e forza del sindacato della categoria degli statali proprio nell'ambito della « maggioranza » CISL, piuttosto che di una effettiva volontà e disponibilità da parte dell'intera Confederazione di fare della riforma dell'intervento pubblico un punto centrale della propria strategia di lotta.

6. - *Ricerca di nuove strutture sindacali.*

Che molto cammino resti ancora da fare su questa strada vi è del resto chiara consapevolezza sia a livello di vertice che fra i quadri dello stesso sindacato del settore. Una consapevolezza che lo ha indotto anzitutto a definire quali sono le tappe da percorrere. Ed ecco perché ci si interroga con sempre maggiore insistenza sull'adeguatezza delle proprie strutture e forme organizzative ai fini degli obiettivi che si vogliono raggiungere.

La prima tappa, in tal senso, appare quella di approntare nuove strutture sindacali in grado di rompere isolamenti, settorializzazioni, divisioni che non hanno ragione di essere nell'ottica di una crescente maturazione del sindacato di classe, e quindi di un suo più diretto e conseguente impegno nel portare il proprio

³⁸ « Tesi 1 », *Conquiste del lavoro*, 1977, n. 78, p. 10.

contribuito alla lotta per il rinnovamento dello stato e delle sue istituzioni.

In particolare, si va prendendo sempre più maggior consapevolezza che è proprio operando attraverso quelle nuove strutture sindacali che vengono proposte a livello centrale che potrà emergere in tutta la sua evidenza ed immediatezza l'importanza decisiva che riveste il rinnovamento dell'organizzazione dello stato nella strategia del movimento sindacale.

A questo riguardo, per il sindacato nel suo complesso, si tratta anzitutto di rimpostare, o meglio rifondare, il rapporto tra le proprie strutture verticali di categoria e quelle orizzontali-territoriali. Che l'azione delle prime abbia a volte contribuito ad indebolire le seconde, e, in definitiva, ad offuscare la natura di classe del sindacato, è quanto Lama ha rilevato introducendo, nella sua relazione introduttiva al 9° Congresso della CGIL, il dibattito su « quale sindacato » per la politica che il sindacato si propone di perseguire. Ecco perché dopo aver affermato che « la Confederazione generale italiana del lavoro, le nostre organizzazioni regionali e le Camere del lavoro non sono mai state e non sono strutture intercategoriale, cioè la somma delle categorie presenti in questa o in quell'area del paese, esse sono organizzazioni di lavoratori e, come tali, esse possono e devono avere la direzione politica, quando il movimento si dà obiettivi generali, di trasformazione della società che interessano tutto il mondo del lavoro »³⁹, ed aver sottolineato il carattere classista della CGIL, sente la necessità di proporre un rafforzamento su basi nuove delle strutture orizzontali. E ciò attraverso il graduale passaggio dalle Camere del lavoro « ai Consigli unitari di zona e agli organismi regionali, per far aderire sempre più i nostri organi di direzione alle aree territoriali nelle quali in modo più omogeneo si presentano i problemi »⁴⁰.

Ed in effetti proprio ai Consigli unitari di zona, quale sede più idonea per un confronto diretto tra tutti i lavoratori e quindi anche per una presa di coscienza più approfondita della necessità del rinnovamento della Pubblica Amministrazione, si è richiamato più di un delegato intervenuto nel dibattito svoltosi nell'ambito degli ultimi congressi nazionali degli statali⁴¹.

³⁹ L. LAMA, « Relazione al IX Congresso CGIL », Rimini, 6-11 giugno, 1977, p. 55.

⁴⁰ *Idib.*, p. 56.

⁴¹ Cf. anche BASTIANONI, cit., p. 22. Di particolare interesse sono risultati quegli interventi nel dibattito congressuale che attraverso specifiche esemplificazioni, dal settore dei trasporti a quello dei beni culturali, hanno inteso mettere in evidenza in che modo i consigli unitari di zona, consentono un confronto unitario sui singoli problemi, possono costituire la

In concomitanza a tutto ciò la riorganizzazione del sindacato degli statali ha mosso i primi passi, da un lato attraverso l'ipotesi di superamento dei singoli sindacati di settore, e dall'altra attraverso l'adesione alla proposizione di costituire una Federazione della funzione pubblica. Si è passati quindi alla fase di individuazione dei cosiddetti comparti omogenei della funzione pubblica, e quindi ai primi tentativi di dar vita alle relative strutture di coordinamento. Non è improbabile, tuttavia, che almeno a breve scadenza l'ipotesi di un'unica Federazione di tutto il settore pubblico si riveli scarsamente realizzabile e comunque troppo rigida rispetto alle concrete articolazioni dell'organizzazione dello Stato.

Ma l'ostacolo maggiore ad un disegno sindacale di ristrutturazione che privilegi la dimensione orizzontale-territoriale, ci pare venire dalla lentezza con la quale procede il processo unitario del sindacato. Non vi è dubbio, infatti, che l'unità sindacale faciliterebbe l'affermarsi di nuove strutture orizzontali comuni, in sostituzione di quelle presenti che riproducono di fatto, lungo linee verticali, la divisione oggi esistente fra i maggiori sindacati, moltiplicando così per due, tre o più volte la settorializzazione in compartimenti stagni dell'attuale organizzazione amministrativa. Ma l'unità sindacale sta segnando, rispetto ai primi anni '70, il passo, ferma com'è alla disputa, nei fatti più che nelle parole, su come rapportarsi ai partiti politici. E ciò soprattutto oggi quando si hanno precise indicazioni che il quadro politico sta cambiando in un senso che vede il PCI abbandonare la posizione di opposizione tenuta negli ultimi trent'anni ed avvicinarsi, per diverse vie, all'area di potere.

Se si tratta di una disputa che trova un qual certo spazio tra le diverse componenti della CGIL e della UIL, essa si traduce nel caso della CISL in una vera e propria contrapposizione di tesi e di schieramenti tra maggioranza e minoranza⁴¹. Nel caso di quest'ultima sembra mutare lo stesso linguaggio sindacale, che tende ad essere epurato dei suoi riferimenti di « classe », mentre acquistano maggior rilievo gli interessi di « gruppo » che, secondo tale minoranza, il sindacato è chiamato a rappresentare. Ed è proprio in questo senso che si vuole conservare « l'autonomia » del sindacato, che se in senso assoluto si presenta « non

struttura tramite la quale è possibile dare concretezza ad una concezione dell'intervento pubblico più rispondente ai bisogni reali delle masse lavoratrici. Per quanto riguarda più specificamente la ristrutturazione organizzativa che si richiede al movimento sindacale di fronte al decentramento amministrativo, si veda il numero speciale di *Prospettiva sindacale*, VII (1976), n. 1, su « Sindacato e regione ».

⁴¹ Cf. a riguardo le « Tesi 1 » e « Tesi 2 », *Conquiste del lavoro*, cit.

solo come condizione di legittimità e credibilità, ma come costante capacità di espressione politica nell'insorgere di problemi sempre nuovi »⁴², in concreto più che la « sanzione, per altro spesso formale, di un modo di essere », l'autonomia è « la capacità di ogni gruppo ad affrontare i problemi reali in coerenza con gli interessi che rappresenta »⁴³.

Orbene, se è vero che a lungo andare l'effettiva capacità di un sindacato di classe di portare un proprio contributo alla realizzazione di una nuova società si misura anche dalla sua capacità di sapersi dare strutture effettivamente corrispondenti alla sua natura di classe, appare altrettanto vero il contrario. E cioè che in mancanza di una chiara identificazione di classe, a nulla possono valere strutture sindacali che se possono sembrare « nuove » sul piano organizzativo, restano pur sempre immutate sul piano degli interessi che in essi si riconoscono e che attraverso di esse agiscono.

7. - Forza e limiti della presenza sindacale nel pubblico impiego.

Siamo così giunti al terzo quesito che è qui in discussione: quale è la forza concreta sulla quale può effettivamente contare il sindacato per portare avanti la propria politica? Abbiamo detto sopra che ciò è da intendere sia nel senso letterale di forza di mobilitazione, sia in senso più generale di una effettiva maturazione che, attraversando trasversalmente tutta la struttura sindacale, accomuna vertice e base. Su questo secondo aspetto le indicazioni sono piuttosto contrastanti.

Se si fa riferimento, cioè, a specifiche vertenze di categoria e di settore, si ricavano sia esempi che stanno ad indicare un avanzamento pressoché compatto di intere categorie di lavoratori sulla linea tracciata in sede sindacale e con contenuti rivendicativi effettivamente nuovi⁴⁴, sia esempi di sostanziali fratture tra le piattaforme rivendicative avanzate dai quadri sindacali e le richieste specifiche per le quali intere categorie di dipendenti dello Stato si sono mostrate disposte a battersi⁴⁵.

E' chiaro che se questi ultimi esempi dovessero tradursi in una effettiva e diffusa perdita di rappresentanza da parte sindacale, ne risentirebbe in maniera decisiva la concreta capacità di

⁴² « Tesi 2 », *ibid.*, p. 44.

⁴³ *Ibid.*, p. 45.

⁴⁴ Si vedano, in particolare, le proposte di riorganizzazione del lavoro elaborate in settori, quali ad esempio quello dei vigili del fuoco, nei quali chi svolge l'intervento pubblico si vede impegnato più direttamente.

⁴⁵ Emblematiche in tal senso ci appaiono le recenti vicende dell'Università di Roma.

mobilitazione che il sindacato ha avuto in questi ultimi anni, e che si è mostrata attraverso l'adesione che il sindacato ha riscosso in occasione di grandi scioperi che molto spesso sono andati ben oltre ristrette agitazioni di categoria e quindi attraverso il riconoscimento di un ruolo di polo di aggregazione di domanda politica non solo per gli iscritti, ma anche per coloro che non ritengono di aderire formalmente alla politica sindacale⁴⁶.

Non vi è dubbio, tuttavia, che un indicatore della presenza e forza sindacale (pur tenendo conto delle considerazioni appena fatte) è dato dal numero degli iscritti.

Avere un quadro sufficientemente attendibile del numero e della composizione degli iscritti ad un qualunque sindacato del pubblico impiego è impresa non facile, giacché, oltre ad una malcompresa riservatezza da parte di alcuni sindacati a fornire i dati necessari, eterogenea risulta la procedura di iscrizione e quindi di difficile controllo le diverse fonti alle quali è comunque possibile accedere.

In questa sede limitiamo la nostra analisi alla presenza sindacale nelle Amministrazioni centrali dello Stato ed ai sindacati Confederali⁴⁷.

Prima di procedere all'esame dei dati è forse opportuno riassumere in che senso tale esame può rilevarsi significante nel contesto della discussione precedente. Si tratta soprattutto di stabilire se un'azione sindacale che si stacca o meglio pone meno l'accento sulle rivendicazioni di carattere strettamente economico-retributivo per investire più direttamente la ridefinizione della

⁴⁶ In ciò naturalmente le tre Confederazioni sono state favorite dal fatto di essere state considerate interlocutori privilegiati del governo. E' dal 1970, come rileva Romagnoli, che la controparte pubblica ha di fatto considerato come interlocutore esclusivo per la discussione dei problemi di quasi tutto il personale statale, i tre maggiori sindacati italiani. Cit., p. 766. Bisogna aggiungere tuttavia che la maggiore partecipazione e adesione sindacale dei pubblici dipendenti oltre che alle regioni discusse nel testo possono essere ricondotte, come rileva J.O' Connor, al fatto che la crisi fiscale dello stato ha investito in modo massiccio i gruppi intermedi. Cf. J. O'Connor, *La crisi fiscale dello Stato* (Einaudi, Torino 1977). Sulla natura e sulla evoluzione del sindacalismo nel complesso del pubblico impiego si veda E. Ghera, *Il pubblico impiego. Rapporto di lavoro e attività sindacale* (Cacucci, Bari 1975).

⁴⁷ Come è meglio specificato nelle note alle Tabelle 1 e 2 che seguono, utilizziamo a tal fine dei dati fornitici dalla FNS-CGIL e che si basano sul numero di deleghe concesse al sindacato da parte dei singoli lavoratori e si riferiscono solo alle Amministrazioni Centrali dei Ministeri di Roma. Per un'analisi dei livelli di sindacalizzazione a livello nazionale si veda R. Razzano-D. Cini, «L'organizzazione sindacale nel pubblico impiego», *Quaderni di Rassegna Sindacale*, cit., alla quale si rimanda anche per alcune indicazioni bibliografiche sull'argomento.

figura pubblico impiegato, l'organizzazione del lavoro nella quale egli è chiamato ad operare, rappresenta ugualmente le esigenze di tutte le categorie di impiegati nelle quali si articolano oggi i dipendenti dello Stato a cominciare da quelle definite dell'ordine di carriera⁴⁸.

Diverse sono le ipotesi che si possono avanzare al riguardo, sia sulla base della discussione svolta precedentemente, sia con riferimento all'analisi della composizione e dinamica sociale dei dipendenti dello Stato, tuttavia sarà facile rendersi conto che esse non possono trovare nei pochi dati disponibili una verifica sgombra da incertezze.

6. - *La sindacalizzazione dei dipendenti dello Stato. Ipotesi e problemi.*

Si può ritenere, anzitutto, che la categoria degli impiegati più sensibile ad un'azione sindacale nuova, nel senso detto sopra, potrebbe essere quella degli impiegati di concetto e dei quadri inferiori della carriera direttiva, in quanto, giusta l'analisi precedentemente svolta, maggiormente investita da un'avanzato processo di qualificazione e routinizzazione del lavoro e di conseguente deresponsabilizzazione e perdita di contenuto del lavoro stesso⁴⁹. Tuttavia, non meno interessato ad un'azione sindacale mirante ad una riqualificazione del lavoro, potrebbero essere le categorie di impiegati appartenenti agli ordini di carriera meno elevati, per le quali, se è vero che non è possibile parlare di un'esperienza di dequalificazione nello stesso senso che intendiamo ciò per le carriere superiori, è pur vero che il lavoro svolto si presenta nella generalità dei casi quanto mai povero di contenuto professionale ed in posizione di assoluta subaltermità.

⁴⁸ Pur con le riserve che nei confronti di tale distinzione si possono esprimere, resta il fatto che essa è l'unica distinzione, almeno fino a quando non si darà concreta applicazione al recente accordo governo-sindacati sul nuovo inquadramento del personale, è l'unica distinzione presente nell'attuale ordinamento e l'unica rilevabile.

⁴⁹ E' però probabile che trattandosi di una categoria che più di altre è soggetta ad una perdita di status sociale, essa può risultare anche più sensibile al richiamo ad una prassi rivendicativa di tipo individualistico-corporativo, capace di dare proprii sul piano economico-retributivo risultati immediati, piuttosto che aderire con convinzione ad una politica di classe dai tempi necessariamente più lunghi. Ma è proprio questo uno dei « nodi » nella politica del pubblico impiego sul quale abbiamo già ampiamente discusso. Cf., *La nuova piccola borghesia*, cit.; si vedano anche a riguardo i recenti contributi di F. FERRARESI, « Burocrazia dello stato e gestione del potere », in *Azione sindacale*, e di P. TOSI, « Condizioni e problemi del pubblico impiego. Il sindacato e la crisi », in *Prospettiva sindacale* VII (1976), n. 2.

Analogamente qualora si voglia partire, nella formulazione di un'ipotesi sulla natura della sindacalizzazione tra i pubblici dipendenti, dall'impatto che ha avuto il riconoscimento politico conseguito dai sindacati confederali, quali principali interlocutori del Governo, si può ritenere che ciò può costituire una ragione di adesione anche per quanti di fatto sono rimasti legati ad una concezione strettamente di categoria e corporativa delle proprie rivendicazioni. E ciò può valere sia per certi gruppi di impiegati che, stravolgendone il significato intendono servirsi della forza sindacale per non vedere corrosi determinati spazi ed ambiti di privilegio precedentemente acquisiti, sia anche per quelle fasce inferiori che, proprio in quanto meno avvantaggiate sul piano retributivo e normativo, possono sentirsi spinte ad aderire ad un sindacato in grado di portare avanti con maggior forza anche specifiche rivendicazioni di categoria e di settore.

Un terzo tipo di ipotesi, infine, può fondarsi sul meccanismo di assunzione certamente diffuso nel passato nel pubblico impiego. E' possibile ritenere che più si è stati e si è coinvolti in un meccanismo di tipo clientelare che ha dato i propri frutti, del quale cioè si è personalmente verificata l'efficacia, e meno si è disposti a voltargli le spalle per un'adesione ad un'azione sindacale di classe che, almeno nel principio, dovrebbe combattere le radici stesse della struttura clientelare⁵⁰. Ma anche qui le ipotesi specifiche che si possono avanzare per le singole categorie di impiegati non sono univoche. Da un lato i dati elaborati e discussi in altra sede⁵¹ sembrano indicare che, almeno a livello di burocrazia centrale, il pubblico impiego è cresciuto assorbendo in misura crescente forza lavoro femminile e negli ordini di carriera meno elevati, offrendo così l'indicazione di una disponibilità ad assorbire forza lavoro debole e meno qualificata; dall'altro è ben noto che la pressione maggiore per un impiego pubblico è oggi esercitata dalla cosiddetta disoccupazione intellettuale in cerca di un impiego « direttivo » o almeno di concetto. In quale delle due direzioni si è maggiormente esercitata una assunzione di tipo clientelare è difficile dire.

Ciascuna delle ipotesi avanzate, dunque, prospetta contrastanti, se non opposte, motivazioni di adesione ai maggiori sindacati. Inoltre, accanto alle considerazioni che abbiamo fatto sopra ve ne sono altre che possono influire in maniera decisiva nella scelta del sindacato cui aderire, e tra queste quelle che investono l'immagine *esterna*, per così dire, che un determinato

⁵⁰ Al riguardo andrebbe in particolare riesaminata la sindacalizzazione in alcuni enti parastatali.

⁵¹ Cf. op. cit. nella nota (1).

sindacato ha saputo crearsi attraverso la sua storia e le sue lotte, ma anche l'immagine *interna* intesa, più specificamente, come l'immagine personificata da quei quadri con i quali il sindacato viene identificato.

E' sulla base di questo insieme di considerazioni che passiamo ad esaminare i dati riportati nelle Tabelle 1 e 2. Risulta anzi-

TAB. 1 - *Impiegati civili dei Ministeri iscritti ai sindacati aderenti alla Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL: 1976, Amministrazioni Centrali di Roma (a)*

Totale iscritti (b)	Organizzabili (c)	(1)/(2) . 100
(1) 7.452	(2) 29.791	(3) 25.01

Fonti e note:

(a) Abbiamo considerato i soli iscritti impiegati nelle sedi centrali romane dei Ministeri per ragioni di maggiore completezza di documentazione. Si tenga presente comunque che se si considera anche la Provincia di Roma il numero degli iscritti al sindacato aderente alla CGIL, ad esempio, si raddoppia, superando la cifra di 7.000 unità. Evidentemente non è della stessa misura l'incremento degli organizzabili, di cui nella nota (c) seguente; pertanto il rapporto tra iscritti e organizzabili riportato nella col. 3 della tabella è sensibilmente superiore se riferito all'intera provincia.

(b) Si tratta di dati approssimati per difetto al 30-11-'76 e desunti da elenchi fornitici dalla Federazione Nazionale degli Statali-CGIL. Tali elenchi riproducono il numero degli iscritti alle tre Confederazioni nel caso di quanti hanno delegato al sindacato a trattenere alla fonte la quota di iscrizione. Di qui la ragione della approssimazione per difetto, stimabile al 10-15%, dei dati, giacché non tutti gli iscritti delegano in tal senso il sindacato. Per quanto riguarda più specificamente il totale degli iscritti alla FNS-CGIL di Roma si è avuto modo di controllare tali elenchi con quelli dei verbali delle più recenti assemblee pregressuali degli iscritti di ciascun Ministero, e, laddove disponibile, si è deciso di utilizzare tale cifra. Sempre per quanto riguarda il numero degli iscritti a quest'ultimo sindacato, per quelle Amministrazioni per le quali non è stato possibile trarre alcuna indicazione precisa dagli elenchi suddetti, ci si è avvalsi dell'indicazione fornita dai rappresentanti sindacali in esse impiegati. Nessun confronto, controllo o integrazione è stato possibile fare per gli iscritti alle altre Federazioni sindacali. Di qui un'ulteriore fonte di approssimazione, e sempre per difetto, del numero degli iscritti.

(c) Per quanto riguarda gli « organizzabili », ovvero i dipendenti delle singole Amministrazioni, si potevano utilizzare o i dati forniti dalla Ragioneria Generale dello Stato nella pubblicazione annuale sui *Dipendenti delle Amministrazioni Statali*, che riporta i dati riferiti a Roma solo fino al 1° gennaio 1975; oppure i dati forniti dalla Commissione Parlamentare sulla giungla retributiva sul personale in servizio a Roma presso le singole Amministrazioni. Constatato che tra le due cifre vi è una sensibile discordanza, si è preferita la seconda non solo perché più vicina nel tempo, ma soprattutto perché la fonte diretta dei dati è la stessa che ha fornito gli elenchi degli iscritti secondo le deleghe al sindacato di cui alla nota (b).

TAB. 2 - *Impiegati civili dei Ministeri iscritti ai sindacati aderenti alla Federazione Unitaria CGIL - CISL - UIL per sesso e carriera: 1976*
 Amministrazioni Centrali di Roma

	M	F	MF
Carriera (a)			
Direttiva	891	198	1.089
Concetto	877	573	1.450
Esecutiva	1.534	1.165	2.699
Ausiliaria	768	104	872

Fonti e note:

(a) I dati utilizzati sono quelli desunti dai primi elenchi cui si è fatto riferimento nella nota (b) alla Tabella 1, e ciò perché i dati forniti dalle altre fonti non distinguono gli iscritti per carriera. Ciò ci ha impedito di utilizzare le indicazioni globali acquisite per quei Ministeri per i quali la fonte utilizzata non riporta alcun dato. Si tratta, inoltre, di dati approssimati per difetto, come già si è detto, per tutti gli ordini di carriera, ma in modo particolare per il personale ausiliario per il quale la prassi della delega sembra poco frequente. Nella Tabella si riportano, infine, solo i dati relativi al personale inquadrato nella carriera direttiva, di concetto, esecutiva ed ausiliaria.

tutto che il grado di sindacalizzazione (pur con la cautela che suggerisce la natura dei dati a disposizione così come è specificato nelle note alla tabella), non è molto elevato. Nel complesso l'iscrizione ai maggiori sindacati nazionali sembra interessare molto meno della metà degli impiegati delle Amministrazioni Centrali dei Ministeri⁵². Se poi si procede ad una comparazione dei sindacalizzati per sesso e per carriera con l'analoga distribuzione degli organizzabili⁵³, risulta che la sindacalizzazione

⁵² Si tratta, dunque, di un dato non molto dissimile da quello riportato da Razzano e Cini. Secondo i dati riportati da tali autori, infatti, la percentuale del 46,6 di statali iscritti ad un sindacato si riduceva nel 1973 a poco più del 33% considerando solo gli iscritti alla CGIL e CISL. Cf. op. cit., p. 98 (Tav. 2. Il minor grado di sindacalizzazione si può spiegare se si considera che a Roma influisce probabilmente di più il rapporto clientelare, e i dipendenti della carriera più elevata, meno sindacalizzati, sono presenti in misura proporzionalmente maggiore.

⁵³ Per gli organizzabili siamo stati costretti ad utilizzare invece i dati utilizzati nella Tabella 1 quelli forniti dalla Rogioneria Generale dello Stato che distinguono appunto i dipendenti per carriera. Si tratta di cifre complessivamente più elevate di quelle riportate nella tabella suddetta, e ciò malgrado si è considerato, ove è stato possibile, solo il dato relativo ai dipendenti delle « Amministrazioni Centrali » e non si è tenuto conto dei dipendenti del Ministero degli Affari Esteri, in quanto nessuna informazione precisa è stato possibile ottenere per questo Ministero relativamente agli iscritti ai sindacati confederali distinti per carriera. A ragione

appare proporzionalmente più elevata tra le donne e tra impiegati della carriera di concetto ⁵⁴.

E' questo un dato che ci conduce direttamente alle considerazioni sulle quali ci siamo a lungo soffermati sia nel corso della analisi della composizione dei dipendenti delle Amministrazioni Centrali a seconda della carriera, che nel corso dell'analisi della organizzazione dei processi amministrativi in alcuni uffici ⁵⁵. In quel contesto, infatti, si è avuto modo di rilevare la crescente depauperizzazione numerica e qualitativa, in termini cioè di contenuto del lavoro delle fasce intermedie degli impiegati della burocrazia centrale, e si è visto trattarsi, per quest'ultimo aspetto, di un processo che, per il modo stesso in cui avviene, tende ad estendersi agli strati inferiori degli impiegati della carriera direttiva.

Il dato messo in evidenza sopra, dunque, verrebbe a costituire una indicazione della maggiore incidenza di un'azione sindacale rivolta ad una riforma di struttura, oltretutto a specifiche rivendicazioni normative e retributive di categoria, proprio tra quelle fasce di impiegati che risultano maggiormente colpite dal processo di disgregazione in atto e tra le quali, quindi, c'è da aspettarsi che più diffusa sia una esigenza di ristrutturazione e rinnovamento dell'amministrazione ⁵⁶.

Più in generale, i dati elaborati sembrano confermare che sono proprio le categorie di impiegati che maggiormente sentono il peso della crescente « ausiliarizzazione » della burocrazia centrale, che si orientano verso un'adesione sindacale che non si presenta puramente corporativa. In tal senso, infatti, si possono interpretare anche i dati sulla sindacalizzazione femminile, che risulta più elevata di quella maschile non solo per le carriere inferiori, ma, fatto ben più significativo nel nostro contesto, per le carriere più elevate, nell'ambito delle quali cioè le donne si vedono ancor più comparativamente discriminate e quindi più evidente si fa la dequalificazione, più vivace l'insoddisfazione verso il lavoro svolto e più pressanti si presentano le esigenze di una ristrutturazione in grado di soddisfare le aspettative di una riqualificazione e crescita professionale.

di ciò, unitamente a quanto si è detto nella nota (a) alla Tabella 2, ne è risultata una forte riduzione del rapporto tra iscritti ed organizzabili se confrontato a quello riportato nella Tabella 1. Abbiamo ottenuto dei dati, dunque, che non sono da intendere come rappresentativi della situazione effettiva. Essi possono, tuttavia, ritenersi utili ai fini di un'indicazione di massima, ed in tal senso li abbiamo utilizzati.

⁵⁴ Cf. op. cit. nella nota (1).

⁵⁶ Per quanto riguarda i livelli inferiori degli impiegati della carriera direttiva va osservato che il loro atteggiamento può anche essere dovuto al fatto che si tratta di giovani che hanno vissuto l'esperienza del '68.

E' con riferimento a queste considerazioni che acquista altresì un suo rilievo l'introduzione nell'analisi dei dati della specificazione del sindacato di iscrizione. Abbiamo limitato la nostra analisi ad un confronto tra iscritti alla CGIL ed alla CISL⁵⁷. Per quanto sulla base delle considerazioni fatte sopra a riguardo della politica svolta dalle maggiori Confederazioni italiane nel settore statale non appare giustificata un'attribuzione di significato di « classe » all'iscrizione alla CGIL più che alla CISL, le indicazioni che abbiamo tratto dall'analisi non inducono a ritenere che la scelta tra i due sindacati sia « indifferente » a seconda della categoria di impiegati e a seconda del sesso. E' risultato in particolare una maggior presenza di iscritti alla CGIL - Sindacato Unitario tra i sindacalizzati impiegati nelle carriere inferiori che non tra quelli delle carriere di concetto e direttiva (ciò quasi a rivelare un'immagine del sindacato CGIL nel complesso più « popolare » — piuttosto che di « classe » — rispetto a quello CISL); ma ciò non si verifica per le donne che fanno registrare, proprio nella fascia della carriera direttiva, una iscrizione sensibilmente più elevata al sindacato CGIL. Quest'ultimo dato potrebbe stare ad indicare che la scelta di tale sindacato si configura come la scelta maggioritaria di quelle categorie di impiegati che risultano oltre che oggettivamente anche relativamente più svantaggiate e discriminate.

9. - *Una nuova pratica di lavoro nel pubblico impiego.*

Le indicazioni che ci pare possibile trarre dalle considerazioni fin qui svolte sono che i sindacati che intendono richiamarsi ad una politica di classe non sembrano disporre, almeno nella misura in cui i dati presentati sono rappresentativi della situazione nazionale, nel settore del pubblico impiego di una base né massiccia né omogenea. Si tratta di una realtà che in quanto tale non può non condizionare l'azione sindacale. Tuttavia, se il con-

⁵⁷ Abbiamo trascurato di procedere ad un confronto con la UIL perché le modalità di iscrizione non sono omogenee o comunque sfuggono alla rilevazione sulla quale si basano i nostri dati. E' probabile che anche per i sindacalizzati CISL la rilevazione basata sulle deleghe dia luogo a dei risultati molto più approssimati per difetto che non per la CGIL. Più precisamente, alla data alla quale si riferiscono i dati da noi elaborati, gli iscritti ai diversi sindacati aderenti alla Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL potevano dare la propria delega al Sindacato Unitario. Di fatto ciò non è avvenuto uniformemente per tutti gli iscritti. E' stato, infatti, stimato da parte sindacale che in media circa l'80% del totale degli iscritti che hanno dato la propria delega al Sindacato Unitario sono appartenenti al sindacato CGIL. Qualora si volesse ottenere un'indicazione più precisa di quanti sono iscritti alla CGIL sulla base dei dati a nostra disposizione, bisognerebbe pertanto procedere ad una modifica in tal senso.

dizionamento non può essere accettato nel senso di un freno, o peggio ancora nel senso di un vero e proprio sterilimento della lotta sindacale verso il rinnovamento delle istituzioni, tanto meno può essere accettato nel senso di un inerte ancoraggio a spinte corporative che si producono negli interstizi e fra le pieghe dell'eterogenea massa degli impiegati pubblici. E' questo un condizionamento che si può respingere solo procedendo concretamente a tradurre nell'*immediato* per ciascuna categoria di lavoratori gli obiettivi che il movimento operaio nell'attuale fase del suo sviluppo si è dato.

E' con rispetto a ciò che acquista una rilevanza evidente la necessità di una verifica di base cui non solo il partito di classe, ma anche il sindacato ha bisogno di far fronte, pena il rischio di cadere da un lato in un piatto rivendicazionismo e dall'altro di restare al livello di richiami ad obiettivi di riforma, ristrutturazione, ecc., che risultano in definitiva « generici » non tanto perché, e l'analisi svolta in questo studio ha inteso dimostrarlo, essi mancano di indicare in che *direzione* si intende procedere, quanto perché solo raramente essi arrivano ad indicare e specificare in che modo deve cambiare la *pratica* di lavoro. E' così accaduto, per tornare ancora una volta ad uno degli esempi più emblematici, che l'introduzione della qualifica funzionale, definita con notevole chiarezza nei suoi contenuti generali e nelle sue ampie potenzialità di rinnovamento organizzativo, ha anche trovato un limite nel fatto che solo in alcuni casi, solo cioè relativamente ad alcuni ambienti di lavoro, si è giunti ad una sua concreta specificazione. Una specificazione che necessariamente comporta *anche* un modo nuovo di operare del dipendente pubblico, un suo nuovo modo di rapportarsi alle conseguenze del suo lavoro, un nuovo modo di *produrre*. E' su questo terreno che il sindacato di classe può portare un contributo autonomo e consapevole.

F.P. CERASE

La donna vittima nell'immagine della stampa quotidiana *

Un esame quantitativo dei delitti in cui è implicata la donna mostra subito con evidenza quanto sia più frequente il suo ruolo di vittima che non quello di soggetto agente. Dati forniti dalle statistiche giudiziarie dell'Istat confermano che l'incidenza criminale femminile non raggiunge in Italia neanche il 10% di quella maschile, mentre numerosissimi sono i delitti che si commettono contro e ai danni delle donne. Per cultura e per tradizione definita come un essere subalterno per la sua « naturale » inclinazione alla mitezza, la donna delinque di fatto assai poco¹.

In modo simmetrico e contrario esiste invece un altissimo tasso di delitti commessi contro le donne, anche se è impossibile ricavare sia dalle statistiche giudiziarie sia dagli archivi dei tribunali, dati e percentuali, relativi alle vittime di aggressioni suddivisi per sesso. Una possibilità operativa di analisi dei delitti commessi contro le donne viene invece offerta dalle cronache dei giornali. Pur nella convinzione di una non assoluta rappresentatività di dati così raccolti, si è tuttavia ritenuto che costituissero l'indicazione più utile soprattutto in vista dello scopo che ci si era proposti di studiare: la percezione cioè che l'opinione pubblica ha di questi delitti.

L'intento era difatti quello di esaminare da un lato quale genere di delitti subisce la donna, per quale motivo viene aggredita, chi compie il reato e perché, in quale contesto, quando e dove; e d'altro canto lo scopo era d'osservare se ed in che misura l'opinione pubblica — ed in questo caso i giornali la creano ma anche la esprimono per quel duplice ruolo che essi hanno di proporre e riflettere — avesse subito un cambiamento nel corso di questo ultimo trentennio di storia italiana, ed in particolare in questo ultimo periodo in cui il movimento femminista ha notevolmente inciso a molti livelli sull'atteggiamento nei confronti della donna.

Poiché la percezione che il pubblico ha della violenza varia a seconda della frequenza e dell'intensità dei messaggi diffusi, i titoli dei giornali, a causa della scelta degli aggettivi solitamente usati per gli aggressori e le vittime e per alcuni dettagli delle loro azioni, sono l'esempio di linguaggio stereotipato per eccellenza. La violenza, che viene percepita come lontana ed indiretta, qui si fa spettacolare. « Il violento è sempre l'altro », il lontano da noi. L'effetto è solitamente quello di provocare paura ed emozione; perciò chi legge resta rivoltato ma anche affascinato da certi

* La ricerca è stata condotta con una finalità prevalentemente didattica nell'ambito di un seminario tenutosi presso la cattedra di Sociologia I (prof. Maciotti), con studenti del I anno, del corso di laurea in Sociologia, nell'A. A. 1976-77.

¹ Dall'analisi delle statistiche concernenti le entrate negli Istituti di pena dallo stato di libertà negli ultimi quindici anni si può osservare come sia diminuita, rispetto al 1960, l'incidenza delle donne rispetto agli uomini nello stesso periodo: si passa infatti dal 10,3% del 1960 all'8,4% del 1973.

crimini. La cronaca nera infatti, pur essendo immagine nella nostra tradizione culturale del « non dover essere », può implicare un processo di identificazione sia positiva che negativa con gli attori del dramma che chi legge patisce.

La diffusione di messaggi di violenza nella cultura occidentale operata dai mas-media, così come si è venuta configurando in questi ultimi anni, non può certo venir spiegata in termini di dinamica « interna » con la « naturale » evoluzione delle idee e con il cambiamento dei valori. Perché il dato che tali messaggi abbiano radici « storiche », sia culturali che particolari, dimostra in parte che la loro diffusione dipende per molti versi dalla disponibilità del pubblico ad accettarli, che una simile disponibilità vada studiata sia a livello strutturale, sia psicologico che sociale, è fuor di dubbio, ma è subito evidente che fra i due ordini di fattori si istaura un circolo vizioso per cui condizioni strutturalmente violente provocano a loro volta una domanda di immagini e valori violenti da parte del pubblico, a cui l'industria culturale risponde, fino a che si viene così a creare un circolo vizioso. Sugli effetti della violenza simbolica esiste da tempo un dibattito che segue sostanzialmente due vie. La prima spiegazione tenderebbe ad avvalorare l'ipotesi per cui la violenza nei mass-media avrebbe la funzione di soddisfare in maniera indiretta le tendenze aggressive strutturali, sia quelle « innate » che quelle provocate dalla società, e quindi in ultima analisi limitarne le manifestazioni a livello di comportamento, fungendo in questo modo non solo da specchio della possibile domanda sociale di violenza ma da vera valvola di sfogo. Secondo l'altra ipotesi invece la violenza, così come viene trasmessa dalla cultura di massa, avrebbe una funzione di stimolo per provocare comportamenti violenti.

Anche se l'economia di questo lavoro non permette di entrare nel merito di una così vasta polemica, si intende sottolineare tuttavia quanto sociale di violenza ma da vera valvola di sfogo. Secondo l'altra ipotesi possano essere utilmente prese in esame. Per la scelta degli aggettivi usati per i malfattori e per le *mise en valeur* di alcuni dettagli delle loro azioni, la stampa trasmette un'immagine quasi sempre stereotipata della realtà. La cronaca nera infatti, come del resto, con una prospettiva diversa, la pubblicità, svolge un ruolo assai importante nella formulazione e ridefinizione dei ruoli e dei modelli culturali.

Essa, come specchio deformato dalla realtà, diventa di fatto veicolo di un'ideologia specifica, creatrice di immagini tipo che si impongono e modellano poi gli individui ed il loro ambiente secondo criteri di un quadro di valori proprio della società industriale occidentale. Una simile constatazione risulta tanto più vera in relazione alle immagini femminili e ai ruoli che sono attribuiti alla donna nella cronaca nera. Proprio perché questa impone infatti una certa immagine « non identificatrice », conforta nel contempo l'individuo grazie al suo ruolo stereotipato. Paradossalmente essa può contribuire perciò a confortare un sentimento di sicurezza in chi legge. Lo scopo non è quindi tanto quello di dimostrare come la cronaca nera, nell'uso che fa dell'immagine femminile esprima le contraddizioni e le fluttuazioni del sistema socio-economico, ma piuttosto si vuole indagare sulle modalità e possibilità che, a partire dal 1970 si giustappongano poco alla volta alle immagini tradizionali altre immagini transazionali e « liberate » che la presa di coscienza delle donne avvenuta in questi ultimi anni ad opera del femminismo avrebbe dovuto imporre. Difatti, nonostante lo scopo della cronaca nera sia quello di non presupporre una identificazione positiva, tuttavia si impone una constatazione: i modelli femminili di identificazione sono nella maggior parte dei casi modelli tradizionali. Per un meccanismo psicologico di sicurezza, le immagini femminili della cronaca nera si ricollegano ai ruoli archetipi che alla donna riconosce la società: madre, sposa, amante. Questi ruoli sono

sempre rappresentati in rapporto a quelli dell'uomo, presente o assente, ma sempre incombente; e quasi sempre in rapporto ad uno spazio, un luogo che alla donna è tradizionalmente attribuito: la casa, il focolare.

Si impone così una certa identificazione che conforta la donna che recepisce il messaggio —a lei, nella stessa condizione non è accaduto! — e che al contempo produce sull'uomo che legge uno dei due effetti prima presi in esame: il transfert o l'incitamento all'azione. Questo duplice e diversificato effetto che la cronaca nera ha nei confronti della donna e degli uomini è possibile per le diverse condizioni culturali caratteristiche della nostra società per cui uomini e donne assumono ruoli e atteggiamenti diversi. Alla donna dai mass-media viene di fatto ridato e sancito attraverso le modalità dell'ultima e fatale violenza subita, il suo ruolo privilegiato, quello che svolge a livello della vita quotidiana. Dalla iterativa quotidianità pare che la donna non esca neanche morendo.

Il nostro intento nel proporre questa indagine sui titoli della cronaca nera era pertanto quello di evidenziare gli stereotipi che vengono usati per « raccontare » gli atti delittuosi commessi contro le donne. Si voleva infatti mettere in discussione l'opinione diffusa che i delitti vengono consumati soprattutto nei confronti di « donne di vita »; che le donne vengono aggredite da persone estranee ai legami familiari; che questi attentatori sono quasi sempre in stato di ebrezza, drogati o folli.

Le ipotesi che si sono formulate all'inizio del nostro lavoro (concordate con gli studenti del seminario e discusse con esperti che sono stati invitati), erano relative ad una verifica dei seguenti motivi:

1) La riproposizione continua dello stereotipo femminile (la donna cioè sempre concepita all'interno di valori afferenti alla sfera sessuale, positivi o negativi di tipo moralistico: la donna è buona o cattiva ed il suo comportamento è misurato in relazione a due modelli estremi quello della « santa verginità » e quello della « perversa prostituzione »).

2) La presenza di modificazioni non solo linguistiche ma anche di contenuto, così come emergono dalla terminologia dei giornali nel corso degli anni, in relazione soprattutto al processo di emancipazione femminile e al contributo apportato dal movimento femminista.

3) La presenza di funzioni manifeste e latenti ottenute tramite la cronaca dei delitti tese a fare emergere la famiglia come unica possibilità di base della struttura sociale.

A tal fine si sono individuate quattro annate campione di quotidiani che dessero alla ricerca il senso diacronico proposto. In particolare sono stati scelti gli anni 1946, 1956, 1966, 1976, che sono, per vari motivi, annate significative.

Il 1946 è l'anno dell'immediato dopo guerra, coincide oltre che con il ritorno dei reduci dal fronte, con la fine di tante paure e tensioni, con la grande speranza di un sistema sociale diverso ed anche con l'inizio della libertà di stampa della cronaca nera; il 1956 rappresenta un anno centrale nel periodo della ricostruzione del paese, caratterizzato da una forte immissione di donne nel mercato del lavoro, da fenomeni di urbanizzazione massiccia a cui fanno riscontro l'emigrazione dalle campagne e la conseguente formazione di borgate intorno e ai confini delle grandi città, Roma prima fra tutte; il 1966 è già momento congiunturale; è intorno al '66 che si evidenzia e si concretizza la fuori uscita delle donne e dei giovani dal mercato del lavoro, mentre si massimizzano i fenomeni di marginalità urbana²; infine il 1976 offre un'immagine della contempo-

² Per la contrazione quantitativa della presenza delle donne nel mondo del lavoro cfr. tra l'altro A. VINCI: *Donne e lavoro*, in « Quaderni di rassegna sindacale », n. 54-55, 1975.

raneità ed è l'anno in cui i delitti contro le donne hanno acquisito una precisa connotazione politica, uscendo dalla sfera dell'intimismo privato.

Metodologia

L'analisi è stata condotta su quattro quotidiani: Il Corriere della Sera, Il Tempo, Il Messaggero e Paese Sera scelti in base alla loro dichiarata diffusione e per la loro diversa impostazione ideologica politica³. La scelta è stata motivata anche dal fatto che tre dei quattro quotidiani « indipendenti » esaminati sono stampati a Roma e sui fenomeni di marginalità e devianza nella capitale si sono svolte e si andavano svolgendo altre indagini e ricerche presso il nostro Istituto. La decisione di considerare solo i titoli riferentesi a omicidi di cui le donne sono vittime e non tutti quei delitti da cui emerge una qualunque violenza contro di esse, è stata motivata dal fatto che la ricerca d'insieme sarebbe stato un lavoro troppo vasto e soprattutto difficilmente coordinabile nell'ambito di un seminario⁴.

Dopo un'attenta raccolta e trascrizione di tutti i titoli (si sono esclusi gli occhielli e i sotto titoli) dei quotidiani nelle quattro annate campione, si è passati all'elaborazione di uno strumento di analisi che desse ragione delle modifiche intercorse negli anni e fosse rispondente alle ipotesi di lavoro individuate. Il metodo adottato è stato quello dell'analisi del contenuto di tipo frequenziale e di *mise en valeur*, simile a quello usato da Propp per l'analisi delle fiabe russe⁵. Si è constatata infatti l'esistenza di grandezze costanti, nei titoli come nelle fiabe, nel senso che pur essendo diversi per origine ed attività i personaggi, e pur cambiando di volta in volta il loro modo di operare, di fatto la funzione che questi svolgono rimane sempre la stessa. E' sempre possibile, in linea di massima, esaminare un gruppo di messaggi in qualche modo omogenei ed arrivare così ad un certo livello di astrazione in corrispondenza del quale divenga poi facile trovare degli elementi comuni a tutto il materiale osservato. Nel caso specifico dei titoli questo procedimento è tanto più facile in quanto i messaggi sono sotto forma di narrazione ed esiste di fatto una sequenza identica di funzioni.

Non è stato operato un campionamento sistematico delle date di edizione (es. edizione dei giorni pari, o del lunedì ecc.) nonostante sia stata comprovata spesso la maggiore utilità di questo metodo per l'evidenza dei *trends* primari (sia curvilinei che lineari) che emergono. Ci si è in-

³ Da un'indagine condotta presso le redazioni dei giornali si sono ottenuti i dati che qui di seguito riportiamo, ma che non hanno tuttavia un valore assoluto perché si ha ragione di credere che le cifre fornite siano state « gonfiate ». La domanda con la quale si è fatta l'indagine mirava a conoscere il numero di copie effettivamente e quotidianamente vendute, ed i risultati ottenuti corrispondono a:

Il Popolo	copie vendute	120.000
L'Avanti	»	160.000
Il Messaggero	»	300.000
Paese Sera	»	200.000
Corriere della Sera	»	640.000
Il Tempo	»	280.000

⁴ Si pensi in modo esemplare per avere un'immagine della quantità di articoli che concernono la violenza contro la donna alla ricerca condotta da STEFANIA OURSLER, *Un album di violenza*, Edizioni delle donne, Roma 1976.

⁵ Cfr. V. PROPP, *Morphology of the folktale*, Publication Ten of the Indiana University Research Center, in « Anthropology Folklore and Linguistics », ott. 1958, pp. X-134.

vece attenuti alla ricerca quotidiana con la sola categoria delle annate, poiché, ci è sembrato un metodo più utile e significativo nel caso specifico, data la possibilità di ricavarne un fattore quantitativo totale che solo così poteva essere colto.

Il problema grave delle categorie di analisi è stato risolto dopo molte discussioni approntando una scheda che desse ragione delle ipotesi di ricerca, e che fosse al contempo uno strumento capace di misurare l'intensità dei contenuti.

La scheda che si è creata anche se molto semplificata ha categorie tali da far emergere gli elementi narrativi, gli attributi riferiti alla vittima e all'aggressore e la collocazione dell'articolo all'interno del quotidiano. Si è potuto così rilevare l'autore del delitto, lo strumento con il quale questo viene compiuto, il luogo, il movente, l'età della vittima; ma oltre a questi dati evidenti nella frase che costituisce il titolo, si è fatto uso dell'intera struttura del giornale prendendo nota della data, dello spazio che all'articolo è stato dedicato, delle foto che lo accompagnano. Si è fatto caso anche della connotazione semantica riferita alla donna per evidenziare la sua posizione di soggetto o complemento oggetto all'interno della frase. Si è cercato infine di elaborare una griglia che articolasse una tipologia del delitto, per verificare cioè se questo fosse o meno accompagnato da violenza sessuale o morale, e se l'aggressore dopo l'omicidio avesse ucciso altre persone, o se si fosse tolto a sua volta la vita.

Tuttavia se è esatto che tutte le rilevazioni compiute afferivano a ciò che nel titolo veniva semplicemente espresso, è anche vero che è stata consacrata una parte dell'analisi al tipo di messaggio sotteso che da esso traspariva e che costituisce di solito la comunicazione che si vuol trasmettere al lettore. Per l'analisi degli attributi riferiti alla vittima e all'aggressore si è di fatti considerato non solo « il detto » ma anche ciò che era manifestatamente esplicito (Cfr. scheda allegata).

In ogni scheda, corrispondente ad una annata di un quotidiano, venivano riportati, scomposti secondo le categorie elaborate, tutti gli elementi che costituivano il titolo. Si contrassegnava con un simbolo convenzionale, ogni volta che si manifestava una corrispondenza positiva tra il valore considerato e quello ritrovato nel titolo. A titolo esemplificativo si consideri:

« Il Tempo » 30 ottobre 1946: « Una sposa fedele sgozzata da un bruto che voleva farle violenza ».

L'autore: è l'estraneo ai rapporti di parentela

Il movente: è di tipo sessuale

lo strumento del delitto: pur non espresso è presumibilmente un'arma da taglio, ma in questo caso si sarebbe considerata l'inesistenza dello strumento del delitto;

il luogo: non è evidenziato;

la donna: viene trattata come soggetto della frase;

l'attributo riferito alla vittima: è decisamente positivo (la sposa fedele), mentre quello riferentesi all'aggressore non lascia dubbi per la sua negatività.

Oppure: « Il Tempo », 7 novembre 1976: « Accoltella per gelosia la moglie settantenne ».

L'autore: il marito

il movente: la gelosia

lo strumento del delitto: l'arma da taglio

Attributo sottinteso riferito alla vittima: è positivo, la vecchiaia è simbolo di innocuità, mentre l'attributo dell'aggressore, è anche se sotteso, è evidentemente negativo.

Infine va aggiunto che i dati che sono emersi assumono un senso non solo nel loro rapporto diacronico, ma anche se raffrontati fra i diversi

quotidiani, poiché logicamente è ipotizzata una differenza di atteggiamenti nei confronti della donna che emerge dai differenti approcci ideologici che le testate rappresentano.

Primi risultati

Il primo dato che emerge dall'analisi è che i delitti commessi contro le donne sono tutti compiuti da uomini. Inoltre per gran parte risulta che la violenza che le donne subiscono sembra sempre legittimata da una motivazione di colpevolezza della donna stessa. Gli uomini sono quindi, in parte almeno, giustificati e risultano quasi simpatici a chi legge.

Due ordini di motivi appaiono con grande frequenza e fanno appello a due interpretazioni attualmente correnti: quella così detta religiosa, per cui si cerca sempre un colpevole e una vittima, perché il singolo è responsabile di tutto e l'atto violento comincia e si conclude nei due attori del dramma, e quella così detta sociologica per cui è alla società che si riferisce il condizionamento che scatenerrebbe gesti violenti. Entrambi i motivi concorrono ad avvalorare questa ipotesi di una certa ricerca di « giustificazioni » per l'uomo che ha commesso il delitto.

Ciò che emerge sempre, anche nei delitti non a sfondo sessuale, è che la sessualità è la connotazione biologica che definisce la donna, e che la violenza subita investe latamente la sfera della passionalità. L'uomo, l'attore del dramma, risulta violento in quanto gestore di potere, organizzatore della società e quindi proietta le immagini del suo potere legate alla virilità. La donna invece, i cui valori sono ispirati alla subalternità, muore colpita, il più delle volte, proprio perché ha tentato di reagire al potere maschile. Dai titoli appare che l'uomo compie il delitto per riaffermare con la forza il proprio dominio. La « necessità » di questo gesto scaturisce infatti il più delle volte da una risposta ad un atteggiamento autonomo della donna che ne denuncia la sua insubordinazione (sono numerosissimi i casi di donne uccise perché decise ad interrompere un rapporto sentimentale)⁶. Le cause prime di violenza contro la donna possono essere ascritte alle forme di inadeguatezza, strutturale e non, a cui si fa solitamente riferimento; per cui la violenza viene spiegata in termini di frustrazione ed aggressività. Possono inoltre essere riferite ad una vera e propria riappropriazione di dominio e di potere per un necessario adeguamento ai valori della cultura dominante che attribuisce al maschio oltre che la forza, anche il potere stesso, nelle sue forme di supremazia e predominio. La violenza contro la donna sarebbe quindi spesso una risposta all'esercizio non legittimato del potere, anche solo momentaneo, di restituire la propria vita. Il delitto in questa ottica si configurerebbe quindi come il frutto della impossibilità e della non volontà di adeguarsi ad una realtà ritenuta ingiusta, ma è anche al contempo la ricerca di una nuova e definitiva acquisizione di supremazia.

La legittimazione di questo predominio maschile sulla donna sembra affondare le sue radici, almeno nella società occidentale, in una tradizione culturale che vuole la donna sempre posseduta da un uomo, padre prima, fidanzato e marito poi. I titoli della cronaca nera confermano questo tratto della nostra civilizzazione. Le donne infatti vi appaiono per il loro ruolo di mogli, madri, figlie, sorelle, fidanzate, amanti, sempre in riferimento all'uomo da cui dipendono e cui sono legate. La sola eccezione con-

6 Cfr.: a titolo esemplificativo: *Il Tempo* 5-7-1946: « Spara contro la donna che lo aveva respinto »; 16-6-1946: « Sopprime l'ex fidanzata che l'aveva abbandonato »; 10-11-1966: « Uccide la fidanzata che si era intiepidita »; *Il Messaggero* 20-1-1956: « Vibra oltre trenta coltellate alla donna che lo respinge... ».

cerne le prostitute. A loro, proprio perché appartengono a tutti e a nessuno, viene sempre riconosciuto il « ruolo professionale » (in tutti i titoli esaminati, solo due volte viene citata una professoressa!).

Scbbene l'andamento dei delitti commessi contro le donne segua quello della criminalità più in generale, per cui si assiste in questi ultimi anni ad un notevole incremento di violenza urbana, tuttavia l'ambito privilegiato in cui si consumano i reati contro le donne è quello privato familiare. Perciò nel caso specifico rimane inalterata la quota dei delitti commessi nei piccoli centri — ove sono più frequenti — e in campagna. A questa si è aggiunta negli ultimi anni la violenza commessa in gruppo, che per più versi si contrappone alla violenza privata e personale, assai diffusa negli anni precedenti (cfr. l'alto tasso di incesti negli anni '50 e l'elevata percentuale di stupri negli anni '70).

Il dato per cui risulterebbe dai titoli dei giornali in forte aumento la violenza sessuale esercitata contro le donne appare difficilmente confutabile, anche se va avanzato il dubbio che ci sia in atto una speculazione giornalistica in merito, a causa del forte richiamo che sembrano avere gli articoli sul sesso. Che l'immagine sessuale sia tutto sommato sempre presente per il fatto stesso che si tratta di omicidi che investono nella quasi totalità dei casi la sfera « sentimentale », è un dato costante che tuttavia nel tempo si è molto diversificato. Non compariva infatti nessun nudo negli anni 50 e 60, mentre immagini a sfondo sessuale sono sempre più frequenti nell'ultimo periodo⁷.

La donna che non è soggetto economico, politico, culturale di rilievo nella nostra società, ma che tuttavia ha incominciato ad inserirsi nel mondo produttivo, viene oggi come trenta anni fa uccisa solo per i suoi « legami affettivi, di madre, sorella, moglie, fidanzata, oppure come « femmina » per ridimensionare la sua « indipendenza ».

Anche se attori nuovi si inseriscono intorno al delitto negli ultimi anni, dovuti sia alla presenza femminile nel mercato del lavoro sia al problema della droga che ha un effetto scatenante soprattutto sui giovani, ciò che rimane assolutamente costante nel tempo è la profonda e radicata divisione dei ruoli nel senso che tutti i cronisti per qualsiasi testata lavorino fanno apparire come innaturale definendolo pazzo chi compie un delitto nell'ambito familiare strettamente connesso da un legame di sangue. I mariti, i fidanzati, gli amanti e gli estranei uccidono per gelosia, passionalità, ma un padre, un figlio non possono commettere l'omicidio della figlia o della madre se non in stato di squilibrio mentale.

Viene esclusa così la possibilità di « andare contro natura », e la famiglia viene sancita come l'unica possibilità della convivenza sociale⁸, ove precise regole di condotta definiscono il comportamento di tutti i membri. La prima regola morale è ovunque espressa nella fedeltà; la pena per la trasgressione è per la donna la morte⁹. Tutti i delitti com-

⁷ Si notino per es. i titoli de « Il Messaggero » 14-8-1976: « In cinque per tutta la notte violentano a turno una diciottenne »; 8-9-1976 « Il Messaggero »: « Va con tre giovani e poi dice: mi hanno violentata ». « Il Tempo » 31-5-1966: « Due fidanzati di Salerno uccisi in costume da bagno »; « Il Tempo » 23-7-1976: « Prima di strangolarla l'ha violentata »; « Il Tempo » 21-1-1976: « Denudata e massacrata la studentessa di Padova », ecc.

⁸ Cfr. « Corriere della Sera » 17-11-1946: « Un pazzo uccide la madre a colpi di vanga ». « Il Tempo » 29-1-1946: « Riduce la madre in fin di vita colpendola furiosamente a martellate ».

⁹ « Il Tempo », 25-2-1966: « Uccide la moglie infedele e un amico che la difese »; « Il Tempo » 1-2-1956: « In preda a folle gelosia sgozza la moglie col trincetto ». O ancora: « Il Messaggero » 8-1-1956: « Uccide la moglie e ferisce l'amico che sorprende abbracciati in cucina ».

messi per gelosia lasciano intravedere la possibilità di un precedente atteggiamento di infedeltà, e questo è indubbiamente il movente dell'80% degli omicidi. Ma esiste anche la possibilità di venire uccise per salvaguardare il proprio « onore » e riaffermare la propria fedeltà¹⁰. Tra la radicalizzazione del primo caso e la sublimazione del secondo, si ripropone lo stereotipo della donna angelo, fedele sposa e buona madre al quale chi legge deve conformarsi. La donna emerge sempre con una valutazione morale anche se nel tempo sono cambiati i termini linguistici usati per definirla. Si assiste infatti ad un cambiamento notevole di espressioni ma ad una sostanziale fissità di concetti.

A questo riguardo lo studio di C. Carisse e J. Dumazeider su *Les femmes innovatrices*¹¹ evidenzia molto bene per quanto attiene alla pubblicità come alla « casalinga indaffarata » degli anni '60 il messaggio pubblicitario abbia giustapposto l'immagine della « donna liberata » del 1975. Si assiste infatti anche nella cronaca nera oltre che nella pubblicità ad un apparente fenomeno di usura degli stereotipi permanenti e ad una certa sottile erosione dei ruoli tradizionali. Per motivazioni di tipo socio economico, la società industriale è stata costretta ad usare il potenziale di mano d'opera femminile non più negli impieghi femminili tradizionali, in cui la donna veniva considerata solo come una lavoratrice alienata e dove il suo lavoro era percepito come una necessità economica e la sua remunerazione solo come un salario d'appoggio, ma altresì negli impieghi in cui le si domanda oggi di avere e di esercitare qualità considerate finora come tipiche della personalità maschile. L'arte della casalinga è diventata così l'arte del comprare; si valorizza perciò sempre più la consumatrice che affianca la funzione tradizionale di casalinga con quella nuova di « gestrice ». In realtà la donna aveva da sempre avuto anche questo ruolo, che la pubblicità non evidenziava; anche con questa modifica del resto la donna resta sempre legata all'ambito della quotidianità. In generale si può dire che se fino a qualche anno fa il messaggio si indirizzava alle donne solo per valorizzare l'aiuto che queste potevano portare agli uomini, sempre presentati come i soli reali produttori del mondo del lavoro, ora, pur valorizzando sempre il ruolo di eterno aiuto, ruolo cioè secondario delle donne, la connotazione è più sottile. Ad esempio il ruolo di madre non è più necessariamente incompatibile con l'esercizio di una professione altra dal mestiere di madre; oppure la moglie può svolgere un'attività retribuita e non essere valorizzata solo nel suo mestiere di moglie.

Il progresso della condizione femminile sul piano giuridico e finanziario si può soprattutto percepire nella pubblicità che visualizza la coppia. E' meno evidente nei titoli di cronaca nera, che indulgono spesso su aspetti macabri della vicenda. L'uomo e la donna nella pubblicità diventano così gli stereotipi della coppia moderna nella società contemporanea. Dal '75 la donna però non appare liberata almeno nel vocabolario pubblicitario. Paradossalmente le tendenze rivendicatrici del movimento femminista hanno permesso alla pubblicità di veicolare le contestazioni più rivoluzionarie e di recuperare a suo profitto la « contro cultura » femminista. La donna in pubblicità mostra oggi l'uomo oggetto ed essa stessa si libera non facendo più appello agli oggetti liberanti. Questa modificazione dell'immagine femminile caricatura del femminismo, sembra per certi aspetti voler esplicitare il desiderio di abolire una certa immagine

¹⁰ « Il Tempo » 30-10-1946: « Una sposa fedele sgozzata da un brutto che voleva farle violenza »; « Il Tempo » 24-5-1956: « Uccisa a colpi di scure dall'uomo che l'aveva sedotta ».

¹¹ C. CORISSE, I. DUMAZEIDER, *Les femmes innovatrices*. Ed. Du Seuil. Paris 1975.

tradizionale della donna sostituendola con un'altra, altrettanto falsata. Da diverse inchieste effettuate in Canada, Usa e Francia sui messaggi pubblicitari, risulta che nonostante le reali modificazioni avvenute si assiste al recupero del mito di una donna sempre madre, sposa e seduttrice, qualificata come « moderna » e non come donna liberata, ed essere umano economicamente responsabile. Lo stesso accade, anche se con maggiori sfumature, nel caso dei titoli della cronaca nera. Il delitto di una volta lo si connotava avvolgendolo nel « mistero »¹² mentre oggi si indulge sulla rudezza dei particolari a cui si tende a fare riferimento, ma la sostanza non cambia.

Si modificano anche con il passare del tempo gli strumenti usati come armi del delitto. Dal trincetto del 1956 si passa ora al crick¹³ ma resta inalterata la posizione subalterna della donna, e la sua sempre riproposta sublimazione.

In sostanza, se si può affermare che i delitti contro le donne avvengono soprattutto per motivi passionali, affettivi, viene invece largamente inficiata la teoria, che spesso si cerca di contrabbandare, per cui la maggior parte dei delitti avrebbe uno scopo o uno sfondo esclusivamente sessuale. A compiere il reato è prevalentemente il marito; i mesi di gennaio e giugno (ma soprattutto gennaio) sono i più propizi all'attività criminosa contro la donna. I primi quindici giorni del mese di gennaio sono ogni anno quelli in cui si registra in assoluto il più alto tasso di delitti, dovuti forse alla convivenza che le feste natalizie impongono, e alla quale non si è più abituati, ad una delusione di aspettative mancate che i mass-media propongono regolarmente per il nuovo anno, ad un momento di riflessione sul passato che i giorni di festa permettono. La violenza forse latente da sempre, si manifesta ed esplose, in un periodo di convivenza stretta ed imposta dalle consuetudini, nell'ambito della famiglia in cui lo stereotipo auspicato dal sistema non si concretizza sempre. Assai frequenti sono gli omicidi a cui fa seguito il suicidio dell'attore, momenti che propongono al contempo il delitto e la pena. L'espiazione imminente del criminale lo riabilita di solito agli occhi dell'opinione pubblica salvandolo così da un giudizio negativo e avvalorando, proprio per il suo olocausto della vita, l'immagine della colpa di lei¹⁴.

Riassumendo, si potrà dire che, dalla lettura dei dati disaggregati, così come sono riportati sulla scheda delle diverse testate, appare una profonda divergenza di titolazione da mettere in relazione con la diversa impostazione politico-ideologica. Così « Il Tempo » più degli altri giornali evidenzia la radicalizzazione e sublimazione del ruolo della donna all'interno dello stereotipo sempre riproposto: angelo-diavolo, e più degli altri sottolinea l'imprescindibilità della famiglia basata su una rigida divisione dei ruoli. Se ne ricava che: prevale nei delitti presentati ne « Il Tempo » il movente della gelosia e dell'amore, mentre nel « Messaggero » compaiono anche l'interesse e la follia (anni 1946-1966); il « Corriere della sera » mette in evidenza che nel '66 numerosi omicidi avvengono per vendetta, ma di fatto si tratta sempre di moventi a sfondo sentimentale.

¹² « Il Tempo », 6-1-1946: « Misteriosa morte di una donna rinvenuta nelle acque del Tevere »; « Il Tempo » 19-1-1946: « Misteriosa morte di una donna »; mentre ad es. « Il Tempo » 12-2-1976: « Una passeggiatrice di 19 anni massacrata nel suo letto a Milano ».

¹³ « Il Tempo » 1-2-1956: « In preda a folle gelosia sgozza la moglie col trincetto »; « Il Corriere della Sera » 21-3-1966: « Massacra a colpi di crick la moglie che lo aveva lasciato ».

¹⁴ « Il Tempo » 17-12-1956: « Si uccide con una revolverata dopo aver fregato l'amante »; *ibidem* 10-3-1956: « Sopprime la donna che ama e si uccide con la stessa arma ».

Per quanto riguarda l'ambito in cui viene consumato il delitto ci sono più concordanze, anche se la coppia è prevalente nel « Messaggero », la famiglia nel suo insieme nel « Tempo » e « Paese Sera ». A commettere il delitto è quasi esclusivamente il marito, sia nel « Tempo » che nel « Messaggero » « Paese Sera », mentre il « Corriere della Sera » del '76 presenta l'apporto di estranei ai legami familiari.

L'arma da taglio per lo più impropria quale il coltello da cucina è lo strumento privilegiato per l'omicidio contro la donna, anche se nel « Messaggero » e nel « Corriere della Sera » è spesso evidenziato l'omicidio avvenuto tramite strangolamento e percosse, mentre il « Tempo » presenta, soprattutto nell'ultimo anno esaminato, una maggiore diffusione di armi da fuoco.

Il delitto avviene per la più a casa, regno di lei e luogo dove più facilmente esplodono le contraddizioni familiari.

Gennaio è indicato da tutte le testate come il mese di maggiori violenze, mentre è risultato difficile costatare se esiste oltre un *trend* di tempo, anche un *trend* di spazio, nel senso che i giornali tendono a riportare in cronaca nera soprattutto fatti locali, quindi, il « Corriere della Sera » indica prevalentemente il Nord come luogo di maggiore delittuosità ed il « Messaggero » fa riferimento nel '66 ad una maggiore quantità di reati commessi contro le donne nell'Italia Centrale.

Ciò è certamente dovuto in parte alle diverse ottiche e al diverso interessamento del pubblico al quale i giornali si rivolgono, anche se permane una decisa tendenza ai delitti nel settentrione, ma in parte forse devono esser attribuiti alle disfunzioni avvenute con le migrazioni massicce di questo periodo storico esaminato, con conseguenti fenomeni di *deracinement*.

Nel complesso la donna viene sempre indicata nei titoli come complemento oggetto, anche se nel '76 le modifiche e l'inversione della donna, da oggetto a soggetto della frase, sono sensibili in tutte le testate.

L'età della vittima, quando è espressa, è sempre indicata tra i 10 e i 20 anni, ma si ha ragione di credere che il fatto per cui compaia così raramente sia dovuto alla diffusa criminalità commessa contro le donne in età matura, che non fanno notizia, mentre scuote l'opinione pubblica un delitto commesso contro una giovanissima.

Il più delle volte i titoli di tutte le testate indicano che prima della morte, la donna ha subito percosse, e che si è inferito sul suo corpo per finirlo. Mentre sia il « Messaggero » che « Il Tempo » ed il « Corriere della Sera » non sottolineano la violenza sessuale, ma piuttosto il suicidio che avviene dopo l'omicidio. L'aggettivo riferito alla vittima ha sempre una certa connotazione morale, eccetto che nel « Corriere della Sera » del '66, in cui, unico caso, predominano valenze sociali.

MARINA D'AMATO

ELEMENTI NARRATIVI

Movente	Gelosia - Amore
	Interesse
	Senza
	Altro
	Follia

	Manca Altro
<i>Violenza sessuale</i>	C'è Non c'è Altro
<i>Tipologia del delitto</i>	Semplice Duplice Plurimo Suicidio Altro
<i>Violenza morale</i>	

ATTRIBUTI: RIFERITI ALLA VITTIMA

Estetico
Morale
Economico
Sociale
Geografico
Altro
Assenza
Mistero

ATTRIBUTI RIFERITI ALL'AGGRESSORE

Estetico
Morale
Economico
Sociale
Geografico
Altro
Assenza

Età

10/20
20/30
30/40
40/50
50/60
60/P

Spazio

Colonne

Più di due

2

1

1/2

1/3

1/4

Righe

0/30

5/10

10/20

20/30

Foto

Foto tessera
Foto intera
Foto ambiente
Luogo del delitto
Foto

<i>Ambito</i>	Gang Famiglia Coppia Coppia non sposata Altro Manca
<i>Autore</i>	Marito Estraneo Figlio Amante Socio Parente Fidanzato Manca
<i>Strumento</i>	Oggetto domestico Attrezzo da lavoro Arma da taglio Arma da fuoco Effetti personali Corpo Veleno Altro Manca
<i>Luogo</i>	Casa Letto Fiume Prato Regione Paese Città Albergo Altro Manca
<i>Località geografica</i>	Estero Nord Centro Sud Isole
<i>Data:</i> Gennaio - Febbraio - Marzo - Aprile - Maggio - Giugno - Luglio - Agosto - Settembre - Ottobre - Novembre - Dicembre	
<i>Donna soggetto</i>	
<i>Donna oggetto</i>	
<i>Età</i>	0/10 10/20 20/30 30/40 40/50 50/60 60/P
<i>Dinamica</i>	Violenta Non violenta

BIBLIOGRAFIA

(usata durante il seminario per l'approfondimento dei temi e della metodologia)

Stampa

- P. BALDELLI, *Informazione e controinformazione*. Mazzotta, Milano 1972.
G. BECHELLONI, *Informazione e potere*. Ed. Officina, Roma 1974.
G. BRAGA, *La comunicazione sociale*. Ed. ERI, Torino 1972.
V. CAPECCHI, M. LIVOLSI, *La stampa quotidiana in Italia*. Ed. Bompiani, 1971.
M. DARDANO, *Il linguaggio dei giornali*. Ed. Laterza, Roma 1973.
G. FUSAROLI, *Giornali in Italia*. Ed. Guanda, 1974.
E. KATZ, P.F. LAZARSFELD, *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*. Ed. ERI, Torino 1968.
M. MCLUHAN, *Gli strumenti del comunicare*. Ed. Il Saggiatore, Milano 1968.
E. MORINI, *L'industria culturale*. Ed. Il Mulino, Bologna 1974.
P. MURIALDI, *Come si legge un giornale*. Ed. Laterza, Bari 1975.
J.L. SERVAN-SHREIBER, *Il potere di informare*. Ed. Mondadori, Milano 1973.
B. VOYENNE, *Il diritto all'informazione*. Ed. Armando, Roma 1971.
I. WEISS, *Il potere di carta*. Ed. UTET, Torino 1965.
I. WEISS, *Politica dell'informazione*. Ed. Comunità, Milano 1961.
J. FOLLIÉT, *Opinione pubblica, propaganda, pubblicità*. Ed. Paoline, Roma 1965.
J. KLAPPER, *Gli effetti delle comunicazioni di massa*. Ed. Etas Kompass, Milano 1964.
W. LIPPMANN, *L'opinione pubblica*. Ed. Comunità, Milano 1963.

Analisi di Contenuto

- AA.VV., *L'analyse de contenu des documents et des communications*. Ed. Entreprise moderne d'edition, Paris 1974.
A. DE LILLO, *L'analisi del contenuto*. Ed. Il Mulino, Bologna 1971.
F. BERCELLI, *Teoria dei segni e analisi del contenuto*. Ed. in A. De Lillo, op. cit.
B. BERELSON, *Content Analysis in communication research*. Ed. The Free Press of Glencoe, N.Y. 1952.
I. DE SOLA POOL, *Trends in content analysis*. University of Illinois Press, Urbana 1959.
M. DUVERGER, *I metodi delle scienze sociali*. Ed. Comunità, Milano 1963.
H.D. LASSWELL, N. LEITES, *The language of politics*. Ed. Mit Press, Cambridge 1968.
P.F. LAZARSFELD, *Metodologia e ricerca sociologica*. Ed. Il Mulino, Bologna, 1967.
A. MANOUKIAN, F. MANOUKIAN, *La chiesa dei giornali*. Ed. Il Mulino, Bologna 1968.
MINTZ, *Use of samples in content analysis*. In H.D. LASSWELL, op. cit.
F. ROSITI, *L'analisi del contenuto come interpretazione*. Ed. ERI, Torino 1970.
G. STATERA, *Società e comunicazioni di massa*. Ed. Laterza, Bari 1973.

Devianza - Criminalità

- R.K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*. Ed. Il Mulino, Bologna 1959.

- T. PITCH, *La devianza*. Ed. La Nuova Italia, Firenze 1975.
- E. GOFFMAN, *Stigma*. Ed. Laterza, Bari 1970.
- E. GOFFMAN, *Asylums*, Ed. Einaudi, Torino 1968.
- F. BASAGLIA, F. ONGARO, *La maggioranza deviante*. Ed. Einaudi, Torino 1971.
- H.S. BECKER, *Outsiders*. Free Press, N.Y. 1963.
- A. CLOWARD, L. OHLIN, *Teoria delle bande delinquenti in America*. Ed. Laterza, Bari 1968.
- A.K. COHEN, *Ragazzi delinquenti*. Ed. Feltrinelli, Milano 1963.
- A.K. COHEN, *Controllo sociale e comportamento deviante*. Ed. Il Mulino, Bologna 1969.
- E.M. LEMERT, *Human deviance, social problem and social control*. Ed. Prentice Hall, Englewood Cliffs 1967.
- F. FERRACUTI, *Appunti di criminologia*. Ed. Bulzoni, Roma 1970.
- L. RADZINOWICZ, *Ideologia e criminalità*. Ed. Giuffré, Milano 1966.
- M. PALAEZ, *Introduzione allo studio della criminologia*. Ed. Giuffré, Milano 1960.
- A. SANTORO, *Sociologia, sociologia criminale e criminologia*. In « Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale », pagg. 640-648, 1974.
- L. SAFFIRIO, *Criminologia e sociologia*. In « Quaderni di Sociologia », n. 2, 1963.
- L. SAFFIRIO, *Comportamento deviante e organizzazione sociale*. In « Quaderni di sociologia », n. 4, 1963.
- E.H. SUTHERLAND, D.R. CRESSEY, *Criminology*. Ed. Lippincott, Chicago 1970.
- F. FERRACUTI, M.E. WOLFGANG, *Il comportamento violento*. Ed. Giuffré, Milano 1966.

L'evoluzione culturale di una donna

La storia di vita che presento fa parte di un gruppo di diciannove documenti rilevati nel corso di una ricerca sociologica sulla lettura e sull'utenza potenziale delle biblioteche pubbliche condotta con il prof. Franco Martinelli e svolta a Latina nell'anno 1977¹. I colloqui sono stati realizzati sulla base di uno schema piuttosto ampio e flessibile, articolato secondo aree problematiche connesse con le ipotesi di base della ricerca. Quest'ultima si configurava come indagine focalizzata sul fenomeno della diffusione attuale e potenziale della lettura, che tenesse conto di fattori strutturali dipendenti dalla situazione di classe e di ceto e degli elementi di influenza rappresentati da modalità di fruizione del tempo libero alternative alla lettura stessa.

In tale ricerca, quindi, le attività di lettura e la possibilità di una sua espansione venivano collegate con differenti variabili caratterizzanti i diversi gruppi presi in esame quali: la situazione di classe e di ceto espressa da tipi di occupazione e non occupazione; il livello di scolarità; il sesso di appartenenza; la disponibilità di tempo residuo dalle diverse occupazioni e dagli eventuali impegni domestici e familiari, e infine, le forme concorrenziali di utilizzazione del tempo libero.

I colloqui sono stati utilizzati come momento di raccordo tra i dati globali e oggettivi emersi dall'analisi dei questionari somministrati a un campione di quattrocento individui, e la realtà sociale concreta ben più complessa, varia, articolata, della quale le storie di vita riuscivano a dar conto con maggior ricchezza e immediatezza calandosi nella storia e nella « routine » quotidiana dei soggetti intervistati, e quindi nella loro dimensione esistenziale più vera e completa².

Le testimonianze raccolte hanno assunto, sotto la guida dell'intervistatore, la veste di storie di vita riepilogate secondo un filo conduttore che doveva portare a far emergere il complesso iter educativo e formativo percorso dall'individuo. Era necessario pertanto mettere in luce le modalità, le « agenzie », le circostanze attraverso cui nell'esistenza di questi soggetti si venivano a realizzare, ostacolate o facilitate dal giuoco di molteplici fattori economici, sociali e psicologici, le occasioni di approccio alla lettura e quindi la formazione di stili e modalità di comportamento differenziati in rapporto alla fruizione di mezzi di comunicazione culturale diversi.

I colloqui così condotti non rivestono pertanto un valore veramente documentaristico, ma sono focalizzati in funzione di determinate ipotesi teoriche e volti ad analizzare la presenza e il ruolo assunto dai vari mezzi espressivi e di comunicazione nel promuovere la crescita personale so-

¹ Il rapporto di ricerca è in corso di pubblicazione, cfr. MARTINELLI F., *Struttura di classe e comunicazione culturale*, Liguori, Napoli, 1978; in particolare si veda il capitolo III. « Colloqui su lavoro impegno domestico tempo libero letture e biblioteca ».

² Il Prof. F. Ferrarotti va da tempo proponendo questa modalità di utilizzo scientifico delle biografie; da ultimo (cfr. specialmente FERRAROTTI F., *Appunti sul metodo biografico*, « La Crit. Soc. », 47, autunno 1978) egli esprime insoddisfazione per questa funzione « integrativa » delle biografie ed è alla ricerca di una nuova impostazione sostanziale e metodologica.

ziale e culturale di individui appartenenti a gruppi diversi in rapporto alla posizione da essi occupata nell'ambito del processo produttivo e della struttura di classe, e quindi nelle condizioni oggettive e concrete di vita. In tal senso il polo dialettico di riferimento si colloca al di fuori dell'individuo e « investe il rapporto fra datità e vissuto, fra personalità e struttura, fra individuo e istituzione, fra gruppo e classe »³.

Sotto questa ottica le storie di vita, condotte in modo selettivo, assumono il ruolo di testimonianze concettualmente orientate ai fini della ricerca, e del suo quadro teorico.

Le difficoltà dell'uso dei documenti e delle storie di vita, considerate da Thomas e Znaniecki « il tipo di materiale sociologico "perfetto" »⁴, nell'ambito della ricerca scientifica non risiedono solo nelle difficoltà pratiche del loro reperimento e « nella straordinaria quantità di lavoro richiesta per un'analisi adeguata »⁵, ma implicano, come sottolinea Ferrarotti, anche un aspetto qualitativo. La validità del loro uso è, infatti, strettamente connessa alla necessità di ricondurre il dato singolo, nella sua dimensione individuale, irripetibile, soggettiva, a modelli di lettura più univoci e attendibili, collocandolo all'interno di un quadro di riferimento teorico generale e oggettivo; « se il nesso dialettico non è reso perspicuo, si cade in un piatto accostamento di datità e di vissuto che può non essere privo di efficacia sociografica o descrittiva, ma che non ha alcun valore conoscitivo né capacità predittiva »⁶.

Dopo essere stata preliminarmente inquadrata nel suo contesto teorico originario e alla luce delle considerazioni fatte ci sembra tuttavia che il colloquio che qui riportiamo rivesta anche una sua intrinseca, specifica rilevanza documentaristica per la ricchezza delle tematiche toccate e per gli spunti di riflessione che da esso possono discendere.

I molteplici eventi e fattori sociali che emergono e si intrecciano in questa storia, al di là della loro rilevanza nella vita del soggetto specifico, si riallacciano ad alcune tematiche salienti nella realtà sociale contemporanea, testimoniando il manifestarsi a livello dei singoli della dinamica sociale complessiva e della dialettica storica di cui essi sono, nello stesso tempo, testimonianze e protagonisti.

La storia di Mirella non ha bisogno di molti commenti. Ci interessa soltanto sottolineare come nella sua analisi possano essere adottate più chiavi di lettura, nella misura in cui l'ottica viene spostandosi e centrandosi su temi diversi: il processo di progressiva conquista degli strumenti culturali; l'ascesa sociale che nella donna privilegia tuttora il canale del matrimonio; la maturazione personale, culturale e sociale della protagonista; il trapasso dal mondo agricolo e contadino al mondo piccolo-borghese della città di provincia; il raffronto tra due strutture familiari profondamente diverse, quella estesa, rigidamente patriarcale e centrata sulla produzione, e quella nucleare, con la sua differenziazione e rigidità di ruoli, ambito tutt'ora privilegiato per la soddisfazione dei bisogni individuali, della riproduzione e della socializzazione infantile; la condizione subalterna della donna, con il suo ruolo obbligato di moglie e di madre; il doppio lavoro femminile e la mancanza di strutture e di servizi sociali; la ricerca difficile e conflittuale di nuovi modelli di rapporto tra i sessi, di vita familiare e societaria.

³ F. FERRAROTTI, *Vite di baraccati*, Liguori, Napoli, 1974, pag. 28.

⁴ Cfr. W.I. THOMAS, F. ZNANIECKI, *The Polish Peasant in Europe and America*, New York, 1919, pag. 1832 (corsivo nel testo).

⁵ *Ibidem*.

⁶ F. FERRAROTTI, *op. cit.* pag. 22.

Mi chiamo Mirella, sono nata nel 1941 a Borgograppa che è una frazione di Latina. I miei genitori sono contadini veneti, quei veneti che vennero a colonizzare, cioè bonificare l'agro pontino. Vivevamo in una grossa famiglia di quaranta persone con un sistema proprio patriarcale. Il nonno con 17 figli. Sono venuti, contrariamente a quanto dicono i libri di storia, non volontariamente ma obbligati. Cioè loro erano contadini di famiglie nobili del Veneto, cioè erano mezzadri. Evidentemente a questi nobili non conveniva più tenere questi braccianti che tra l'altro servivano qui invece per la bonifica di Mussolini, per cui c'è stata una grossa spedizione in massa forzata. Difatti io ho un ricordo lontanissimo di mio padre che mi raccontava che loro si erano barricati, tutti gli uomini, sul tetto e per tantissimi giorni hanno buttato le tegole in testa ai poliziotti perché non volevano lasciare la casa e la terra. Poi, forzatamente, sono venuti qui e gli hanno dato un podere di 40 ettari; il tutto era stato intestato al nonno, quindi lui non era solo il capo famiglia, l'autorità in senso morale, lo era anche in senso economico, perché lui era l'unico padrone e i figli erano quelli che lavoravano la campagna, e lui dirigeva. Tutte queste persone vivevano in una stessa famiglia, praticamente avevano riprodotto qui gli stessi schemi e gli stessi modi di vita di lassù. C'erano tutti i figli del nonno con le loro mogli e i loro figli. I soldi li gestiva tutti il nonno, lui comperava quello che serviva, comperava anche il mangiare... Io mi ricordo del mangiare chiuso a chiave, per esempio. Nelle grandi madie, chiuso a chiave... e io non potevo mangiare il pane al di fuori dei pasti. Noi bambini non mangiavamo mai a tavola, come le donne, a tavola mangiavano solo gli uomini. Noi bambini mangiavamo sulle scale, seduti, e le donne accanto al focolare. Mia madre è morta quando io sono nata, di parto, quindi io non l'ho conosciuta e sono rimasta con mio padre e tutti questi parenti, che mi facevano tutti da genitore. I miei genitori e i miei parenti, nessuno aveva fatto più della terza elementare a scuola. Lavoravano tutti in campagna, anche le donne, che restavano due per volta, a turno a casa, per fare da mangiare e per pulire, si alternavano. Mio padre era socialista, tutta la famiglia era di tendenze socialiste, così non ben delineate, ma antifascisti. A me mi hanno mandato a scuola fino a nove anni, poi siccome ero abbastanza robusta per lavorare la campagna, andavo in campagna, non mi avevano fatto finire nemmeno la quinta elementare. Quindi mi ero inserita pienamente in questo sistema. I rapporti erano molto bruschi, freddi, non c'era minimamente affetto tra di noi, io di questa famiglia ricordo solo l'autorità. L'unica cosa importante era quella di lavorare come somari e di essere meno esigenti possibili. Io ricordo che una volta che chiesi un paio di scarpe successe una tragedia! Poi a ventidue anni io ho incontrato quello che poi è diventato mio marito, che era un ragazzo di città, istruito, era diplomato e che mi voleva sposare. Lui mi ha portato in città ed è stato un grosso trauma, ho dovuto totalmente cambiare tipo di vita, e poi... mi sono resa conto della mia diversità, rispetto a lui e all'ambiente piccolo-borghese in cui mi ero inserita. Il padre era impiegato, le sorelle erano tutte e due diplomate, io praticamente mi sono sentita l'ignorante della situazione. Anche se non ero affatto ignorante perché mi rendevo conto che sapevo molte più cose di mio marito, dei suoi amici. Soltanto che siccome perché non avevo il famoso pezzo di carta, non avevo fatto la scuola etc. mi sentivo questa diversità, ma soprattutto me la facevano sentire... gli altri, specie i miei suoceri.

Io facevo la casalinga, nel frattempo mi era nato pure un figlio. In quel periodo mi ero molto identificata in questo ruolo di madre, ero molto contenta. Invece quando il bambino ha cominciato a crescere, verso i tre anni, ho cominciato a sentire l'esigenza di mettermi alla pari, quindi mi sono messa a studiare. E' stato molto duro. Mio marito mi ha aiutata

molto, specie per le materie scientifiche che avevo più difficoltà, e in un anno e mezzo mi sono preso il diploma di scuola magistrale, avevo già ventotto anni, quindi per legge avevo potuto saltare tutto, elementari e medie. Pubblicarono pure i miei temi di italiano e di pedagogia perché restarono tutti sorpresi, e nessuno credeva che io avessi solo la quarta elementare. Per cui mi riscattai molto agli occhi di questo nuovo mondo in cui stavo, e poi, ottenuto questo, mi resi conto che ero stata pure stupida, perché lo dovevo fare per me, per quel che poteva significare per me stessa e non per gli altri. E in effetti mi accorgevo di non avere molto in comune con loro, che non mi importava niente di loro, e che mi sentivo diversa avevo altre idee.

Il lavoro

E poi ho cominciato a darmi da fare perché non volevo più fare solo la casalinga e volevo anche una mia indipendenza economica, volevo in un certo senso uscire dalla casa. Quelle esperienze mi avevano maturato molto, avevano cambiato qualcosa dentro di me. Allora ho cominciato a prepararmi per fare il concorso qui in un ente statale, e ho dovuto studiare molto ancora... Questa volta mi è costato molto studiare. I concorrenti erano quasi tutti laureati e c'erano molte materie tecniche che io non conoscevo. Nel frattempo io ero di nuovo incinta, questa volta senza volerlo, anzi penso che mio marito lo abbia fatto apposta, questo è stato un ultimo tentativo da parte sua per bloccarmi. Ma io non mi sono data per vinta, ho continuato a studiare e ho vinto il concorso e sono stata assunta. Cioè all'inizio sono stata per due anni a fattura, tre mesi per tre mesi, quindi c'era sempre questa insicurezza e la paura di dover smettere e di essere licenziata. Da tre anni invece sono di ruolo. Tutto questo non è che io lo abbia ottenuto facilmente, senza sacrifici, senza litigi, conflitti. Perché è chiaro che io per studiare ho dovuto trovare del tempo, sottrarlo ad altre cose. Ho dovuto trascurare anche un pochino la routine della casa, cioè trovare sempre in ordine, pulito, tutto pronto. E' chiaro che questo non è stato accettato facilmente da mio marito, per cui ci sono stati anche grossi conflitti. Per cui con il lavoro la mia vita, la mia organizzazione domestica è molto cambiata. Anche sul lavoro le difficoltà ci sono state a non finire. Perché c'è sempre la discriminazione verso le donne. Cioè ce l'hanno a morte con le donne... che arrivano in ufficio tardi... che si assentano per i figli... che stanno male, eccetera... Infatti anche quando devono dare un lavoro importante di maggiore responsabilità non è che lo danno alle donne, perché, dice, poi può darsi che si assentano, gli si ammalano i figli, e tutti questi discorsi.

Il marito

Mio marito quando l'ho conosciuto era diplomato, era geometra, ed era iscritto all'Università e lavorava. Era impiegato al Comune di Roma come tecnico e ha sempre continuato a lavorare lì. Quindi lui la mattina si alza presto e parte per Roma e in genere torna soltanto la sera. Il suo orario sarebbe solo la mattina, ma poi ha sempre da fare, e in pratica torna sempre la sera, è raro che torri presto, nel pomeriggio, e all'ora di pranzo. Quando lo straordinario, o impegni vari, poi l'Università, fra lezioni e seminari il pomeriggio lo passa sempre a Roma; solo una o due volte la settimana torna verso le quattro. Lui ora è iscritto a psicologia perché gli piace studiare, e frequenta molto. Politicamente, socialmente, lui non è impegnato. Ha invece molti hobbies. In questi anni ha avuto varie passioni, prima la fotografia, e si è comperato tutto l'occorrente, anche per lo sviluppo, poi la barca a vela, poi altri sport. In casa non

aiuta molto, anche perché non ci sta mai, per questo si occupa poco anche dei figli, è raro che lui possa accompagnarli in qualche posto, una volta ogni morte di papa.

L'organizzazione domestica

Tutta la mia vita è impegnata su tempi e orari da rispettare. La mattina, appena svegliati, c'è mio marito che si veste e se ne va. Io intanto preparo vicino al letto del bambino più grande tutto quello che si deve mettere, poi lo sveglio, devo aiutarlo a vedere se per la scuola tutto è in ordine, libri, quaderni... Poi sveglio anche l'altro, lo cambio, gli do il biberon lo vesto per portarlo al nido. Perché lui è da quando ha tre mesi che va al nido, privato, a pagamento, perché purtroppo qui a Latina c'è solo un nido statale e non si riesce a entrare. Tutto questo dalle sei e mezzo alle otto meno un quarto; a quell'ora finalmente, tutti e tre pronti si esce da casa. Passo davanti alla scuola del grande, lo lascio, e poi porto il piccolo, il tutto di gran corsa, perché alle otto e mezzo devo essere in ufficio, e non ci riesco quasi mai, purtroppo! Quindi vado in ufficio e mi faccio le mie sei ore di ufficio. Alle due riparto da qua; intanto all'una il più grande va a casa da solo, passo all'asilo a prendere il più piccolo, arrivo a casa e preparo il tavolo, preparo il mangiare... Poi il pomeriggio resto tutto il giorno da sola con i bambini, che una volta li devi portare da una parte, una volta dall'altra, c'è il più grande che ha fatto pallacanestro, nuoto, pallavolo... Ecco, io ho il pomeriggio sempre occupato con i figli e in più mi devo organizzare per il giorno dopo, la spesa per esempio, non dico tutti i giorni, ma quasi, la devi fare e ti devi portare dietro i figli. Poi ci sono i compiti, seguirli nei compiti, poi c'è la cena da preparare, il bambino piccolo da preparare per la notte, riordinare... e finalmente alle nove e mezzo di sera... stanca morta, quando tutti stanno a posto, mio marito e il grande davanti al televisore, il piccolo a letto, allora la mia giornata sarebbe conclusa! E poi io sono pure quella che paga l'affitto, paga la luce, paga il telefono, va per gli uffici a fare le file, e anche qui con grossi pasticci per l'ufficio.

Il tempo libero

La mia più grande frustrazione è sempre quella di non avere nessuna ora libera per me proprio, di non riuscire a trovare degli spazi, o solo molto faticosamente. Io ho sempre cose arretrate da leggere, per esempio. L'unica cosa che sono riuscita qualche volta a prendermi è stato il Cineforum, la sera. Cioè qui a Latina d'inverno c'è il Cineforum e io ci vado. La sera stanca morta... ma dopo avere sistemato tutto, messo a letto i bambini, allora vado al cinema. Anzi, questo è un motivo per cui io ho sempre conflitti con mio marito. Perché io vorrei che lui mi aiutasse, cioè io adesso non mi sento più neanche di chiederlo « per favore », io lo pretendo, cioè io pure lavoro e allora non trovo giusto che poi debba fare tutto io. Io ci discuto, cerco di farglielo capire che è giusto che lo facciamo insieme, ma per lui è più comodo, ovvio, accettare questi ruoli tradizionali, e dire: « Io sono un uomo all'antica ».

Il sabato e la domenica diventano i giorni in cui devo recuperare tutto quello che non ho fatto durante la settimana, ma non per me, naturalmente, per la casa! Pulire bene la casa, fare la spesa più all'ingrosso, tutte queste cose qui. La domenica pomeriggio però chiudo tutto, dico basta e esco un po' con i bambini, andiamo fuori, un po' in giro. Il tempo libero per me è solo quello in cui i bambini dormono. Perché c'è il grosso problema di gestire questi bambini, cioè quando un bambino è molto

piccolo, specie qui a Latina, che gli dai da fare? Te lo devi tenere sempre dietro. Poi c'è il fatto che io ho piacere che i miei figli frequentino degli amici, per cui ho sempre la casa sovraccarica di ragazzini. Quei pochi spazi che io acquisto, io li dedico molto alla lettura, altrimenti non riuscirei neanche a tenermi aggiornata, non dico a leggere quello che vorrei.

Le letture

In casa mia, durante l'infanzia, io non ho mai visto un libro, naturalmente! Nessuno studiava e nessuno leggeva, l'unico strumento d'informazione era la radio, che mi ricordo che eravamo l'unica famiglia nel borgo che avesse la radio, allora la sera facevamo i falò, si dice così in dialetto, cioè quando faceva freddo d'inverno ci riunivamo tutti uniti nella stalla, che era il posto più caldo e ascoltavamo la radio. Allora, mi ricordo, c'era la guerra di Corea e gli uomini commentavano e discutevano. Io ho cominciato a vedere un libro in casa quando mio fratello, che forse anche per l'influenza di mio padre, era orientato politicamente, aveva cominciato a comperarsi dei libri. E il primo libro che è arrivato in casa mia è stato « Il capitale » di Marx, che io a tredici anni mi ostinavo a leggere senza capire una parola, perché naturalmente non avevo nessuno strumento culturale per capirlo. Mio fratello che non aveva studiato neanche lui, aveva però cominciato a frequentare la sezione del Partito il Sindacato. Allora oltre a Marx ha cominciato a portare a casa libri di Lenin di Gramsci, tutte queste cose. E io ho cominciato a leggere tutte quelle cose che mio fratello mi portava a casa, anche perché lui aveva un fortissimo ascendente su di me. Naturalmente, non avendo nessuna base letteraria né storica, non tutto capivo. Però mi rendevo conto che erano tutte cose che mi davano, anche se non capivo molto, mi davano. Poi mio fratello ha cominciato a portare anche narrativa, per esempio, mi ricordo Ibsen, io ho letto libri di Ibsen che ero proprio ragazzetta. Certo non mi rendevo conto che era un autore femminista, ma capivo che difendeva la donna, e mi piaceva molto. Era narrativa, ma sempre con una certa tendenza politica. Mi ricordo Pavese. Io quindi continuavo a leggere tutto, ero maturata politicamente, avevo fatto anch'io le mie scelte che rispecchiavano un po' quelle di mio fratello, ero anch'io di sinistra. Allora mi interessavo a tutto, leggevo tutti i giorni i giornali, i settimanali, politica, poi anche letteratura, storia. Poi a un certo punto ho smesso di leggere il resto, narrativa specie, e ho cominciato a leggere saggistica di vari argomenti.

Ora mi interesse molto ai quotidiani e i settimanali. Cioè sento il bisogno di essere aggiornata, io non riesco più a vivere appagandomi solo di quello che mi può dare un libro, che magari tratta di quello che è successo cento anni fa, io sento il bisogno di essere inserita nella realtà, aggiornata su tutto quello che succede ogni giorno. Io mi compero uno o due giornali, mio marito pure lo compera, ma per conto suo, perché lo legge in treno, ma praticamente lo porta a casa solo la sera e io non voglio aspettare fino ad allora, perché capita anche che gli possa dare una sbarciata in ufficio, magari solo ai titoli. Poi lo finisco la sera, o quando ho tempo. Poi acquistiamo i settimanali, « L'Espresso » o anche più di uno, se capita. Io sono sempre arretrata con le letture, specie i libri, in genere c'ho il comodino pieno di roba in attesa di poterla leggere. Riesco a leggere uno o al massimo due libri al mese. Ultimamente ho letto « Padre, padrone » di G. Ledda e mi è piaciuto molto perché mi sono un po' riconosciuta nella sua storia, anch'io sono stata quasi analfabeta fino a grande. Io ho stanziato settemila lire al mese per i libri, perché di più non posso, ma capita che con i prezzi di oggi non ne entri neanche uno! Molti libri me li faccio prestare e io presto i miei.

In biblioteca ci sono andata più spesso quando non lavoravo e non mi potevo comperare i libri, adesso molto meno, non c'ho neanche il tempo. Ho preso molti libri in prestito, specie quelli grossi che costavano molto. Io penso che è un servizio sociale che dovrebbe essere portato alla conoscenza di tutti, in particolare delle persone più emarginate, come per esempio le casalinghe. Però mi ricordo che quando ci andavo io ero forse l'unica casalinga, perché c'erano solo studenti. Penso che si debbano fare delle cose che interessino le casalinghe dentro questi centri. E' la biblioteca che si deve aprire all'esterno, non è la casalinga che ci deve andare da sola, spontaneamente, perché lei non ci va, perché ha certi ruoli che sono diversi dal fatto di andare lì a leggere ad aggiornarsi. Perché loro non sanno nemmeno dov'è, non sanno nemmeno che c'è. Ancora oggi c'è la mentalità che la casalinga debba occuparsi solo della casa. Se invece la vogliono far uscire da questo schema così rigido ma non in maniera traumatica, si dovrebbe fare in modo che la casalinga in un primo tempo possa andare lì non per il libro, ma... magari per il figlio. Non so, organizzare le mostre di disegno dei figli, spingere anche i bambini delle elementari, delle medie ad andare in biblioteca e con loro andrebbero pure le madri, le casalinghe. Sarebbe un modo per farle entrare e poi si potrebbe agganciare un discorso, far capire che lì ci sono i libri a disposizione di tutti... e senza pagare niente.

PAOLA MARI

Fin dal suo emergere come settore specifico di indagine, la sociologia della scienza ha mantenuto strette connessioni con la storia dell'impresa scientifica: Robert Merton, « padre fondatore » di questo ramo della sociologia, ha infatti utilizzato tale storia come fondazione empirica delle sue ricerche.

Tra i concetti-chiave dell'attuale indagine teorica sulla scienza appare allora centrale la dimensione « interno-esterno », per la sua stretta connessione con le correnti fondamentali della storia della scienza¹ e per il frequente uso nelle tipologie sociologiche in questo campo.

Sosterremo che tale dicotomia è utile solo a fini analitici ed in prima approssimazione. I limiti insiti nella sua rigida accettazione vanno superati con una maggiore articolazione della teoria, lasciando a questa categorizzazione un ruolo essenziale solo ai primi livelli di approfondimento; caso classico di schematismo valido come indicazione di massima ma limitato dalla sua stessa rigidità². Contrariamente alle tesi del materialismo dialettico³ tali livelli sono caratteristiche delle teorie scientifiche, emergono cioè dal rapporto uomo-natura o uomo-società, e non appartengono agli oggetti studiati.

1) *Storia interna e storia esterna*

Dalla letteratura in oggetto, risulta chiaro che la distinzione « interno-esterno » non ha la medesima connotazione nei due campi della storia e della sociologia della scienza. Diverso è infatti l'oggetto, venutosi storicamente determinando, delle due discipline. La prima studia le basi culturali e le teorie che hanno guidato le varie forme dell'attività scientifica evolute nelle diverse fasi della storia, mentre la seconda si è finora occupata in prevalenza della struttura socio-culturale interna alla scienza, dell'ambiente cioè in cui ha luogo la pratica scientifica, e non dei

¹ Per una concisa esposizione teorica, cfr. T. KUHN, *The History of Science*, in « *Encyclopedia of Social Sciences* », vol. 14, 1968.

² Un altro caso è la distinzione marxiana « struttura-sovrastuttura », considerata « poco più che una metafora » da COLLETTI, *Ideologia e società*, Bari, 1972, p. 88.

³ Cfr. AA. VV., *Attualità del materialismo dialettico*, Roma, 1974, in particolare i saggi di Giorello e Geymonat.

suoi prodotti. « Il processo della ricerca, in generale, è stato studiato molto poco dai sociologi »⁴.

Esistono eccezioni in entrambi i campi: il classico saggio di B. Hessen e l'opera monumentale di J. Needham nel primo; la recente scuola europea, in particolare inglese nel secondo; tuttavia le linee di indagine prevalenti nei due campi sono quelle indicate. Nella storia e nella filosofia della scienza, allora, la dimensione interna è costituita dalle concezioni scientifiche e culturali e quella esterna dall'influenza (generalmente considerata negativa) della società sullo sviluppo della scienza. Questa posizione è stata estremizzata da I. Lakatos con la sua identificazione di interna e razionale⁵ e la conseguente non-razionalità di ogni fattore « esterno » ossia non puramente teorico. Nella sociologia, invece, « interna » si riferisce alla comunità scientifica, « esterno » ai rapporti tra scienza e società. Prima di illustrare ed ampliare questo punto, notiamo che l'asserzione di Kuhn, secondo cui la spiegazione della attività scientifica deve essere in ultima analisi sociologica⁶, costituisce un ponte gettato fra le due concezioni. E' riconosciuta così la loro utilità reciproca, che non è però una sovrapposizione né un'identità, come già l'opera di Merton aveva implicitamente mostrato: in « *Science, technology and society* » la sociologia è applicata alla storia, mentre in *Priorities* avviene l'opposto⁷.

Il sociologo Joseph Ben-David ha proposto una classificazione degli approcci alla sociologia della scienza basata su due dimensioni: « interazionistico-istituzionale » e « concettuale-pratica ». La prima si riferisce alle variabili prese in considerazione dall'analisi specifica, ossia dipende dal problema su cui verte la ricerca; la seconda riguarda il « problema di determinare se le condizioni sociali si limitano ad esercitare influenza sul comportamento degli scienziati o determinano anche i loro concetti »⁸. Dall'incrocio delle due dicotomie risultano quattro modi di affrontare la sociologia della scienza:

- 1) Studio interazionistico dell'attività scientifica.
- 2) Studio interazionistico delle teorie scientifiche.

⁴ B. BARNES (a cura di), *Sociology of science*, Penguin, 1972, p. 61.

⁵ Cfr. I. LAKATOS, *La storia della scienza e le sue ricostruzioni razionali* e T. KUHN, *Note su Lakatos* in Lakatos - Musgrave (a cura di), *Critica e crescita della conoscenza*, Feltrinelli, 1976.

⁶ T. KUHN, *Logica della scoperta o psicologia della ricerca?*, in Lakatos-Musgrave, cit., p. 91.

⁷ R. MERTON, *Scienza, tecnologia e Società nell'Inghilterra del XVII sec.*, trad. it. Milano, F. Angeli, 1975; *Priorities in Scientific Discovery*, in *The Sociology of Science*, Chicago, 1973 (a cura di N. Storer).

⁸ J. BEN-DAVID, *Scienza e Società*, tr. it., Bologna, Il Mulino, 1975, p. 13.

3) Studio istituzionale dell'attività scientifica.

4) Studio istituzionale delle teorie scientifiche.

Secondo quanto detto in precedenza, lo studio delle teorie scientifiche è rappresentato quasi esclusivamente da opere storiche o filosofiche, non appartenenti cioè alla sociologia della scienza in senso stretto.

In effetti, Ben-David cita in questa categoria solo lo studio « di carattere esplorativo » di Ziman, il saggio di Hessen (risalente al 1931), la classica opera di Bernal (1939), un'articolo di Zilsel (1942). Sul piano teorico poi, egli nega la validità e la possibilità stessa di tale analisi, in entrambe le sue specie: quella secondo cui le scienze naturali sono « determinate indirettamente dalle premesse filosofiche latenti e non dichiarate della scienza » e quella per cui « l'economia determina i compiti della tecnologia e la tecnologia, a sua volta, pone problemi e suggerisce soluzioni alla scienza ». L'elemento mediatore — tecnologia o filosofia — è necessario, perché non si è mai avanzata la tesi che « le scienze naturali siano direttamente determinate dalle prospettive e dalle motivazioni dei gruppi sociali »⁹.

Ma la dipendenza dei fattori istituzionali non è così facilmente liquidabile, e Ben-David imposta tutta la questione in modo inesatto. Non ci sono « mediazioni », ma aspetti sociali (tecnologia) e culturali (filosofia) della realtà, interagenti, che favoriscono lo sviluppo scientifico; in esso, come in ogni altro aspetto della prassi umana, le esigenze sociali hanno un ruolo fondamentale. Né si tratta di « determinazione », ma di rispondenza alla richiesta della società, che da sole, com'è ovvio, non sono sufficienti a produrre conoscenza; in assenza di sapere socialmente accumulato, le necessità restano sterili¹⁰. Che le scienze si sviluppino in maniera « ordinata » — nel senso che la biologia molecolare debba essere preceduta dalla genetica e dalla chimica organica, ad es.¹¹ — è cosa ovvia, dunque: in questo ordine non si possono saltare le tappe, per quanti bisogni urgano.

Date però le condizioni necessarie quanto a conoscenze iniziali, finanziamenti, clima intellettuale e volontà politica — tutti portati di una necessità socialmente espressa — tali tappe si possono bruciare. Irrilevante sembra dunque l'osservazione di Ben-David sullo sviluppo dell'astronomia ad opera di tedeschi e polacchi, e sullo scarso contributo di spagnoli e portoghesi, po-

⁹ *Ibidem*, pp. 20-26.

¹⁰ R. MERTON, *Teoria e Struttura Sociale*, tr. it., III ed., Bologna, Il Mulino, 1971, p. 85.

¹¹ S. e H. ROSE, *Science and Society*, Penguin, 1969, p. 243.

poli all'avanguardia nel campo della navigazione¹². La scienza è prodotto simultaneo di determinate filosofie, concezioni ideologiche, strutture economiche e politiche; non si può ricondurre questa complessa dialettica storica al fornire o meno agli scienziati le condizioni necessarie al mantenimento della loro autonomia, come fa questo autore. « La domanda di innovazione da parte della tecnologia non è stata sufficiente al loro sviluppo »: ma nessuno lo ha mai contestato¹³.

È probabile che l'impulso dato alla navigazione dalle motivazioni economiche di Spagna e Portogallo abbia favorito la nascita di accorgimenti tecnici; ma per giungere ad una scienza dell'astronomia, occorre condizioni di libertà religiose, autonomia culturale, emergenza di borghesia mercantile, che sole avrebbero potuto creare le necessarie istituzioni, patrocinate o spontanee. Il passaggio dalla tecnologia — dalla cultura, ideologia o filosofia — alla scienza non può essere isolato dalla complessità dei nessi storici, ed emerge nel processo stesso di indagine l'insostituibilità e la preminenza della categoria della totalità.

Analoghe tesi vengono sostenute nell'*Ape e l'architetto*, in cui si nota che « lo sviluppo della conoscenza scientifica non avviene con continuità né solo grazie alla sua logica interna, ma [è dato] da periodiche rivoluzioni » corrispondenti « a livello del pensiero, a trasformazioni radicali della pratica sociale ». Gli autori concludono che « in quanto il processo di trasformazione scientifica non dipende dalla realizzazione di una logica interna, trascendente il complesso della pratica umana, esso è controllabile, o almeno, in situazioni conflittuali, criticamente prevedibile »¹⁴.

Riguardo all'apparente inconciliabilità dei requisiti conoscitivi con la pressione sociale come determinanti del progresso scientifico, gli autori, citando lo studioso sovietico Boris Kedrov, osservano che in una data società assumono rilevanza particolare quei problemi situati all'intersezione di due linee di sviluppo scientifico: quella della richiesta della prassi e della tecnologia, e quella della logica interna della scienza¹⁵. Torniamo con ciò alla dimensione interazionistico-istituzionale di Ben-David, e constatiamo come sia sovrapponibile alla alternativa interno-esterno,

¹² J. BEN-DAVID, *op. cit.*, p. 27.

¹³ Nel tentativo di schematizzare il nesso tra scienza e società, i Rose hanno scritto che « la società non ha la scienza che richiede, né che merita, né di cui necessita, ma un difficile compromesso fra le tre » *op. cit.*, p. 245.

¹⁴ M. CINI, G. CICCOTTI, M. DE MARIA, *La progettualità scientifica*, in AA. VV., *L'ape e l'architetto*, Feltrinelli, 1976, pp. 78-81.

¹⁵ *Ibidem*, p. 88.

quando si ponga come linea di demarcazione il confine della comunità scientifica.

Si tratta però di una definizione più ampia di quella dello storico, dato che entrambi i termini includono aspetti specificamente sociologici che gli storici come Kuhn non prendono in considerazione; ad es., « come opera l'abitudine di consultare o meno certe persone », o « la definizione del ruolo degli scienziati in vari paesi »¹⁶. Ciò nonostante si tratti di due autori (Ben-David e Kuhn) tra i più vicini al confine fra le due discipline, come appare dal *Postscript* — 1969 di Kuhn¹⁷ e dall'approccio istituzionale di Ben-David, in *Scienza e Società*.

Una classificazione che invece distingue tra fattori sociali e culturali — come già aveva fatto un noto saggio di Barber in un ambito più limitato¹⁸ — è adottata da Peter Weingart¹⁹. Le sue dimensioni sono quelle « scienza — società » e « cultura - struttura sociale », in cui la prima corrisponde alla categoria (sociologica) « interno-esterno ». Le quattro risultanti dell'incrocio delle due variabili, oltre a rappresentare le varie influenze esercitate sulla scienza, corrispondono ad analoghi modelli teorici di spiegazione che si basano prevalentemente su tali elementi.

L'approccio storico-materialistico corrisponde alla categoria « strutturale esterna », le versioni basate sulle premesse dei valori sociali rientrano nella categoria « culturale-esterna », le analisi fondate sulla differenziazione dei ruoli e sulla competizione nel modello « strutturale-interno », e gli studi orientati verso l'etica razionale della critica, o le situazioni problematiche cognitive, appartengono alla categoria « culturale-interna ». Tali fattori sono tutti interconnessi; di conseguenza è l'accentuazione, e non l'esclusivismo, la caratteristica degli approcci sociologici.

Volendo esemplificare tale classificazione, si può citare per il primo gruppo la corrente marxista classica e i vari autori neo-marxisti contemporanei (polacchi, inglesi, italiani); per il secondo, le varie filosofie della società applicate alla sociologia, ad esempio Sorokin; nel terzo, emerge la scuola mertoniana, in particolare Hagstrom; l'ultimo si richiama all'opera di alcuni filosofi della scienza, tra cui spicca Kuhn.

E' noto che il filone principale della sociologia della scienza ha seguito finora le linee indicate da Merton, in particolare nei

¹⁶ J. BEN-DAVID, *op. cit.*; cfr. T. KUHN, *Note su Lakatos, cit.*, p. 412.

¹⁷ T. KUHN, *Postscript - 1969*, in *The Structure of Scientific Revolutions*, II ed., Chicago, 1970.

¹⁸ B. BARBER, *Resistance By Scientists to Scientific Discovery*, in Barber ed Hirsch (a cur adi), *The sociology of science*, New York, 1962.

¹⁹ P. WEINGART, non pubblicato.

suoi saggi « *Science and Democratic Social Structure* », e « *Priorities in Scientific Discovery* »²⁰. Questo spiega perché la tendenza prevalente in questa disciplina si sia limitata, come si è detto, all'attività scientifica e non alla concezione della scienza stessa. Come osserva Weingart, i funzionalisti ed i teorici dello scambio (con qualche riserva per Hagstrom) prendono per oggetto della sociologia della scienza il comportamento degli scienziati, mentre il processo cognitivo, gli aspetti sostanziali dello sviluppo scientifico e la sua direzione, quanto al contenuto, restano immuni dal loro tipo di analisi²¹.

Ciò dipende da scelte epistemologiche di fondo, ovvero, come sostengono più drasticamente alcuni autori, da una visione strettamente positivista della scienza. Non riprenderemo qui la critica, già svolta ampiamente altrove²², ai postulati epistemologici di Merton, ma ne utilizzeremo alcuni spunti per sviluppare il tema del progresso più o meno cumulativo della conoscenza scientifica.

Consideriamo l'affermazione che « fine della scienza è l'estensione (*extension*) della conoscenza confermata (*certified*) »²³.

L'esistenza di un fine istituzionale della scienza è altamente discutibile; ma è sul termine « certified », tradotto originariamente « verificata », che si sono appuntate le critiche, fino a vedervi dei « residui paleo-positivistici »²⁴. Eppure la posizione di Merton su questo punto non è mai stata quella del positivismo ingenuo, come ha visto Dolby²⁵, se non forse inizialmente, allorché sosteneva che « le opposte pretese di validità sono sistemate da fatti universali, di natura »²⁶. Ma tale frase non appare nel testo pubblicato su *The Sociology of Science*; al suo posto, a testimoniare un abbandono delle posizioni positivistiche ormai insostenibili, e una maggior accortezza epistemologica, troviamo

²⁰ Il primo saggio, risalente al 1942, compare in *Teoria e Struttura Sociale* (cap. XVIII della 3^a ed. it.) e in *The Sociology of Science*, cit.; in esso è enunciato il celebre ethos mertoniano della scienza. Il secondo, del 1957, è incluso nello stesso *The Sociology of Science*.

²¹ P. WEINGART, non pubblicato.

²² B. BARNES e R. DOLBY, *The Scientific Ethos; A Deviant Viewpoint*, « *European Journal of Sociology* », 11, 1970; P. WEINGART, cit.; R. WHITLEY, *Black Boxism and the Sociology of Science*, « *Sociological Review* », Monograph 18 (1972); G. STATERA, in « *La Critica Sociologica* », 38 (1976).

²³ R. MERTON, *The Sociology of Science*, cit., p. 270.

²⁴ G. STATERA, *op. cit.*, p. 49.

²⁵ R. DOLBY, in B. BARNES (a cura di), *Sociology of Science*, cit., pp. 312-13; secondo questo autore Merton sarebbe « influenzato dall'idea che l'empirismo logico aveva del metodo scientifico ».

²⁶ R. MERTON, *Teoria e Struttura sociale*, III, ed., p. 975.

« sono sistemate da criteri universalistici »²⁷. Inoltre, anche la traduzione di extension con « accrescimento » dà un'immagine di Merton più positivista che non il semplice « estensione ».

E' indubbio comunque che Merton sostenga una visione cumulativa del progresso scientifico, rimasta inalterata anche dopo il « nuovo corso » Kuhniano; anzi, secondo lui, « ogni interpretazione del lavoro di Kuhn che inferisse che la tesi dell'accumulazione della conoscenza, testimoniata dalla comunità scientifica, è semplicemente un mito, sarebbe in contrasto evidente con tutta la documentazione storica »²⁸.

Ora, se Merton si riferisce unicamente al fatto che « ogni fase storica successiva fa uso di sapere precedente su cui costruire, in quanto sono disponibili alcuni dei prodotti culturali del passato », e in questo senso « la scienza costruisce sull'accumulazione selettiva »²⁹, ha evidentemente ragione, ma cade nell'ovvietà. Altrove, egli sembra voler accentuare l'assolutezza e l'invariabilità degli standards scientifici a garanzia del processo — o progresso — cumulativo. Ma questa posizione è doppiamente criticabile; dal punto di vista teorico, dato che gli standards sono usati per convincere gli altri scienziati, e varieranno a seconda dei presupposti culturali accettati da un determinato gruppo di studiosi³⁰; e quello storico, come dimostrato da autori come Kuhn, Lakatos, Barnes e Dolby tanto per i criteri di validità, prova ed accettazione che per la norma ed i modelli dell'attività e della prassi scientifica³¹.

Merton riconosce però che l'accumulazione scientifica è selettiva, non unilineare, a incrementi non uniformi, con temporanee regressioni³². Il suo è un criterio unicamente quantitativo, e riguarda in particolare la conseguenza del processo cumulativo per le varie società succedutesi nella storia della civiltà. Egli ha trattato frequentemente la scienza secondo un simile criterio (cosa del tutto accettabile a patto di riconoscerne i limiti) fino a proporre una teoria quantitativa del genio scientifico³³.

²⁷ R. MERTON, *The Sociology of Science*, cit., p. 271.

²⁸ R. MERTON, *Teoria*, cit., p. 28.

²⁹ R. MERTON e B. BARBER, in *The Sociology of Science*, cit., p. 166.

³⁰ Cfr. J. ZIMAN, *Public Knowledge*, Cambridge, 1968, e D. PHILLIPS, *Possibilities and Persuasion*, dattiloscritto; *Le comunità scientifiche*, « Problemi », 45 (1976).

³¹ T. KUHN, *The Structure*, cit.; I. LAKATOS, *Proofs and Refutations*, « The British Journal for the Philosophy of Science », 14 (1963-64); B. BARNES e R. DOLBY, *The Scientific ethos*, cit.

³² R. MERTON e B. BARBER, cit. specie pp. 151, 167.

³³ R. MERTON, *Singletons and Multiples in Sciences*, in *The Sociology of Science*, cit. p. 366.

Possiamo dunque specificare tali limiti nel senso di ritenere valida la posizione di Merton se riferita al settore tecnologico, o al più alla scienza applicata; in tal caso esiste un processo cumulativo (con le dovute cautele).

Quanto alla scienza di base, o « astratta », parliamo con Kuhn di accumulazione di conoscenze limitatamente al « breve periodo » della scienza normale, nei confini stabiliti e mediante le tecniche e le regole codificate dal paradigma condiviso dalla comunità. Nei termini usati dall'antropologia culturale, la tesi di Merton vale per la civiltà, ma non per la cultura.

Così, quando egli nota che l'accumulazione di conoscenze scientifiche differenzia notevolmente le varie epoche o che « i Greci dell'Ellade non avevano un corpo di conoscenza sulla meccanica quantistica o una tecnologia spaziale »³⁴ sono necessarie molte specificazioni per condividere il suo punto di vista per quanto concerne la scienza.

Si può accogliere una concezione di progresso scientifico di tipo evolutivo, come fa Kuhn, e rifiutare la totale incommensurabilità tra teorie sostenute da Feyerabend³⁵ e non concordare allo stesso tempo su ragioni portate da Merton a favore della superiorità della scienza moderna, essenzialmente di tipo quantitativo.

Se gli antichi greci non disponevano della meccanica quantistica, operavano però con differenti paradigmi: la fisica stoica, quella aristotelica, la teoria atomica degli epicurei. E' ovvio che non è grazie ad un processo cumulativo che siamo giunti allo stadio attuale della nostra conoscenza: esse poggiano su presupposti radicalmente differenti. Di conseguenza la quantità assoluta del nostro sapere è dovuta in misura irrisoria al permanere di « prodotti culturali » del passato. Ciò è confermato per il « breve periodo », da studi sull'obsolescenza delle pubblicazioni compiuti grazie all'indice delle citazioni (« Citation Index »); essa dipende essenzialmente dalla schiacciante superiorità numerica degli studiosi che operano nel nostro secolo³⁶.

E tuttavia, resta discutibile la maggior quantità delle nostre conoscenze rispetto al passato, se vista in termini relativi. « Non possiamo negare che esista un maggior bagaglio di conoscenze scientifiche oggi che nel remoto passato » sostengono Merton e

³⁴ R. MERTON e B. BARBER, *cit.*

³⁵ T. KUHN, *Postscript 1969*, in *The Structure*, *cit.*; P. FEYERABEND, tr. it. *Contro il Metodo*, Milano, 1973.

³⁶ Secondo una frase di John Osborne, citata dai Rose, il 97 per cento di tutti gli scienziati mai vissuti sono vivi e lavorano attualmente. S. e H. ROSE, *Science and Society*, *cit.* p. XI. Cotgrove e Box parlano invece di 80-90 per cento. *Scienze, Industry and Society*, Londra, 1970, p. 1.

Barber; ma, ribatte Kuhn, è possibile, anzi probabile, che gli scienziati contemporanei sappiano meno di ciò che c'è da sapere sul loro mondo degli scienziati precedenti e in ogni periodo storico « la conoscenza già disponibile esaurisce praticamente ciò che c'è da sapere »³⁷.

Dal momento che « la transizione da un paradigma in crisi a uno nuovo... è tutt'altro che un processo cumulativo »³⁸ — è questa la tesi fondamentale dello storico americano — si capisce come passando da un quadro concettuale ad un altro muti corrispondentemente l'orizzonte conoscitivo degli scienziati; ciò spiega l'apparente paradosso di Kuhn. E' vero che « una comunità di scienziati specializzati farà tutto il possibile per assicurare la crescita dei dati raccolti »; ciò avviene, come si è detto, nelle fasi di scienza normale, per cui questi dati non sono novità ma semplice « articolazione di quei fenomeni e di quelle teorie che sono già fornite dal paradigma »³⁹.

Infine, riguardo alle conseguenze pratiche, tecnologiche, che influenzano l'esistenza sociale degli uomini, esse derivano dall'intero processo storico che ha condotto alla civiltà attuale, e non sono affatto necessariamente legate al progresso scientifico, neppure in un'epoca come quella attuale, in cui l'intervallo tra la scoperta teorica e la sua applicazione pratica è in costante diminuzione. In realtà lo sfruttamento delle potenzialità pratiche dipende da scelte del sistema, ed è ben lungi dall'essere automatico; anzi, la logica del mercato tende, al contrario di quanto teorizzato agli albori del capitalismo da Smith, a rallentarne il ritmo di introduzione.

Il livello tecnologico superiore di cui disponiamo è il risultato di mutamenti nelle forme economiche e nei modi di produzione, nelle strutture politiche, nei principi e nei modelli etici e religiosi, nei climi culturali; nelle relazioni tra queste forze storiche il progresso scientifico è più spesso dipendente che determinante. La scienza greca non era adeguata a fondare uno sviluppo tecnologico, a causa del « blocco culturale » storicamente esistente, per cui essa non è considerata « scienza », secondo i nostri parametri. D'altra parte alla radice di tale blocco sta un preciso assetto sociale determinato dal modo di produzione⁴⁰.

Non è quindi un simile astratto progresso a determinare l'accrescimento delle conoscenze applicate e tecnico-pratiche, ma la

³⁷ T. KUHN, *Logica della scoperta*, cit., pp. 80, 91.

³⁸ T. KUHN, *The Structure*, cit. p. 170.

³⁹ *Ibidem*, pp. 169 e 24.

⁴⁰ P. SCHUHL, *Appendice* in A. KOYRÈ, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, tr. it., IV ed., Torino, Einaudi, 1975.

storia umana nel suo complesso, come accennato a proposito dei mancati contributi all'astronomia dei paesi colonialisti del '500. Per questo va senz'altro accolta la proposta di Giovanni Berlinguer di una maggior considerazione per la storia della tecnologia, ma senza rinunciare all'analisi teorica della « scienza di classe ».

Pertanto intendiamo per conoscenza scientifica quella sanzionata dal consenso di una (generalmente) ristretta comunità di studiosi di professione, quasi sempre altamente specializzati; per tecnologia la sistematica applicazione della scienza alla produzione, avvalorata dai risultati pratici che ottiene. In tal modo si può parlare di progresso cumulativo per la tecnologia come ultimo stadio della tecnica, ma non per la scienza: infatti, se ogni civiltà ha posseduto una sua tecnica, solo le civiltà derivanti da quella ellenica hanno avuto una scienza più che rudimentale, e « il complesso della conoscenza scientifica è stato prodotto in Europa negli ultimi quattro secoli »⁴¹, come anche Ben-David riconosce. Eppure lo stesso Kuhn sostiene che il progresso è un ovvio attributo di entrambi i campi⁴². Ma esso non consiste nell'approssimarsi alla realtà delle cose, né in un'accumulazione di conoscenze, né in una superiorità formale o funzionale dei nuovi schemi, né in un maggior « contenuto di verità » nel senso di Popper⁴³: per Kuhn « l'unità di misura della conquista scientifica è il problema risolto », e il progresso è il crescere continuo della lista dei problemi risolti dalla scienza, e della precisione delle soluzioni particolari. « Nelle scienze non è necessario un progresso di altro genere »⁴⁴. Come si è accennato, anche Kuhn propone una visione evolucionistica della scienza⁴⁵; non è perciò su questa base che si possono giustificare i « recenti, insistenti inviti a conciliare fra di loro Marx e Popper »⁴⁶. Ma lo storico americano, si è visto, propone a sua volta un criterio di progresso di tipo quantitativo: il numero dei problemi risolti e l'aumento della precisione dei risultati. In particolare, come criteri per distinguere il più evoluto fra due paradigmi, Kuhn suggerisce l'accuratezza di previsione, specie quantitativa, il rapporto fra materie specialistiche e comuni, il numero dei diversi problemi ri-

41 T. KUHN, *The Structure*, cit., p. 161; cfr. BEN-DAVID e ROSE, *op. cit.*

42 *Ibidem*, p. 161.

43 Cfr. T. KUHN, *Riflessioni sui miei critici*, in Lakatos-Musgrave, cit., pp. 350-51.

44 T. KUHN, *The Structure*, cit., p. 170.

45 T. KUHN, *Ibidem*, pp. 170-73, 205-7; *Riflessioni*, cit., pp. 349-50.

46 T. PERLINI, « L'Espresso », 47, 1976, p. 82.

solti, e non i tradizionali valori, caratteristici del « metodo scientifico », di semplicità, portata e compatibilità⁴⁷.

Egli considera storicamente i caratteri metodologici della scienza, sottolineandone i mutamenti sia nella loro relativa preponderanza che nell'applicazione pratica. Se nessuno ha mai esaltato la complicazione e la limitatezza, i valori opposti, ed altri, sono stati però valutati diversamente da epoche, scienze, specializzazioni, scuole, persone diverse. Kuhn non nega quindi l'esistenza di buone ragioni per scegliere una teoria piuttosto che un'altra, ma afferma trattarsi di « valori da usarsi per fare delle scelte, piuttosto che di regole di scelta ». Gli scienziati che li condividono possono valutarli diversamente, sia attribuendo loro un diverso peso relativo (una teoria è più semplice, l'altra più esatta) sia applicandoli in modi differenti. Per questo i ricercatori possono raggiungere conclusioni diverse senza violare alcuna regola accettata⁴⁸.

Coerentemente, l'interesse di Kuhn si è volto di recente, da un lato, ai problemi della traduzione di informazioni da un linguaggio a un altro, che derivano dal dibattito sull'incommensurabilità e la comunicazione parziale; dall'altro alla sperimentazione, nel campo dell'informatica, dell'apprendimento mediante valori e non tramite regole⁴⁹.

Altri autori, come Ziman e Phillips, hanno insistito sul carattere persuasivo e non dimostrativo dell'argomentazione e dello stesso metodo scientifico. Gli scienziati « inventano elaborate giustificazioni per convincere i colleghi »⁵⁰; il linguaggio formale, e formalizzato, con cui vengono scritti i saggi è il più adatto allo scopo, sostiene Ziman, e Phillips parla di metodi propagandistici, non diversi da quelli di mercato, per imporre un'idea scientifica.

Ma questo invitante campo di indagine non può essere esplorato, o solo concepito, a meno di non adottare un'epistemologia consensuale, l'unica coerente con una matura sociologia della scienza che tenga conto dei contenuti stessi della ricerca scientifica.

I) *Per una critica dell'ethos mertoniano*

Molto diversa la posizione di Robert Merton.

Prima di sottoporre a una critica più accurata l'ethos scien-

⁴⁷ T. KUHN, *The Structure*, cit., p. 206.

⁴⁸ T. KUHN, *Riflessioni*, cit., pag. 347.

⁴⁹ T. KUHN, *Riflessioni*, cit.; *Postscript* 1969, cit.

⁵⁰ D. PHILLIPS, *op. cit.*, pag. 31.

tifico individuato da Merton, occorre considerare l'efficacia pragmatica di tale « paradigma » (in senso Kuhniano).

Tale approccio teorico ha guidato una generazione di studiosi, ha promosso la crescita stessa della sociologia della scienza come disciplina autonoma ed ha condotto a risultati rilevanti, anche in connessione con altri campi (sociologia politica, storia e filosofia della scienza, sociologia delle istituzioni): se è vero che « dai loro frutti li conoscerete » tali meriti sembrano testimoniare del valore e dell'esattezza delle concezioni mertoniane. Pochi casi di ricerche azzeccate non basterebbero a garantire la validità di un approccio, poiché metodologie (ed epistemologie) ormai inaccettabili hanno spesso guidato ricerche tuttora ammirevoli (pensiamo a Durkheim e a *Le suicide*); ma qui si tratta di un'autentica scuola di pensiero, di un vasto programma (non pianificato, ma interrelato) di ricerca condotto da discepoli e colleghi del « padre fondatore » Merton, sia pure con chiare influenze esterne (Storer risente dell'opera di Parsons, Hagstrom deve molto a Kuhn e Diana Crane a Price, ad es.). Adottando un'ottica Kuhniana, la situazione si fa più chiara. In quanto « paradigmatica », la teoria mertoniana ha diretto efficacemente la scienza normale per un lungo periodo; ma ora le sue inevitabili anomalie sono ingigantite dalla presenza di un potente rivale, la concezione di Kuhn, che riesce là dove essa fallisce, almeno in alcuni casi. Ovviamente non è da ignorare il diverso orientamento politico dei critici attuali rispetto a quello della scuola sociologica americana, apertamente connesso all'ethos scientifico nelle opere di Barber e Shils: all'apologia della società capitalistica di questi studiosi è subentrata la consapevolezza politico-ideologica oggi evidente in molti autori europei. Logico quindi il rifiuto di uno schema che, anche nell'opera assai equilibrata di Merton, non tiene conto dei fenomeni economico-politici sottostanti alla scienza né della sua storicità.

Le anomalie teoriche di cui maggiormente si può fare carico alla sociologia della scienza nord-americana sono: la scarsa comprensione delle « scuole di pensiero »; l'introduzione di norme supplementari, eclettiche e confuse nell'ethos della scienza; la limitata applicabilità alla maggior parte della ricerca scientifica, che si svolge nell'ambito industriale piuttosto che accademico; la scarsa attenzione alla distinzione fra ricerca di base, applicata e tecnologia, assunte nell'etichetta comprensiva di R. & D. (Research and Development); l'attribuzione agli scienziati di tensioni socialmente indotte e modellate in base ai soli esempi storici, non suffragati da ricerche empiriche.

Questi casi di mancata comprensione o di difficile o artificioso adattamento della teoria ai fenomeni, indicano come si pos-

sa parlare di insufficienza o crisi del paradigma mertoniano, nonostante la grande efficacia finora esercitata nello sviluppo di un quadro concettuale in cui la scienza potesse essere concepita sociologicamente. Tali carenze, per chi resta all'interno di tale paradigma, sono date unicamente dall'inadeguata capacità dei singoli studiosi, per cui la critica della teoria accettata viene considerata come « il cattivo falegname che dà la colpa ai suoi strumenti » (Kuhn).

Per i critici, al contrario, si tratta del primo passo verso la rivoluzione; la messa in discussione dei presupposti e degli strumenti della ricerca. Essi però non si possono staccare dal quadro di riferimento, per quanto insoddisfatti ne siano, sino a quando non è possibile utilizzarne un altro; una volta compiuto questo passo — la « conversione » o « riorientamento gestaltico » di Kuhn — la carenza del paradigma precedente viene ingigantito dai corrispondenti successi del nuovo modello esplicativo.

La critica più articolata all'ethos scientifico di Merton, parte quindi da posizioni Kuhniane. In particolare, il « punto di vista deviante » sostenuto da Barnes e Dolby costituisce un radicale attacco sul piano epistemologico, storico e metodologico alle concezioni mertoniane. I due autori inglesi affermano che le norme dell'ethos scientifico si basano sull'esistenza e l'individuazione di un metodo generale della scienza, ossia « elementi caratteristici in ogni tipo di indagine scientifica che possono venire identificati indipendentemente dal contenuto delle indagini specifiche »⁵¹. Esaminando le norme dell'universalismo, scetticismo e razionalità (e a maggior ragione quelle, proposte da Barber, dell'utilitarismo, individualismo e progresso migliorativo), essi concludono che tali termini « mancano di contenuto » e non individuano un modo specificamente scientifico di operare, che si possa astrarre e descrivere indipendentemente da ogni particolare attività degli scienziati.

« La posizione di Merton è simile a quella dei filosofi della scienza che cercano di descrivere uno specifico metodo scientifico. Tali astrazioni renderebbero sicuramente la scienza un oggetto di studio dall'esterno più agevole — se funzionassero; in realtà ad esse sfuggono invariabilmente le caratteristiche peculiari dell'attività scientifica »⁵². Al contrario la teoria Kuhniana considera le attività, le teorie e gli strumenti dello scienziato. « La tesi di Kuhn è che all'interno di specifiche discipline vengono conservati modelli tecnici, specialistici di procedure e in-

⁵¹ B. BARNES e R. DOLBY, *The Scientific Ethos: a Deviant Viewpoint*, cit., p. 8.

⁵² *Ibidem*, p. 11.

terpretazioni che forniscono la base sia per la pratica che per la valutazione della ricerca »⁵³. Sono perciò le concezioni scientifiche e gli esempi metodologici ad « operare come fonte principale dei controlli normativi della scienza e come ostacolo principale allo sviluppo e all'accettazione delle nuove concezioni »⁵⁴, e se questo secondo aspetto può essere condiviso dalla scuola mertoniana — Barber cita fra le fonti di resistenza i concetti sostanziali e metodologici della scienza —, il primo si oppone direttamente alla sua concezione.

Inoltre, vari casi di innovazione si accompagnano ad un'accentuata devianza delle norme mertoniane, in particolare « neutralità emotiva » e « scetticismo organizzato ».

Ciò fa ritenere che si tratti di norme « dichiarate » e non « statistiche » ossia professate ufficialmente ma non seguite nella realtà, e mostra contemporaneamente una « tendenza a identificare l'essere con il dover essere »⁵⁵.

Ammettendo pure che « questa combinazione di norme è ammirevolmente adatta ad assicurare il progresso ottimale della scienza »⁵⁶, in luogo di norme non specifiche, e non rispettate nella reale prassi scientifica, è preferibile adottare come guida l'effettiva attività degli scienziati.

Le tesi di Kuhn poggiano direttamente sull'osservazione del loro comportamento. Avendo infatti scoperto che gran parte del comportamento scientifico viola costantemente alcuni dei canoni metodologici comunemente accettati, lo storico si chiese come mai questo non sembrava affatto impedire il successo dell'impresa e concluse che « modificando la concezione della scienza si trasformava ciò che prima appariva solo come un comportamento anomalo in una componente essenziale della spiegazione del successo della scienza ». Pertanto, in assenza di un'alternativa definita, gli scienziati devono comportarsi essenzialmente (e i caratteri *essenziali* vanno ovviamente definiti dalla teoria) come fanno, per far progredire la conoscenza scientifica⁵⁷.

Le norme mertoniane non costituiscono neppure ideali da perseguire per la scienza odierna, in quanto si riflette in essa una concezione dell'organizzazione scientifica storicamente ben individuabile e limitata. Si tratta cioè dell'istituzione accademica creata nel secolo scorso, e gradatamente diminuita di importan-

⁵³ B. BARNES, in *Sociology of Science*, cit., p. 62.

⁵⁴ M. MULKAY, *Cultural growth in science*, in Barnes, cit., p. 126.

⁵⁵ G. STATERA, cit., p. 50.

⁵⁶ N. STORER, *The Social System of Science*, New York, 1965, cap. V.

⁵⁷ T. KUHN, *Riflessioni*, cit., pp. 319-20.

za nella prima metà del '900, esemplificata dalle università tedesche⁵⁸.

Tale organizzazione, con le sue norme quali il « comunismo » e il disinteresse, era evidentemente funzionale alle esigenze espansionistiche del capitalismo, ed ha sempre costituito, data la superiorità dei paesi capitalisti avanzati nello sfruttamento pratico delle scoperte, un mezzo per imporre agli altri paesi la propria scienza e quindi le sue implicazioni pratiche. Contemporaneamente essi utilizzano liberamente le loro scoperte⁵⁹ e ne importano i migliori scienziati.

In definitiva, si è creduto di individuare nell'attività degli scienziati (vista tramite schemi teorici ormai inadeguati e sempre più superati dall'espansione della « *Big science* ») modelli di comportamento generali e tipici dell'impresa scientifica, in realtà corrispondenti ad una concezione più o meno decisamente neopositivista. Tali caratteri di un presunto metodo scientifico universale, in cui è stato forzato (nel senso in cui la natura viene « forzata » in un paradigma) il comportamento degli scienziati, hanno quindi assunto lo status di norme; ma si è visto come si tratti al più di norme « dichiarate », superate storicamente e ideologicamente ben determinate.

Una conferma di tale tesi si ha considerando la produzione mertoniana di sociologia della scienza.

Infatti, *nessuno* dei principali saggi di Merton, successivi alla sua formulazione dell'ethos scientifico, esamina fenomeni in accordo con tale ethos, o direttamente dipendenti dalle sue norme. I) Il problema della priorità⁶⁰. A prescindere dalla critica radicale di Kuhn al concetto stesso di priorità⁶¹, « per la versione mertoniana del funzionalismo le dispute di priorità costituiscono *prima facie* una disfunzione e perciò un'anomalia »⁶². In effetti il sociologo americano sostiene che la priorità, in quanto unica proprietà dello scienziato, lo motiva a procedere nella sua attività, ed è quindi importante che sia correttamente assegnata. Diversamente gli scienziati tenderanno a ritirarsi dalla competizione scientifica, cessando così di produrre conoscenza originale, e arrestando il progresso della scienza. D'altra parte, proprio il carattere essenziale dell'originalità richiede che il valore fondamentale della priorità sia sostenuto e difeso dalla comu-

⁵⁸ BARNES e DOLBY, cit., pag. 16; cfr. J. BEN - DAVID, cit., cap. VII.

⁵⁹ Cfr. O. VARSIVSKY, tr. it., *La scienza e lo scienziato*, Milano, Feltrinelli, 1975.

⁶⁰ R. MERTON, *Priorities in Scientific Discovery*, cit.

⁶¹ T. KUHN, *The Structure*, cit., pag. 53 segg.

⁶² I. LAKATOS, *La storia della scienza*, cit., pag. 381.

nità scientifica. Da ciò l'enfasi posta dall'istituzione della scienza sulla priorità, piuttosto che, ad esempio, sull'utilità pratica o l'eleganza della dimostrazione.

Davanti ai numerosi esempi di dispute prioritarie dannose tanto per la coesione della comunità che per il progresso della conoscenza, Merton afferma che la priorità « viene spinta fino ad un estremo disfunzionale molto oltre i limiti dell'utilità » sfuggendo al controllo sociale. Non è difficile vedere come tale insoddisfacente conclusione derivi dall'impostazione stessa dell'analisi funzionale.

II) L'ambivalenza verso il desiderio di riconoscimento⁶³. Secondo Merton, gli scienziati sono soggetti a norme potenzialmente incompatibili, nel senso che l'internalizzazione delle norme può condurre ad ambivalenza. Ma, come osservano i suoi critici inglesi, difficilmente norme generali come quelle mertoniane possono venire internalizzate come valori nel corso del processo di socializzazione degli scienziati, in cui essi hanno a che fare costantemente con norme tecniche specifiche. L'ambivalenza principale poi, riguardo alla priorità, dipenderebbe dai valori contrastanti dell'originalità e dell'umiltà: ma quest'ultima è un valore assai dubbio⁶⁴, sotto alcuni aspetti inesistente, sotto altri dannoso o infine non specifico della scienza, tanto da indurre talora alla rinuncia alla pubblicazione (contraria al comunismo scientifico).

In ogni caso, le ambivalenze individuate da Merton dipendono sempre dalle sue formulazioni che, basate come sono su eventi riportati dalla storia, illustrano posizioni estreme ed atipiche.

III) La resistenza allo studio delle scoperte multiple⁶⁵. Questo aspetto, che contraddice direttamente la norma della razionalità o neutralità emozionale (un'estensione dello « scetticismo organizzato » di Merton), deriva dalla citata ambivalenza nei confronti della priorità. Sottoposti alla tensione derivante dalle norme contrastanti, gli scienziati sperimentano un conflitto psicologico che cercano di coprire evitandone la manifestazione, ovvero i casi di scoperte multiple e conseguenti battaglie prioritarie.

IV) L'effetto Matteo⁶⁶. Tale denominazione biblica indica in Merton il fenomeno della sproporzionata attribuzione di merito

⁶³ R. MERTON, *Priorities; Behavior Patterns of Scientists; The ambivalence of Scientists*; in *The Sociology of Science*, cit.

⁶⁴ Cfr. BARNES e DOLBY, cit., pag. 20.

⁶⁵ R. MERTON, *Multiple Discoveries as Strategic Research Site; The Ambivalence of Scientists*, in op. cit.

⁶⁶ R. MERTON, *The Matthew Effect*, in op. cit.

a studiosi già affermati, in contrasto con la norma dell'universalismo. Tale effetto si verifica in tutti i generi di scoperte multiple, sia collettive, sia simultanee, sia ripetute (riscoperte), ed ha luogo tanto nel sistema di comunicazione che in quello di ricompensa della scienza. Merton individua nel primo settore alcune conseguenze funzionali dell'Effetto Matteo (utilità della ridondanza, vantaggi della maggior visibilità degli scienziati migliori); ma nel secondo caso (sistema di ricompensa) esso è del tutto contrario alla sua concezione della scienza. Hagstrom ha descritto i molteplici artifici usati nelle pubblicazioni scientifiche per assicurare uguale credito ai coautori ⁶⁷.

V) I modelli di valutazione degli esaminatori ⁶⁸. In questo caso il comportamento preso in esame da Merton si accorda con l'ethos scientifico. L'atteggiamento degli esaminatori (*referees*) delle riviste scientifiche nel giudicare i saggi loro sottoposti dal direttore per valutarne i meriti corrisponde infatti agli standards universalistici previsti — o meglio auspicati — dalla teoria. Osserviamo però che la maggior parte dei saggi è giudicata dai direttori; e in questo gruppo la prevalenza di scritti degli scienziati di rango superiore è netta, così come a loro accettazione e la minor durata del processo di valutazione. Sembra quindi che non si possa considerare il processo di valutazione come universalistico, in quanto non si sa nulla sulle parzialità (*bias*) dei responsabili ultimi della pubblicazione: certo è che gli autori di status più elevato sono avvantaggiati, che ciò dipenda da effettiva superiorità o da parzialità. Inoltre il caso di Lord Ravleigh ⁶⁹ mostra comunque le distorsioni che l'anonimato o, al contrario, l'autorevolezza dello scienziato può provocare anche tra i *referees*.

Concludiamo che i risultati di Merton sono indipendenti dall'ethos da lui esposto, quando non esplicitamente contrari. Punti focali delle sue ricerche quali l'ipotesi dei multipli, la « cryptomnesia », la visibilità dei contributi, i modelli di valutazione nelle diverse scienze, la struttura per età dei ruoli scientifici, la teoria sociologica del genio, non dipendono in alcun modo da astratte norme scientifiche. Quanto ai fenomeni collegati all'ethos, si è visto come Merton abbia indagato prevalentemente il comportamento deviante — rispetto ai suoi standards —; ma una teoria che confina nella categoria della devianza aspetti fondamentali della scienza è destinata ad essere abbandonata in fa-

⁶⁷ W. HAGSTROM, *The Scientific Community*, New York, 1965.

⁶⁸ R. MERTON e H. ZUCKERMAN, *Institutionalized Patterns of Evaluation in Science*, in op. cit.

⁶⁹ R. MERTON, *The Matthew Effect*, cit., pag. 457.

vore di una che li comprenda al suo interno. Adottando i termini della metodologia lakatosiana dei programmi di ricerca⁷⁰, il « programma » della scuola mertoniana viene attualmente contrastato da quello Kuhniano. « La lotta tra due programmi di ricerca è ovviamente un processo di lunga durata in cui è razionale lavorare a ciascuno dei due (o, se si può, ad entrambi) », finché uno degli antagonisti spiega progressivamente più di quanto faccia il rivale, e in tal modo lo supera. Il programma superato può essere eliminato, o meglio, messo da parte; « nessun vantaggio per una delle due parti può venir considerato come definitivo in modo assoluto »⁷¹. Ma il contrasto fra scuole non impedisce forse di utilizzare il concetto di « paradigma » per l'opera di Merton e di Kuhn? Non è forse il paradigma una caratteristica della scienza normale, unico ed universalmente accettato? E non è questa per la sociologia della scienza una fase pre-paradigmatica, una fase di proliferazione di teorie? Kuhn ha riconosciuto questa debolezza della sua esposizione iniziale ed ha concluso che anche in questa fase gli studiosi sono guidati da un qualche genere di paradigma. Si danno infatti differenti generi di paradigmi che possono o meno avere ottenuto il consenso unanime degli scienziati⁷².

In che senso, allora, si può parlare di una « sostanziale convergenza fra l'impostazione di Kuhn... e la prospettiva di Merton », come fa Statera? E' vero che « in concreto, le linee di indagine sociologiche proposte da Kuhn non differiscono da quelle sviluppate da Merton »⁷³?

La posizione dello storico della scienza americano si è venuta sempre più raffinando e specificando, sia riguardo alle sue implicazioni filosofiche, sia nei confronti dei suoi referenti sociali. A questo proposito le affermazioni e ancor più le proposte per ulteriori indagini, formulate nei saggi scritti alla fine degli anni '60⁷⁴, hanno fatto parlare di un Kuhn « sociologico » che rivaluterebbe, invece di contrastare, l'opera e l'indagine di Merton e dei suoi seguaci. Inversamente, nei termini di Statera, Merton in fondo condividerebbe le conseguenze di un'epistemologia sociologica e consensuale, anche se ne trascende le premesse. Abbiamo già cercato di documentare questa osservazione, mostrando come le indagini svolte dal sociologo americano tra-

⁷⁰ Sviluppata nei due saggi compresi in Lakatos - Musgrave, op. cit.

⁷¹ I. LAKATOS, *La storia della scienza*, cit., pagg. 377-8.

⁷² T. KUHN, *The Structure*, cit., pag. 179; cfr. M. Masterman, in Lakatos-Musgrave, cit., e P. FEYERABEND, *Consolazioni per lo specialista*, ivi.

⁷³ G. STATERA, op. cit., pagg. 64-65.

⁷⁴ Contenuti in *Critica*, cit.,; v. inoltre il *Postscript - 1969*, cit.

scendono, appunto, le limitazioni originariamente auto-imposte si con la formulazione dell'ethos scientifico. E' però il caso di notare come quadri concettuali differenti non possano condurre a prospettive di ricerca analoghe. Anche se le domande che Kuhn si pone possono trovare parziale risposta negli scritti della scuola mertoniana (in particolare di Hagstrom), è solo partendo da presupposti Kuhniani che si può coerentemente sviluppare una sociologia della scienza 1) coordinata con le recenti acquisizioni della storia e della filosofia della scienza; 2) che renda conto con precisione maggiore di un campo più vasto di fenomeni scientifici (teorie, atteggiamenti, scuole...); 3) che favorisca lo sviluppo di progetti socio-politici alternativi a quelli del potere dominante.

Caratteristica comune di tali requisiti che la teoria Kuhniana sembra soddisfare è la sua maggior comprensività e flessibilità. In effetti, la sociologia è solo un'aspetto, per quanto fondamentale, della visione globale di questo autore, mentre costituisce l'intero orizzonte mertoniano. Per di più, Merton ha via via ristretto la sua attenzione nei limiti dell'istituzione scientifica, e la sua critica a Kuhn perché non tiene in considerazione i fattori extra-scientifici⁷⁵ può essere rivolta a più forte ragione contro la sua produzione più recente. Ma allo stesso tempo Merton è anche più limitato nello studio dei fattori interni alla scienza. Per Kuhn il materiale di uno studio « interno » è costituito dalle teorie specifiche, dagli esperimenti e dalla loro interazione nella prassi delle comunità scientifiche: « le leggi di Newton, le equazioni di Schrodinger e gli esperimenti di Lavoisier sono interni »⁷⁶. Merton non ha mai preso in esame tali materiali, non si è mai occupato di fattori strettamente cognitivi⁷⁷. Solo le tesi di Kuhn, dunque, sembrano adatte a favorire il superamento della distinzione « interno-esterno », ricomprendendo in sé — a livello epistemologico e teorico — le due posizioni. Affermato e consolidato questo nucleo, l'indagine scientifica sulle caratteristiche della scienza contemporanea dovrebbe prevedere successivi livelli d'indagine, qual lo studio dell'influenza sociale sulle teorie scientifiche, i rapporti fra l'industria e la ricerca, fra varie forme di organizzazione economica capitalistica (pre-capitalistica, di monopolio o trustificata, capitalistica di stato...) e organizzazione scientifica...

Non va cioè negata, ma integrata la specificità delle singole

⁷⁵ R. MERTON, *Institutionalized Patterns*, cit.

⁷⁶ T. KUHN, *Note su Lakatos*, cit., pag. 412.

⁷⁷ Per una difesa di Merton su questo punto, cfr. N. STORTER, *Introduction*, in MERTON, *The Sociology of Science*, cit., pag. XXVIII.

discipline, e stabilita una gerarchia non in base alla superiorità concettuale, ma al livello di generalità in cui operano⁷⁸; e tale struttura va rivolta ad una specifica finalità sociale, pena la sua degenerazione a mera classificazione.

Oltre a costituire un'importante fonte di conoscenze, allora, la sociologia della scienza può venire inserita in un disegno di analisi della scienza, intesa come attività umana rivolta alla determinazione, alla ricomprensione e all'organizzazione del nostro universo, secondo la prospettiva Kuhniana: ma ciò può avvenire solo in quanto essa riuscirà a trascendere i limiti imposti dalle attualità società capitalistiche. Tale conoscenza va dunque finalizzata al problema della funzione sociale della scienza, (all'interno di uno sforzo di riappropriazione della prassi umana a tutti i livelli), e solo in questa dimensione possiamo dare un senso alle conoscenze più specialistiche ed astratte: in quanto si inseriscono coerentemente e costituiscono parte vitale di un tale progetto.

ALBERTO GIOANNINI

⁷⁸ Cfr. R. WHITLEY (a cura di), *Social Process of Scientific Develop*, Londra, Routledge, 1974.

La comunità scientifica (parte seconda)

4. Merton: il sistema di riconoscimento

Già nel 1957 Merton aveva gettato le basi per l'interpretazione della comunità scientifica come sistema di riconoscimento e di scambio di ricompense simboliche ¹¹. « Come altre istituzioni — notava Merton — la scienza ha un suo sistema per l'assegnazione delle ricompense all'adempimento dei ruoli. Queste ricompense sono in larga misura onorifiche, dal momento che anche oggi, che la scienza è ampiamente professionalizzata, lo scopo della scienza è culturalmente definito in primo luogo come una ricerca disinteressata della verità e solo secondariamente come mezzo per guadagnarsi da vivere. In linea con l'enfasi sui valori, le ricompense devono essere assegnate in accordo con la misura del risultato. Quando l'istituzione funziona efficacemente, l'incremento della conoscenza e della fama personale vanno di pari passo; il fine istituzionale e la ricompensa personale sono interconnessi ».

Ma, come ogni altra organizzazione, anche l'organizzazione scientifica può essere soggetta ad uno spostamento dei fini; aggiunge infatti Merton: « La cultura della scienza è (...) patogena. Essa può indurre gli scienziati a sviluppare un elevato interesse per il riconoscimento, che è a sua volta la convalida da parte dei pari del valore del proprio lavoro. L'aggressività, le rivendicazioni di autoaffermazione, la segretezza per paura di essere preceduti, il riportare solo i dati che suffragano un'ipotesi, le false accuse di plagio, persino il furto occasionale delle idee e, in rari casi, l'invenzione dei dati, tutto ciò è apparso nella storia della scienza, e può considerarsi come un comportamento deviante in risposta alla discrasia tra l'abnorme enfasi che la cultura della scienza pone sull'originalità della scoperta e l'effettiva difficoltà che molti scienziati trovano nel fare una scoperta originale » ¹².

Quindi, secondo Merton, un'eccessiva enfasi posta sul riconoscimento dell'originalità può condurre a forme di devianza, che sostanzialmente consistono nell'accentuazione o nella carenza interiorizzazione dei principi o imperativi istituzionali della scienza, e soprattutto del suo fine primo, l'avanzamento della co-

¹¹ Cfr. MERTON, 1957, *cit.*

¹² *Ibidem*, pp. 484-5.

noscenza. Merton, infatti, considera disfunzionali nei confronti del sistema sociale della scienza i comportamenti devianti, tanto per eccesso, quanto per difetto, come anche il fatto che il riconoscimento dell'originalità e della priorità si trasformi da mezzo di ricompensa a fine in sé. D'altra parte, Merton considera rara la devianza dalle norme nella comunità scientifica. In altre parole, la frode sarebbe virtualmente assente, sia per le qualità personali degli scienziati, sia per il controllo rigoroso cui è sottoposta l'attività di ricerca da parte degli stessi membri della comunità¹³. In definitiva, quindi, il comportamento « onesto » e integrato dei singoli sarebbe assicurato *a*) dal canone metodologico dell'attendibilità dei risultati (e cioè la loro verificabilità da parte degli altri) e *b*) dalla coercizione originata da meccanismi di consenso e di controllo. Su questi problemi si tornerà nel paragrafo 8 di questo lavoro.

Comunque, si può affermare che per Merton la comunità scientifica è *anche* un sistema per l'assegnazione di riconoscimenti simbolici. L'analisi del sistema di riconoscimento viene successivamente articolata dal sociologo neofunzionalista nel 1960, con particolare riguardo alla ricompensa simbolica dell'eccellenza¹⁴. Merton non approfondisce però l'analisi della funzione che il riconoscimento svolge nella comunità scientifica, ed accenna appena al fatto che esso serve ad evitare che lo scienziato si senta alienato rispetto al suo ruolo sociale. In realtà, non illustra come tale funzione venga assolta, né spiega perché e come lo scienziato sia esposto ai rischi dell'alienazione più di altri soggetti sociali.

Qualche anno dopo, nel 1963, Merton ritorna ad analizzare la comunità scientifica come sistema fondato sul riconoscimento dell'originalità e dell'eccellenza e sull'assegnazione di ricompense simboliche, osservando come l'organizzazione della scienza possa — come tutte le organizzazioni — andare soggetta ad uno spostamento dei fini. In altri termini, Merton nota come la ricompensa, sia pur simbolica, possa divenire un fine in sé, negando in tal modo la finalità prima della scienza, il progresso della conoscenza. Merton non esclude, però, che l'interesse personale — purché evidentemente non trascenda i limiti della conformità alle norme — possa coesistere con l'etica professionale. Il desiderio di riconoscimento, comunque, può fungere da stimolo di rinforzo nei confronti dell'appartenenza alla comunità

¹³ *Ibidem*, pp. 472-3; cfr. anche MERTON, 1942, *cit.*, p. 895.

¹⁴ MERTON, 1960, 1973.

degli scienziati, anche se esiste il rischio che divenga « ricerca megalomane di riassicurazione »¹⁵.

Il sistema di riconoscimento della scienza è ancora oggetto di un saggio del 1968, dedicato al cosiddetto « effetto San Matteo »¹⁶. Afferma Gesù nella parabola del seminatore: « Infatti, a chi ha sarà dato, e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha » (S. Matteo, XIII, 12)¹⁷. Riferendosi a questo passo, Merton chiama « effetto San Matteo » « il complesso modello di errata collocazione del credito per un lavoro scientifico »¹⁸. L'effetto consisterebbe nel miglioramento della posizione degli scienziati già noti, anziché di quelli alle prime armi, sia nel caso di un lavoro svolto in collaborazione, sia nel caso di scoperte simultanee. Secondo Merton, l'effetto San Matteo nella scienza avrebbe conseguenze sia sul sistema di ricompense, sia su quello di comunicazione, favorendo l'accumularsi dei riconoscimenti sugli scienziati più noti e il tendenziale rifiuto di tali riconoscimenti a coloro che sono ignoti o che non hanno rispettato le linee di ricerca privilegiate dall'*establishment*. Quel che è più rilevante, quindi, è che nella comunità scientifica viene premiato il più anziano, il più noto, il più conformista. Ma su questo si tornerà più oltre.

5. Hagstrom e Storer: la teoria dello scambio

Per « teorici dello scambio » si intendono quegli studiosi di sociologia della scienza che — adottando un'ottica contemporaneamente antropologica e comportamentistica — assimilano la comunità scientifica ad un sistema sociale chiuso, basato sullo scambio di doni: lo scienziato presenta i suoi « doni » (risultati, scoperte, innovazioni) alla comunità secondo precisi rituali, al fine di ottenere in cambio una ricompensa in forma per lo più simbolica, che riconosca la qualità dei « doni » e convalidi o promuova lo *status* del « donatore ». Da un punto di vista comportamentistico, lo scienziato « stimola » la comunità, al fine di ottenerne una « risposta » adeguata; viceversa, da un punto di vista funzionalistico, è la comunità che predispone ricompense (stimolo), al fine di ottenere dallo scienziato prodotti validi (ri-

¹⁵ MERTON, 1963, 1965, p. 121.

¹⁶ Cfr. MERTON, 1968-a.

¹⁷ In realtà, nel vangelo la frase significa che i frutti della parola di Dio nascono laddove esiste buona disposizione: chi « ha » è colui che possiede qualità spirituali, e a lui sarà ulteriormente dato. Merton, in realtà, stravolge il senso della frase secondo un'ottica calvinistica, secondo cui la ricchezza, ancorché « simbolica », si accumula ove già si è depositata.

¹⁸ MERTON, 1968-a, 1973, p. 445.

sposta). Si tratta evidentemente di modelli meccanicistici, che lasciano scarso spazio non solo alla creatività, ma anche all'influenza che sulla comunità e sul suo sistema normativo viene esercitata dal contesto sociale. Non a caso, il giovane sociologo kulniano Weingart sottopone a critica la « teoria dello scambio », che a suo parere lascia numerose questioni aperte: a) presuppone che « il raggiungimento [scientifico] e la ricompensa siano in relazione reciproca diretta; il che a sua volta implica che il raggiungimento possa valutarsi senza ambiguità »; b) d'altro canto, rimane « aproblematica e lontana dall'analisi sociologica » la questione dell'origine dei criteri sulla cui base si valuta il risultato scientifico; c) infine, la « teoria dello scambio » non rende conto dello sviluppo discontinuo e conflittuale della scienza, in quanto si basa su un concetto di progresso accumulativo e sull'invariabilità dei criteri scientifici¹⁹.

Hagstrom e Storer, vicini a Merton per formazione, ne fanno proprio l'*ethos* della scienza, mentre assumono una posizione più autonoma per quanto riguarda la definizione dell'oggetto della sociologia della scienza e le motivazioni alla ricerca scientifica. Con Storer, in particolare, gli orizzonti della sociologia della scienza sembrano restringersi: Storer dichiara esplicitamente di non essere interessato ai rapporti intercorrenti tra scienza e società, e di voler invece « determinare le caratteristiche interne della scienza come sistema sociale »; la scienza, d'altra parte, è considerata « influenzata dalle caratteristiche del suo proprio ambiente sociale », e quindi studiabile come « parte indipendente della società »²⁰. Lo scopo centrale della sociologia della scienza diviene quindi per Storer l'analisi delle relazioni intercorrenti tra i componenti della comunità scientifica. Al riguardo, Storer sostiene che all'interno della scienza opera un sistema di scambio (alla base del quale, a suo dire, sarebbe sempre il desiderio di creatività e di progresso scientifico), che da una parte spinge gli scienziati a ricercare informazioni e a diffonderle in vista di un riconoscimento, e dall'altra assicura soprattutto la conformità del comportamento degli scienziati alle norme comunitarie, e quindi l'integrazione²¹.

¹⁹ WEINGART, 1972, pp. 21 e ss.

²⁰ STORER, 1966, pp. 3-6. Storer, quindi, considera la comunità scientifica *solo* come un sistema di scambio, e configura la scienza come un sistema a sé o microsistema, anche se afferma di considerare la scienza un sub-sistema della società.

²¹ Contro la « teoria dello scambio » si pronuncia tra gli altri il mertoniano « ortodosso » ZIMAN, 1968, p. 96, che sostiene l'« ideologia e la metafisica cristallina » degli scienziati.

Parimenti, secondo Hagstrom, « il controllo sociale della scienza si esercita in un sistema di scambio, in cui i doni di informazione vengono scambiati in vista del riconoscimento da parte dei colleghi scienziati. Gli scienziati, nella misura in cui desiderano il riconoscimento, si conformano ai fini e alle norme della comunità scientifica »²².

La teoria dello scambio avrebbe bisogno, per essere suffragata — secondo Hagstrom —, che si verificassero empiricamente due ipotesi: 1) gli scienziati che hanno un prestigio alto tendono a risolvere problemi già considerati importanti dai colleghi; 2) all'interno di una disciplina, gli scienziati tendono a passare da aree di scarso prestigio ad aree di ricerca che possono assicurare alto prestigio. Hagstrom, pertanto, prospetta un'ipotesi « teoria contrattuale », secondo cui il comportamento degli scienziati si orienta in funzione delle decisioni delle autorità che assegnano i riconoscimenti. Rifiutando questa teoria, perché insufficiente a render conto della scelta delle aree problematiche e delle procedure da parte dello scienziato²³, Hagstrom riafferma che il meccanismo dello scambio serve soprattutto ad assicurare l'efficiente funzionamento dell'organizzazione scientifica. Anche per Hagstrom, come per Merton, il riconoscimento non deve essere altro che un mezzo: se diventa fine a se stesso, infatti, compromette il funzionamento del sistema organizzativo, poiché esaspera illimitatamente la competitività. D'altra parte, Hagstrom afferma che è il desiderio di riconoscimento a spingere lo scienziato a comunicare i risultati delle sue ricerche alla comunità e addirittura ad influenzarlo nella scelta delle aree e metodologie d'indagine: Il desiderio di riconoscimento ha però come conseguenza indiretta il conformismo: per chi non si adegua ai « rituali » della comunità, non solo non vi è riconoscimento, ma si frappongono anche ostacoli alla pubblicazione dei risultati considerati « devianti », quando non si arriva al riconoscimento della validità di un lavoro. Una forma di sanzione positiva, invece, consiste nel ricompensare con denaro, *status* e prestigio i conformisti contro i devianti²⁴.

Paradossalmente quindi secondo Hagstrom la devianza è inevitabile: infatti, se si ammette esplicitamente di essere influenzati nella scelta delle aree e procedure di indagine dal calcolo personale delle probabilità di ottenere ricompense, si è

²² Cfr. HAGSTROM, 1965, p. 52.

²³ *Ibidem*, p. 53. L'A. ricorda che già POLANYI, 1951, pp. 34 e ss., aveva distinto tra « aree di scoperta » imposte dalla comunità scientifica e specifici oggetti e procedure di ricerca, scelti dal singolo scienziato.

²⁴ HAGSTROM, *op. cit.*, pp. 18 e ss.

devianti; ma lo si è anche se non ci si conforma al controllo sociale in atto nella comunità scientifica.

A differenza di Hagstrom, Norman Storer si interessa soprattutto delle motivazioni che sono alla base del sistema di scambio: « il desiderio di essere creativi — afferma Storer — è alla base del sistema di scambio operante nella scienza. (...) La persona creativa ha un bisogno che è tanto naturale, quanto rinforzato dall'addestramento: far partecipi gli altri delle sue creazioni. In breve — prosegue Storer —, voglio suggerire che la partecipazione agli altri dei propri prodotti creativi in cambio di una risposta ad essi è il cuore dello scambio all'interno della scienza »²⁵. Ciò che spinge lo scienziato a partecipare al processo di scambio non è però, secondo Storer, il desiderio di manifestare la propria creatività (che pure viene riconosciuta come il tratto distintivo dello scienziato), bensì anche il desiderio di prestigio e la necessità di sopravvivenza all'interno della comunità. La ricompensa, d'altra parte, viene intesa in senso ampio e « soggettivo »: la ricompensa è infatti qualsiasi comportamento o riconoscimento che soddisfi le aspettative del soggetto. Quando se ad es. lo scienziato si aspetta o desidera solo di render noti i suoi risultati, l'esservi riuscito è già di per sé una ricompensa.

In Storer tendenzialmente la scienza sembra esser considerata come sistema di azione e comunicazione: infatti, della scienza come sistema sociale non importa tanto l'insieme dei comportamenti e l'*ethos*, quanto « il sistema fondamentale di aspettative, che servono a coordinare l'interazione tra le persone e secondo le quali le persone valutano il reciproco comportamento »²⁶. Il sistema della scienza presuppone, secondo Storer, 1) che i partecipanti al sistema di scambio vogliano un vantaggio, 2) che accettino di ottenerlo tramite lo scambio con altri, 3) che gli individui non confondano i diversi sistemi di scambio. Come anche per Hagstrom, il sistema di scambio della scienza ha una funzione di stabilizzazione del sistema organizzativo: lo scienziato, infatti, ha in un sistema del genere tutto l'interesse a conformarsi alle norme della comunità²⁷. La conformità, d'altra parte, non viene da Storer considerata alternativa alla creatività: Storer propone agli scienziati la creatività nella conformità, che — in linea con l'impostazione mertoniana — deve intendersi tanto in senso etico, quanto in senso propriamente scientifico.

²⁵ STORER, *op. cit.*, p. 57. Sul rapporto creatività-scienza, cfr. in particolare STEIN, 1962, che distingue nettamente tra analisi psicologica e sociologica della creatività (p. 330).

²⁶ STORER, *op. cit.*, pp. 36 e ss.

²⁷ *Ibidem*, p. 86.

In definitiva, il modello proposto da Storer sembra essere di tipo circolare: *creatività e desiderio di riconoscimento* —→ « *desiderio* » ovvero *valutazione dell'opportunità di conformarsi alle norme comunitarie* —→ *scelta di aree e procedure di indagine accettate dalla comunità* —→ *creatività nella norma* —→ *assegnazione di riconoscimento (ricompensa)* —→ *stimolo della creatività e del desiderio di riconoscimento*. Il cerchio quindi si richiude.

6. Hagstrom e Storer: sistema normativo e competizione

Storer condivide l'*ethos* mertoniano della scienza, anche se afferma che, « (...) sebbene le norme della scienza siano veramente funzionali rispetto ai suoi scopi come collettività — la estensione della conoscenza certa — esse non sono di origine teleologica, derivate *sui generis* dall'esterno della mente degli scienziati. Esse sono invece *fondate sul desiderio degli scienziati di ottenere una ricompensa adeguata al loro lavoro* » (corsivo mio)²⁸.

Si può quindi affermare che tra Merton e Storer non esiste accordo totale, né per quanto riguarda l'origine del sistema normativo, né per quanto attiene al funzionamento del modello etico. Rispetto a quest'ultimo, Storer afferma che « è il desiderio di essere in grado di continuare a ricevere una risposta competente ai propri sforzi creativi — piuttosto che l'interesse per il generale progresso della conoscenza — che sottende i modelli fondamentali di comportamento, che compongono le strutture fondamentali della scienza »²⁹.

Storer ritiene comunque fondamentali le norme mertoniane del disinteresse, del dubbio sistematico e del comunismo (« *communality* »). Delle ultime due norme considera in particolare le potenzialità di indurre comportamenti devianti. Per quanto riguarda il dubbio sistematico, individua due pericoli: dal momento che per avere un giudizio sui propri risultati gli scienziati devono rivolgersi ai colleghi più autorevoli, esiste il rischio che si formi una « catena d'autorità », e si abbia quindi una degenerazione dell'informazione e del giudizio; il secondo pericolo ritenuto inevitabile, è l'incapacità di risposta adeguata al lavoro degli altri scienziati³⁰.

Anche Hagstrom accetta l'*ethos* mertoniano, ma dedica la sua attenzione ad alcuni tipi di comportamento e di organizza-

²⁸ *Ibidem*, p. 100.

²⁹ *Ibidem*, p. 101.

³⁰ *Ibidem*, p. 123.

zione della comunità scientifica, quali la competizione ed il lavoro in *équipe*. Secondo Hagstrom, la devianza nella pratica scientifica sarebbe poco diffusa, poiché la scienza ha un sistema di norme specifiche, ed a suo parere è meno probabile che si violino norme specifiche, piuttosto che norme vaghe. Il differente grado di devianza viene considerato da Hagstrom come un elemento di distinzione tra le scienze naturali e le scienze umane e sociali, caratterizzate, in quest'ottica dualistica, da un sistema di norme vaghe³¹.

Per contrastare le forme di devianza, è necessario quindi rinforzare la coesione interna della comunità, e — attraverso il processo di socializzazione — produrre scienziati che si autoincentivano (« *self-starting* ») e che si autocontrollano. Nella comunità scientifica esistono, d'altra parte, sistemi di controllo sociale (primo fra tutti il sistema di scambio), che servono secondo Hagstrom a mantenere l'autonomia della comunità, se non nella comunità. All'interno di quest'ultima non mancano, però, forme di competizione; le più frequenti sono l'*anticipazione*, e cioè il precedere i colleghi nella presentazione dei risultati, e la *scoperta simultanea*³². Le prime due conseguenze della competizione sono secondo Hagstrom lo sviluppo delle tecniche di ricerca e l'ottimizzazione della dislocazione degli sforzi di ricerca. Già da questo si può vedere come Hagstrom sostenga una posizione neo-conflittualistica, secondo la quale entro certi limiti, ma comunque in larga misura, il conflitto è funzionale all'equilibrato mantenimento e sviluppo del sistema sociale della scienza. Una terza conseguenza della competizione è la settorializzazione dei campi d'interesse, e cioè un sempre più spinto processo di specializzazione. La competizione, infatti, spinge gli scienziati a crearsi un monopolio su un piccolo settore di indagine, la qual cosa ha l'effetto di ridurre la competizione o, quanto meno, la circoscrive ad un ristretto novero di specialisti³³. Non tutti gli scienziati, però, sono in grado di crearsi un loro specifico settore di interessi; la maggior parte, semmai, finisce per lavorare in aree di importanza periferica. E questa è la quarta conseguenza della competizione. Infine, la competizione — in quanto

³¹ HAGSTROM, *op. cit.*, pp. 9-11.

³² Sulla scoperta simultanea, cfr. fra l'altro MERTON, 1961, e MERTON, 1963.

³³ HAGSTROM, *op. cit.*, pp. 80 e ss. Si deve peraltro osservare che il conflitto dei fini tra i membri della comunità può trovare come antidoti la *segmentazione* (articolazione per discipline specialistiche) e la *differenziazione strutturale* (creazione di nuove scuole). Cfr. HAGSTROM, *op. cit.*, cap. IV.

spinge a rischiare — scoraggia molti scienziati ad impegnarsi nella ricerca attiva, finendo per autoridursi.

In realtà, le cinque conseguenze della competizione non costituiscono forme di devianza *stricto sensu*; in realtà, Hagstrom prende in considerazione vere e proprie forme di devianza, originate dalla competizione e funzionalizzate alla ricerca del riconoscimento³⁴. Accanto alle deviazioni indicate da Merton, quali il furto di idee, la segretezza, l'eccessivo interesse per la priorità, Hagstrom individua altri tipi di devianza: 1) il potere degli scienziati di restringere le possibilità di inserimento occupazionale; 2) la possibilità che la produzione scientifica si isterilisca ed irrigidisca, e quindi che non si scoraggino gli scienziati incapaci a continuare a produrre ricerche inutili o scadenti; 3) la possibilità che il sistema di riconoscimento venga distorto, perché 3.1) la competitività riduce l'interscambio tra scienziati, ovvero perché 3.2) non si sa bene quale tipo di ricerca può fruttare un riconoscimento, o anche perché 3.3) il riconoscimento può diminuire, o infine perché 3.4) il riconoscimento può cessare di essere un buon sistema di controllo. Quest'ultima distorsione può essere pericolosa per la comunità, la cui autonomia non può considerarsi garantita. Secondo Hagstrom, infatti, la comunità scientifica si fonda su controlli sociali interni, ed inoltre sul fatto che « le comunità di specialisti autonomi tendono ad essere rigide; esse accettano solo a stento nuovi fini e criteri »³⁵.

Il sistema di scambio, quindi, è la fonte del controllo sociale e dell'integrazione conformistica all'interno della comunità scientifica.

7. La scienza come sistema di comunicazione

L'interpretazione della scienza come sistema di comunicazione è implicita nella teoria dello scambio, codificata da Hagstrom e Storer. Si è visto che la teoria dello scambio, al di là delle sue innegabili angustie comportamentistiche, per cui il comportamento dello scienziato sarebbe il risultato obbligato di un sistema stimolo-risposta, finisce per tramutare lo schema « antropologico » di interpretazione del sistema dono/ricompensa in un modello prettamente meccanicistico. Ma si deve anche osservare che questa teoria, in quanto è articolata in un sistema

³⁴ Hagstrom postula la necessità di controllo tramite coercizione per ostacolare la devianza: « il riferimento alle norme tende a disgregarsi in assenza di rinforzo (...); in assenza di sanzioni, la devianza da tali norme sarebbe diffusa ». Cfr. HAGSTROM, *op. cit.*, p. 12.

³⁵ *Ibidem.*

di ricompense simboliche, analizza lo scambio di simboli (risultati scientifici formalizzati in codice linguistico-matematico) contro altri simboli (citazioni, onorificenze, prestigio, e così via), esprime sia pur rozzamente un'interpretazione della comunità scientifica come sistema di comunicazione³⁶.

In realtà, l'analisi della scienza e della comunità scientifica come sistema di comunicazione era già presente in Merton. « Il concetto istituzionale della scienza come parte del patrimonio comune — sosteneva Merton nel 1942 — è legato all'imperativo della comunicazione dei risultati. La segretezza è l'antitesi di questa norma; la comunicazione completa e senza vincoli è la sua attuazione pratica »³⁷. La comunicazione dei risultati scientifici costituisce quindi la concretizzazione dell'imperativo del comunismo e, nello stesso tempo, rappresenta la prova tangibile dell'interiorizzazione della norma da parte dello scienziato. Merton sottolinea anche che « la pressione per la diffusione dei risultati è accresciuta dalla meta istituzionale di allargare i confini della conoscenza e dall'incentivo del riconoscimento che è, naturalmente, subordinato alla pubblicazione »³⁸. Il ruolo essenziale svolto dal processo di comunicazione nella scienza è più volte ribadito da Merton, il quale giunge a dire che il progresso scientifico non dipende solo dall'originalità delle ipotesi, dei metodi e degli esperimenti, ma anche dal fatto che « le innovazioni devono essere comunicate agli altri », poiché, ribadisce Merton, « la scienza è un corpo di conoscenze socialmente condivise e validate »³⁹.

Situata nettamente sul versante mertoniano della sociologia della scienza, ma attenta all'elaborazione teorica dei teorici dello scambio, la giovane studiosa Diana Crane individua due categorie di scienziati in base al tipo di comunicazione di cui usufruiscono: 1) « gruppo dei collaboratori », a sua volta articolato in sottogruppi non comunicanti; 2) gruppi diversi, che comunicano tra loro attraverso i loro *leaders*, formando una rete di comunicazioni, gli « *invisible colleges* », vere e proprie scuole scientifiche informali⁴⁰. Secondo la Crane, anche nei gruppi di scien-

³⁶ Si deve anzi notare che Hagstrom elabora una tipologia in nove classi degli scienziati, in base al tipo e grado di comunicazione della, e alla, quale sono soggetti. Cfr. HAGSTROM, *op. cit.*, pp. 44 e ss.

³⁷ MERTON, 1942, *cit.*, p. 892.

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ MERTON, 1968-a, p. 450.

⁴⁰ CRANE, 1972, p. 22. Di formazione mertoniana, l'A. ritiene però l'approccio puramente normativo insufficiente e storicamente astratto, in quanto considera la comunità come monade.

ziati si possono individuare *leaders* di opinione, i quali mediano agli altri le informazioni scientifiche, fornendo una loro prima interpretazione. Gli *invisible colleges* sarebbero più frequenti nelle scienze non formalizzate e potrebbero talvolta inibire lo sviluppo scientifico, poiché possono funzionare meno efficacemente al crescere delle difficoltà di ricerca⁴¹.

Si deve peraltro a Norman Storer e, con diverse motivazioni, a Derek Phillips un'analisi del pubblico destinatario della comunicazione scientifica. Storer opera una distinzione tra pubblico specializzato (destinatario dei risultati della ricerca pura) e pubblico *tout court*, destinatario della ricerca applicata: se il vasto pubblico può percepire solo l'utilità pratica di un risultato, quello qualificato è in grado di comprenderne anche e soprattutto l'originalità⁴². In realtà, controbatte Phillips, la comunicazione di un risultato scientifico raggiunge solo il pubblico specializzato, composto da scienziati che già conoscono l'area problematica in cui è avvenuta l'innovazione o la scoperta; tale pubblico sarebbe quindi parte attiva della comunicazione ed in grado di fornire una risposta all'informazione⁴³. E questo non è casuale: già Kuhn aveva affermato che «una delle regole più vincolanti della vita scientifica è il divieto assoluto di fare appello (...) alla grande maggioranza del pubblico in questioni scientifiche»⁴⁴.

Su questo punto concordano i sociologi della più varia estrazione culturale: la comunità scientifica impone ai suoi membri un preciso codice di comportamento e di comunicazione. Al riguardo, più autori ricordano il caso di uno studioso di scienze naturali, Immanuel Velikovsky. Nel 1950 Velikovsky pubblicò negli Stati Uniti un volume, *Worlds in Collision*, in cui si cimentò, sfidandole, con le teorie fondamentali dell'astrofisica, della geologia e della storia naturale. Il volume fu subito stroncato dagli esperti ufficiali delle comunità scientifiche interessate; e questo non tanto in base all'inattendibilità delle teorie dello studioso: in realtà, come nota opportunamente Miulkay, Velikovsky fu emarginato per aver infranto un imperativo mertoniano, quello del *comunismo all'interno della comunità*. In altri termini, trascurò i canali tradizionali in cui la produzione scientifica deve essere immessa, presentando *direttamente* al grande pubblico

⁴¹ CRANE, *op. cit.*, pp. 53 e ss. Si deve però osservare che il concetto di *invisible college* era stato già adottato da DE SOLLA PRICE, 1963.

⁴² STORER, *op. cit.*, pp. 106 e ss.

⁴³ PHILLIPS, *op. cit.*, p. 49. L'A. ricorda che del pubblico scientifico si sono occupati fra gli altri Coser e Ziman, il quale ultimo ne ha sottolineato la non passività. Cfr. ZIMAN, *cit.*

⁴⁴ KUHN, 1962, ed it., 1969, pp. 202 e ss.

idee, concetti e teorie non vagliate dalla comunità degli specialisti, alla quale avrebbe dovuto rivolgersi⁴⁵.

Come il sistema di riconoscimento e di scambio, anche il sistema di comunicazione nella scienza non ammette deroghe al comportamento rituale, e sembra anzi premiare la conformità alle norme, o — peggio — il conformismo.

8. *Mulkay: riconoscimento, innovazione e conformismo nella comunità scientifica*

La posizione di Mulkay, dichiaratamente contraria all'approccio funzionalistico, rappresenta un originale tentativo di integrazione fra la tradizione mertoniana e la tradizione kuhniiana negli studi di sociologia della scienza. Secondo Mulkay, la « fonte prioritaria dei controlli normativi della scienza », e quindi « l'ostacolo fondamentale allo sviluppo e all'accettazione delle nuove concezioni », risiede nella teoria scientifica e nelle regole metodologiche della scienza. Queste ultime, pertanto, costituiscono il sistema normativo della scienza. Secondo Mulkay, infatti, le norme tecnico-morali della tradizione mertoniana rappresentano principi più affermati che seguiti. Con la teoria scientifica e le regole metodologiche, anche i paradigmi operano — secondo Mulkay (che in questo è nettamente kuhniiano) — come norme: essi, infatti, costituiscono criteri per l'accettazione delle ipotesi e dei sistemi di conoscenza⁴⁶. Paradigmi, teorie scientifiche e criteri metodologici producono, secondo il sociologo inglese, una tendenza alla « consonanza cognitiva », che a sua volta contribuisce a mantenere la conformità alle norme della comunità scientifica (paradigmi, teorie e criteri metodologici), trasformandosi essa stessa in norma di comportamento⁴⁷.

Mulkay è consequenziale: se la tendenza alla consonanza cognitiva all'interno della comunità può ostacolare l'innovazione e il mutamento, allora l'innovazione deve essere « spiegata »

⁴⁵ MULKAY, 1969, 1972, pp. 127-34.

⁴⁶ MULKAY, 1969, 1972, pp. 126 e ss. Cfr. anche KUHN, 1969.

⁴⁷ Per « consonanza cognitiva » si intende la coerenza fra idee, credenze e concetti, sicché la conoscenza forma un sistema integrato e privo di contraddizioni. Al riguardo, non si può fare a meno di ricordare l'ipotesi complementare della « dissonanza cognitiva », elaborata da L. Festinger (*A Theory of Cognitive Dissonance*, Row-Peterson, Evanston., Ill., 1957), secondo cui quando un sistema cognitivo è composto da concetti ed elementi incompatibili e contraddittori, l'individuo si viene a trovare in una situazione di disagio, che lo spinge ad annullare la dissonanza, modificando o eliminando i concetti ed elementi contraddittori, ovvero — in altre parole — a reintegrare l'equilibrio del proprio sistema cognitivo.

come risultato di un processo di « fertilizzazione incrociata », e cioè di scambio teorico intercomunitario, sulla base dell'analogia⁴⁸. In questo Mulkay non accetta l'analisi di Kuhn: se pure ammette un preciso rapporto fra struttura sociale e mutamento scientifico, se afferma che « all'interno di certe discipline (deduttive) in cui esistono problemi chiaramente definiti, nel corso del tempo la scienza normale genera anomalie, sufficienti a provocare innovazioni radicali e la conseguente ridefinizione dei problemi della disciplina », d'altro canto distingue fra il contesto concettuale dello sviluppo della scienza normale e quello dell'innovazione; infatti, « mentre la scienza normale può svilupparsi con piena efficienza all'interno di organizzazioni centralizzate, l'innovazione scientifica è facilitata da una struttura sociale fluida, latrice di sistemi di riferimento divergenti »⁴⁹.

Ecco, quindi, che l'innovazione scientifica si configura come comportamento deviante nei confronti della comunità. Ma come i teorici dello scambio, anche Mulkay ha un concetto sostanzialmente negativo dell'attività scientifica: il comportamento innovativo deviante sarebbe intenzionalmente calcolato dagli scienziati, che deciderebbero se adeguarsi o meno al sistema normativo (costituito da paradigmi, teorie e procedure metodologiche) in base ad un « preventivo » dei costi e benefici, valutati in termini di opportunità di carriera e di ricompensa.

Nonostante le « simpatie » kuhniane, l'attività scientifica è considerata, come in Hagstrom e Storer, in termini meramente comportamentistici: gli scienziati « stimolano » la comunità al solo scopo di ottenerne una precisa « risposta », una ricompensa. Afferma infatti Mulkay: « I ricercatori forniscono informazioni ai loro colleghi al fine di provocare una qualche risposta appropriata. (...) Questa risposta appropriata è il riconoscimento da parte di persone competenti a giudicare che il ricercatore ha fornito un contributo originale alla scienza. (...) L'interesse della maggior parte degli scienziati a provocare una risposta appropriata dei colleghi in cambio dei risultati della ricerca, la molteplicità delle forme di riconoscimento professionale nella scienza, e la mancanza di ricompense alternative all'interno della comunità scientifica, tutto ciò suffraga l'opinione che l'informazione scientifica viene scambiata per ottenere riconoscimento »⁵⁰.

⁴⁸ La fertilizzazione incrociata significa quindi l'applicazione analogica di un paradigma ovvero di un modello teorico a scienze diverse da quella in cui si è sviluppato. Al riguardo, si deve notare che Kuhn nega tale possibilità.

⁴⁹ MULKAY, *op. cit.*, pp. 140-1.

⁵⁰ MULKAY, 1972, pp. 26-7.

Altrove, anzi, Mulkay nota che il riconoscimento incentiva la produttività, anche se « il valore del riconoscimento ulteriore tende a diminuire per coloro i quali hanno, raggiunto il successo »⁵¹. Se la produttività aumenta il successo, all'aumentare del successo aumenta il conformismo alle norme della comunità. Difficilmente gli scienziati affermati mettono in crisi i paradigmi e le norme cognitive e tecnologiche che li sostengono, poiché ciò minerebbe alle fondamenta le ragioni della loro supremazia intellettuale. I ricercatori di medio livello sono ancora più conformisti: rischiano infatti il loro *status*, in quanto non protetti dal prestigio intellettuale. I più giovani, invece, hanno relativamente meno da perdere dall'essere anticonformisti, credono maggiormente all'imparzialità della scienza, sono più suscettibili di produrre innovazioni scientifiche⁵².

La comunità scientifica è in definitiva statica: Mulkay, partito dall'intenzione di spiegare l'innovazione scientifica (che a suo parere Merton e Kuhn non avrebbero sufficientemente motivato), la funzionalizza all'ottenimento d'una ricompensa all'interno di una comunità in cui la competizione (a differenza che in Hagstrom e Storer) è pressoché annullata, ovvero è una casuale devianza, controllata da canali e rituali prefissati. Il conformismo diviene la norma fondamentale di una comunità caratterizzata dalla « chiusura intellettuale e sociale ». Ciononostante, sulla falsariga di Kuhn, Mulkay afferma che « La chiusura intellettuale e scientifica delle comunità di ricerca è largamente responsabile della rapida accumulazione della conoscenza scientifica. E accade così per parecchie ragioni: in primo luogo la necessità di un interesse costante per i problemi fondamentali, e quindi indeterminati, è eliminata almeno per lunghi periodi; in secondo luogo, fintantoché si mantiene il consenso, non si sprecano più energie in controversie fra scuole opposte; in terzo luogo, i partecipanti sono uniti nella ricerca di comuni finalità intellettuali, e sono in grado di investigare un ristretto ambito di

⁵¹ *Ibidem*, p. 27. L'affermazione in realtà è oscura. Infatti, può significare: a) chi ha raggiunto il successo ha poco interesse ad ottenere ulteriori riconoscimenti. Questo non solo è opinabile, ma implica che la carriera scientifica si autoregola e quindi che la comunità scientifica è un sistema omeostatico; se poi si tiene conto che l'A. afferma che il riconoscimento incentiva la produttività, si deduce che la produttività decresce all'aumentare del successo; b) a chi ha raggiunto il successo sono attribuiti riconoscimenti comparativamente inferiori rispetto a chi non lo ha raggiunto; il che contraddice l'effetto San Matteo descritto da Merton. In ambedue i casi, comunque, si tratta di posizioni antimertoniane, o a) perché si nega che lo scopo della scienza sia il progresso della conoscenza, o b) perché si nega l'effetto San Matteo.

⁵² *Ibidem*, pp. 49-50.

fenomeni dettagliatamente, tramite strutture specificamente progettate; in quarto luogo, l'informazione fornita da membri indipendenti della rete contribuisce alle necessità intellettuali del gruppo come totalità. *Come conseguenza del consenso scientifico, si promuove il rapido sviluppo dei corpi della conoscenza esatta. Nel contempo, però, tale consenso tende come si è visto a sopprimere le novità fondamentali* »⁵³ (corsivo mio).

Ora, è chiaro che Mulkay contrappone la concezione di Merton e Barber di comunità aperta in, e a, una società aperta alla concezione di Kuhn, che instaura un legame fra sviluppo scientifico e comunità « chiuse » alle influenze esterne. In realtà, se si tiene conto di come la comunità mertoniana sia aperta *all'esterno* ma comunque dotata di un rigido sistema normativo, si comprende come sia agevole per Mulkay mediare fra le due concezioni, privilegiando quella mertoniana per i periodi accumulativi e di scienza normale, e per quella kuhniana per i periodi di crisi dei paradigmi o di alternanza di scienza normale e scienza rivoluzionaria⁵⁴.

In realtà, l'analisi di Mulkay non riesce a rendere pienamente conto dell'innovazione: quest'ultima, anzi, tende a negare se stessa. Il modello di spiegazione di Mulkay è sostanzialmente il seguente: *desiderio di ricompensa* —————→ *calcolo delle innovazioni produttive in termini di ricompensa* —————→ *innovazione o devianza « regolata »* —————→ *ricompensa o successo* —————→ *conformismo* —————→ *negazione dell'innovazione*. Quindi, il conformismo instauratosi lascia insoddisfatti i desideri di ricompensa, mentre la comunità, ormai definitivamente chiusa, diviene incapace di innovazione e di riconoscimento.

STEFANIA VERGATI

⁵³ Ibidem, pp. 16-7. V. anche le pp. 18-9, ove l'A. afferma che « il conformismo si mantiene in tre modi: la socializzazione, l'esercizio dell'autorità e lo scambio sociale ».

⁵⁴ Mulkay sostiene peraltro che né Merton, né Kuhn riescono a rendere pienamente conto dell'innovazione scientifica. Al riguardo — cosa che neanche Mulkay rileva — si deve notare che la concezione kuhniana di comunità chiusa all'esterno mal si concilia con l'ipotesi che i paradigmi mutino al mutare delle condizioni storico-sociali e con una concezione esogena dell'innovazione. Nell'ottica kuhniana mutamento e innovazione nascono di fatto nella stessa comunità, laddove Mulkay, come si è visto, ricorre al concetto di fertilizzazione incrociata, ovvero di analogia.

BIBLIOGRAFIA

- BARBER BERNARD, *Science and the social Order*, Free Press, New York, 1952.
- *Resistance by Scientists to scientific Discovery*, in « Science », 134, n. 3479, 1961, pp. 596-602; ripubblicato in: Barber, Hirsch, 1962, pp. 539-556.
- HIRSCH WALTER (a cura di), *The Sociology of Science*, Free Press, New York, 1962, pp. VIII-662.
- cfr. Merton, Barber, 1963.
- BARNES S.B., DOLBY R.G.A., *The scientific Ethos: a deviant Viewpoint*, in « European Journal of Sociology », II, 1970.
- (a cura di), *Sociology of Science*, Penguin Books, Harmondsworth, 1972, pp. 396.
- BEN-DAVID JOSEPH, *The Scientist's Role in Society. A comparative Study*, Prentice Hall, Englenwood Cliffs (N.J.), 1971; ed. it.: *Scienza e società*, Il Mulino, Bologna, 1975, pp. 332.
- BERNAL J.D., *The social Functions of Science*, London, 1939.
- BLUME STUART S., *Toward a political Sociology of Science*, Free Press, New York, 1974, pp. XII-288.
- COTGROVE STEPHEN, BOX STEVEN, *Science, Industry and Society. Studies in the Sociology of Science*, Allen & Unwin Ltd, London, 1970, pp. XII-211.
- CRANE DIANA, *Invisible Colleges. Diffusion of Knowledge in scientific Communities*, The University of Chicago Press, Chicago, 1972, pp. x-213.
- DE SOLLA PRICE DEREK J., *Little Science, big Science*, Columbia University Press, New York, 1963, pp. 118.
- DOLBY, cfr. Barnes, Dolby, 1970.
- GLASER BARNEY G., *Organisational Scientists: their professional Careers*, The Bobbs-Merril Coa., Inc., New York, 1964, pp. xx-140.
- HAGSTROM WARREN O., *The scientific Community*, Basic Books, Inc., New York-London, 1965, pp. VII-295.
- HIRSCH WALTER, cfr. Barber, Hirsch, 1962.
- *Scientists in American Society*, Randon House, New York, 1968, pp. XII-174.
- KAPLAN NORMAN, *The Role of the Research Administrator*, in « Administrative Science Quarterly », IV, 1, 1959, pp. 20-42; ripubblicato in Kaplan, 1965.
- *Science and Society: an Introduction*, pp. 1-8, in Kaplan, 1965.
- (a cura di), *Science and Society*, Rand McNally & Co., Chicago, 1965, pp. IX-615.
- KORNHAUSER W., *Scientists in Industry*, California University Press, Berkeley, 1962.
- KUHN THOMAS S., *The Structure of scientific Revolutions*, The University of Chicago Press, Chicago, 1962; ed. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969, pp. 208.
- *Postscript* 1969, pp. 174-210 in *The Structure of scientific Revolutions*, 2nd ed. enlarged, « International Encyclopedia of unified Science », II, 2, The University of Chicago Press, Chicago, 1970, pp. XII-210.
- MERTON ROBERT K., *Science and the social Order*, in « Philosophy of Sciences », 5, 1938, pp. 321-37; ripubblicato in Merton, 1949, 1957, ed. it. 1959, 1966, cap. XV.
- *Karl Mannheim and the Sociology of Knowledge*, in « Journal of Liberal Religion », 2, 1941, pp. 125-47; ripubblicato in Merton, 1949, 1957, ed. it. 1959, 1966, cap. XII.

- *Science and Technology in a democratic Order*, in « Journal of legal and political Sociology », I, 1942; ripubblicato in Merton, 1949, 1957, ed. it. 1959, 1966, cap. XVI.
- *Role of the Intellectual in Public Bureaucracy*, in « Social Forces », 23, 1945, pp. 405-15; ripubblicato in Merton, 1949, 1957, ed. it. 1959, 1966, cap. VI.
- *The Machine, the Worker and the Engineer*, in « Science », 105, 1947, pp. 79-84; ripubblicato in Merton, 1949, 1957, ed. it. 1959, 1966, cap. XVII.
- MERTON ROBERT K., *Social Theory and social Structure*, The Free Press of Glencoe, Glencoe (Ill.), 1949, 1957; ed. it. *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1959, 1966, pp. LXVII-1022.
- *The Neglect of the Sociology of Science*, già *Forward* in Barber, 1952, pp. 11-23; ripubblicato in Merton, 1973, pp. 210-20.
- *Priorities in scientific Discovery: a Chapter in the Sociology of Science*, in « American Sociological Review », 22, 1957, pp. 635-59; ripubblicato in Barber, Hirsch, 1962, pp. 447-85.
- *Recognition and Excellence. Instructive ambiguities*, 1960, pp. 297-328. in Yarmolinsky, 1960; ripubblicato in Merton, 1973, pp. 419-38.
- *Singletons and Multiples in scientific Discovery: a Chapter in the Sociology of Science*, in « Proceedings of the American Philosophical Society », 105, 5, 1961, pp. 470-86.
- *The Ambivalence of Scientists*, in « Bulletin of the Johns Hopkins Hospital », CXII, 1963, pp. 77-97; ripubblicato in versione più ampia come *Resistance to the Systematic Study of Multiple Discoveries in Sciences*, in « European Journal of Sociology », 4, 1963, pp. 237-82, e come la prima versione in Kaplan, 1965, pp. 112-32.
- BARBER BERNARD, *Sorokin's Formulations in the Sociology of Science*, 1963, pp. 142-72 in Merton 1973.
- *The Matthew Effect in Science*, in « Science », 159, n. 3810, 1968 (1968-a), pp. 56-63; ripubblicato in Merton, 1973, pp. 439-59.
- *Behavior Patterns of Scientists*, 1968 (1968-b), poi in « American Scientist », 58, 1969, pp. 1-23, in « The American Scholar », 38, 1969, pp. 197-225, e in Merton, 1973, pp. 325-42.
- *The Sociology of Science. Theoretical and empirical Investigations* (a cura di N. Storer), The University of Chicago Press, Chicago, 1973, pp. xxxi-605.
- MULKAY MICHAEL, *Some Aspects of cultural Growth in the natural Sciences*, in « Social Research », 36, 1, 1969, pp. 22-52, ripubblicato come *Cultural Growth in Science*, in Barnes, 1972, pp. 126-42.
- *The social Process of Innovation. A Study in the Sociology of Science*, The McMillan Press, London, 1972, pp. 64.
- OSSOWSKA MARIA, OSSOWSKY STANISLAW, *The Science of Science*, in « Organon », I, 1936, pp. 1-12; ripubblicato in « Minerva », III, 1, 1964, pp. 72-82 e in Kaplan, 1965, pp. 19-29.
- PARSONS TALCOTT, *The Social System*, The Free Press, of Glencoe, New York, 1951; estratto delle pp. 335-45 ripubblicato come *The Institutionalization of Scientific Investigation* in Barber, Hirsch, 1962, pp. 7-15.
- PHILLIPS DEREK, *Le comunità scientifiche come garanzia sociale dell'oggettività della conoscenza*, 1977, in Statera, Phillips, 1977, pp. 49-62.
- POLANYI MICHAEL (a cura di), *The Logic of Liberty*, Routledge & Kegan Paul, London, 1951.
- *The Republic of Science: its political and economic Theory*, in « Minerva », I, 1962.
- *The Growth of Science in Society*, in « Minerva », V, 1967, pp. 533-45.
- REIF F., *The competitive World of the pure Scientist*, in Kaplan, 1965, pp. 133-45.

- ROSE HILARY, ROSE STEVEN, *Science and Society*, The Penguin Press, Harmondsworth, 1969.
- STATERA GIANNI, *La sociologia della scienza di Robert K. Merton*, in « La Critica Sociologica », 3, autunno 1967; ripubblicato in Statera, Phillips, 1977, pp. 5-19.
- *Origini e sviluppi della sociologia della scienza*, in « La Critica Sociologica », 38, estate 1976; ripubbl. in Statera, Phillips, 1977, pp. 20-45.
- PHILLIPS DEREK, *Introduzione alla sociologia della scienza*, Elia, Roma, 1977, pp. 66.
- STEIN MORRIS, *Creativity and Science*, in Barber, Hirsch, 1962, pp. 329-43.
- STORER NORMAN W., *The Social System of Science*, Holt, Rinehart & Winston, New York-Chicago-San Francisco, 1966, pp. VIII-180.
- *Introduction*, in Merton, ERSA, pp. XI-XXXI.
- WEINGART PETER, *On a sociological Theory of scientific Change*, ciclostilato, Universitaet Bielefeld, 1972, pp. 34; ripubblicato in Whitley, 1974.
- WHITLEY RICHARD D. (a cura di), *Social Processes of scientific Discovery*, London, 1974.
- YARMOLINSKY ADAM (a cura di), *Recognition of Excellence: Working Papers*, The Free Press, New York, 1960.
- ZIMAN JOHN, *Public Knowledge. The social Dimension of Science*, Cambridge University Press, Cambridge, 1968, pp. XII-154.

STEFANIA VERGATI

L'organizzazione della ricerca scientifica in Italia

L'analisi dell'organizzazione scientifica italiana si impone nel momento in cui si evidenziano sempre più chiaramente i condizionamenti esogeni ed endogeni della ricerca scientifica che costituisce una delle strutture portanti dell'attuale sistema capitalistico. Sociologicamente parlando, l'indagine delle varie organizzazioni scientifiche operanti sul territorio nazionale diventa fondamentale nella misura in cui si comincia a parlare di « nuovo modello di sviluppo » del nostro sistema produttivo e quindi della nostra ricerca scientifica, di un modello in grado cioè di superare le discrasie esistenti tra l'abnorme sviluppo di alcuni settori ad alta tecnologia industriale e l'arretratezza di vaste aree socio-economiche e di servizi, quell'arretratezza che ha fatto definire l'Italia come un « paese in via di sottosviluppo »¹.

Parlare di organizzazione scientifica nel nostro Paese, può portare a facili *boutades* su tale presunta « organizzazione », ma in realtà il problema sociale della scienza si pone in termini così drammatici da imporci di superare le battute per entrare immediatamente nel merito della questione. Il sociologo inglese S. Blume, partendo da solidi presupposti ideologici costituiti da un lato dalle teorie sociologiche precedenti, vale a dire la teoria mertoniana e quelle ad essa seguenti, dall'altro dall'esperienza marxista, si propone di costruire una « sociologia politica della scienza »² in grado di costituire l'elemento critico indispensabile per un diverso intervento del sociologo sulla struttura scientifica. L'approccio blumiano resta finora l'unico tentativo di considerare come attivo il ruolo della sociologia della scienza, tale cioè da essere indispensabile per la costruzione di una società di tipo socialista in quanto direttamente e in prima persona agente sulla struttura della scienza e sulla struttura politica più in generale. L'analisi di Blume costituisce però soltanto uno spunto ed un punto di partenza teorico-metodologico limitato poiché le sue principali categorie d'indagine, muovendosi nell'ambito degli studi e delle ricerche condotte dai sociologi precedenti, si volgono all'indagine della « comunità scientifica »³ sia essa inglese o americana, mentre l'analisi che si imposterà, volta all'esame dell'organizzazione scientifica, non può, se non come limitato punto di riferimento, servirsi di questo tipo di categoria. Rendendosi infatti conto che la scienza non è un dato stabile ed ipostatizzato, alieno ed avulso dai cambiamenti sociali, ma un elemento *in progress* che non si può valutare e capire fino in fondo se non calandosi in esso e vivendolo in prima persona come esseri socialmente responsabili, si accetta l'assunto in fondo di S. Blume ma non se ne condivide la contraddizione interna esplicita proprio nell'analisi delle varie comunità scientifiche. Se è infatti estremamente positivo tentare di mutare il carattere riduttivo finora sostenuto dalla sociologia della scienza, è poi di fatto contraddit-

¹ G. TORALDO DI FRANZIA, *La paura della scienza*, in « Scienza e Potere », AA.VV., Milano, Feltrinelli, 1975, pag. 21.

² S. BLUME, *Toward a Political Sociology of Science*, London, Free Press of McMillan, 1974, pag. 274-279.

³ W.O. HAGSTROM, *The Scientific Community*, New York, Basic Books, 1965. Per una analisi critica, si veda G. STATERA, *Origini e sviluppi della sociologia della scienza*, in « La Critica Sociologica », n. 38, 1976.

torio usare la sociologia politica della scienza per analizzare gruppi ristretti facenti parte dell'élite scientifica ed estendere il discorso alla società *at large* solo in casi estremamente limitati e non del tutto esplicativi della nuova teoria proposta⁴.

Un tentativo di analisi dell'organizzazione scientifica *in toto* e delle sue interrelazioni con il sistema politico può mostrare assai più chiaramente l'importanza di una sociologia politica della scienza. A questo proposito è fondamentale sottolineare il fatto nuovo che ha caratterizzato in Italia il passaggio della nostra società da una a regime precapitalistico ad una a regime industriale e, nell'ultimo decennio, ai prodromi di quella definita post-industriale, e cioè non tanto il consumo sociale della scienza quanto il fatto che la scienza, come metodo e organizzazione, abbia trasceso lo stretto dominio della ricerca invadendo i più avanzati livelli della vita associata⁵. Tale « invasione » da parte della scienza è stata indirizzata dai vari governi italiani verso il raggiungimento di alcuni modelli tecnologicamente più avanzati nel tentativo di colmare il divario tecnologico esistente soprattutto tra gli Stati Uniti e il nostro paese, con conseguente sforzo di inseguimento per raggiungere quelle mètte, già conseguite altrove, ritenute funzionali per lo sviluppo armonico della nuova società industriale⁶.

A questo punto, cronologicamente situabile nel triennio 1964-1967, si assiste ad un processo di innovazione industriale (da notare che nell'ultimo ventennio quasi tutta la ricerca scientifica è condizionata dallo sviluppo industriale) che conduce ben presto a privilegiare il potenziamento di settori tecnologicamente avanzati e definiti « nuovi »⁷ basati sull'innovazione socio-psicologica e su quella imitativa. In questi anni e precisamente nel 1965, c'è da registrare la stipulazione di quello che viene definito « *Immigration Act* » un trattato, sottoscritto da tutte le potenze alleate, che prevedeva un piano di sviluppo programmato e secondo il quale le nazioni in via di sviluppo industriale avrebbero ricevuto moderne attrezzature, proprio di tipo industriale, accompagnate da un certo numero di brevetti; tali nazioni a loro volta avrebbero permesso l'emigrazione di personale specializzato nei paesi più industrializzati⁸. In modo particolare in Italia tale trattato ha avuto notevolissime ripercussioni favorendo il tanto deprecato *brain-drain*⁹ a cui fa da contrappeso il *brain-grain*; in termini pratici tutto ciò significa il saldo passivo che subisce un paese, nella fattispecie l'Italia, quando un suo scienziato decide di utilizzare altrove le sue capacità, lasciando a carico del paese d'origine un grosso costo di

⁴ Cfr. a tale proposito i capitoli 5° e 6° dell'opera di BLUME « *Toward a Political Sociology of Science* » (cit. pag. 131-214) in cui l'Autore analizza in dettaglio le varie organizzazioni scientifiche esistenti in America e in Inghilterra.

⁵ S. AVVEDUTO, *Lo società scientifica*, Milano, Etas Kompass, 1968, pag. 11.

⁶ N. CACACE, *Innovazione dei prodotti nell'industria italiana*, CNR, Roma, 1970. P. BISOGNO - N. CACACE, *Innovazione tecnologica ed imitazione nell'industria italiana*, CNR, Roma, 1972, pag. 19.

⁷ Da notare che con il termine « nuovo » si tende ad indicare un settore caratterizzato da un livello tecnologico avanzato e schematicamente individuabile in quelli delle: 1) telecomunicazioni e radio professionale, 2) calcolatori, 3) elettronica di consumo, 4) componenti elettronici, 5) aeronautica, 6) strumentazione, 7) materie plastiche, 8) fibre tessili sintetiche e artificiali (o fibre chimiche), 9) farmaceutica, 10) prodotti vegetali surgelati (o alimentari moderni). da P. BISOGNO, N. CACACE, *op. cit.*, pag. 21.

⁸ Cfr. G. BERLINGUER, *Politica della scienza*, Roma, Ed. Riuniti, 1972, pag. 24.

⁹ S. AVVEDUTO, *op. cit.*, pag. 61.

formazione¹⁰. Il *brain-drain* ha aggravato e non poco il divario tecnologico tra gli Stati Uniti, e l'avanguardia in fatto di tecnologie e di ricerche per produzioni industriali, e l'Italia che ha visto diminuire sempre più le proprie capacità di autonomia e di ricerca scientifica, subordinando, per precise ed irrazionali scelte politiche, ad un assurdo modello di insegnamento del gigante americano la pianificazione di una ricerca che fosse in grado di privilegiare i settori più colpiti dalla guerra e dalla disoccupazione nonché dalle difficoltà ambientali, permettendo uno sviluppo *anche* industriale che rispettasse però sostanzialmente le caratteristiche ambientali e sociali del paese. Il rapporto scienza-economia risultava e risulta infatti ancora più squilibrato nei settori e nelle zone produttive più deboli: a) il Mezzogiorno, nel quale erano e sono ben poche le istituzioni scientifiche localizzate e funzionanti; b) l'agricoltura, dove esistevano ed esistono parziali strutture e finanziamenti, ma dove la pluralità dei centri di studio e di sperimentazione era ed è costantemente frustrata da carenze di coordinamento e dalla scarsa domanda scientifica derivante dall'arretratezza dei rapporti di lavoro, dalle condizioni della proprietà, dalle modalità degli incentivi; c) le piccole e medie aziende, che occupavano ed occupano la maggior parte dei lavoratori in Italia ma che venivano spesso emarginate dalla ricerca e dalla innovazione¹¹.

In stridente contrasto con questo tipo di situazione si giungeva al boom economico degli anni sessanta, anni in cui ad un aumento indiscriminato dei consumi corrispondeva l'ulteriore impoverimento del sud del Paese, con l'aumento dell'emigrazione, l'abbandono dell'incremento di obiettivi sociali e di quelli dei settori primario e secondario. In questo quadro generale assistiamo alla formazione e alla ristrutturazione degli enti statali preposti alla ricerca (CNR, CNEN, Istituto Superiore di Sanità) ed alla loro graduale trasformazione in apparati quanto più burocratici, tanto meno funzionali allo sviluppo organico della ricerca scientifica. Se infatti le scelte politiche della borghesia privilegiavano il settore industriale, restringendo la base produttiva e fermando o addirittura riducendo il tasso occupazionale industriale ed agricolo nonché potenziando e favorendo la produzione dei prodotti « maturi », gli enti di stato subordinavano la ricerca pura, a lungo termine più produttiva e lungimirante, a quella applicata che forniva, rimanendo in contatto continuo con il settore di ricerca industriale, immediati riscontri di aumento della produttività di beni commerciali. Parlando di organizzazione scientifica non ci si può esimere da una breve analisi di quella che è la situazione organizzativa della ricerca all'interno dell'università essendo essa, almeno teoricamente, il fulcro della ricerca pura. In realtà l'università è da anni privata del suo presunto primato e per diversi motivi; in primo luogo l'apertura dell'educazione accademica alla grande massa studentesca, cui non ha corrisposto un adeguamento delle strutture, ha significato la paralisi totale per la già barcollante e fragile intelaiatura preposta alla ricerca offrendo a coloro che arrivavano e arrivano per la prima volta all'università, e cioè i figli della classe lavoratrice piccolo-borghese ed operaia, un prodotto culturale degradato e dequalificato. In secondo luogo la mancanza di mezzi, siano essi economici, siano quelli di materiale didattico e di apparecchiature, ha indirizzato i ricercatori verso

¹⁰ Cfr. J. REPORT, *The Brain-drain*, Report of the Working Group of Migration, London HMSO, CMND, 3417, october, 1967.

¹¹ Cfr. « *La ricerca scientifica e la società italiana* » Atti del Convegno nazionale del PCI, marzo 1970. Confindustria: « *La spesa per la ricerca scientifica nelle imprese industriali private* » 1965-67 - 1968-70 - 1872-74, Roma, Ed. SIPI.

una conduzione della ricerca in enti extra universitari¹², favorendo una sempre maggiore dequalificazione della ricerca interna, il che è comprovato dal fatto che quasi nessuna industria si rivolge all'università per quanto riguarda attività di ricerca¹³. In terzo luogo se un tipo di ricerca all'interno dell'università esiste è soprattutto quello condotto nel campo delle scienze naturali a completo scapito di quelle sociali. Tale fenomeno era ed è incoraggiato dall'erogazione da parte del CNR dei fondi che vengono in gran parte elargiti a quei settori che si occupano di ricerca applicata in connessione con l'industria, vale a dire quelli delle scienze naturali (cfr. tab. 1). Questa funzione suppletiva del CNR ha una origine precisa nel « sistema altamente discutibile col quale i Comitati del CNR hanno fino ad oggi distribuito annualmente i fondi dello Stato tra l'elettorato universitario, con il fine apparente di sostenere la ricerca senza chiedere a posteriori il rendiconto scientifico dei risultati, (e che - n.d.r.) non avrebbe potuto nascere e prosperare per tanti anni al riparo di ogni critica e da ogni controllo efficace, se un concreto e ben quantificabile interesse comune non avesse creato un baluardo a difesa del sistema, e una generale omertà nel mondo baronale universitario »¹⁴. A questo fenomeno è chiaramente connesso quello del clientelismo che dirige nella maggior parte dei casi i criteri di scelta e le priorità da seguire, e che viene favorito dal fatto che i comitati di consulenza del CNR, il principale finanziatore della ricerca universitaria, organizzati per discipline accademiche, sono egemonizzati — per legge¹⁵ — da una minoranza universitaria che è la stessa che detiene le leve del potere all'interno dell'università. Questo aspetto del problema ne mette immediatamente in luce un altro e cioè quello della burocratizzazione della ricerca¹⁶, vale a dire il sempre più complesso strutturarsi degli organi ricercativi in organismi di tipo verticistico le cui scelte si possono situare in quella sfera decisionale che i Rose considerano propria della leadership direzionale a livello scientifico¹⁷ e su cui il controllo da parte della stessa base scientifica è praticamente nullo dal momento che l'elezione dei membri di tali comitati non esce dalla logica dell'élite dominante.

In realtà la nascita del CNR come ente autonomamente strutturato nel 1963 esprimeva quella coscienza della ricerca che si era andata sviluppando nel Paese già da due o tre anni e che richiedeva l'inserimento della ricerca stessa nella realtà politica e parlamentare italiana sia « dia-

12 Cfr. AA.VV., *Scienza e Potere*, op. cit., pagg. 89 e sgg.

13 Confindustria, *La spesa per la ricerca scientifica nelle imprese industriali private - 1965-67*, Roma, Ed. SIPI, 1969, pag. 19.

14 Proposta di legge « *Coordinamento e sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica* », n. 2885, P.C.I., 2 aprile 1974, pag. 14.

15 Cfr. art. 4 della legge costitutiva del CNR, n. 283 2 marzo 1963.

16 S. BLUME, *Toward a Political Sociology of Science*, op. cit., pag. 183.

17 S. ROSE, H. ROSE, *Science and Society*, London, Penguin Books, 1969; in questo testo (pagg. XVI e sgg.) i sociologi inglesi analizzano la struttura scientifica e nel farlo individuano una approssimativa divisione di essa in tre livelli gerarchici ad ognuno dei quali corrisponde un grado di scelta direttamente collegato ai bisogni della società; al livello più basso si trovano i ricercatori individuali a cui compete la scelta di una strategia di ricerca a lungo o breve termine; al secondo livello c'è il leader di un'équipe di ricercatori a cui compete la ricerca, l'organizzazione e il metodo (*Managerial science*); all'ultimo livello sono collocati gli scienziati in grado di stabilire e l'entità dei fondi da investire in tutto l'ambito della ricerca e le priorità da seguire nei vari campi.

TABELLA 1

Settori di attività di ricerca	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974
Scienze matematiche	512.056.000	—	754	798	906	979	1.230	1.364	1.480	1.910	1.381
Scienze fisiche	1.910.700.000	—	3.061	3.268	3.699	4.894	6.432	7.817	8.625	9.768	8.463
Scienze chimiche	1.979.538.000	—	3.108	3.323	3.779	5.585	6.821	7.460	8.030	8.997	7.997
Scienze biol. e med.	1.929.683.000	—	3.913	4.464	4.783	5.864	6.992	7.650	8.320	9.144	7.684
Scienze geol. e min.	618.924.000	—	934	980	1.113	1.433	2.124	2.489	2.930	3.596	3.002
Scienze agrarie	932.745.000	—	1.993	3.382	2.710	2.543	3.735	3.890	4.305	5.192	3.994
Scienze d'ingegneria	1.050.543.000	—	1.949	2.016,5	2.272	2.695	*8.514	9.165	10.300	5.225	3.944
Scienze filosofiche	100.000.000	—	2.425	—	1.378	1.457	2.069	2.235	2.335	2.686	1.752
Scienze giuridiche	100.000.000	—	—	2.462	690	753	1.250	1.265	1.420	1.420	952
Scienze economiche e soc.	100.000.000	—	—	—	690	759	1.235	1.235	1.300	1.413	711
Attività tecnologiche	348.600.000	—	1.049	1.117,75	1.869	4.146	—	—	—	6.559	5.534
Per tutti i settori	616.400.000	—	3.435	7.675	13.490	12.417	5.598	3.892	6.775	13.351	1.308
Somme non ripartite	525.000.000	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Ricerche nucleari	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Ricerche spaziali	—	—	679	2.086	1.080	60	—	10.100	5.596	25	11.830

* Dal 1970 la voce « scienze d'ingegneria » viene unificata a quella « attività tecnologiche ».

logizzando con un Comitato di ministri interessati alla ricerca sia... comparando davanti al Parlamento »¹⁸.

Per quanto questo elemento assuma un'importanza fondamentale proprio in quanto espressione e riflesso di una nuova concezione dell'organizzazione scientifica, il CNR non muta in sostanza la propria struttura derivante dall'epoca fascista in cui era stato fondato. Tale caratteristica fa sì che il Consiglio Nazionale delle Ricerche sia fin dall'inizio un ente prevalentemente disfunzionale al corretto svolgersi della politica della ricerca. Fin dai primi dati reperibili¹⁹ sull'attività dell'ente è possibile riscontrare, ad esempio, la mancanza cronica di tecnici di laboratorio preposti alla struttura e al funzionamento strumentale di una data disciplina, mancanza che si presume quanto mai grave nel settore delle discipline umanistiche. Infatti nella prima relazione presentata al Parlamento nel 1964 l'allora presidente del CNR Giovanni Polvani riportava il cosiddetto *rapporto R* tra il numero dei tecnici e quello dei ricercatori, in una cifra pari a 2, rappresentante il valore ottimale per organismi che curassero ricerche sperimentali di vario tipo; tale valore è pari per l'Italia a 1,41 per le scienze naturali mentre « per quelle esatte e quelle umanistiche mancano dati attendibili. Il buon senso fa però presumere che il valore *R* sia, in media, molto più basso di quello già riportato per le discipline sperimentali e tecniche »²⁰. Decisamente più grave è questo tipo di mancanza a livello globale tanto che a volte una ricerca non si può addirittura svolgere « perché non si trovano uomini a cui affidarla »²¹. Le ragioni di tale mancanza sono molteplici: dalla scarsità effettiva dei ricercatori fino alla precarietà remunerativa del posto di lavoro presso il CNR per cui ad esso si preferiscono posti di diversa qualificazione e al limite l'emigrazione all'estero in cerca di migliori condizioni di lavoro. E' piuttosto importante enucleare dalla prima relazione generale del CNR quali erano, all'inizio della sua attività ristrutturata, gli obiettivi principali verso cui ci si doveva dirigere per l'organizzazione della ricerca, le priorità definite e così via per cercare poi una verifica concreta all'azione dell'ente nei vari campi della ricerca scientifica.

Il primo dato emergente è l'esigenza della formazione di tecnici da impiegare nella ricerca a cui dovrebbe essere affiancata, naturalmente, una riforma delle infrastrutture scolastiche in modo da consentire una diversa formazione, sia rispetto al ramo in cui essa avviene, sia per quanto riguarda la qualità della formazione medesima e la quantità dei giovani formati. Occorre in primo luogo che siano potenziati quei rami che sono in più stretta connessione con le attività economiche (scienze agrarie, scienze dell'ingegneria, scienze biologiche, mediche, statistiche, chimiche, fisiche, geologiche etc.) non dimenticando che « debbono essere considerate adeguatamente *anche*²² le scienze umanistiche »²³. Per quanto riguarda la quantità bisogna far sì che si attuino tutti quei provvedimenti sociali e scolastici che possono favorire il massimo assorbimento numerico dei giovani che seguono la scuola dell'obbligo, curando poi l'ampliamento e il potenziamento delle scuole che formano i periti, i tecnici, e soprattutto, in proporzione, i dottori, cioè l'università.

¹⁸ *Relazione generale sulla situazione economica del Paese; Relazione generale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia e conseguenti proposte di programmi di ricerca e di provvedimenti*, 1964, pag. 9.

¹⁹ Cfr. *Relazione generale*, 1964, cit.

²⁰ *Relazione generale*, 1964, pag. 9.

²¹ *Rel. Gen.* 1964, cit., pag. 10.

²² *Sottolineatura del redattore.*

²³ *Rel. Gen.* 1964, cit., pag. 11.

Infine per quanto riguarda la qualità sembra che « risulti più appropriata, ai fini della ricerca, la formazione dei periti e dei tecnici che non quella dei laureati. Vero è che la formazione del tecnico... ha meno esigenze di quella necessaria alla formazione dei ricercatori cui spetta il compito ben più difficile della ideazione, organizzazione, coordinamento e critica della ricerca; ma proprio considerando a questo fine la formazione del ricercatore, si riconosce che le strutture della nostra università appaiono non del tutto efficienti »²⁴.

Sorge quindi l'esigenza di potenziare le strutture universitarie, soprattutto per quanto riguarda la preparazione dei giovani alla ricerca in modo che già durante il corso di laurea essi vi si abituino per continuarla poi *post-lauream* nei laboratori del CNR e in quelli delle grandi industrie²⁵.

Elemento di estrema importanza è costituito dai finanziamenti erogati al CNR da vari enti statali, come i Ministeri, nei bilanci dei quali compare la voce « finanziamento della ricerca » e che per vari anni contribuiscono in modo abbastanza massiccio alla conduzione economica del Consiglio Nazionale delle Ricerche anche se bisogna sottolineare che spesso tali fondi sono stati impiegati in ricerche a vasto raggio, per lo più orientate produttivisticamente ed abbastanza eterogenee rispetto a quelle promosse dalla spesa pubblica²⁶.

Durante l'esercizio 1964-65 la spesa totale dello Stato per la ricerca ammontava a circa 62 miliardi e per gli anni seguenti il CNR chiedeva un finanziamento al Ministero della Pubblica Istruzione rispettivamente di: 31 miliardi per il 1965; 41,5 miliardi per il 1966, 52,5 miliardi per il 1967; 64 miliardi per il 1968; 77 miliardi per il 1969; dove il CNR avrebbe dovuto avere direttamente:

1965 — 21 miliardi
1966 — 26 miliardi
1967 — 32 miliardi
1968 — 38 miliardi
1965 — 45 miliardi.

Il CNR chiedeva inoltre finanziamenti da parte delle organizzazioni internazionali preposte allo sviluppo della ricerca scientifica (EURATOM, UNESCO, OCSE, etc.) pari a un totale di 19,462 miliardi annui. Tali richieste venivano dal CNR motivate con ragioni più o meno umanistiche, richiamantesi ai valori culturali e morali propri del nostro paese e con altre, prettamente scientifiche e tecniche, di impossibilità di esclusione per un paese come l'Italia dal campo della ricerca scientifica internazionale²⁷. Erano auspiccate inoltre altre forme di finanziamento definite « indirette » attraverso uno sgravio fiscale su quegli enti destinati alla ricerca e su quei contribuenti che destinino « senza scopo di lucro, almeno immediato »²⁸ il proprio danaro agli enti stessi. Per quanto riguardava poi la ricerca vera e propria il CNR « cercava » di seguire « principi » particolari:

1) riduzione di tutti quegli interventi attinenti alla ricerca che fossero semplicemente sostitutivi dei doveri che l'ente, che finanziava l'ente assistito, doveva compiere perché questo potesse soddisfare le normali necessità istituzionali di ricerca sua propria;

²⁴ Rel. Gen. 1964, cit., pag. 11.

²⁵ Rel. Gen. 1964, cit., pag. 12.

²⁶ S. AVVEDUTO, *La società scientifica*, op. cit., pag. 72.

²⁷ Rel. Gen. 1964, cit., pag. 18.

²⁸ Rel. Gen. 1964, cit., pag. 19.

- 2) stipulazione con altri enti di convenzioni per lo svolgimento, in collaborazione con essi, di programmi di ricerca approvati dal CNR;
- 3) creazione presso altri enti di organismi di ricerca propri del CNR che non avessero configurazione troppo locale;
- 4) creazione, da parte del CNR e al di fuori di qualsiasi altro ente, di organizzazioni di ricerca del tutto proprie del CNR, che avessero configurazione nazionale e sopranazionale;
- 5) discussione collegiale curata dal CNR dei temi settoriali o sotto-settoriali di ricerca;
- 6) coordinamento collegiale curato dal CNR dei programmi; ripartizione collegiale dei finanziamenti; intese di gruppo nei compiti da svolgere;
- 7) creazione di un corpo di ricercatori e di tecnici di laboratorio che si dedicassero esclusivamente alla ricerca;
- 8) assegnazione dei propri ricercatori e tecnici di laboratorio solo ai propri organismi di ricerca.

Attraverso l'applicazione di questi 8 principi taumaturgici si sarebbe dovuto riuscire a portare avanti una politica di ricerca che sviluppasse parallelamente il settore conoscitivo, tenendo però ben presente il fatto che la conservatrice attiva della ricerca pura e di quella applicata era un compito essenzialmente affidato alla scuola e particolarmente all'università, a cui competeva inoltre lo sviluppo continuo della ricerca pura; compito degli enti, statali e/o no, era quello di sviluppare in maniera continua la ricerca applicata²⁹.

Per riuscire in tale intento era necessario da un lato potenziare l'università attraverso nuove strutture e nuovi finanziamenti, dall'altra saper scegliere i campi di ricerca anche se si dubitava che, nel caso della ricerca pura, fosse possibile anche « scegliere »³⁰.

Per quanto riguardava tale « scelta », essa doveva essere intrapresa considerando alcuni fattori quali ad esempio l'attualità della ricerca, la sua complementarità o differenzialità con altre ricerche, il suo presumibile significato nel campo della disciplina a cui si riferiva e così via. In questo ambito però era già presente una prima « pecca »: il CNR definendosi « moderatore e coordinatore della ricerca »³¹ non chiariva in realtà a *chi* fosse delegato il compito di « saper scegliere », poiché una frase del tipo « occorre... agire in modo da collocare le iniziative personali in organizzazioni gruppali, dove le singole libertà di scelta si saldino nella cimentazione reciproca fra le varie iniziative »³², lascia ampio spazio ad illazioni non del tutto ingiustificate, come vedremo in seguito, sulle forme di scelta.

E' piuttosto facile infatti essere indotti a chiedere: scegliere il vertice, nella fattispecie il comitato preposto, o scegliere la base dei ricercatori attraverso discussioni di gruppo? o ancora entrambi in assemblee comuni? Questi interrogativi si fanno più pressanti quando ci si rende conto che « nel caso della ricerca d'ordine economico, (la applicata, n.d.r.) questa sua finalità fornisce da sé sola, ovviamente, un criterio ben solido per giungere alla scelta tra ricerca e ricerca »³³, dal momento che « mentre la ricerca pura è fine a se stessa, l'applicata coinvolge ben altro ordine di problemi e di applicazioni a livello politico, sociale ed economico, tutti

29 Rel. Gen. 1964, cit., pag. 24.

30 Rel. Gen. 1964, cit., pag. 25.

31 Rel. Gen. 1964, cit., pag. 25.

32 Rel. Gen. 1964, cit., pag. 25.

33 Rel. Gen. 1964, pag. 26.

fattori che ne determinano la direzione, per quanto lo scopo della ricerca applicata sia quello non di conservare ma di modificare tali condizioni »³⁴.

Si sottolinea inoltre che la ricerca applicata non poteva esimersi dal seguire due strade parallele: da un lato raggiungere obiettivi di carattere sociale, dall'altro sviluppare le industrie nei settori di maggiore carenza con la pregiudiziale di fondo che bisognava favorire i settori che all'estero avevano raggiunto uno sviluppo tale da influire sull'intera attività industriale. Secondo la prima selazione del CNR nel nostro paese bisognava operare in maniera intermedia fra i due settori cercando di non privilegiare e potenziare maggiormente quello più avanzato tralasciando l'altro. Nell'ambito di osservazione di questi temi il CNR introduceva direttamente il discorso sui due tipi di ricerca, pura ed applicata, dimostrando che l'interesse dei ricercatori si rivolgeva essenzialmente verso quella pura e sottolineando l'importanza dell'immissione delle discipline umanistiche nell'ente³⁵. In realtà il fervorino iniziale sulla ricerca pura costituiva solo il preludio ai ben più vasti programmi di ricerca applicata in cui erano tra l'altro inserite molte iniziative di carattere sociale da affidare prevalentemente al Consiglio Nazionale delle Ricerche, e, in caso di necessità o in misura prevalente per quanto riguarda il funzionamento delle « imprese di ricerca scientifica »³⁶, a laboratori privati o industriali³⁷.

Da una attenta lettura delle relazioni annuali del CNR risulta chiaro che alcune linee di sviluppo, seguite in generale da tutta l'organizzazione della ricerca scientifica in Italia, hanno prevalso sulle « buone » intenzioni del 1964 tanto che nel 1971 il CIPE (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) confermava l'esigenza, anche in vista della costituzione del Ministero per la Ricerca Scientifica e Tecnologica, di attuazione di alcuni obiettivi per la riorganizzazione interna dell'ente stesso espliciti nella partecipazione degli enti di ricerca scientifica a società e consorzi di ricerca, nell'organizzare aree di ricerca integrate e infine nello stabilire una normativa atta a consentire la mobilità dei ricercatori fra i vari enti di ricerca³⁸. La delibera del CIPE sottolineava inoltre di ritenere « indispensabile una progressiva evoluzione delle attività di ricerca del CNR verso settori di prevalente interesse economico e sociale, con particolare riguardo all'ambiente (...), sanità e ricerca biomedica, assetto territoriale, sviluppo urbano, tecnologie dell'abitazione, tecnologie per i trasporti, automazione, elettronica ed informatica »³⁹.

La risoluzione del CIPE sembrava aver definito una nuova filosofia nel ruolo di questo ente ma in realtà non ne aveva minimamente affrontato gli aspetti di riforma. Il fatto nuovo consisteva nella necessità che il futuro del CNR stesse nello svolgimento di una attività di ricerca finalizzata a programmi di interesse sociale ed economico, non era certo da sottovalutare, e anzi sotto questo aspetto la decisione era nettamente positiva; allo stesso modo è da apprezzare lo sforzo che l'ente in questione ha compiuto in numerosi casi per avviare confronti multilaterali con forze sociali e produttive diverse per al definizione dei nuovi programmi⁴⁰. Quello che non si può condividere è che anche in questo caso, come in tutto gli anni durante cui si è esplicitata l'attività del CNR, si

³⁴ Ibidem.

³⁵ Rel. Gen. 1964, cit., pag. 27.

³⁶ Rel. Gen. 1964, cit., pag. 28.

³⁷ Ibidem.

³⁸ Rel. Gen. 1971, pag. 3.

³⁹ Rel. Gen. 1971, pagg. 3-4.

⁴⁰ Rel. Gen. 1974, pag. 11 e sgg.

continua a privilegiare al ricerca applicata quella in grado cioè di potenziare nuove tecnologie a breve termine estremamente funzionali. Tutto ciò in realtà è discutibile. Già nel medio termine infatti è possibile rendersi conto di quanto sia dannoso limitare la ricerca ad esigenze pratiche immediate senza una prospettiva di più ampio respiro, col rischio di vedersi irreparabilmente tagliati fuori da settori scientifici e tecnologici emergenti e quindi con l'insorgere della necessità di dover ancora dipendere dall'estero per i brevetti e le tecnologie. Tale pericolo del resto si era già presentato poiché la relazione del CNR per il 1972 confermava che la dipendenza dell'Italia dall'estero era cresciuta, dal 1963 al 1970, del 120 per cento. La relazione affermava inoltre che un numero notevole di aziende acquistavano *Know-how* e licenze dall'estero: nei settori a più alto livello tecnologico, su 100 aziende oltre 50 ricorrevano all'importazione di licenze e di *Know-how*, con punte più elevate nell'elettronica professionale (90 su 100) e nel settore dei calcolatori (75 su 100). La relazione avvertiva infine che queste condizioni si stavano aggravando a causa dello spostamento di mani estere delle leve del controllo economico: le decisioni di gestione diventavano funzione di interessi estranei al paese, specialmente quelle relative alla strategia e alla localizzazione dei centri di ricerca⁴¹.

D'altra parte fin quando l'azione del CNR continuerà a svolgersi in stretto contatto con l'industria, le tecnologie emergenti saranno viepiù ignorate e messe da parte come avviene per le ricerche orientate verso obiettivi di pubblica utilità. L'importanza del CNR come coordinatore della ricerca potrà di nuovo rendersi evidente nel momento in cui l'ente adotterà una politica che sia in grado di incidere sulle decisioni del potere centrale in direzione di una ricerca scientifica funzionale alla costruzione di un nuovo tipo di società⁴². Del resto dal 1963 il CNR ha esteso il proprio ambito di competenze culturali fino a comprendere l'intero arco delle discipline universitarie ed è appunto qui, in questa linea di sviluppo parallelo al sistema universitario, il limite che ha finora impedito che il CNR trovasse una autonoma direzione.

Come si legge in un brano del rapporto Brooks, citato da S. Avveduto, « nella situazione attuale il CNR non può procedere liberamente a scelte che si impongono nel settore della ricerca... Il CNR non potrà compiere la sua missione di direzione e di coordinamento della ricerca finché dovrà sostituirsi al Ministero della Pubblica Istruzione per sostenere la ricerca didattica libera affidata alle università... Solo un accrescimento importante dei fondi del Ministero della Pubblica Istruzione — che non comporterebbe alcuna riduzione di quelli assegnati al CNR — permetterebbe di rimediare a questa situazione... Se il CNR deve rimanere come oggi è principalmente un dispensatore di contributi agli Istituti Universitari, la sua attuale composizione è adatta alla sua missione se invece deve giocare un più largo ruolo di direzione e coordinamento della ricerca pubblica, i rappresentanti degli organismi di ricerca in causa dovrebbero essere più numerosi nel suo seno »⁴³.

E' indubbio che attribuire la sovvenzione della ricerca universitaria direttamente al Ministero della Pubblica Istruzione, naturalmente nel quadro di una adeguata riforma universitaria, possa da un lato riqualificare l'università, mettendo in relazione in maniera diretta l'attività di ricerca con il più vasto contesto sociale e programmando la formazione di

41 Rel. Gen. 1972, pagg. 100-104.

42 Cfr. U. CURI, *La committenza alternativa*, in « Scienza e Potere », op. cit.

43 S. AVVEDUTO, *La società scientifica*, op. cit., pag. 137.

laureati in connessione col mercato del lavoro, dall'altro razionalizzare l'azione del CNR eliminandone la molteplicità di attribuzioni che ha permesso in diversi casi l'erogazione « di piccole sovvenzioni, sussidi per congressi e missioni all'estero, contributi e dotazioni a minicentri di ricerca che non raggiungono la « densità critica » per funzionare, e supplenze ai vuoti lasciati dal bilancio dell'istruzione »⁴⁴, eliminando almeno « una » possibilità di esplicazione del clientelismo che per anni ne ha indirizzato le scelte. Naturalmente una nuova politica della ricerca non può avere come fine principale soltanto la produttività e l'efficienza dell'apparato scientifico e tecnologico ma deve interessarsi ed integrarsi in prima istanza con le esigenze di rinnovamento sociale e civile e con quelle di incremento del benessere e di miglioramento delle condizioni di vita dell'intera popolazione e quindi delle grandi masse popolari⁴⁵. Già Gramsci esprimeva del resto chiaramente l'esigenza secondo cui « ... creare una nuova cultura non significa solo fare *individualmente* delle scoperte originali, significa anche e specialmente diffondere delle verità già scoperte, *socializzarle*, per così dire e pertanto farle diventare base di azioni vitali, elemento di coordinamento e di ordine intellettuale e morale »⁴⁶ e nel momento attuale appare più che mai evidente che la nuova domanda di scienza, proveniente da parte di larghi strati della popolazione, debba passare necessariamente attraverso il ribaltamento dell'equilibrio esistente tra le forze politiche e sociali. Solo attraverso un cambiamento radicale dell'organizzazione scientifica in senso stretto si ha la possibilità di incidere nel sistema sociale e politico proprio di una società a capitalismo avanzato. Infatti nel momento in cui si ipotizza un nuovo tipo di organizzazione del lavoro che sia in grado di ribaltare la struttura organizzativa piramidale e stratificata in cui ogni ricercatore o lavoratore è isolato, discriminato e diviso dagli altri e si individuano contemporaneamente nella scienza e nella tecnica i primi anelli dello sviluppo produttivo⁴⁷, si può agire in maniera alternativa sull'intero sistema capitalistico usando la scienza come chiave di volta del mutamento⁴⁸.

Non a caso da alcuni anni si va affermando l'esigenza secondo cui la ricerca scientifica abbia un ruolo attivo nella programmazione economica tenda cioè a mutare la collocazione subalterna dell'Italia, ed a suggerire scelte produttive che rinnovino l'apparato produttivo stesso: l'esigenza che vi siano riforme istituzionali che affermino il ruolo del Parlamento, che diano spazio alla qualificazione ed alla competenza del personale, che stabiliscano comunicazioni molteplici fra la ricerca e le forze produttive; l'esigenza infine che, anziché inseguire modelli stranieri (che devono comunque essere tenuti presenti per meglio qualificare la ricerca in Italia), si persegua uno sviluppo originale della società italiana, nel quadro di nuovi rapporti internazionali multilaterali, fondato su settori ad alto livello tecnologico, sull'allargamento della base produttiva, sulle risorse primarie del paese, sulla valorizzazione dell'uomo e dell'ambiente anziché sullo sfruttamento dell'uno e sul depredamento dell'altro.

SIMONETTA PIEZZO

⁴⁴ Disegno di legge 2885, PCI, cit., pag. 12.

⁴⁵ Cfr. S. BLUME, *Toward a Political Sociology of Science*, op. cit., pagg. 215 e sgg.

⁴⁶ A. GRAMSCI, *Il materialismo dialettico e la filosofia di B. Croce*, Torino, Einaudi, 1948, pag. 5.

⁴⁷ Cfr. *Una strategia per la ricerca scientifica in Italia*, Bari, De Donato, 1974. S. BLUME, *Toward a Political Sociology of Science*, op. cit., pag. 274.

⁴⁸ Cfr. *Scienza e Organizzazione del lavoro*, Atti del Convegno presso l'Istituto Gramsci, Roma, Ed. Riuniti, 1973.

Riflessioni su « società rurali e struttura di classe » *

E' interessante rilevare come la sociologia rurale nata assai prima della « sorella », la sociologia urbana, (la prima nel 1911, la seconda nel 1925, entrambe ad opera di studiosi statunitensi), si sia teoricamente sviluppata con maggiori difficoltà della seconda disciplina. Vuoi che la sociologia urbana, e non sono pochi gli scienziati sociali che l'affermano, può essere considerata oggi, per i suoi contenuti la sociologia *tout court*, vuoi che la sociologia rurale fu considerata per molto tempo terreno degli economisti, degli antropologi, o degli operatori di *social work* (ed è sufficiente osservare la vasta letteratura in proposito, non solo all'estero ma soprattutto in Italia), vuoi le metodologie più o meno raffinate utilizzate per far progredire la ricerca (la sociologia urbana godette dell'interesse di un numero maggiore di « grossi » nomi della sociologia: si pensi solo a Park, Burgess, Simmel, George Mead, ecc.)¹ sta il fatto che pur essendo spazialmente e, in un'analisi critica, anche temporalmente, le due discipline legate, in effetti la sociologia rurale è sempre stata alla ricerca di una sua più precisa identità quale disciplina scientifica, col pericolo almeno in Italia di cadere nello studio del folklore, delle tradizioni, e quindi dell'etnologia. Non è questa probabilmente la sede più adatta per delineare e proporre un dibattito sulle nuove possibilità della sociologia rurale di fronte ad una crisi della società industriale, e quindi, di conseguenza, di uno dei suoi simboli più manifesti « l'ideologia della città ». Esiste tutta una necessità funzionale del ricupero del sottosistema economico agricolo per vari motivi, e da qui la necessità di riconsiderare il sistema agricolo rurale, assai poco e mal conosciuto, in una nuova logica.

Ma, se da una parte non è che il problema sia molto sentito tuttora dagli studiosi italiani (più interessati indubbiamente alla questione « gemella » della città), dall'altra c'è da chiedersi se hanno oggi ancora un significato, almeno come l'avevano nel passato, i termini « sociologia urbana » e « sociologia rurale », ancorché nell'ipotesi migliore in un rapporto dialettico, o invece si debba procedere da una nuova « unità di studio », la sociologia del territorio, che presuppone tutta una concezione teorica e un modo di affrontare l'analisi diverso, in quanto il sottosistema sociale urbano e quello rurale acquisiscono, nell'ambito, significati e possibilità nuove, soprattutto oggi con gli intenti politico-programmatori di sistemizzazione del territorio.

In genere lo studio dei fenomeni legati alla stratificazione, alla mobilità sociale, e alle teorie della cosiddetta « centralità », costituiscono uno dei più importanti settori d'analisi, in special modo riferiti al territorio. E' da tenere ben presente che il tipo d'approccio operato è venuto a modificarsi negli ultimi tempi, soprattutto se si vuol tener presente una società demograficamente mobile come quella italiana, dove l'esodo agricolo e

* F. MARTINELLI, *Società rurali e struttura di classe*, Milano, F. Angeli, 1976, II edizione 1978. La parte prima è stata tradotta: *Estructura de clase y sociedades rurales en el pensamiento de Marx-Engels*, Colección Zimmerwald, Madrid, Villalar, 1978.

¹ Cfr. F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari, 1970, « Appendice I ».

l'urbanizzazione si evidenziano come un postulato fondamentale della mobilità sociale. Se si ricorda ancora lo studio del sociologo americano Banfield a Montegrano, uno degli elementi peculiari di quanto scoperto era l'assenza di dinamicità, nel mondo agricolo, fattore che assieme all'isolamento e alla emarginazione psichica, costituivano un importante elemento per lo studio della stratificazione sociale e della mobilità del mondo rurale italiano. Indubbiamente il mondo urbano, già di per se stesso fattore di prestigio e di valutazione sociale, favorisce una più veloce ascesa di status, proprio per la sua strutturale fluidità occupazionale, al contrario di quanto avviene nel mondo agricolo, dove solo in certi poli di sviluppo si sono avuti cambiamenti negli equilibri di ceto preesistenti, mentre in generale è più facile parlare del concetto di « appiattimento sociale ». Nei vari studi svolti sulla stratificazione sociale negli ultimi anni in Italia (ad esempio Paci, Zacconi De Rossi, Pagani, Picchieri, ecc.) è emersa una ipotesi, sottolineata anche da un sociologo urbano-rurale, Paolo Giudicini, che « a) sempre meno sussiste, nel territorio, un modello di stratificazione generalizzato; b) esistono, nei diversi contesti spaziali, flussi di mobilità differenziati ».

In questa prospettiva analitica Gino Germani ha proposto il concetto di *asincronia* (maggiormente rilevabile e valido per le aree di più recente sviluppo), per cui nella stratificazione sociale coesisterebbero due modelli, uno tradizionale e uno nuovo, il primo costituito dalle classi residuali, il secondo dalle classi emergenti, con un'articolazione sull'intero territorio, superando quanto finora concepito, come « generica suddivisione » tra città e campagna. Il cogliere in modo « diverso », cioè con nuove idee-guida il rapporto tra spazi urbanizzati e spazi rurali, o meglio ancora tra aree con prevalente specificità di produzione industriale ed aree con prevalente specificità di produzione agricola, diviene oggi uno dei temi primari dell'analisi sociologica del territorio. In questa logica si propongono per il sistema sociale rurale due linee di fondo: riequilibrio o alternativa? E' indubbiamente una tematica aperta, nell'ambito della quale, a sostegno o in opposizione di ciascuna delle due tesi si possono portare diversi elementi, spesso neppure in aperta contraddizione con i contenuti dell'una o dell'altra tesi. (E' inutile in questa sede risollevere le discussioni in atto sull'evoluzione del *continuum* urbano-rurale, della dissociazione concettuale tra mondo agricolo e mondo rurale, ed infine sull'apporto della rivoluzione tecnologica, tutti fattori collegati da una parte al fenomeno dell'esodo rurale, dell'inurbamento di masse agricole consistenti, dall'altro al mutamento del tradizionale rapporto di dominanza città-campagna, al diverso ruolo storico che ha assunto la città, e così via). Quanto finora evidenziato propone il collegamento con l'analisi prettamente weberiana: in questo caso il profilo della stratificazione sociale proporrebbe l'esistenza di due modelli di società definibili « ideal-typus », aventi al loro interno caratteristiche formalizzate da differenti ipotesi di stratificazione sociale, e quindi con una possibilità differenziata per gli individui di una ascesa di status sociale condizionata da specifiche realtà: « Razionalisti, utopisti ed ecologi, seppure in diversa maniera, hanno da tanto tempo posto sul tappeto il problema del rapporto *individuo - bisogni - servizi*, restringendo il problema della stratificazione sociale ad una pura analisi di quelle che sono le modalità di funzione di questi ultimi secondo uno schema che ricalca, grosso modo, l'ideologia consumistica. mentre le successive ipotesi di pianificazione non hanno fatto altro che raffinare questo discorso. Lo hanno alimentato ed esasperato, ponendo vieppiù in evidenza come è a livello di organizzazione dei servizi che si decide, sul territorio, la battaglia ultima della mobilità sociale. Si tratta a nostro avviso di una sfida interessante; la cui soluzione tuttavia, alla luce soprattutto delle considerazioni di cui sopra, rischia ancora una vol-

ta di esasperare il problema di fondo senza offrire un'adeguata via di uscita. E cioè quello relativo al senso che storia, tradizione e valori della comunità possono assumere nel quadro delle mutevoli teorie ed ipotesi di stratificazione sociale »².

E' in un quadro analitico del tipo finora tracciato a grandi linee, che Franco Martinelli, ha, a nostro avviso, inteso collocare il suo volume *Società rurale e struttura di classe* (Franco Angeli, Milano, 1976) con il quale intende proseguire e sviluppare un discorso metodologico già delineato in un precedente volume *Le società urbane*, del quale abbiamo già discusso in questa stessa sede per l'interesse che aveva suscitato. Martinelli si propone, come del resto lo dichiara apertamente nell'introduzione, di « ampliare il concetto di morfologia sociale, così come era stato definito e applicato da Durkheim e dalla sua scuola, e quello di struttura di classe di una società ». E logicamente per avanzare in questa direzione deve riproporre concettualmente lo schema classico di Marx e di Engels, quando specialmente il primo parlando della divisione del lavoro e manifattura, né *Il Capitale*, affronta il tema della « separazione » tra città e campagna ». Nell'interpretazione di Marx, Martinelli trova un rapporto con la posizione durkheimiana (posteriore), e quindi la possibilità di continuare la sua analisi città-campagna già iniziata in precedenza. E' in quest'ottica che deve venire colta la prima parte del volume (Classi sociali e società rurali): nella lettura dei vari saggi di Marx e Engels, evidenziata dall'accostamento a quanto già intrapreso in precedenza da altri sociologi (ad es. Ossowski, Gurvitch, Aron, Pizzorno) Martinelli tenta il superamento del pericolo di cadere in una demografia sociologica ma riduttiva (che riporta la struttura sociale in questo ambito) per « individuare » (seguendo Marx) nella « struttura di classe » un elemento più immediatamente definibile di « struttura sociale ». E' noto come Marx abbia ripreso e sviluppato la teoria della rendita fondiaria elaborata dagli economisti inglesi, James Anderson, Adam Smith e soprattutto Ricardo, e l'abbia profondamente modificata (si ricordi solo la critica alla famosa legge della produttività decrescente del suolo e alla nozione di rendita differenziale), giungendo ad approfondire in maniera nuova e scientificamente originale il grande problema posto da Ricardo: come si distribuiscono « le rendite » secondo le classi della popolazione. Marx ha però considerato come Ricardo la classe degli agrari di origine feudale come quella dominante, in modo particolare « parassitaria » accanto a quella dei capitalisti. Dal momento però in cui Marx scriveva, questa classe di proprietari fondiari, pur senza scomparire si è tuttavia parzialmente fusa con quella dei capitalisti. Il fenomeno, poi, dell'industrializzazione della agricoltura, non ha distrutto strutture del passato quali le proprietà di tipo « latifondario » o la piccola proprietà, ma ha piuttosto sottolineato nella struttura di classe i problemi della proprietà e quelli distinti ma consequenziali dello « sfruttamento ». E' Lenin che, nei suoi studi sulla questione agraria, tenendo conto di quanto affermato da Marx e Engels e di tutta una serie di fatti nuovi, giunge alle conclusioni che nella struttura agraria dei paesi capitalisti o con « dominanza » da parte del capitalismo, coesistono formazioni appartenenti a tutte le età della storia, a tutti i momenti successivi dello sviluppo sociale. E' in questa prospettiva che sorge il problema, ben fatto presente da Martinelli, di considerare l'utilizzo di uno schema di struttura « orientato secondo quella prospettiva », nell'analisi di società posteriori a quelle esaminate dalla analisi marxiana-engelsiana. Ne emerge subito il discorso della « centralità » della

² P. GUIDICINI, *Manuale di sociologia urbana e rurale*, F. Angeli. Milano, 1977, pp. 102.

lotta di classe già fatto presente in situazioni tra loro ancorché diverse, e quindi è possibile « peraltro affermare che le diverse soluzioni date al problema dell'analisi della struttura di classe nell'ambito del pensiero teorico e dell'azione marxista, sono da porsi in relazione proprio con le diverse situazioni di classe e il diverso modo di organizzazione politica della classe operaia o comunque della classe subalterna come sono venute configurandosi in diverse formazioni economico-sociali, e in circostanze politiche disparate »³.

Nella parte dedicata da Martinelli agli studi applicativi, è preso in esame un tentativo di interpretare, secondo il modello elaborato nella prima parte del volume, la struttura sociale nelle società rurali, assumendo a realtà empirica l'Italia, con la necessità inoltre di tener conto di una situazione che è passata da un processo di « contadinizzazione » spontanea (anni 1920 e seguenti) ad un processo di « salarizzazione » (anni 1946 e seguenti), contemporanea quest'ultima al grande esodo dalle campagne di diverse categorie rurali. E' interessante rilevare che anche in questa descrizione si percepisce l'influenza (e l'amminirazione) che la sociologia più generale, e quella più relativa al mondo rurale, di origine polacca esercitano sull'Autore, realtà d'altronde indiscutibile per lo sviluppo che la sociologia rurale ha avuto in Polonia (fin dai tempi di Thomas e Szaniecki), esprimendo nella storia del pensiero sociologico autori quali Ossowski, Szczepanski, Bauman, Galeski, e altri. Oltre a questa « influenza », Martinelli si correla spesso nella sua analisi ai modelli elaborati da Francesco Coletti e Luciano Gallino, il primo mirante ad una definizione di popolazione rurale, il secondo ad una descrizione dell'evoluzione della struttura di classe in Italia, riferita soprattutto ad un sistema « tradizionale » come quello agricolo (in particolare modo alla proprietà e produzione agricola). A pregio di quest'indagine svolta da Martinelli, sta la sua concisione ed individuazione degli aspetti più peculiari, ammirevole se poi si tiene conto dell'esistenza di altri studi similari (apparsi specie negli ultimi tempi in riviste) con una sovrabbondanza di dati statistici e comparazioni economiche che molto spesso non aiutano il lettore ad orientarsi (e per questo *Società rurali e struttura di classe*, proprio per il tipo di informazione che fornisce, è consigliabile agli studenti di un corso di sociologia urbana e rurale, che necessitano di tutta questa serie di informazioni senza doverne forzatamente farne l'oggetto di base del loro studio).

A conferma delle continue interrelazioni esistenti tra sottosistema rurale e quello urbano, e della sempre più necessitante esigenza di studiare « una sociologia del territorio » (intesa come sistema sociale globale), Martinelli conclude il suo agile volume (167 pagine) con un accenno al problema dei mezzadri (o della dislocazione degli ex mezzadri) in una tipica area rurale italiana, le Marche, anch'esso inteso alla luce delle previsioni marxiane dell'estinzione di « strati sociali precapitalistici » (che però solo in parte si è avverata, come già si è avuto luogo di accennare). Per un certo tempo la mezzadria fu percepita nel mondo rurale (per la parvenza di « libertà » della vita del contadino) come un progresso, e questo carattere le derivò non tanto dai suoi contenuti in se stessi, quanto dalla ricchezza della città e dai bisogni allargati del mercato urbano. In seguito la mezzadria, almeno in molte aree agricole, si evolvette verso l'affitto, ma in altre invece, per una concatenazione di cause ed effetti, quali ad esempio il ritardato sviluppo dell'urbanesimo, portò invece ad una cristallizzazione della « mezzadria classica » (ad es. in Toscana). In effetti la situazione dell'agricoltura è talmente mutata per cui la mezzadria non

³ F. MARTINELLI, *op. cit.*, pag. 68.

può più essere considerata come una soluzione ma piuttosto è da ritenersi una fase di transizione tra le forme precapitalistiche dell'agricoltura e le forme più evolute. La mezzadria non ha dunque segnato una trasformazione dei « rapporti feudali », ma piuttosto uno scacco, un arresto di questa trasformazione, e una regressione. La natura ambigua della vita economica dei mezzadri si traduce nella loro vita sociale e psicologica: sono ad un tempo imprenditori e lavoratori. Il loro non è uno sfruttamento autonomo, un'impresa indipendente: ecco ciò che distingue profondamente il mezzadro dal piccolo proprietario. Come imprenditori tendono all'individualismo; come lavoratori sentono la necessità di raggrupparsi e di associarsi per la difesa degli interessi comuni contro quelli dei proprietari. I « braccianti » (dall'antico francese « coloro che hanno solo le loro braccia ») formano la categoria più misera della popolazione rurale, e si sta assistendo ad un fenomeno degno di nota: la costituzione di una classe, a procedere da elementi inizialmente sporadici e con una funzione solamente secondaria. Divenuti più numerosi, prendono coscienza di sé come gruppo distinto, come classe. La popolazione rurale non ha dunque alcuna omogeneità, e l'espressione « classe contadina » in realtà non ha o ne ha scarso senso preciso. La popolazione rurale che vive dell'agricoltura comporta gruppi o categorie che però non costituiscono una « classe » nel senso di una determinata struttura sociale. Si può parlare della « classe » dei proprietari fondiari, dato che quantunque poco numerosi, e privi di un'effettiva funzione nella produzione, il loro ruolo sociale e politico è spesso tale in varie regioni italiane a prevalenza agricola che costituiscono una vera e propria classe. Ma i braccianti, i mezzadri, se unicamente relativizzati all'agricoltura, sono in totale troppo pochi, troppo poco importanti perché (al di fuori di un discorso di base sulla loro completa « coscienza di classe ») possano definirsi in tale senso. La classe dei braccianti è ad un certo stadio o livello di maturità, sta formando la propria coscienza ed ideologia, ma perché in effetti si abbia una « reale » struttura di classe occorre che vengano a coincidere un certo numero di indici, di caratteri: numero a quantità, omogeneità funzionale unità di interessi e d'azione, coscienza, ideologia (indici qualitativi). E « la struttura sociale » della mezzadria, pur essendo ancora in certa misura presente in alcune regioni italiane, è in via di dissoluzione, di progressiva scomparsa, proprio per quanto è in atto strutturalmente nell'agricoltura. Un tempo tendeva a considerarsi come una aristocrazia contadina (ad es. in Toscana, nel Lazio, anche nelle Marche); la loro vita, ancor più faticosa di quella dei piccoli proprietari rafforzava questa ideologia, che era simbolizzata nel titolo patriarcale del capo della famiglia mezzadrile. Oggi l'alleanza economica, sindacale, in atto li lega con un tipo di politica diversa con la categoria più miserabile e più disprezzata: i braccianti, che però psicologicamente in quanto « struttura di classe » sono in fase assai meno critica. Forse questa può essere una spiegazione dell'abbandono dei poteri, contrariamente ai movimenti di opinioni che specie negli ultimi tempi tendono a mantenere costante l'occupazione agricola e l'insediamento rurale. La ricerca empirica condotta da Martinelli conferma quanto sopra detto: « ...La risposta nella società nazionale, sia pure incompleta, è stata nel tentativo di una sua razionalizzazione; tuttavia la mezzadria, nel subire l'influenza dominante e disgregatrice dell'economia e della società industriale — in forma più acuta ma non diversamente che nelle altre forme di conduzione agricola, almeno nelle aree più conservatrici — sta logorando le proprie possibilità di sopravvivenza »⁴.

CLAUDIO STROPPA

⁴ F. MARTINELLI, *op. cit.*, pag. 164.

Il fascismo a Valle Aurelia. Vita politica e giornata lavorativa

Nel maggio del 1977 un gruppo di lavoratori di Valle Aurelia, a Roma, si è incontrato con il gruppo di ricerca che lavora sull'indagine circa le trasformazioni intervenute nel tessuto sociale della borgata, dal dopoguerra ad oggi.

I lavoratori che intervengono nel colloquio che viene trascritto sono: Tiberio Cocchi, Emilio Capecchi, Pierina Porcarelli, Romano Lupi.

Domanda

Tu sei sempre stato in borgata, vero? Il fascismo verso gli operai svolgeva una certa opera: la befana fascista, le colonie... Ecco, vorrei sapere se qui in borgata parecchie famiglie avevano il pacco, mandavano i figli alle colonie. Non dico che questo fosse un cedimento, una forma di consenso, che non si sarebbe dovuto accettare. Vorrei sapere i fatti.

Tiberio

Il pacco lo davano a qualcuno della borgata: avevano tanto bisogno. Però in fornace non arrivava niente. A me personalmente m'hanno menato.

M'hanno menato perché allora c'era la premilitare. Il sabato m'obbligavano a staccà a mezzogiorno. Me portavano a piazzale Clodio, dove adesso c'è la Pretura. Allora c'era un campo sportivo, il campo Trionfale.

Domanda

Quanti anni avevi? Si andava alla premilitare a 18 anni?

Tiberio

Ma anche a 16 te chiamavano. Il padrone era costretto a dare i nominativi, perché i fascisti se li andavano a prendere all'ufficio. Qui alla borgata c'era uno in motocicletta che passava: veniva su nella zona uno vestito da fascista. Io me lo ricordo. Mo' so' du' dottori. Anzi uno è morto. Speramo che pure l'altro... Sarebbe er tabaccaro de via Candia. Te lo ricordi? er sor Peppino? E così,

m'hanno portato giù, m'hanno dato un par de' schiaffi e dopo m'è toccato andacce sempre. Però ce facevano pagà la giornata, la mezza giornata ce facevano pagà. Dopo è arrivato er '43. Dovevamo partì e andà a fà er sordato. Dovevo partì e era un mese che non partivo. Cioè, arrivavo alla stazione e rivenivo via. Non m'annava d'andà a fà er sordato: era tempo de guerra.

Domanda

Ma potevi tajà la corda?

Tiberio

L'avevo bella che tajata, io. Invece, m'ha acchiappato uno de qua: m'ha dato due carci, m'ha messo in mezzo a due carabinieri e m'ha portato giù. M'hanno mandato a Rimini. Sò arrivato a Rimini, m'hanno tajato i capelli a zero e m'hanno messo dentro, appena arrivato. Dopo due giorni è arrivato l'8 settembre. M'hanno preso i tedeschi. Sò riuscito a scappà, sò venuto a Roma a piedi e... eccome qua.

Domanda

E che hai fatto quando sei tornato in borgata?

Tiberio

Le fornaci allora erano chiuse. I primi tempi be' c'è stata un po' de fame..., perché prima che l'hanno riaperte... Durante l'occupazione (tedesca), poi, qui c'è stato quarcuno che ha fatto corre parecchi... quarcuno è morto...

Che vuol dire che « ha fatto corre »? che qui venivano i tedeschi?

Tiberio

Qui, magari, nun ce so' venuti... Ma, insomma c'era una spia. Me sa' che è morta. E' morta vero? E' morto Biagio?

Pierina

Sì, per un tumore allo stomaco. Almeno je poteva venì al cervello.

Tiberio

Je doveva venì prima. Era maresciallo della Pubblica Sicurezza-

za. Faceva servizio alla Balduina. Me ricordo solo un fatto. Sopra dove abito io c'era una baracca: dove abitava Pagliuca. C'erano tanti soldati. Io ero arrivato a Roma ch'ero scappato. Ar Marecchia, ar fiume ero riuscito a scappà. Ero tornato a piedi. Però avevo paura, perché me riconoscevano: ero tutto pelato. Una mattina ho visto due macchine della PAI. Allora la Polizia aveva quei pullman grossi, 634, aperti de qua e de là. Dentro c'erano quelli della PAI, cogli stivaloni, tutti vestiti in Kaki, tutti scelti. Erano i carabinieri dell'Africa. So' scesi: ho visto una decina di persone portare dentro i teli. So' iti su. Gl'hanno sparato mentre stavano a dormì. L'hanno macellati tutti. La colpa è stata de Biagio, perché diceva d'esse capo partigiano, tutt'i sordati ch'erano scappati l'aveva mandati lì lui, l'aveva armati. L'ha fatti macellà tutti.

Chi era siciliano, calabrese, che non poteva rientrà. Il fronte stava a Cassino. Anzi, no, stava più giù. Non potevano rientrà. Dopo io sò andato a lavorà pure a Villa Vecchia, in un magazzino tedesco, a Frascati. Noi stavamo lì per fame: aspettavamo i bombardamenti pe' andaglie a rubà, pé portà la robba a casa. Mentre bombardavano i tedeschi scappavano, noi andavamo dentro i magazzini a rubbà la robba.

Uno dei presenti

Anche a me me l'ha raccontata Uliano Venanzetti. Lo conosci Uliano?

Tiberio

Come no? semo scappati assieme io e lui.

Io e Uliano stavamo a scaricà. C'era una fotografia de Hitler e una de Mussolini attaccata ar muro. Io e Uliano passavamo e je sputavamo: c'hanno preso due, non erano delle SS, erano austriaci. Non c'hanno menato, non c'hanno fatto niente, dico la verità. C'hanno dato un filone de pane, un barattolo de marmellaa, c'hanno messo su un camion e c'hanno portato a allevà i maiali verso Cassino. Però, come siamo arrivati, abbiamo detto a loro: qui noi ve rubamo tutto. C'hanno riportato a casa. Siamo stati mitragliati sulla via del ritorno. Non c'hanno detto più niente. Ce siamo salvati perché erano 6, 7 mesi ch'eravamo con loro, conoscevamo tutti e quasi parlavamo tedesco. Uliano, poi, lo parlava proprio.

Ma, a Nicoletto che gli hanno fatto i tedeschi? Nicoletto je diceva: « quando arriva baffone... » e loro ridevano, er maresciallo dei gendarmi rideva... Un altro che era venuto diceva « ma questo baffone chi è? ». Er maresciallo dei gendarmi glie lo ha spiegato;

perché noi je dicevamo sempre « mo', quando arriva baffone è ora che te ne vai ». C'era confidenza glielo potevamo dire.

Ma, a Nicoletto... Una cosa incredibile, io come non è morto non lo so. Lo facevano arrampicare su una scala alta 5-6 metri. Loro avevano i tacchi e dietro i tacchi un ferro. Gli acciaccavano i piedi e le mani e lo ributtavano giù di sotto, poi lo rifacevano montare su... poi, l'hanno portato via... Io l'ho rivisto qui; credevo che l'avevano ammazzato.

Domanda

Qui, fuori della sede della Casa del Papolo avete fatto un piccolo monumento ai cinque compagni di Valle Aurelia uccisi durante l'occupazione tedesca. Ti ricordi di qualcuno di loro?

Emilio

C'è Vittorio Mallozzi: m'è parente ¹. E' il fratello di mio zio. Anche Teresa (Mallozzi) è mia zia, perché il marito è il fratello di mia madre. Io conosco bene Adele Bei ² conosco Terracini. Sono stato con Adele. Sono nipote in secondo grado di Vittorio Mallozzi. Me lo ricordo quando è tornato dalla Francia. Quando è uscito dalla Spagna non è tornato subito a Roma, è passato in Francia. Era rimasto lì: aveva sposato in Francia. Adele Bei a Casa di zia Teresa c'è stata tutto il tempo della guerra. Io ho fatto parte del gruppo partigiano con Adele Bei. Quando hanno preso Vittorio era mia sorella che portava i panni a via Tasso. Ora so che Adele Bei sta in alta Italia...

Uno dei presenti

No, è morta.

Emilio

E' morta? Ma i figli, quelli che stavano in Russia?

Risposta

I figli... Il figlio: una tragedia, una malattia terribile, è mor-

¹ Vittorio Mallozzi militante e dirigente del PCI durante il fascismo, volontario nelle Brigate Internazionali nella guerra civile spagnola, fucilato nel 1944 a Forte Bravetta a Roma.

² Adele Bei, militante e dirigente del PCI durante il fascismo condannata dal Tribunale speciale, dopo la liberazione dirigente sindacale e deputato al Parlamento.

to da tempo. La figlia, Angelina, lavora qui, a Roma... (*il colloquio riprende dopo una breve interruzione*).

Pierina

Se lavorava tanto: dieci, undici ore, dodici. Una giornata di lavoro per pochi quattrini. Dieci, dodici ore: io prendevo 1.200 lire al giorno. Ma che me fate raccontà ancora le cose della fornace, d'una volta... Ci ho lavorato 28 anni. Gli uomini lavoravano a cottimo, io lavoravo a giornata. Altro che straordinario... Dieci, dodici ore, che non è straordinario?

Domanda

Gli uomini che lavoravano a cottimo quanto prendevano?

Pierina

A seconda di quanti mattoni facevano. Me pare che prendessero 100 lire al mille: 5.000 lire per 50.000 mattoni, per esempio. Però non me lo ricordo bene. Io è dal '54 che non lavoro più nella fornace: tutte le cose non me le posso ricordare. Quando se ne facevano 40.000, quando 45, quando 50, anche 65.000 mattoni al giorno. E io dovevo correre appresso al lavoro loro, ma la paga non m'augmentava. Sono andata in pensione con 7.500 lire al mese...

Domanda

Adesso quanto prendi di pensione?

Pierina

Ne prendo 46.000: quarantasei e centosessanta. Dopo ho quella di mio marito. Buona fortuna, per me, disgraziatamente per lui... sapessi poi quanto ho dovuto battere per prenderla quella pensione...

Il fornaciario che ho sposato io aveva tre figli. Dopo, il fratello ha avuto la moglie morta che gli ha lasciato due creature: una di pochi mesi e una di due anni. Così oltre quelli che avevo, me so' incollata uno di questi: ho allevato quattro figli. L'estate facevo la stagione in fornace, però, tante volte, se rompeva la macchina, i pezzi de ricambio subito pronti non c'erano. Allora se stava fermi due, tre giorni. Allora... via de corsa in caserma pigliavo un po' di pantaloni (da cucire) perché me dovevo mantenere la « posta » e il pane per l'inverno (quando non si lavorava in fornace). Se lavorava anche de notte...

Abbiamo fatto anche l'occupazione della fornace.

Io ho lavorato con Vaselli. Sono stata pure 48 mesi alla mensa. Vaselli, quando veniva in fornace, veniva subito alla mensa. Diceva: « come stanno a magnà st' operai? ». Veniva Romolo Vaselli, tante volte veniva Peppino, poi ho visto anche Mario... Romolo Vaselli non ha fallito, hanno fallito i figli. Mario.

Una volta è venuto Romolo Vaselli, dice: « signò com'è 'sta minestra? » . « Eh!, gli ho detto, come se la va ». « Si può assaggiare? » « Basta che non fa come il tenente che va appresso al rancio ». « Perché? ». « Perché lo mette in bocca, poi lo sputa per terra e dice: ottimo ». Sono entrata in fornace nel '33. Ma non con Vaselli, allora non era sua quella fornace. Dopo l'ha comperata Vaselli nel '36, nel '37. Io ero già lì quando Vaselli ha comperato. Sono stata lì fino al '54. Alla mensa ce sono stata solo 48 mesi, perché poi l'hanno smessa. Stavo alla mensa quando venne qui il Genio Civile ad aggiustare le marrane, te lo ricordi? Dal '45 al '48. In quel periodo c'era la mensa: 10 grammi di fagioli, 20 grammi di pasta, 10 grammi di grasso e tante volte chi me dava un po' de bieta, de patate,... io l'allungavo un po' ma la roba era sempre quella.

Ferrarotti

La vita era dura allora, ma c'era questo rapporto tra voi...

Pierina

Eravamo come una famiglia, giù in fornace, dico la verità. Sì. Io con tutto che dal '54 ho smesso de lavorare in fornace, pure, quando m'incontrano questi ragazzi, come se vedessero una mamma. Me volevano bene tutti. Io stavo alla tagliarina, quando se facevano i mattoni a quattro buchi. Quando se facevano i mattoni (pieni) allora stavo alla mattoniera.

Domanda

L'altro giorno il sor Giovanni ha raccontato che gli operai s'impegnavano a fare tanti mattoni, il numero più alto possibile e che quando si raggiungeva un massimo il padrone faceva qualche regalo, qualche complimento.

Pierina

Sì, sì. Anche da noi faceva le pagnottelle, portava la damigiana del vino.

La vita alla fornace era una gran vitaccia. Se se stava bene,

ce se stava bene, perché eravamo come tutta una famiglia: le giornate passavano allegre, però quando era la sera...

Domanda

Allegre, perché?

Pierina

Perché se stava in mezzo a tutta la massa, così: chi faceva una cosa, chi un'altra. Ma quando era la sera era ubriaca, no stanca. Ubriaca de lavoro. Dopo io ci avevo altre quattro persone a casa, però, alla sera, fino a mezzanotte, l'una; alla mattina alle tre. I figli erano giovanotti. Mica dicevano: questa lavora... La canottiera la volevano pulita, le mutande pulite, i pantaloni stirati, i pedalini... Invece, le donne oggi dicono subito: « quanto so' stanca, quanto ho lavorato! ». La domenica me mettevo a fare tutto quello che era rimasto indietro durante la settimana e preparavo tutto per la settimana prossima.

Domanda

A parlare con voi ho avuto l'impressione che fosse vero quello che dici tu, che qui fosse come tutta una famiglia. Però l'altra sera, se provocavo un tantino, emergeva anche qualche cosa di diverso. Tu per esempio; mi hai raccontato una cosa di quando l'8 settembre t'è rimasto un patrimonio dentro casa: un'eredità di 350 tagli di pantaloni militari con i quali hai fatto « cambio merce ».

Pierina

M'erano rimasti a me; che li dovevo riconsegnà, allora? Io me li so' magnati. No, non me so magnata la stoffa. Ogni pantalone me davano 6 chili de farina de polenta, anche 17 chili: de quella de grano me ne davano 6. Non ho preso una lira, solo cambio merce ho fatto. Ci siamo anche vestiti: ho fatto i pantaloni agli uomini e me ce sono vestita io. Dagli altri io non ho preso una lira, tutta robba cambio merce. Non ho fatto la borsa nera. Non ho rivenduto un grammo de robba.

Domanda

Se tu permetti, però, io capisco anche quelli come voi che hanno fatto la borsa nera. Per esempio Giovanni Frattura raccontava che lui, in quei tempi, partiva per Viterbo, prendeva lì un sacco di patate e poi qui a Roma lo rivendeva, perché anche

lui aveva quattro figli da mantenere. Io non giudico davvero male questo fatto. Però è anche vero che in quel periodo chi poi doveva ricomperare un chilo di patate a borsa nera anche se gliele vendeva un operaio pensava: « Ecco, devo stare sottoposto, devo farmi prendere per il collo ». Ti chiedo, quindi, se qui in borgata verso una situazione come quella del sor Giovanni c'era una posizione critica o no.

Tiberio

No, no, non c'era. Il sor Giovanni, mi ricordo, aveva una bicicletta: c'è stato un periodo che andava dove stavano dislocati i tedeschi, perché gli americani non erano ancora venuti. Non so come faceva a rimediare la robba. No, non la rubbava: non portava i filoni interi, non portava le pagnotte: portava pezzi di pane, il pane nero che avevano i tedeschi, tante volte era muffo, pure. E non è che lui lo vendeva nella maniera più sfruttatrice. Non diceva: « mò io te do sto pezzo de pane muffo e tu me dai quello che hai, te mando a pignorà le lenzola ». No. Lui portava sto pane muffo e quando lo portava a casa nostra... capisci? c'erano 100 grammi de pane al giorno, eravamo in dodici, un chilo e due etti de pane con otto figli, dove voi che arrivasse un etto de pane? e poi non è che c'era er prosciutto... c'era solo er pane, poi qualche broccoletto... Quando arrivava Giovanni, pareva che arrivava Babbo Natale, con tutto er sacrificio che papà faceva per pagarglielo quel pane muffo. Noi col coltello, levavamo i pezzi della muffa e mangiavamo quello che non era muffo. Giovanni faceva queste cose: mica s'è arricchito. Finito il periodo dei tedeschi è rientrato a lavorà in fornace, conseguentemente non era un borsaro nero, ecco.

Pierina

Quando noi donne facevamo l'assalto ai forni eravamo come pezzenti. Hai visto mai quando i cani... Vedevamo quel mucchio de pane, noi non lo vedevamo mai, capirai... Da Barardi, da Lofoli, da Mosca, mamma mai! sembravamo tante briganti!

Ferrarotti

Queste sono cose che vanno ricordate.

Pierina

E come fai a scordattele! Fa conto, questa compagna qui aveva tutti i figli piccoli. Se non andava a fà l'assalto ai forni co-

me faceva? Rimediava così quelle due ciriolette, quattro, cinque, dieci, quindici, come capitava, pigliavi nella borsa e poi, piglia e parti. Allora c'era... non lo so, ma eravamo più brave. Non lo so se avevamo più fegato, non lo so come. Era la fame, la miseria. Adesso proprio coi compagni che avevamo più uniti... non lo so non c'è proprio più, capito?

Qui era chiamata la piccola Russia. Se so' azzardati una sera a venì, ma so' ritornati via a pezzi. Capirai, uno ha orinato sangue per una settimana, pensa quante ne aveva prese.

Quando qua si è cominciato a riaprire, che era passato il fronte, quando se so' cominciate ad aprire le sezioni, una sera uno de quelli è venuto. Se credeva de trovacce... e invece c' 'ha trovato co' tanto de cojoni. Non so se tu l'ha conosciuto. Matte-roni se chiamava. Venne a fare un comizio qui, capirai! Ma quante n'ha prese!

Romano

Adesso l'edilizia s'è modernizzata; prima le case se facevano tutte de mattoni, ora è cambiato il sistema de costruzione. Per esempio Prati: le case erano fatte tutte de mattoni. Adesso, invece, forato e cemento armato. Il mattone non è più l'elemento primario. C'è anche da dire che la spinta a lavorare in fornace veniva dalla miseria e dal fatto che in fornace se guadagnava de più.

Ferrarotti

C'è stato anche un cambiamento psicologico. Questo è stato, forse, per lungo tempo un lavoro ereditario, quasi una tradizione.

Romano

Il fatto della tradizione lo lascerei da parte. C'era l'impossibilità di fare un'altra cosa. Uno, nato in quest'ambiente, non avendo la possibilità di uscirne, obbligatoriamente se voleva sopravvivere doveva andare a lavorare nelle fornaci. Di fame ce n'era tanta, il lavoro scarseggiava. Anch'io c' 'ho provato, no? Però, quando io lavoravo in fornace, ce lavoravo un anno e poi l'anno dopo cercavo un altro posto.

Ferrarotti

Lo stesso è avvenuto anche per i minatori. Avete mai fatto un calcolo di quanto questo ciclo di produzione profitava al da-

tore di lavoro? Perché certamente le grandi fortune di Roma nell'edilizia sono state fondate su questo lavoro massacrante. Mentre si è calcolato abbastanza bene il lucro sulle aree, sulla speculazione urbana, io non conosco lavori sullo sfruttamento durante il processo produttivo.

Giovanni

Ce sta una prova. Ce sta Cacciò e Graziani che sono i boss dell'edilizia. Hanno fregato un sacco di soldi. Tutta via Angelo Emo, tutta via Cipro è roba loro. Loro sò venuti co' le toppe al culo, tra parentesi; non c'avevano manco una checca, un bajocco. Hanno fatto i mijardi che non sanno dove mettelì e hanno sfruttato tutti i fornaciai. C'era la fornace Roma, quella Bonomi fino, giù, a quella Veschi, c'era quella Bellagamba. Vendevano a undici, dodici lire a mattone e ce ne davano due, tre lire. Parlo a ragion veduta, perché so' nato a via Angelo Emo, so' nato qui alla Valle.

(Una breve interruzione. Poi l'incontro si chiude con un altro racconto di Pierina).

Pierina

Stavo al paese quando seppi una mattina che era morto Matteotti. Allora, magari, se parlava pure de comunismo, ma soprattutto de socialismo. Noi stavamo in un paesetto distaccato da Fabriano. Alla mattina andetti a Fabriano e comprai una fotografia di Matteotti. Quindici lire la pagai, a quei tempi. E poi presi quattro, cinque fogli di carta; allora, m'adattavo bene pure a fare le roselline e feci le rose. Feci una corona con l'erba e ce misi tutte quelle rose. Quando il giorno dei morti si fece la processione, io appresso con quella corona e due mocolotti. Al cimitero c'era una colonna rossa. Io ho messo lì tutto quello che avevo portato. Quando la gente ha visto la fotografia di Matteotti, la corona con le rose... Quella sera tutto è rimasto lì. La mattina seguente so' venuti i fascisti, hanno preso quella fotografia, l'hanno messa sotto i piedi e l'hanno pistata tutta. La corona l'hanno rotta tutta. Dopo me so' venuti a cercà. La paura mia era dei miei fratelli e de mio padre. Dice: 'mamma mia, te cercano i fascisti'. Io la sera, avevo la finestra che dava sul tetto, me misi seduta dietro al camino e me so' fatto un mucchio de tegole grande così. « Tutti no, ma qualche d'uno n'accoppo da quassù ». pensavo. Quella sera non so' venuti. Il 4 novembre c'era il corteo dei combattenti e portavo la corona al cimitero al monumento dei caduti. O madonna, m'ò come fo a fa' un'altra corona?

non sapevo come fa'. Dietro il cimitero c'era un cespuglio de crisantemi rossi. Alla sera me so' partita verso le dieci, so' andata dietro il cimitero, ho colto tutti quei fiori, una bracciata così e ho fatto un'altra corona. Ce saranno state attorno dieci, venti, candele accese. Io stavo dentro al cimitero; sei, sette fascisti di un paese chiamato Cereta so' andati a prendere la mia corona, l'hanno portata in mezzo alla strada e l'hanno rotta tutta e me stavano cercando. Io, via, me la so' squajata a casa. Quando stavo a casa è venuto uno e m'ha detto: « guarda che te cercano », così e così... « E perché? dico io ». « Per la corona che hanno fatto al cimitero ». Vennero giù in quattro, me presero per le mani, uno de qua, uno de là, e me portarono giù alle scuole. Quando so' arrivata alle scuole ce n'erano quattro de bicchieri, eh, pieni d'olio de ricino. Ora, uno de qua, uno de là: « chi te l'ha fatta fare la corona, chi te l'ha fatta fa'? ».

Ferrarotti

Volevano sapere, pensavano che qualcuno...

Pierina

Si, che qualcuno me l'avesse detto. Un inizio c'era stato di uno, parlando così alla lontana, la seconda volta; la prima no. Dico: dico: « Io l'ho fatto, d'idea mia ». « No qui c'è qualcuno ». « No, l'ho fatto d'idea mia ». « E poi me so' ammutolita e non ho parlato più. Allora me presero per così, me fecero aprì la bocca. Io, pam, il bicchiere dell'olio s'è rovesciato e allora quello m'ha ripreso e m'ha rimesso a posto un'altra volta.

Mo' a mi' padre, ai mi' fratelli je bolliva il sangue, perché, dicevano: questa è 'na ragazzina, fatte conto, no? Allora, c'aveva un figlio era fratello de papà mio che stava nella Guardia Regia. Era sergente, me pare. M'è venuto a vedé, perché i mi' fratelli se so andati a raccomandà a mi' zio: « vedi un po' se tuo figlio può entrare... ». E' venuto su e me guardava fisso come a dimme: « che 'hai fatto a fa' ». Rimproverare, no, lì non m'ha detto niente. Se cominciò a raccomandà: « sa, è una ragazza, non sa tutte le cose, tutte l'esperienze... » . « No, perché lei deve dire chi glielo ha fatto fare ». Dico io: « Non me l'ha fatto fare nessuno. L'ho fatto da me. Glielo ripeto sempre, tanto potemo sta' qui fino a domani, l'ho fatto da me ». Alla fine semo usciti. Dopo, mi' padre, mica m'ha detto ch'ero stata brava... menà, non m'ha menato, ma m'ha mortificato. Dopo è venuto mi' zio. Dice: « Eh, tu te metti a fa' sta cosa, lo sai che non se po' fa'? ». « Tu fatte l'affari tui, io me so' fatta i miei. Adesso, intanto non ho detto niente a nessuno ». Certo che m'hanno tanto perseguitato. Io i fascisti non

l'ho potuti più vede'. Quando ero fidanzata co' mi' marito semo andati su per una strada, una domenica. E' venuta su una camionetta. Erano in quattro. L'hanno preso. Le botte che gli hanno dato- Davanti a me, non te ne curà. Poi dopo ch'era passato, dice: « Uh, ce semo sbajati ». L'avevano steso per terra, non che j'aveveno menato. Pe' terra che non ce la faceva manco a tirasse su.

Una sera, lui era tanto amico con l'oste, no? Allora come l'oste ha visto che stava dentro l'osteria je dice: « se famo' na partita che ce giocamo li spaghetti ». Allora mi' marito m'ha fischiato: « Guarda, nu fa' niente che me sto a giocà la pastasciutta. Anzi, scendi giù che cenamo qua ». Se mette a giocà e infatti la pasta l'ha vinta lui e s'è fatta la pastasciutta.

Stavamo là, così, che entra 'na squadraccia. Dice: « che me dai 'na sforchettata? » « Io ho giocato, dice mi' marito. Me la so' giocata. Se la voi, giocatela e fattela fa'. Stai all'osteria ». « Ma 'na sforchettata sola... » Allora mi' marito s'alza su: quello andava sempre appresso, con le mani, pe' piglialla dal piatto. Non gli'ha voluta da'. Allora quella sera, però, lui, quel fascista, non ha detto niente. Dopo un po'... perché so' tutti fij de' mignotta... ha mandato a chiamà la squadra de Cavalleggeri. L'ha portata quaggiù. Con quei pugni de ferro; gli ha rotto tutti i denti, tutta la bocca, tutto sangue: poi l'hanno buttato per terra: chi un calcio, chi una cosa, chi un'altra. Dopo, piano piano, poveretto, s'è tirato su, ma sanguinante da tutte le parti. Dunque, io ce posso avèr sangue coi fascisti?

(a cura di Maria Michetti)

Due pareri su un testo di « letteratura selvaggia » *

L'alone magico che nei dibattiti della sinistra avvolge qualsiasi termine venga associato a quello di operaio (cultura operaia, soggettività operaia, coscienza operaia,...) impedisce di far breccia all'interno di una realtà che piace agli intellettuali tratteggiare a toni forti con i connotati del momento politico. Il dato concreto, ma alquanto complesso e diversificato, delle condizioni materiali e ideali di esistenza dei proletari, viene prevalentemente oscurato a favore di una immagine ben netta dell'operaio, « rivoluzionario », « tenacemente paziente », mai individuo nel suo agire ma solo degno di considerazione quando soggetto collettivo. Gli si negano così quelle contraddizioni personali che non risultano direttamente solvibili in denuncia sociale, quelle appunto più laceranti poiché, prive della catarsi politica, sono progressivamente espunte dalla stessa crescita della coscienza critica. Su tale dimensione di crisi di identità, di sradicamenti culturali, di disgregazione delle relazioni familiari e interpersonali cala un silenzio complice come se tutto ciò non fosse riconducibile, con le necessarie specificazioni storico-culturali e le opportune mediazioni psicologiche ai rapporti sociali di produzione. Una valutazione storica ci porterebbe decisamente lontano sulle tracce delle prime accentuazioni messianiche della centralità della classe operaia, laddove elementi di un umanesimo teleologico convergevano con assunti di fatalismo economicista. Certo è che questo atteggiamento ha contribuito non poco a filtrare i dati che uscivano dalla realtà operaia e se ne è avuto un esempio con la diffidenza, solo in questi anni attenuatasi, nei confronti dell'inchiesta sociologica che poco poco si spostasse dai colletti bianchi alle tute blu.

Un antidoto efficace contro il virus della retorica operaistica ce lo offrono le pagine dell'aspro diario di Tommaso Di Ciaula. La sua condizione di metalmeccanico pugliese emerge senza quei diaframmi politici ed eruditi che sono soliti smussare le vive contraddizioni tra i bisogni dell'individuo e la strutturazione quotidiana dell'esistente. « Stamattina, io, operaio metalmeccanico.

* TOMMASO DI CIAULA, *Tuta blu*, Feltrinelli, Milano, 1978, pp. 174.

figlio di cgil cisl uil, nipote della flm, come ho messo le mani sulle maniglie del tornio mi sono sentito uno stronzo, mi sono messo a gridare come un pazzo che volevo morire, che volevo tornare a zappare la terra, tornare ad incantare serpenti, a mescolare erbe velenose, a ballare la pizzica pizzica e la tarantella, che volevo tornare a inculare le capre ». (p. 146).

Per spiegare la rabbiosa nostalgia del di Ciaula risulterebbe semplicistico rifarsi a consunti parametri interpretativi da manuale antropologico. Lo shock culturale, le frizioni psichiche della prima generazione di immigrati, etc., seppure ipotesi rilevanti ben poco ci informano della nocività generale della fabbrica, del lavoro arido e sempre uguale, degli infortuni frequenti, di sonni disperati presi in gabinetti luridi, dell'ossessione del « capetto » (Di Ciaula gli parla come ad uno straniero per sottolineare l'alterità esistente e per evitare la pur minima ambiguità di significato nella comunicazione: « Oggi nix soldi a me io mandare affanculo te ») sempre pronto a minacciare spiate per ogni momentaneo calo di rendimento, dell'invidia che divide i compagni, della speculazione edilizia che divora campagne e trulli, dello sfascio del Sud, dell'ormai secolare lontananza-estremeità della Roma dei partiti e, a volte, anche degli stessi vertici sindacali.

Di Ciaula sogna la lunga estate dei campi pugliesi, il forte odore dei frutti, la tera profumata dai fiori e dal muschio; quando proprio non ce la fa più, diserta la fabbrica per lunghe passeggiate, per « mangiare frutta a crepappelle » come faceva da ragazzo. E ricorda: il carretto che lo portava insieme al nonno e agli zii sulla spiaggia, le allegre brigate di giovani, i primi turbamenti nella sensualità diffusa della famiglia estesa, le feste tradizionali ricche di gustosi cibi, di calda ospitalità e pazze come il carnevale. « Adesso le feste non sono più feste e ti tocca pagare tutto ». (p. 17).

Questo continuo confronto tra due segmenti temporali, a tutto sfavore del presente industriale, solo superficialmente potrebbe essere inteso come un desiderio di regressione culturale, di non voler crescere restando ancorati alle immagini che si vogliono felici della propria fanciullezza campagnola. Chi scrive è un operaio che dimostra tutti i quindici anni di mestiere da lui vissuti, un'avanguardia nella lotta sindacale e politica che, mentre si batte per una vita diversa, non si nasconde i fantasmi che oggi lo perseguitano di giorno e di notte. In lui parla la consapevolezza di un prezzo eccessivamente alto pagato sull'altare di un incerto progresso, di un benessere la cui consistenza nel Sud sembra essere del tutto fatiscente e provvisoria (« Allora si era pezzenti ma più allegri, si rideva per nulla, eppure si faticava, si faticava da bestie... »).

Che il distacco di Di Ciaula dal mondo contadino sia ormai una strada senza ritorno, appare evidente dal modo in cui risulta costruito il suo diario. Gli appunti invece di farsi tessere di una visione della vita organica e chiusa in se stessa — quale era la concezione popolare tradizionale —, momenti di un calendario già prestabilito che tallona il moto ondulatorio delle stagioni e della produzione agricola per disegnare ogni anno lo stesso cerchio di eventi e di sentimenti, questi appunti sono aforismi, spezzoni di un'affabulazione continua che rimescola senza pace tensioni personali, conflitti sociali, disillusioni, prepotenti bisogni di vita e di amicizia. A leggerle queste note sembrano tanti oggetti parziali di una coscienza contraddittoria che trova insormontabili limiti al suo strutturarsi a causa di un assetto lavorativo che impone di produrre mille e mille pezzi, viti, bulloni ogni giorno al tornio.

Il diario di Di Ciaula — al di là della rilevanza scientifica, limitata a stimolare e suggerire nuove ipotesi per indagini rigorose e approfondite sulla cultura operaia, assurge a simbolo di una condizione intorno alla quale molto si è mistificato. Riacquistata la vista — un tempo si diceva che il villano non ha occhi, riferendosi al fatto che non sapesse leggere — l'operaio intende fornire ora egli stesso definizioni della classe reale e dei suoi intenti. Ma ostacoli ideologici e soprattutto strutturali impediscono questo progressivo sviluppo. Chi fra quanti ipotizzavano già venuta l'era dell'« operaio intellettualizzato » devono oggi convenire con H. Braverman (Lavoro e Capitale monopolistico) che il progresso tecnologico va diffondendo condizioni produttive più « astratte » e allontana e rende impraticabili tentativi di conciliare il sapere scientifico e intellettuale con il lavoro vivo. Di questa grave lacerazione ci informa minuziosamente e senza pudori la vita quotidiana di Tommaso Di Ciaula.

VINCENZO PADIGLIONE

* * *

P. Volponi, presentando il libro di T. Di Ciaula come un testo in cui « il peso del materiale letterario va al di là della costruzione di un caso personale e arriva a comporsi come risultato generale anche nel politico », ci offre una chiave di lettura che privilegia — pur attraverso il filtro di una singolarissima individualità — il documento di una condizione di classe vissuta nella corposa realtà del quotidiano, intrisa delle sue contraddizioni e dei suoi condizionamenti; in definitiva, « diversa » rispetto all'immagine tradizionale dell'operaio, dell'avanguardia consapevole e impegnata nella lotta di classe.

E' fuori di dubbio che l'immagine che della propria esperienza Di Ciaula costruisce attraverso la tecnica apparentemente ingenua dell'accumulazione asindetica, si configuri come uno slabbramento — piuttosto che come una rottura — dello schema astratto e stereotipato del proletario cosciente, teso, nella lotta di classe e nella fedele militanza sindacale, alla realizzazione di un universo già tutto predisegnato e composto. Così come fuor di dubbio appare il proposito di far emergere — negli scatti violenti tra passato e presente, nell'opporsi martellante di una memoria rabbiosamente nostalgica alla chiusura nel cerchio dello pseudo benessere consumistico, sotto la valenza insopprimibile delle contraddizioni individuali e la dolorosa coscienza di una irrecuperabile perdita di valori — una polemica immagine della condizione operaia nel Sud, esplorata con una volontà acre e puntigliosa di dissacrare luoghi comuni e belle astrazioni, di riportarne l'essenza alla dura, carnale corposità dei bisogni primari.

*Da molti appunto in quest'ottica il libro di Di Ciaula è stato visto: come un documento che interessa prevalentemente l'antropologo e il sociologo. Tuta Blu offrirebbe dunque un quadro oggettivo — tanto più interessante quanto meno viziato dai condizionamenti della cultura dominante e quanto più immediatamente estratto da una esperienza di vita — della lacerazione culturale ed esistenziale che la industrializzazione selvaggia ha operato nelle coscienze degli uomini del Sud. Il peso drammatico dei ritmi di lavoro, la conflittualità dell'ambiente di fabbrica, l'irruzione violenta dei bisogni illusori della civiltà di fabbrica, l'irruzione violenta dei bisogni illusori della civiltà dei consumi nella struttura sociale di un mondo finora legato ai lenti ritmi della vita contadina, verrebbero registrati nel diario di Di Ciaula come smarrimento e insofferenza, tanto più dolorosi quanto più avvertiti come ineluttabili. Ci troviamo così dinanzi alla rappresentazione documentaria di un processo di mutilazione che non consente, nel dissolversi dell'antica, l'emergere di una nuova coscienza e di una nuova capacità di interpretare il reale, ma vi porta il peso violentemente oppressivo di una cultura diversa, estranea, aliena. E la risposta è « l'urlo dell'uomo decomposto » (A. Di Nola, in *La Repubblica*, 19-5-78) che grida il suo sconforto e la sua disperazione di oppresso, che non sa e non può più recuperare in se stesso la propria « natura ».*

Ci troviamo, allora, come da molte parti si è detto, dinanzi ad una estraneità ad ogni mitologia letteraria, ad ogni mediazione colta; in una parola, dinanzi ad una pura e semplice, seppur sofferta, storia di vita? Senza per questo negare la soggettiva autenticità dell'esperienza di Di Ciaula e il probato acume dei re-

censori, sembrerebbe su questo punto opportuno un tantino di maggior cautela e una più attenta analisi delle implicazioni propriamente letterarie del testo.

Un primo elemento che non si può non cogliere nel narrare di Di Ciaula è la « divergenza » dal reale che lo circonda, il singolare registro di distacco rispetto ai modi di vivere, alla sensibilità, al gusto di coloro che con lui dividono la condizione di nuovi proletari. « Questa è proprio l'era del consumismo... Al mio paese, nel condominio dove abito, specialmente la domenica da ogni balcone salgono fumi d'arrosto, la gente arrostitisce carne, salsicce, pesce alla griglia... » (p. 43); « C'è una donna qui che ha comprato con grandi sacrifici un appartamento, pieno di tante cose, ma tutte cose di pessimo gusto, veri pugni nell'occhio... tutto è lucido, tirato a cera. Per non sporcare l'appartamento vivono nella vecchia casa al cantone... » (p. 81). L'immagine della realtà deformata della civiltà dei consumi non diviene volontà di capire, e attraverso il capire di cambiare e di ribellarsi, ma appare osservazione distaccata da un « fuori » culturale che è più colto che ingenuo, legato a impliciti parametri di « buon gusto » borghese, a giudizi di valore e di costume di fatto estranei al mondo dei lacerati del Sud.

Va allora esaminata con altra attenzione la strutturazione formale dei frammenti del diario che — nelle maglie di un tessuto apparentemente ingenuo di registrazione immediata dei fatti e delle riflessioni — si propone sottilmente come una sequenza di quadri, calcolati con letteratissima consapevolezza non solo nel contrappunto fondamentale di scontro col presente e di immersione in un patrimonio di memoria (« ...tutta questa puzza di nafta e di olio bruciato ci soffoca, ci brucia gli occhi e la gola. Non è mica l'olio d'oliva che stanno spremendo, al mio paese, nei frantoi, quell'olio forte e fresco che profuma il paese » p. 64) ma soprattutto nella variazione calibrata dei due registri dell'idillio e dell'apologo.

Si vedano i quadri di evocazione memoriale in cui suoni, immagini, profumi concorrono alla costituzione di sequenze squisitamente ritmate con questa descrizione di un pomeriggio, dopo il pranzo di festa, nella casa patriarcale: « Siamo in tutto una trentina, sazi, un po' ubriachi, accesi in viso, il focolare manda fumo saporito, le bambine sedute in fila con le noccole variopinte guardano quasi spaventate con gli occhioni spalancati... Ci accompagnano in uno stanzone con un letto grande, la stanza è rimasta intatta da quando sono morti i nonni. C'è un profumo forte, di antico, sarà polvere, legno tarlato, muffa, un profumo strano come di salsiccia stagionata oppure di diavolichio... Ci buttiamo nel letto vestiti e tutto, saremo sei, sette, ot-

to, chissà, chi di traverso chi alla dritta, ad una ad una cadono sa, qualcuno tossisce, un altro fuma, un altro si gratta. Poi non sa, qualcuno tossisce, un'altro fuma, un altro si gratta. Poi non si sente più niente ». (p. 40). Oppure si veda l'altrettanto consapevole concentrarsi su contrasti di colore: « Anche mio nonno faceva il bagno, ricordo che aveva sempre quelle mutande di lana marroni che se non se le manteneva gli cadevano dai fianchi, certe volte se ne dimenticava e rimaneva col culo bianco e un uccellone grosso e nero... Le zie avevano invece dei bei costumi rossi... » (p. 108).

Così il conflitto col mondo alienante della fabbrica e della civiltà industriale si struttura sovente nel registro dell'apologo dove risentimento e protesta si configurano nei sottili ritmi interni di una sarcastica moralità: « Il manovale della carovana che toglie i trucioli dalle macchine con una scopa in mano si avvicina alla rettifica. Mi guarda ammirato e con un po' di invidia perché mi crede un privilegiato, questo succede perché né il PCI né il sindacato gli ha insegnato che noi operai siamo tutti dei fottuti. Mi guarda ironico, poi mi dice: « Siamo tutti figli di una pancia, ma non tutti figli di una mente ». Mi mostra le mani callose, dure come le pietre della Murgia, si accende una Alfa, mi sorride, appena agguanta la ramazza e con un colpo di tosse mi saluta e se ne va ». (p. 132).

Se dunque al di là del documento si riconosce la avvertita consapevolezza della scrittura e una costruzione formalmente organizzata del narrare, diventa difficile — o comunque richiede particolare cautela — accettarne senza riserve il valore di testimonianza direttamente utilizzabile per l'analisi antropologica e sociologica.

C'è insomma il rischio che, contro lo stereotipo rifiutato dell'operaio tutto consapevolezza e coscienza di classe, si venga sottilmente proponendo l'altro stereotipo del rifiuto globale e « incazzato », dell'aspirazione mitizzante del ritorno agli archetipi del mondo contadino, in cui viene a disegnarsi l'operaio di Di Ciaula.

Legittimo quindi l'interesse dell'antropologo e del sociologo per questo diario, ma con le cautele metodologiche necessarie per le fonti secondarie e, in particolare, per i testi letterari con i loro modi specifici di rappresentare e di « deformare » il reale, con i loro codici espressivi. Si dovrà allora far riferimento ad esso non tanto come ad una storia di vita, documento fedele e relativamente inconsapevole di una condizione oggettiva, quanto piuttosto come ad una interpretazione consapevole e « parziale » della crisi dell'odierna condizione operaia nel Meridione, filtrata attraverso la violenza e l'aggressivo turgore di una posi-

zione ideologica, politica e sentimentale la cui soggettiva legittimità sarà senz'altro indiscutibile ma la cui validazione oggettiva è ancora tutta da definire e da sperimentare scientificamente.

PIERO ZOCCHI

Il problema delle relazioni industriali
nella società italiana di oggi.

Affrontare la tematica delle « relazioni industriali » all'interno dell'impresa implica la riscoperta di una nuova funzione dell'impresa stessa¹. Non si tratta di un'affermazione etica ma di un'esigenza imposta dalla stessa evoluzione del lavoro industriale, come fatto tecnico, e dell'impresa, come realtà relativamente autonoma e autosufficiente, ossia, come « sistema sociale ». L'azienda, infatti, con le sue regole, i suoi valori, il suo stile di vita, il suo carattere di unità etno-culturale, è un vero e proprio sistema sociale. In essa si riflettono i modi di essere della stratificazione sociale, con le corrispondenti e contrastanti costellazioni di valori contemporaneamente presenti in una realtà, quale quella italiana, in cui convivono più formazioni storico-culturali; in essa si realizza un costante processo di interazione e di « feed-back » con la società circostante².

Il crescente sentimento di disagio, di scontentezza, di incertezza che si va manifestando nella collettività per il modo in cui si è organizzato il processo produttivo, distribuito il reddito, ripartita la responsabilità economica, esprime l'esigenza di realizzare un nuovo tipo di programmazione economica che, al di là della politica assistenziale finora portata avanti, sia concreta, razionale e partecipativa.

In quest'ottica, il discorso sull'« impresa » costituisce uno dei nodi fondamentali per la società contemporanea ed, in par-

¹ F. FERRAROTTI, *Evoluzione tecnica e partecipazione operaia*, in « La sociologia come partecipazione e altri saggi ». Torino, 1961, pp. 103 e sgg.

— S. LEONARDI, *Progresso e rapporti di lavoro*, Einaudi, Torino, 1957, pp. 81 e sgg.

— C. MONGARDINJ, *La democrazia industriale in Germania*, Morano, Napoli, 1967.

² F. FERRAROTTI, *Il potere aziendale oggi*, in « Sociologia dell'azienda », a cura di D. De Masi, Il Mulino, Bologna.

— Idem, *L'elemento politico nella organizzazione capitalistica del lavoro*, in Quaderni de « La critica Sociologica », F. Angeli, Milano, 1978.

ticolare, per quella italiana. Infatti, la sua concezione tradizionale è oggi messa in discussione dai partiti politici, dai sindacati operai, dalle organizzazioni imprenditoriali, dagli intellettuali, su alcuni temi fondamentali quali il controllo dell'iniziativa economica, la partecipazione alla gestione aziendale, il ruolo stesso dell'impresa.

L'azienda, come « sistema sociale », sulla base di una visione generale dello sviluppo del Paese e attraverso un confronto che coinvolga tutte le forze e le istituzioni che direttamente o indirettamente sono interessate al processo produttivo, deve inserirsi nel dialogo sociale non chiudendosi in retroguardie né proponendo fughe in avanti, ma maturando, al contrario, una propria dimensione fatta di competenze sul lavoro e di metodi organizzativi che rispondano alle attuali esigenze³.

Ma, per poter scendere in modo concreto sul terreno delle scelte democratiche, intorno alle quali da un ventennio si discute e si polemizza con risultati minimi, è necessario che si realizzi un'esatta individuazione del ruolo di tutte le forze sociali che partecipano al processo produttivo e che si ricerchi una struttura di relazioni industriali integrata nel processo di crescita economico-sociale del Paese, che risponda, in modo nuovo e più articolato, alla richiesta di forme di partecipazione, senza, peraltro, creare confusione nei ruoli e senza sminuire l'autonomia del sindacato e quella degli imprenditori.

Su questo tema, in questo periodo, partiti politici, sindacati, intellettuali, movimenti d'opinione, organizzazioni imprenditoriali hanno promosso dibattiti e tavole rotonde, pubblicato documenti, rivisto le originarie posizioni, rivalutando così, un problema di fondamentale importanza quale quello della « partecipazione »⁴.

³ Vds. tra gli altri, P. CASCIOLI, *Operai e gestione dell'impresa*, in Quaderni de « La critica Sociologica », *op. cit.*; AA.VV., *Partecipazione e impresa*, Editori Riuniti, Roma, 1978; C. COLETTI, *La partecipazione: l'aspetto politico*, intervento tenuto a Sirmione, 1 giugno 1974, dattiloscritto a cura del Gruppo Giovani Industriali Milano.

⁴ Convegno Nazionale del Comitato Centrale Imprenditori, Torino, 19-20 maggio 1977;

— AA.VV., *Atti del Seminario internazionale di studio: la partecipazione operaia. Esperienze, istituzioni e prospettive*, ciclostilato a cura dell'Istituto di Sociologia dell'Università di Bologna, 1970;

— AA.VV., *I sindacati e la partecipazione dei lavoratori alle decisioni*, seminario sindacale internazionale, Sarajevo, 1971;

— *Annali della Fondazione Giulio Pastore, Giuffé, Milano, 1973;*

— *Democrazia industriale e controllo operaio*, Atti del convegno tenuto presso la Fondazione Brodolini, Roma, 1977;

— *Convegno di studio presso l'Istituto « L. Sturzo », organizzato dalla Democrazia Cristiana, Roma, aprile 1977;*

Sulla base di queste considerazioni, ci è sembrato opportuno affrontare il tema delle « relazioni industriali », con una ricerca che si sviluppi su due linee di lavoro, una teorica e una empirica, in modo che gli outputs dell'una diventino gli inputs dell'altra.

In particolare, sulla linea teorica, si perseguirà l'analisi concettuale del tema, sulla linea empirica (interviste focalizzate, ricerca di sfondo) si verificheranno le idee e le intenzioni delle forze sociali, si evidenzieranno i ruoli e le funzioni, si approfondiranno le possibilità concrete. I limiti delle impostazioni scientifiche trovano conferma nel fatto che, nella prassi le scelte, operate con criteri scientifici si risolvono spesso in rigide strutture di tipo burocratico. In questa ottica, la sfera concettuale in cui la ricerca si muove è quella delle azioni che l'uomo compie adottando i mezzi più adeguati allo scopo. Sono queste le azioni che M. Weber chiama azioni « razionali » e Pareto, negli stessi anni, senza aver sentore dell'analisi weberiana, chiama « logiche ».

Le azioni razionali rispetto allo scopo, che sono poi le azioni logiche di Pareto, stabiliscono i mezzi non oggettivamente, ma soltanto soggettivamente, adeguati al fine⁵.

Inoltre si tratta di verificare quanto siano consapevoli, non solo a livello verbale, le scelte, che sembrano voler operare i leaders di opinione a vari livelli. Questa ricerca, pur non pretendendo di esaurire un così complesso argomento, si propone di dare un contributo di chiarificazione e di schematizzazione alla problematica in esame, con particolare riferimento alla realtà sociale, economica, politica e culturale dell'Italia di oggi.

SIMONA BISI

M. CATERINA FEDERICI

-
- Seminario « Sindacato e Società » CGIL, Ariccia, 3-4 maggio 1977;
 - ISL Convegno a Roma, maggio 1977;
 - Il dibattito aperto su « Mondo Operaio », 1974;
 - Tavola rotonda presso la facoltà Cà Foscari di Venezia, 21 giugno 1977;
 - CSL Convegno su « La partecipazione dei lavoratori... », Milano, settembre 1977;
 - Tavola rotonda su « Controllo operaio e democrazia industriale », Festa dell'Avanti, Venezia, settembre 1977;
 - Dibattito organizzato dalla rivista « Prospettive sul mondo », Roma, gennaio 1978;
 - Convegno dell'Istituto Gramsci a Milano febbraio 1978; soltanto per citarne alcuni.

⁵ N. BOBBIO, (a cura) *Pareto e il sistema sociale*, Sansoni, Firenze, 1973;

— F. FERRAROTTI (a cura) *Pareto. Un'antologia*, Mondadori, Milano, 1973.

— C. MONGARDINI, *V. Pareto. Dall'economia alla sociologia*, Bulzoni, Roma, 1973.

La morte di un'azienda è quasi esclusivamente analizzata, o meglio certificata, da un punto di vista giuridico ed economico. Crediamo che possa essere utile non limitarsi ad una elencazione dei vari tipi di estinzione delle aziende, ma individuare i prodromi, le manifestazioni sociali che precedono la morte aziendale.

Tutte le aziende, di recente assimilate sul piano scientifico ai cosiddetti sistemi aperti (siano essi biologici o sociali), tendono all'entropia. La tendenza all'entropia è una caratteristica fondamentale di ogni istituzione come di ogni entità vivente e quindi organizzata. Ciò che cambia è la durata della vita che può andare da un brevissimo periodo alla millenarietà.

Ad una analisi più approfondita emergono due modalità di entropia: una che potremmo definire esplicita e definisce l'intero ciclo vitale, e un'altra che potremmo definire implicita, e che deve essere costantemente combattuta tramite un continuo riequilibrio tra condizioni interne ed esterne (il cosiddetto equilibrio omeostatico). La seconda modalità entropica può essere ovviamente tanto più combattuta quanto più vi sono condizioni di modificabilità ed adattabilità.

Per quanto concerne l'entropia aziendale essa si presenta superabile con una risposta tendente alla massimizzazione (cioè alla crescita strutturale o dei profitti), che poi in sostanza vuol dire costante produzione di un surplus. Ciò deve essere consentito però dalle condizioni esterne o ambientali che nel nostro caso vengono definite « mercato ». Quando il mercato non consente più un'espansione diffusa e indiscriminata il fenomeno dell'entropia tende a diffondersi e da limitato, in un certo senso funzionale al sistema economico, diviene epidemico e ricorrente.

Non va dimenticato che la produzione del profitto oltre ad essere la condizione di sopravvivenza per ogni azienda, è anche il risultato di un funzionamento socio-organizzativo che crea tensioni endogene ed esogene. Questo vuol dire che l'entropia può essere studiata non solo in termini economico-finanziari, ma anche sociologici. E' infatti possibile proporre un parallelo tra fasi preliminari al fallimento di natura economica e di natura socio-organizzativa.

Vediamo preliminarmente le fasi economiche: a) fase dei bilanci in rosso; b) fase della insolvibilità; c) fase disintegrativa della messa in liquidazione. Ad esse possono essere associate delle fasi che abbiamo definito socio-organizzative: a) fase della colpevolizzazione; b) fase del nichilismo e della rassegnazione fatalistica; c) fase del conflitto e della esasperazione.

Secondo Greiner tutte le aziende attraversano dei periodi di evoluzione e di rivoluzione in base alla loro crescita e trasformazione economica. Tale prevedibilità è a nostro avviso estensibile anche alla fase finale in considerazione di certi prodromi non solo ambientali (difficoltà del mercato), ma anche interni, quali la sclerotizzazione e ritualizzazione del comportamento organizzativo che da produttivo si fa sempre più difensivo (e ciò spesso prima che si presentino i sintomi del fallimento economico).

Secondo Fornari linguaggio popolare e linguaggio psicoanalitico spesso coincidono e ciò accade anche nei confronti delle aziende. Il proprietario o padrone dell'azienda ha una connotazione « genitoriale » molto spiccata. Egli « mantiene » cento o mille operai ed in questo ruolo, in simbiosi con la figura materna (la mamma-azienda), ricrea simbolicamente una situazione di dipendenza familiare che per ogni componente aziendale permane come esigenza inconscia di sicurezza. Quando il padre-imprenditore e la mamma-azienda non riescono più a svolgere il loro ruolo primario (quello di « nutrire » i figli-dipendenti) si originano gravi reazioni di sconforto e di sfiducia che possono andare dall'abulia alla perorazione, fino alla ricerca di un sostituto e salvatore padre-imprenditore o addirittura di una nuova e liberatoria famiglia-azienda. Nella simbolizzazione collettiva l'imprenditore-padre che fallisce assume la connotazione di pesceccane che divora ingordamente tutto (padre malefico, orco) fino ad essere accusato, a torto o a ragione, di preliminarne accaparramento e occultamento di gran parte delle ricchezze aziendali.

Mantenendo il riferimento psicoanalitico una sorta di anticamera alla morte aziendale può essere rappresentata dalla cassa integrazione, che però non evoca pesantemente i fantasmi dell'estinzione perché si basa su una garanzia extra-aziendale. Crea però frustrazione perché sancisce l'incapacità della famiglia-azienda a « mantenere » i propri figli-dipendenti che vengono così salvati (anche se temporaneamente) dall'intervento benefico della comunità esterna. Secondo la teoria psicoanalitica applicata alle organizzazioni umane le istituzioni (e quindi anche le aziende) sono, oltre che mezzi per il raggiungimento dei fini collettivi ed economici, dei meccanismi di difesa dalle angosce derivate dalle insicurezze individuali di natura profonda. Da questo punto di vista la minaccia di dissoluzione di una istituzione viene vissuta traumaticamente dai componenti non solo perché richiama direttamente delle oggettive difficoltà economiche, ma anche perché evoca delle sensazioni profonde di insicurezza sperimentate durante i primi anni di esistenza. La minaccia di dissoluzione di un'azienda tende generalmente ad essere denegata fino all'impatto traumatico con la realtà, così come avviene per la mor-

te delle singole persone. Da ciò potrebbe spiegarsi l'atteggiamento tipico dei dipendenti di aziende in condizioni irreversibilmente pre-fallimentari. Tutti sono implicitamente convinti della futura salvezza istituzionale (l'azienda in qualche modo continuerà a funzionare) in quanto prefigurarsi l'estinzione rimetterebbe in gioco l'equilibrio psico-sociale. Riemergerebbero quelle ansie definite dalla Klein depressive e persecutorie.

Da queste rapide considerazioni riteniamo possa emergere l'interesse a considerare il fenomeno dell'estinzione aziendale da un punto di vista socio-analitico mettendo in relazione gli atteggiamenti collettivi prevalenti (in termini di fase psico-organizzativa) con le risposte al fallimento.

In proposito abbiamo elaborato il seguente schema.

Fase Psico-organizzativa	Tipo di leadership prevalente	Risposta collettiva al fallimento
Dipendenza passiva	Autoritario	Attesa di chi deve concedere, rassegnazione dolorosa, fatalismo, disgregazione, attesa di disposizioni.
Dipendenza attiva	Paternalistico	Perorazione, invocazione, ricerca di chi concede, richiesta di direttive, richiami patetici.
Controdipendenza	Laisser-faire o consultivo	Difesa collettiva organizzata, creazione di delegazioni battagliere, lotta per la sopravvivenza individuale, tendenza alternata, nei confronti del pericolo, alla fuga o all'attacco.
Interdipendenza	Partecipativo	Aggregazione finalizzata e costruttiva, conflittualità canalizzata, associazionismo indipendente, tendenza all'autogestione.

Tendenza crescente al fallimento ↑

E' possibile asserire che la tendenza al fallimento è direttamente collegabile con la fase psico-organizzativa prevalente nella cultura aziendale. Laddove infatti prevalgono la dipendenza pas-

siva e l'autoritarismo è più facile incorrere nell'estinzione (a parità di situazione di mercato). Mentre nelle aziende in cui prevalgono la responsabilizzazione e la partecipazione si arriva al fallimento con una frequenza sicuramente inferiore.

Inoltre nelle aziende in cui vi è una maggiore abitudine alla assunzione delle responsabilità a fronte di situazioni fallimentari possono emergere risposte di auto-gestione vera e propria.

In definitiva il fallimento si presenta anche come una conseguenza alla più o meno totale abdicazione della propria autonomia nei confronti dell'azienda da parte dei dipendenti, per ottenere in cambio sicurezza. Ma si tratta di un atteggiamento che garantisce sicurezza solo allucinatoriamente ed è tipico di una cultura garantista che allena fin dall'infanzia al declino delle proprie responsabilità nell'illusione di scaricarsi anche dall'ansia derivante dall'incertezza ambientale ed individuale.

La maggior parte delle condizioni fallimentari e delle risposte al fallimento possono essere inquadrare nel nostro Paese in questo alveo psico-sociale di richiesta di salvezza ad un ente-padre che sostituisca il padre-imprenditore.

Dopo quanto detto ribadiamo che, lungi dal voler convogliare la morte aziendale nei binari di un fenomeno psico-sociale (la fondamentale componente strutturale è indiscutibile, il nostro obiettivo è stato quello di segnalare l'importanza delle componenti e delle dinamiche psico-sociali. Infatti queste ultime possono influire in maniera duplice sia nel frenare che nel favorire il processo di fallimento.

GIAN CARLO COCCO

Donna e società nella nuova Spagna

La rivista di sociologia « Papers », stampata dalle Ediciones Península di Barcellona per conto della Universidad Autònoma e diretta da Juan F. Marsal, pubblica un denso fascicolo, curato da Judith Astelarra e Marina Subirats, sul tema « Donna e società ». Per una società che, dopo quarant'anni di dittatura fascista, si va aprendo al dibattito e alla libertà politica, il tema è affascinante, ha le virtù di una cartina di tornasole nel senso che, come afferma e cerca di dimostrare uno dei saggi, quello di Lidia Falcòn, la « emancipazione del proletariato non è prioritaria rispetto a quella della donna ». Tornano del resto in questo numero dei « Papers » tutte le questioni che anche in Italia e in altri paesi da tempo sono all'ordine del giorno: la questione femmini-

le tocca e si esaurisce nella struttura di classe oppure taglia verticalmente tutte le classi? In che senso la donna è discriminata rispetto alla partecipazione politica? E ancora: qual'è l'immagine della donna elaborata e diffusa dalla stampa spagnola? La pratica rivoluzionaria della donna possiede sue caratteristiche specifiche? I contributi sono tutti di ottimo livello e documentano il rapporto costante che, anche sotto il franchismo degli anni più bui, gli intellettuali spagnoli sono riusciti a mantenere con i centri di studio e l'opinione mondiale più progrediti.

EMILIO SCAVEZZA

Gli antropologi di fronte alla festa

La polarità di quotidiano e festivo vanno condensando nei nostri giorni una molteplicità di nuove riflessioni e sperimentazioni. Mentre osserviamo crescere l'interesse per i piani minuti del vivere giornaliero, per le strategie informali dei rapporti personali, assistiamo, contemporaneamente, ad un imprevisto estendersi ed intensificarsi della domanda di partecipazione festiva. Stati sociali diversi, dai giovani studenti agli emigrati, dai professionisti ai contadini, risutano coinvolti — al di là del canale fruito: tradizionale alternativo o consumistico — in occasioni festive di ampie proporzioni e di enorme varietà. La febbre del sabato sera, la rivitalizzazione di pellegrinaggi, e feste di quartiere, culti patronali, le occupazioni di Facoltà universitarie con festa e balli, le riunioni e i canti collettivi dei gruppi neo-pentecostali, le moltitudini festanti e commosse che accorrono per le benedizioni del Papa, etc..., tutti questi fenomeni, certamente diversi tra loro, possono dirsi espressione di una irchiesta di accesso ad un livello di coralità e di valorizzazione (personale) qualitativamente distinto da quello vissuto nelle esperienze quotidiane. Torna così a ricrearsi quell'alone di mistero, di incommensurabile esperienza umana, di acme di spiritualità che ormai tradizionalmente avvolge l'ambito della festa. Il suo oambiguo potenziale culturale — capace di risolvere, in simbiotica catarsi e in delega a poteri superiori, conflitto e sofferenze laceranti ma anche disponibile per rovesciamenti, seppure momentanei, dell'ordine esistente mette oggi alla prova le attitudini scientifico-critiche di chi, consapevole del rischio ideologico che può celarsi dietro ogni mistero, intende far luce affidandosi ancora una volta ai lumi della ragione.

L'occasione di una verifica dello stato delle indagini e del dibattito in corso ci è offerta da un interessante Convegno sul tema « Forme e Pratiche della festa » svoltosi dal 27 al 29 di ottobre a Montecatini Terme. Promosso dall'Azienda autonoma di Cura e Soggiorno con il patrocinio della Regione Toscana e organizzato da una segreteria composta da Bruno Banchelli, Maurizio del Ninno, Carla Bianco e Paolo Fabbri, il Convegno ha visto una nutrita partecipazione di studiosi italiani e stranieri.

Si può immaginare così, dalla composizione del Convegno (etnologi e semiologi) che uno dei temi ricorrenti nel dibattito — oggetto persino di una improvvisata tavola rotonda — riguardasse la definizione da attribuire alla festa; problema tanto più impellente in quanto le relazioni sondavano strati storici diversi e avvicinavano universi culturali lontani tra loro.

Nel tentativo di individuare le componenti costitutive del complesso festivo alcuni relatori hanno menzionato la periodicità e la ritualità (Di Nola), la gestualità e l'oralità (Boiteux) o la preservazione di valori tradizionali e il momento celebrativo, per cui anche lo sport poteva considerarsi un tipo speciale di festività (Kovecses). Vittorio Lanternari ha sottolineato, nel suo intervento, la necessaria compresenza di tre elementi « Il valore della socialità, l'atmosfera della partecipazione e la dimensione del rito. In questa struttura si regge la funzione del momento festivo: che è quella, in ogni caso, di fondazione d'una realtà e condizione esistenziale desiderata, esorcizzando — su un piano simbolico, rituale — tutta la negatività accumulata e patita ».

Pietro Clemente ha inteso invece evidenziare le differenze tra festa e rito, ove la prima sembra possedere una struttura meno rigida, policentrica, che non opera distinzioni tra officianti e partecipanti e che stimola l'attività collettiva. Inoltre Clemente si è mostrato insoddisfatto del « meccanismo della compensazione-equilibrio » che prefigura un circolo vizioso tra fatti sociali ed eventi rituali religiosi. La dinamica di quest'ultimi appare, a suo avviso, scarsamente autonoma e in buona parte ancorata, e rinviabile, alla « dimensione del non festivo ».

Pier Giorgio Solinas ha svolto un originale contributo sulla logica che presiede i comportamenti altruistici e reciproci presso i popoli cacciatori. La loro proverbiale generosità nasconderebbe un modo di manipolare significativamente la fame e di fruirli collettivamente mescolata in maniera indissolubile con l'abbondanza.

La sopravvivenza, quando non la rivitalizzazione, di feste tradizionali nel tessuto socioculturale del capitalismo ha costituito senza dubbio uno spazio problematico di serrato confronto nel convegno. E' ormai nota la contrapposizione, riportata a Monte-

catini, tra le interpretazioni di Luigi Lombardi Satriani e quelle Vittorio Lanternari: l'uno intento a privilegiare aspetti di contestatività, anche impliciti, nel folklore, a non relegare nel « prepolitico » ampie fasce di dissenso non istituzionalizzato; l'altro più propenso a cogliere nella fest apopolare il momento di ribellione controllata. A nostro avviso, come abbiamo già scritto altrove l'ipotesi in questo momento più plausibile prevede una interconnessione tra una dimensione localistica e comunitaria — sempre presente nei recuperi di feste tradizionali — ed un livello più generale (nazionale e internazionale forse) di crisi (tra avanzamento e arretramento) che nei suoi effetti psico-culturali suscita in strati sociali più esposti o marginali un forte « bisogno di radicazione » (Seppilli), una « coscienza contraddittoria del prezzo pagato » (Cirese) un tentativo di « reidentificazione », di riacquisto di una dignità lacerata (Di Nola).

Un significativo ponte, tra il recupero di feste tradizionali e le nuove rappresentazioni più congrue con la realtà neo-capitalistica, si è stato offerto da una sconcertante comunicazione. Nel suo intervento, che precedeva un documentario, Ralph Rinzler ha spiegato gli intenti dello Smithsonian Institution: valorizzare la cultura originaria di gruppi etnici immigrati in USA, all'interno di musei. Tra le iniziative principali, questa Fondazione ha promosso, in occasione del Bicentenario, un Festival of American Folk life, mettendo a disposizione di gruppi di minoranze il vasto parco di Washington e esperti americani (antropologi) e italiani (folkloristi, musicisti e cantanti tradizionali) per ricreare l'atmosfera di un'occasione festiva. L'attività collettiva di preparazione e la miscela di canti, balli e piatti paesani avrebbero garantito un sicuro sviluppo positivo della festa, che da inizialmente inautentica e provocatoria diveniva emozionale e liberatoria. A testimonianza di quanto affermato, Rinzler rinviava al documentario presentato (« L'Italia vive in America » girato dalla troupe di New York della RAI) le cui sequenze mostravano primi piani di spaghettonate, brindici ossessivi, confuse tarantelle tra tende da campo e palchi improvvisati con italo-americani a braccetto di giovani hippies, « tammuriate » a squarcia gola e altro ancora di immaginabile e di inimmaginabile (un commento retorico e sdolcinato approntato dalla RAI: sempre comunque ispirato alle immagini della peggiore produzione cinematografica sugli italo-americani (dal « Padrino » ai films, tanto graditi in USA, della Wertmuller). Nel finale — che secondo Rinzler dimostrava inconfondibilmente lo sviluppo liberatorio intrapreso dalla festa — un rumoroso gruppetto di immigrati e giovani Wasps si portava in fila indiana verso il bianco mausoleo sulla collina di Washington e vi entrava ballando ritmi napoletani sot-

to lo sguardo assente della statua di Lincon. La polizia ritenendo irriverente tale comportamento « caricava » e scioglieva la brigata.

Come era immaginabile non sono chiaramente mancate da più parti dure reazioni di denuncia della grave mistificazione ideologica operata attraverso queste iniziative. Un intervento di Carla Bianco ha giustamente indicato nel recente interesse verso l'etnicità, la nuova politica culturale degli USA nei confronti delle minoranze: politica tutta protesta a recuperare sul piano delle espressività culturale ciò che viene tolto sul piano sociale e politico. A parziale difesa dell'operato del lo Smithsonian Istitution (non però della RAI) si è espresso Roberto Leydi con un invito a far precedere un eventuale giudizio da un esauriente esame dei modi delle rifunzionalizzazioni del folklore e delle forme di possibile riutilizzazione degli « agenti festivi » (musicisti e cantanti tradizionali).

I problemi posti in discussione da Leydi sono importanti ma la risposta, a nostro avviso, non può essere lasciata agli specialisti e ricercata da loro attraverso un bonario paternalismo, un po' di coscienza critica e tanta confusione tra punto di vista dell'osservatore e quello dell'osservato. Una decisa condanna e senza appello devono trovare queste rappresentazioni nelle quali un dosaggio misurato dall'altro prevede il quantitativo giusto di tradizione, di modernismo e di spontaneità, il tutto miscelato brevemente per dar vita nel popolo ad una « festa liberatoria ». L'antropologo appare (in queste occasioni) nelle vesti di protagonista, di demiurgo: invece di predisporre ad una « resa » conoscitiva rispetto all'« altro » riproduce all'infinito con la sua stessa azione la subalternità della cultura studiata.

Due sembrano essere le conseguenze più nefande di operazioni quali quelle praticate dalla Smithsonian Istitution o da enti nostrani per il turismo: in primo luogo il forzato riciclaggio di residui di un patrimonio popolare tradizionale priva di fatto quest'ultimo della densità di lacerazioni e di « scandalo » che possedeva un tempo e che mantiene ancora oggi nella memoria collettiva o nelle aree di sua sopravvivenza; in secondo luogo tali iniziative di recupero alterano radicalmente le tracce dei mutamenti storici prodottisi a livello materiale e culturale col risultato di privilegiare la dimensione del passato e ricondurre ad essa, ai suoi modelli culturali, la risposta ai bisogni e ai conflitti irrisolti nel presente.

« Schiacciare » il discorso sul livello tradizionale ha portato, anche nelle giornate del Convegno, a non far luce sulle profonde modificazioni che nel contesto capitalistico ha subito la festa. A causa di un particolare strabismo, che colpisce di sovente chi

si occupa di alterità, i fenomeni della propria cultura borghese — non le feste alternative né quelle sopravvissute o rivitalizzate — non costituiscono oggetti di indagine sistematica ma semmai isolo di fugaci riflessioni improntate con strumenti concettuali approssimati (« modo di produzione consumistico »).

Anche indicazioni suggestive scontano un mancato confronto con la complessità della fenomenologia corrente. E' il caso dell'interessante osservazione di ordine psicoculturale suggerita da Di Nola. Egli oppone alla visione borghese della festa come evasione, spensieratezza, festosa allegria, quella contadina tradizionale « intesa e vissuta come acme di una totale e denudante esposizione del proprio Dasein »; festa quest'ultima come processo catartico che macera nel rituale collettivo gioie e sofferenze individuali estranei — verrebbe da pensare — nei contesti industriali avanzati. Ma non bisogna confondere il piano dell'ideologia col piano della realtà: la sofferenza, il pathos, l'ansia, il conflitto, sono tutt'altro che emozioni assenti nell'orizzonte festivo dei nostri giorni. Di nuovo, rispetto al passato, vi è la crescente impotenza dei riti collettivi d'oggi di convogliare le ambivalenti istanze individuali in un processo di coesione sociale e di catarsi. La folla domenicale, che riversa negli stadi desideri di evasione e di svago connessi con visibili stati di disagio e di partecipazione totale e accorata (in proposito è stato proiettato un interessante documentario di Segre e Bravo su giovani tifosi a Torino), si abbandona sempre più ad atti di violenza come se la partita, invece di « scaricare » la tensione accumulata, ne elevasse notevolmente il livello. Un altro esempio, su un versante alquanto diverso, ma sempre connotato come festivo, riguarda il crescente consumo di un genere cinematografico che materializza nelle rappresentazioni di mostruosi esseri sovrumani o di catastrofi un'angoscia terrificante e persecutoria senza sbocco. E ancora: profondamente deluse appaiono le aspettative fusionali, o anche solo ricreative, proiettate su party ed altre occasioni festive dalle quali si ritorna per altro contagiati dalle irrisolte angosce altrui. Ma forse le immagini che più drammaticamente denunciano l'impotenza attuale dei riti collettivi ci provengono sia dal suicidio in massa della Guayana sia dalla desolazione dei grandi raduni musicali dei giovani. Sulard Biernaczky, a conclusione della sua analisi di un romanzo di T. Dery (« Reportage immaginario da un festival pop americano ») ipotizzava nella festa moderna una « negativizzazione delle funzioni originarie » poiché riproduce la solitudine e i rapporti alienati invece di cancellarli. All'origine della progressiva estinzione delle feste starebbe secondo l'A. un accrescimento del livello entropico della comunicazione sociale.

A nostro avviso le ragioni del mutamento radicale della festa, e del perché il rito collettivo tendenzialmente oggi non « paghi », vanno piuttosto ricercate nelle alterazioni sostanziali verificatesi nella base materiale che sorregge la festa e cioè nei cambiamenti a livello dei rapporti sociali. Una indicazione sociologica — apparentemente scontata ma ignorata dai convegnisti — era presente nella relazione di Clara Gallini sulle « feste nuove » (feste dell'unità e del proletariato giovanile) — ed apporta al nostro discorso un contributo di rilievo —. « Il messaggio sociale veicolato dalle vecchie feste rurali comportava un particolare tipo di emittenza, che oggi è quasi del tutto scomparso. Erano le masse contadine organizzate entro un modo di produzione familiare-comunitario... Era l'intera Gemeinschaft quella che si ritrovava in un rituale collettivo che, dietro la copertura ideologica della realizzazione di un momento di eguaglianza sociale, confermava e ribadiva le gerarchie vigenti. Differenza fondamentale tra passato e presente è che la festa « nuova » non è più un complesso culturale istituzionalizzato all'interno di una formazione sociale data. E' piuttosto uno dei tanti aspetti di una cultura di massa in cerca di espressione ».

La festa, quale rituale collettivo, costituisce allora un'invenzione culturale, tutta interna ad un universo di dimensione comunitaria e familiare (con alternanza di momenti di produzione familiare e di consumo sociale), con una limitata divisione sociale del lavoro, e un calendario stabile, ciclico (non cumulativo o progressivo), costituito in analogia al variare costante delle stagioni. Nelal realtà del capitalismo avanzato, la festa assurge ad esperienza (personale) che si può persino scegliere nelle modalità e nei tempi di esposizione; essa — si può ipotizzare — ritorna a fondersi organicamente con il quotidiano per tentarne un disperato elevamento di tono emotivo. Tutto si festeggia (dalla mamma alla segretaria, dalle ricorrenze civili a quelle personali a quelle religiose); ogni pausa dal lavoro fa elevare i calici nel brindisi. Si moltiplicano nel corso della giornata le piccole trasgressioni alle regole, e si attuano — appena è possibile — comportamenti « eccessivi ». Assistiamo così ad una frantumazione in micro eventi festivi di quel bisogno di una socialità diversa, di quel « mondo alla rovescia », sognato un tempo per un intero anno e praticato nello « spazio protetto » della festa tradizionale. Di fronte alla gelida indifferenza o al livore competitivo dei rapporti intersoggettivi prevalenti, la debolezza strutturale di questi segni festivi fa apparire auspicabile un ritorno alla pienezza della « Grande Festa », un tentativo di ricostruirne il momento fusionale e catartico. Ma quella « pienezza originaria » era solo un indice della limitata ricchezza dei bisogni e delle relazioni dell'indi-

viduo, « liberati » in seguito a livello del quotidiano con lo sviluppo capitalistico. E allora ogni ritorno alla Grande Festa contiene in se il rischio di un arretramento nell'autonomia dell'individuo e della classe.

Tra i molti resti di questo discorso lasciamo da approfondire i modelli di socialità, di amicizia che si ritrovano oggi a sostenere a livello microsociale funzioni di antagonismo, latente o protetto, rispetto all'esistente, un tempo originario della festa.

VINCENZO PADIGLIONE

La setta della morte

18 novembre 1978, Jonestown, Guyana. Novecento dodici morti per un agghiacciante suicidio-omicidio collettivo predisposto e, in ultimo, imposto dal leader d'una setta parareligiosa statuitense, al culmine del suo processo d'involuzione paranoidea. Nel nome di una purificazione collettiva dal contagio subito da forze demoniache di gente esterna, inviata a controllare la realtà della setta, Jim Jones, 47 anni, capo carismatico del movimento del « Tempio del Popolo », fa scattare il piano organizzato da tempo per fronteggiare il previsto scontro con le forze del Male. L'Armageddon biblica — mitica battaglia tra il Bene e il Male alla fine del mondo, come prolusione di un totale rinnovamento — diventa realtà consistente e tragica. Trucidare gli intrusi (giornalisti USA) giunti a scuriosare « malignamente », e quindi immolarsi tutti con il dolce veleno (cianuro) realizzando così l'ambito e atteso rinnovamento, l'escaton paradisiaco di cui la comunità ch'egli aveva fondato era solo la copia anticipatrice, in miniatura.

Jonestown è la città creata in suo nome, una nuova Gerusalemme o Terra Promessa nella mente del leader e dei suoi seguaci fanatizzati. Non a caso lontana dal mondo malvagio della establishment, isolata nella foresta d'un paese straniero, un centro creato ex-novo dai fedeli di Jones migrati e trapiantati a forza dalla loro ultima sede californiana, San Francisco, quando le difficoltà, i sospetti, le dicerie avevano cominciato, là, a gettare ombre sull'organizzazione del Tempio del Popolo. Questa fuga della comunità verso una Terra Promessa ripete un modulo paradigmatico arcaico, inconsciamente introiettato dal leader: la fuga degli Ebrei dall'Egitto verso Sion, o in tempi più moderni la fuga dei « Santi degli Ultimi Giorni » verso la « Nuova Gerusa-

lemme » (lo Utah) indicata dalla visione del loro profeta Joseph Smith. E pure per Jones c'era stata la visione profetica. Aveva mondo intero, l'esplosione di tremendi conflitti razziali. La fine visto in una « rivelazione spirituale » la catastrofe nucleare del del mondo era imminente per lui. Perciò aveva adunato intorno a sé, prima a Indianapolis (Indiana) preso il suo luogo nativo, poi in California a Redwood Valley e quindi a San Francisco, una no la salvezza da lui promessa agli adepti. Unu fenomeno che in comunità di seguaci che aderivano alle sue profezie e attendeva-prospettiva antropologica non meraviglia gran che, se si considera il pullulare, del tutto recente in quest'epoca di disgregazione e crisi socio-culturale del mondo occidentale, di sette millenariste, messianiche e salvazioniste.

Il grande salto in avanti del Tempio del Popolo, con l'apertura a clamorosi successi di massa, s'era avuto a San Francisco dal 1972: località e data eccezionalmente significative per spiegare lo stesso successo. In California negli anni della guerra del Vietnam, nel clima generale di sfiducia e crisi della società ufficiale americana, era esplosa, per presto rientrare, la contestazione giovanile degli anni '60, poi s'erano venute moltiplicando le chiese e sette carismatiche dei vari Guru, Moon, David Moses, ecc.: estremo rifugio di una società delusa, frustrata, disperata e della fallita contestazione dei « Figli dei Fiori » o degli Hippies cristiani. Così l'America, e più ancora la California, dopo aver lanciato nel mondo la droga degli alcaloidi lanciava la nuova droga della religione, con formazioni cristianeggianti, induiste, buddhiste, sincretiche: tutte fondate su una dottrina salvazionista di fuga ed evasione dal mondo « corrotto » e su un rapporto di fede incondizionata e personale fra la massa di adepti e un leader carismatico fondatore e organizzatore di ciascuno di questi movimenti.

Difficile poter capire significati e funzioni d'una setta come il Tempio del Popolo senza considerare, dunque, nel loro insieme le tante sette e chiese corrispondenti prodotte dal medesimo o simile ambiente culturale e sociale — la civiltà tecnologica USA — e diffuse ampiamente nell'intero mondo contemporaneo ugualmente coinvolto, nelle sue più varie componenti etniche e sociali, in processi di trasformazione socio-culturale rapidi e travolgenti. Storia, organizzazione, struttura, dottrina del Tempio del Popolo ripetono moduli diffusi in molti altri aggruppamenti religiosi o parareligiosi oggi diffusi nel mondo. La struttura è — come sempre — verticistica: un leader autocratico e una massa di adepti supinamente acquiescenti. La dottrina s'incentra sull'escatologia e il messianismo: annuncia la fine del mondo e la attuazione imminente del Regno o Paradiso per gli adepti. L'or-

ganizzazione è gerarchizzata ed elitistica. I fedeli si ritengono depositari della « verità » assoluta, sprezzano i « miscredenti » esterni, che si configurano come virtuali nemici. Su queste analogie e su tali fondamenti comuni, e al di là di essi, spicca nella setta di Jones, un punto che la distingue dalle altre sette carismatiche d'oggi e di sempre. Per la prima volta a conoscenza d'uomo un gruppo che chiameremo carismatico s'immola fisicamente, in un attimo, nella convinzione di realizzare così la salvezza, l'immortalità nella beatitudine, il paradiso. E' questo l'aspetto che ne ha fatto un caso a sé e che ha scosso l'opinione pubblica nel mondo interno. Tuttavia non si perdano di vista casi di gruppi che, seguendo profezie e annunci messianici d'un leader, hanno mostrato di volersi sbarazzare dei beni terreni e occasionalmente della vita, identificando l'auspicato rinonvamento spirituale con la rinuncia totale. Pensiamo alle tribù Tupi-Guarani del Brasile che oltre quattro secoli or sono seguirono per migliaia di miglia i loro profeti per avivarsi ad un'utopica Terra senza Mali, perdendo la vita per via. Penso ai seguaci dei Cargo-Cults in Melanesia in quest'ultimo secolo, che dietro ordine dei loro profeti distruggevano il raccolto dei campi per l'imminente avvento — secondo la profezia — del Gran Giorno della palingenesi cosmica. Il confronto con i movimenti dei Flagellanti e dei Penitenziali autolesianisti nel Medioevo europeo, o con le Crociate dei bambini con lo sterminio di esseri umani in vista d'una liberazione palingenetica, è attuale. Tuttavia la setta di Jones va collocata in un contesto storico-culturale del tutto proprio ed inedito. Certo il tema della fine del mondo è comune alle mitologie ed escatologie del mondo antico, medievale, moderno così come delle culture etnologiche; esso ispira innumerevoli movimenti religiosi di salvezza e di rinnovamento nei quali all'idea di fine s'innesta l'idea di rinascita, di un'età dell'oro che esprime la somma delle attese positive dell'umanità. Ma il presentimento della precarietà della vita sul pianeta Terra non aveva raggiunto mai note d'un realismo altrettanto preciso e concreto, come nell'epoca nucleare, a partire dagli ultimi due decenni di storia dell'Occidente. La sindrome di Hiroshima, è stato detto, è ormai un connotato psicologico del momento attuale. I fattori storici determinanti sono dinanzi a tutti. I rapporti del Club di Roma e più direttamente, il rischio nucleare, il disastro ecologico, il fallimento delle mitologie tecnologiche, la massificazione consumista, la crisi delle istituzioni, gli squilibri anomici dei rapporti fra classi, e fra individuo e società, il crescente e vampiresco divario fra sottosviluppo e supersviluppo, fra ceti o paesi poveri e ceti o paesi ricchi; infine la perdita dei significati, dei valori tradizionali, dell'identità. In breve quella fine del mondo che aveva finora fornito il tema di miti escatologici, letterari o filosofici alla

De Martino, si è imposta come minaccia incombente e reale. Il cattolico Ernesto Balducci ha il coraggio di scrivere: « La nostra civiltà, se resta quella che è, non ha altro futuro se non di morte. E la gente comune già lo intuisce dalle lezioni delle cose » (Testimonianze, 207, 1978, p. 488).

Il suicidio-omicidio collettivo dei seguaci di Jones — a parte altre considerazioni — è una risposta, e per chi sappia avvertirlo anche un monito minaccioso, alle contraddizioni roventi della società industriale capitalista contemporanea, che trova negli USA il modello esemplare. Pur nei suoi contenuti dottrinali manifestamente alienanti, pur nella farneticante paranoia di un leader, imposta come assurdo modello ai proseliti, il caso della setta di Jones dimostra in una forma più tragica che mai un'esigenza fondamentale dell'umanità: la quale non può rinunciare, pena la vita, a ricercare significati e valori sui quali reggere la vita stessa. Quanto più grave è la crisi e più profondo il vuoto dei valori perduti, tanto più tormentosa e rischiosa si fa la ricerca. E' così che, annaspando e cercando, si può finire nella trappola di insidiosi richiami e di false salvezze, che esponenti psichicamente malati e dotati d'iniziativa, o furbi imbonitori prestano e promettono agli ingenui, bempensanti, bisogni di aiuto. Così la personalità dominante di predicatori, profeti, fondatori, sedici ntisalvatori del mondo finisce per travolgere masse di giovani e adulti, sui quali — e questo aspetto è importante nella prospettiva antropologica da noi qui seguita — esercita un dominio che trova la sua giustificazione nell'abbandono totalmente acritico, in un generico bisogno di dipendenza psichica, dei più. Su tale bisogno, u stale abbandono il leader costruisce e fonda il suo culto, con un determinato corredo di dottrine e pratiche liturgiche collettive. Molti caratteri del culto e della congregazione così formati sono lo specchio delle caratteristiche psichiche individuali del fondatore. Ma, per il contagio della civiltà dominante entro cui la setta si muove e il profeta opera, la setta medesima ricade nelle aberrazioni individualistiche e prima o poi poi nelle compromissioni dirette con il sistema, da cui essa intenderebbe fuggire. Nasce così, il più delle volte, un vero culto della persona del fondatore, aperto alle degenerazioni speculative e privatistiche.

Quanto alla dottrina di Jones nella fase iniziale del movimento, le fonti disponibili lasciano intendere¹ ch'essa consiste

¹ Il volume di M. KILDUFF e R. JAVERS, *Guyana: la setta del suicidio* (Milano, Sperling e Kupfer 1978) pur con i limiti d'un resoconto giornalistico, offre dati biografici e descrittivi utili. Qui ci si è valse anche delle corrispondenze e dei servizi di « News Week », del « Corriere della Sera », dell'« Espresso », e di vari altri giornali.

in un generico umanitarismo che si richiama verbalmente alla Bibbia, ed in un riecheggiamento di nomi quali « socialismo » e « comunismo ». Tutto in funzione di un fine cosiddetto « spirituale » e messianico. I seguaci si raccolgono in una comunità, che si autofinanzia attraverso le elargizioni dei membri stessi che cedono tutti i propri averi alla setta. Le funzioni religiose includono sermoni del profeta, manifestazioni emozionali a carattere collettivo, e soprattutto pratiche di « guarigione per fede » o guarigione spirituale. Jones subiva influenze evidenti dai modelli di comunità carismatiche vigenti in USA, e in modo precipuo dal Pentecostalismo, sia classico che nuovo. Da esso derivano il carattere emozionale della liturgia, e la pratica delle guarigioni miracolose, uno dei punti salienti, per ogni profeta, da cui emana il prestigio, e che dà pubblicamente la prova del « carisma ». Jones vantava, in un'intervista giornalistica, di avere resuscitato un buon numero di morti. Un altro modello tenuto presente da Jones fu quello del culto fondato negli anni '30 a New York dal noto negro Father Divine, del quale fu ammiratore. Anche per l'organizzazione comunitaria egli si rifaceva ai modelli suddetti: una gerarchia articolata, intorno al capo divinizzato o messianizzato. Ma Jones — in rapporto a particolari sue attitudini temperamentali — aggiungeva una disciplina di tipo militare, controllo rigoroso sulla condotta e sui discorsi dei seguaci, punizioni corporali e torture contro i trasgressori dei precetti. Egli instaurava un sistema di guardie armate intorno alla sede comunitaria, lui stesso si faceva accompagnare da una scorta armata. Emozionalismo, escatologismo, guarigioni per fede costituiscono le basi sulle quali si fonda il carisma di Jones: anche se, alla prova dei fatti, si veniva poi a conoscere l'ignobile impostura delle sue pretese taumaturgiche.

Tuttavia, nonostante le evidenti deviazioni psicopatologiche del caso, ed anzi in rapporto ad esse e alla profonda e ampia incidenza d'esse su una massa assai considerevole di persone, il fenomeno Jones non può essere liquidato con una semplicistica definizione del genere « follia collettiva » o simile, senza perderne i significati estremamente complessi ed importanti rispetto alla congiuntura storico-sociale e culturale attualmente in corso nell'intera civiltà occidentale. Per le sue multiformi componenti, per la complessità ed eterogeneità dei suoi aspetti, un'interpretazione soddisfacente non si può dare senza ricorrere ad una molteplicità di prospettive diverse, ordinatamente psicologica, psichiatrica, psicanalitica, e poi sociologico-religiosa, storico-religiosa, politico-ideologica, antropologica. Ognuna di queste prospettive può contribuire ad acclarare aspetti e significati particolari del fenomeno. Né ciascuna di esse, — neppure quella an-

tropologica fin qui utilizzata da noi — può presumere di raccogliere tutta « la verità » su di esso.

In una prospettiva psichiatrica — per limitarci a brevi cenni — vi sono sufficienti elementi nella personalità e biografia di Jones, per l'analisi di un delirio di grandezza, d'un delirio religioso d'un delirio di persecuzione. Lucido, sistematizzato e coerente è ogni suo atteggiamento, chiaramente paranoideo.

Da un punto di vista psicologico si è parlato di plagiatario, per Jones, e di plagiati per i proseliti. Ma restano da individuare e definire i fattori socio-culturali posti alla base di casi vistosi di questo tipo, i quali comportano — se così si può dire — un « plagio » collettivo. Il problema è fra i più coinvolgenti, poiché precisamente in questa propensione collettiva ad una totale abdicazione dall'impegno di libere scelte, in questa diffusa e pericolosa tendenza alla sottomissione acritica di masse, specialmente giovanili, che scelgono la via neoconformista d'una dipendenza da altri, assunti come guida-spirituale-morale-ideologica, si raccoglie una degli aspetti più sconcertanti della civiltà contemporanea, particolarmente nello strato piccolo e medio borghese in ambiente urbano.

Psicanaliticamente parlando, poi, sarà agevole scoprire, negli strati profondi del culto di Jones, un operante « istinto di gressività e nel sadismo del leader. Ma a questo punto difficile morte » che s'esprime, ancor prima che nell'atto finale, nell'aggregazione sfuggire alla comparazione e all'accostamento del fenomeno Jones con i fenomeni della droga e del terrorismo, avendo essi tutti in comune un significato di radicale rinuncia all'impegno di un'azione costruttiva e socialmente feconda.

Giustamente è stato sottolineato, in una prospettiva sociologica, il carattere comunitarista del fenomeno Jones: carattere condiviso da innumerevoli sette contemporanee. L'isolamento e l'anonimato promossi dalla massificazione producono come reazione una ricerca di nuove forme d'aggregazione che consentano un'autentica, o apparente coesione, sotto una bandiera accettata come simbolo significativo. E' comune alle più varie « comunità » religiose o parareligiose l'uso di termini quali « fratelli » tra i membri, e di « padre » nei confronti del leader. Jones era chiamato, e si autodefiniva « padre » rispetto ai proseliti.

Anche la prospettiva sociologico-religiosa avrà qualcosa da dire a proposito del Tempio del Popolo. Il suo carattere di setta chiusa e manicheisticamente nemica di tutti gli « intrusi », considerati esseri « perduti », « nelle tenebre »; i motivi espliciti o impliciti d'affiliazione dei membri alla setta; i criteri di proselitismo mediante pubbliche conferenze e viaggi di propaganda sono altrettanti aspetti da analizzare in vista d'una caratterizzazione

ne precisa. Particolarmente ricca poi è la problematica storico-religiosa. Si pensi al rituale dell'olocausto come rituale di morte-rinascita, e alla complessa (e in questo caso ambigua) fenomenologia delle « guarigioni per fede », con gli innumerevoli paralleli nelle religioni primitive, antiche e moderne. Si pensi alle derivazioni bibliche del modello profetico ripreso da Jones, alla sua contaminazione con le recenti esperienze di catastrofi nucleari, e alla complessa stratificazione di simboli e temi. Si impone il confronto con le mille e mille sette religiose sorte entro società in condizioni di grave collasso culturale e in processo di trasformazione profonda. Altri problemi concernono, su un piano politico-ideologico, i rapporti con le pubbliche istituzioni ed autorità, la palese connivenza e i favori goduti, fin dappprincipio, da parte di esponenti della pubblica amministrazione locale e federale. E' illuminante, in proposito, la condizione di particolare favore di cui godono in genere le sette carismatiche di ogni estrazione negli USA, da parte di enti ed esponenti della pubblica amministrazione e del mondo politico, al di là delle apparenti eventuali polemiche del tipo promosso a proposito della setta di Jones. Gli appoggi ufficiali di Rosalynn Carter, del governatore Jerry Brown, del sindaco di S. Francisco George Moscone, del procuratore distrettuale della città Joe Freitas, dello sceriffo Richard Hongisto sembrano significativi in proposito. Al di là delle differenze di orientamento ideologico esplicito, le sette carismatiche e messianiche, le scuole di « spiritualità » diffuse in America e dall'America, o che ammettano o che neghino l'impiego di droghe, o che si fondino su congregazioni di tipo comunitario o solo su corsi e tirocini esoterici, o che promuovano un proselitismo popolare in luoghi pubblici o una espansione limitata e di élites, inesorabilmente servono fin dappprincipio, o finiscono poi perservire alla conservazione. E ciò in conseguenza della loro efficacia alienante, che spinge alla rassegnata e cieca accettazione di un sistema che per principio si dichiara di voler avversare. E' perciò che si sono rivelate autentiche collusioni tra il potere politico e il mondo delle sette social-religiose. Le quali diventano, in questi ultimi casi, utile strumento di dominazione, particolarmente idonei ad assorbire e deviare la critica al sistema dominante.

VITTORIO LANTERNARI

Il suicidio collettivo dei seguaci di James Jones, fondatore della chiesa del Peoples Temple in California, è un fatto di proporzioni così enormi e tetre che anche gli specialisti di storia delle religioni, chiese e sette si sono affrettati a « rimuoverlo » relegandolo fra le pratiche e le « aberrazioni » dei primitivi. Nei casi peggiori, si è avuta la conferma che l'ignoranza ha i suoi vantaggi, specialmente quando si combini con una discreta dose di presunzione. Allora si può far ricorso al solito bric-à-brac di quattro formulette che dovrebbero spiegare tutto mentre non illuminano un bel nulla e sentenziare, con la suprema tranquillità dell'incoscienza, che « la California non c'entra ». Purtroppo, la California c'entra. Così come c'entra la società industriale competitiva e tecnicamente progredita. Chiunque abbia vissuto in California sa che la mobilità, la varietà e quantità dei culti e degli atteggiamenti, l'apertura alla sperimentazione ma anche il bisogno di stabilità, di riposo, di sicurezza e di radici vi sono fortissimi. La California resta lo Stato con l'anzianità di residenza più bassa. Vi si incontrano le tendenze religiose orientali e la tecnologia più raffinata, d'avanguardia. Qui si è registrata la proliferazione più massiccia di culti e di sette specialmente durante la guerra nel Vietnam (chi ha dimenticato che dalla Bay Area, a sud di San Francisco, partivano i contingenti dei marines?), dalla setta di Charles Manson, detto Satana, lo squartatore della moglie incinta del regista Polanski, al « Tempio del Popolo » di Jim Jones, al « Synanon » di Charles Dederich, specializzato nell'uccisione dei nemici a mezzo di serpenti velenosi, e così via. Ma non bisognerebbe chiudere gli occhi sulla ragazzina lasciata morire di fame a Trento, né sui guaritori e i « depositari di doni » soprannaturali sparsi ovunque in Italia e in Europa. In un volume di prossima pubblicazione presso Liguori, « Forme del sacro in un'epoca di crisi », si documenta questa realtà e si chiarisce come, dietro la nascita di tante sette e il rigoglioso rifiorire del sacro, vi sia il bisogno di una comunità ritrovata: contro la società moderna ritenuta ostile, per una convivenza equilibrata, meno tesa e meno stressante, che non sembra aver diritto di cittadinanza nella società contemporanea, in cui il solo momento di aggregazione è il mercato, ossia un rapporto utilitaristico che mercifica tutto.

Giuste, profonde esigenze, che però le sette e i gruppi parareligiosi hanno la tendenza a risolvere in chiave ferocemente dogmatica. Gli Hare Krishna si rapano a zero perché così ha ordinato

il capo. I « moonisti » accettano il partner che il capo ha indicato come sposo o sposa. Ne risulta una eterodirezione molto forte. I comportamenti finiscono per uniformarsi ad una obbedienza di tipo nazista.

FRANCO FERRAROTTI

Alla ricerca del sociale: l'iniziativa Magri-Napoleoni

Unità e rifondazione della sinistra. Una formula ripetutamente invocata e ricercata dal gruppo storico del Manifesto (poi PdUP) come asse portante di una gestione da sinistra della crisi, per uscire — recitava il titolo di un convegno del PdUP del '75 — non tanto dalla crisi quanto dal capitalismo in crisi. Rispetto al heyday della sinistra extraparlamentare l'ambiente è oggi appropriatamente cambiato e così il 17 e 18 novembre si è svolto il convegno su « Un aggiornamento del caso italiano: processi politici e sociali dopo il 20 giugno », promosso dal Centro per una iniziativa unitaria della sinistra. In un'aula di Montecitorio, i cui comforts riescono quasi ad offuscare la memoria delle sedi scomode e mal riscaldate in cui si riversavano tante energie coagulate attorno alla vecchia sinistra extraparlamentare, al brulicare di giovani attivati dall'idea di trasformare radicalmente la società si è sostituito il passo dignitoso e sicuro dei parlamentari.

Il « '68 » allora, non ha prodotto soltanto il movimentismo di Lotta Continua, la radicalizzazione della società civile, le aberrazioni del terrorismo? Con questo Centro prende corpo, infatti, completandosi, quel processo di biforcazione che — ogni sociologo lo sa — colpisce un movimento sociale in fase declinante per cui, nel contesto della generale caduta della militanza, un troncone viene cooptato nelle istituzioni mentre un altro si estremizza sempre più.

Il PdUP, collegandosi a settori della sinistra indipendente, approda dunque ad una discussione dentro le istituzioni. Torna alla mente il vecchio detto: « Se la montagna non va da Maometto, Maometto andrà alla montagna ». Dopo i ripetuti tentativi compiuti in altre sedi e di fronte a platee diverse, la soluzione è certamente ragionevole. Restano da vedere quali siano i contenuti sui quali si basi e quali siano gli spazi di cui possa valersi quest'iniziativa che vuole fungere da ponte fra le novità dell'ultimo decennio ed il sistema politico italiano.

Introducendo i lavori, Lucio Magri ha ricostruito le princi-

pali trasformazioni che hanno investito il sistema sociale e politico dopo il 20 giugno, con un'analisi orientata lungo due vettori: la crisi della sinistra (in particolare del PCI) e lo scollamento della stessa dal suo blocco sociale, l'incompiutezza dei processi di razionalizzazione capitalistica e di ricostruzione dell'egemonia democristiana. Per Magri, l'ingresso nell'area di governo, del partito comunista (in sé una prova assai difficile per una forza cresciuta nell'opposizione) compiuto entro i vincoli di accordi che lasciavano alla DC le leve decisive del potere, ha favorito la trasformazione del rapporto fra questo partito e le masse da « carismatico » in « fittizio ».

Nondimeno, le difficoltà di cui risente complessivamente la sinistra e la ripresa di un « vento dell'ovest » che si esprime soprattutto nella « grande spinta di critica individualistica » alla società e alla politica non bastano per restaurare effettivamente l'egemonia del sistema poiché, per un verso, nascono tensioni corporative e forme diffuse di conflittualità piuttosto che un consenso effettivo attorno alle sue regole mentre, per l'altro verso, la « domanda d'ordine » alimentata dalla crisi ideale e sociale rimane staccata da un progetto storico. Si starebbe allora secondo Magri, su « una rotta di collisione tra il blocco sociale della sinistra e quello democristiano » tale da mettere in gioco la sopravvivenza dell'uno o dell'altro.

Di fronte al precipitare della crisi l'unità sostanziale della sinistra appare indispensabile alla sua stessa esistenza; Magri propone dunque temi attorno ai quali possa svilupparsi il confronto necessario alla sua maturazione.

La relazione di Magri solleva però alcuni dubbi ed interrogativi non secondari. Pareva tramontata, per esempio, l'epoca in cui si poteva pensare ad equazioni fra posizioni politiche e condizioni sociali tali da permettere che con la contrapposizione di un proletariato di sinistra ad una borghesia di destra (e dislocando variamente i ceti medi ci si potesse illudere d'aver dipinto un'immagine veritiera del mondo. Al contrario, la complessità della situazione è tale anche perché i grandi partiti di massa hanno una composizione sociale internamente eterogenea ma non radicalmente diversa l'uno dall'altro.

Inoltre, la caduta dei livelli di mobilitazione e della « tensione al sacrificio » che Magri giustamente rileva, indica un duplice processo in cui alla delusione delle aspettative di rinnovamento istituzionale (si pensi alla legge per la disoccupazione giovanile ha fatto riscontro un tendenziale assestamento individuale negli interstizi della società che ha ulteriormente modificato la struttura delle classi. Lo scollamento del blocco sociale della sinistra è dunque anche il prodotto di mutamenti interve-

nuti nel sistema sociale. Di fronte alle tendenze in atto, mostrano la corda analisi che antepongono ancora l'interpretazione politica all'approfondimento della conoscenza dei meccanismi che regolano la società.

L'ampio dibattito seguito alla relazione di Magri ha confermato l'interesse generale per la discussione ma non ha comunque mostrato una sinistra particolarmente ansiosa di rimettere in discussione le proprie strategie. Il convegno è allora riuscito soprattutto nella sua funzione latente: legittimare definitivamente l'ingresso del Partito di Unità Proletaria nelle istituzioni politiche del Paese.

YASMINE ERGAS

Testori: no alla sociologia, sì a Barbiellini Amidei sociologo

Il giornalista Giovanni Testori, redattore del Corriere della Sera, non ama affatto la sociologia, mentre ama molto Gaspare Barbiellini Amidei, vice direttore dello stesso giornale, che scrive anche di sociologia. Come risolvere la contraddizione? Per Testori è molto semplice: la sociologia non coglie l'anima dell'individuo e si rifà, riducendolo a manichino (una critica davvero nuova!), ai dati statistici come verità inconfutabili. Barbiellini Amidei è invece ancora tormentato dal dubbio: « Il mostruoso e cieco "è così" statistico dei sociologi chiusi fra l'improbabilità delle loro cattedre, gli studi privati e i mediocri, perfidi e lividi salotti radicali della sera, si trasforma in lui in un "mi pare che sia così, ma forse..." » (Giovanni Testori, Carovana di carta: il nuovo libro di Barbiellini Amidei, « Corriere della Sera », Martedì 12 dicembre 1978, p. 3). Quanto agli strumenti della sociologia, Barbiellini Amidei « li usa con una levità e un magistero pel (sic!) vero ignoti alla proditoria e grossolana prosopopea di quasi tutti gli altri sociologi ».

Non mette conto di obiettare che la vita « spirituale » è necessariamente correlata a condizioni sociali ed economiche e che proprio per questo lo stesso pensiero religioso che non sia cieco dinanzi ai problemi del mondo contemporaneo, e alla cultura contemporanea, non disdegna affatto il contributo delle scienze sociali. Del resto non ha forse un certo Karol Wojtyła scritto un libro sul filosofo e sociologo della conoscenza Max Scheler? E anche più ovvia è l'osservazione che la sociologia, definita da Testori « finta scienza (o scienza da corvi) », già nel pensiero dei

suoi classici (si pensi solo al solito Max Weber) afferma esplicitamente di fondarsi sulla categoria della possibilità e non su quella della necessità. A tale proposito dunque il profetico redattore non può attribuire grandi scoperte di metodo al suo vice direttore, salvo a lamentarne i « ferri rotti ». La statistica, poi, è solo uno tra gli strumenti della sociologia, e non certo il meno contestato, ma ciò non può essere ripetuto ancora in una rivista di sociologia senza annoiare inutilmente il lettore.

C'è solo una osservazione seria da fare: tanta rozzezza interpretativa e tanta arroganza nei confronti di una disciplina che Testori palesemente non conosce nemmeno nei presupposti più elementari non può giovare a nessuno, e meno che meno a chi, come Gaspare Barbiellini Amidei, di sociologia intende occuparsi seriamente.

ALBERTO IZZO

Fruges consumere nati: precisazioni su Trento e dintorni

« People are not vegetables » (le persone non sono legumi). La frase è di Mario Savio, il leader del « free speech movement » nell'Università di Berkeley nel 1964, all'epoca in cui montava la febbre della protesta contro la guerra (non dichiarata) nel Vietnam eribollivano le lotte razziali che nel sobborgo di Watts di Los Angeles stavano per fare le prime prove su vasta scala. La frase ha avuto fortuna. E' stata tradotta piuttosto male e indebitamente attribuita un po' dovunque. Aldo Ricci la parafrasa e la usa come titolo d'un libro che viene ad aggiungersi alla letteratura semiseria sulla contestazione italiana e nel quale il divertimento gode d'una priorità indiscussa sulla documentazione rigorosa e sull'analisi non truffaldina (Si veda A. Ricci, I giovani non sono piante, Sugarco, Milano, 1978). Su Trento e sulla facoltà di sociologia trentina è cresciuta una leggenda che un giorno andrà sfrondata, se non altro per non rischiare il ridicolo. Le sue origini sono modeste. Neppure i fasti della gestione Alberoni dovrebbero farle dimenticare. Giorgio Galli ne La Repubblica ha meritoriamente tre mesi fa, mosso qualche passo in questa direzione. E' però probabile che ci si debba ancora per qualche tempo contentare di ricordi personali. Verso la metà del 1959 vivevo fra Parigi e Roma. M'apprestavo a dimettermi dalla direzione dei progetti sociali dell'OEEC e a entrare a Montecitorio come deputato indipendente in rappresentanza

del Movimento Comunità. Un'estate piuttosto movimentata: a Parigi m'era nata una figlia e stavo per essere chiamato a coprire la prima cattedra di sociologia nella storia dell'università italiana. Restano nella memoria, molto vividi, un senso permanente e maledetto di fretta e certe pause solitarie di primo pomeriggio nella casetta di Suresnes, alle porte del Bois de Boulogne, condite da roquefort e annaffiate con Château-Neuf-du-Pape.

A Torino, centro della prima circoscrizione e quindi del mio collegio elettorale (Torino, Novara, Vercelli), scendevo all'Hotel Ligure, davanti a Porta Nuova. Qui veniva a trovarmi poco più tardi, credo nel 1960, l'avv. Bruno Kessler, ora deputato democristiano al Parlamento, all'epoca presidente della provincia di Trento, moroteo, rivale dell'on. Flaminio Piccoli. Basso ma tarchiato, forte, spalle poderose e occhi che guardavano da sotto in su e fanno pensare a un cacciatore di frodo, Kessler arriva in auto blu verso sera, generalmente di domenica, e si parlava sgranocchiando qualche cosa — discreti bolliti o fritti misti polverosi — nello squallido ristorante al primo piano dell'albergo mentre l'autista « girava la macchina » e si teneva pronto a ripartire. Ho sempre trovato Kessler molto simpatico: non tanto perché fosse un moroteo quanto per il suo franco appetito, la straordinaria tenuta nel bere, ecc. e poi, si sa che le domeniche del deputato, reduce da commissioni noiose, tagli di nastri, discorsi lievementi alienanti, ecc. hanno la sera difficile, un certo grado di Weltschmerz, un bisogno acuto di facce umane, di conversazione piana. Le visite domenicali di Kessler avevano però un motivo preciso: organizzare a Trento una università libera, localmente radicata, di scienze sociali. Dietro a Kessler, c'erano Marcello Boldrini, lo statistico, più tardi presidente dell'ENI ma da sempre membro dell'Accademia Pontificia delle Scienze, e Giordano dell'Amore, il potente capo della Cassa di risparmio delle province lombarde. Ci si vedeva da lui a Milano, in via Monte di Pietà, o da Boldrini, in P. della Repubblica.

Riluttavo. Non ero certo entusiasta di una impresa scientifica, e quindi degna e forse anche, in futuro, importante, ma nella quale fiutavo il rischio d'una trappola confessionale. L'unico laico, accanto a me, era Ferdinando di Fenizio, onesto, ma cedevole. Perché proprio Trento? E non c'era il pericolo di precostituire un doppione competitivo rispetto all'evoluzione in atto della struttura universitaria statale? « Al contrario » — mi ribatteva Boldrini con la sua voce acuta fino allo strillo, equamente divisa fra la stizza e il fervore — « sarà la prova generale per lanciare una iniziativa del genere a Roma. Vuoi mica restare per sempre al Magistero? Fino a quando vorrai limitarti a insegnare la sociologia alle ragazzine che vengono dalle magistrali? ». A

me in realtà il Magistero andava benissimo. Ma Boldrini non aveva tutti i torti. Così finii per accettare di essere fra i fondatori. Era l'anno 1962. Mario Volpato, matematico, fu il primo direttore. Gabriele Santoni fungeva da amministratore. Arrivavo ogni lunedì mattina, con il treno delle sette e le gelate dell'inverno, salutato dalle aquile dei giardini pubblici, ingabbiate in grosse costruzioni circolari che facevano pensare alle rotonde liberty dove suonano le orchestre nei luoghi di cura degli stabilimenti termali. Vi campeggiava una scritta programmatica: « Dignità e compostezza ».

Passati più in fretta del previsto alcuni anni, si arrivava alle prime lauree. Sessione in pompa magna; a me tocca di pronunciare la prolusione inaugurale di quella prima sessione, « storica ». Sono presenti, con Boldrini, anche l'on. Mario Ferrari Aggradi e la facoltà al completo. Mi domando, nella prolusione, se ci si renda conto di ciò che stiamo facendo. Mi rifiuto di equiparare la formazione dei sociologi a quella delle guardie campestri. Metto in guardia una città sonnolenta rispetto alla funzione critica di ogni analisi sociale che si rispetti. Ma premono altri problemi. Con le prime lauree bisogna ottenere dal Ministero P.I. il riconoscimento. E qui scatta il ricatto Piccoli. Tutta la facoltà di sociologia era stata costruita e organizzata senza di lui, se non proprio contro di lui. Ora è da lui che bisogna passare per ottenere il riconoscimento. Solo chi conosca le lotte interne di fazione dei democristiani può comprendere il carattere furibondo e feroce dell'odio teologico, la tristezza e insieme il gusto dolciastro del sangue fraterno. Siamo al 1966. Viene attaccata la gestione Volpato sul problema del curriculum. Faccio prevalere la esigenza, per la sociologia, d'un indispensabile presupposto filosofico e storico, che non consenta la perdita della consapevolezza problematica e quindi la riduzione della disciplina a mera tecnica del conformismo o a specializzata « ingegneria sociale ». Siamo ormai alle soglie del 1968.

Volpato se ne va. Ma così si apre un buco che va riempito al più presto. Boldrini mi offre la direzione. Vorrebbe dire lasciare Roma e il Magistero e anche Lettere, Scienze politiche... Rifiuto. Propone allora, dice, un sociologo cattolico, un po' strano, ma pur sempre cattolico: F. Alberoni. Mi oppongo. Non perché è un cattolico. E' mai possibile in Italia fare qualche cosa senza incepicare in un cattolico? Ma perché la contestazione studentesca, che già s'annuncia, ha bisogno d'un direttore che non le faccia il verso, equanime, ma duro, sereno, aperto, ma che sappia dove sta e abbia un minimo di coscienza istituzionale... Altrimenti, è la confusione dei ruoli, il pasticcio all'italiana, la fine. Cioè: la fiera del pensiero e delle sciocchezze. Ma Boldrini insiste: è un

cattolico. Ci vuole un cattolico. Sulla piazza non ce ne sono altri. E poi (l'argomento decisivo): « Non sei stato tu a metterlo in cattedra? ». E' vero: la proposta al ministro di metterlo nei ruoli reca la mia firma, l'unica come sociologo, insieme con quelle di F. Vito, F. Lombardi, R. Treves, L. Bagolini. Taccio. Raccolgo le mie cose. E me ne vado. Correva l'anno 1967. Cominciava a uscire « La Critica sociologica ». Vivono i ricordi di certe serate nei dintorni di Trento, nella campagna troppo presto buia, con Mauro Rostagno, Mario Boato, Gualtiero Harrison, Giuliana Sellan, Alberto Izzo, Riccardo Scartezzini, Mariannella Pirzio Biroli... Lo splendore del fallimento. Ho avuto la fortuna di iniziare imprese cui non è arriso tutto il successo che forse si meritavano. Così, senza troppi sforzi, sono rimasto libero, aperto al nuovo e al diverso, « sperimentale ». Il successo è un fattore potente di conformismo. Non si modifica a cuor leggero una macchina che funziona.

FRANCO FERRAROTTI

RECENSIONI

A. ACCORNERO, V. VISCO, *La selva degli stipendi. Politica e sindacato nel settore pubblico*. Isvi papers, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 128.

L'indagine parlamentare sulla giungla retributiva ha avuto indubbiamente il merito, per quanto riguarda il settore pubblico, di rendere finalmente chiare, manifeste e non più occultabili le incongruenze, le sperequazioni, le distorsioni esistenti nel trattamento economico che lo stato riserva ai propri dipendenti.

I dipendenti pubblici sono pagati o troppo o troppo poco, senza che ciò trovi alcuna giustificazione funzionale. E questo oltre che essere fonte di disuguaglianza in quanto indipendente da qualsiasi principio di equità distributiva, accentua la separazione e la settorialità presenti nell'organizzazione dello stato, arrivando a determinare concrete e perniciose contrapposizioni tra comparto e comparto. O ancora più spesso, e i recenti avvenimenti ne sono un'ulteriore conferma, le diversità e le disparità retributive costituiscono delle forti spinte corporative e danno origine a fenomeni di rincorse salariali. Né sembrano sussistere oggi forze in grado di opporsi a tali spinte. Certo non lo è stato finora il sindacato che si è mostrato molto spesso incerto e contraddittorio nel condurre la propria azione sul settore, anche perché a volte poco informato, e certo non lo sono le forze politiche di governo e dell'attuale maggioranza che lo sostiene se mostrano di accettare, come hanno fatto recentemente, le richieste in realtà prevalentemente monetarie di una categoria tra le meglio retribuite del pubblico impiego quale è quella dei magistrati.

Il disagio, il fermento, l'agitazione presente tra quasi tutti i dipendenti pubblici, che nasce dalla crisi profonda che pervade tutta l'organizzazione dello stato finisce dunque col concretizzarsi quasi sempre in rivendicazioni di ordine economico. D'altra parte il corportamento incoerente fin qui tenuto dai governi che si sono succeduti che non hanno mai realmente superato i limiti settoriali delle questioni che si sono di volta in volta poste per il pubblico impiego, ha finito col l'exasperare i problemi proprio in quanto ha favorito la monetizzazione di qualsiasi richiesta, evitando con ciò di entrare nel merito della questione amministrativa e quindi dei rapporti esistenti tra istituzioni e società.

Il volume di Visco e Accornero che qui si prende in esame, contribuisce in modo rilevante e significativo a conoscere meglio la « selva degli stipendi » nel pubblico impiego e ad individuarne le principali cause politiche e strutturali.

Il saggio di Visco rielabora ed estende i dati raccolti per la Commissione sulla giungla mettendo in evidenza, da un lato, le forti disparità economiche esistenti tra i dipendenti della amministrazione centrale, degli enti locali, regionali, degli enti parastatali e i magistrati, il personale delle Forze Armate e degli altri corpi militarizzati e, infine, i docenti della scuola e dell'Università, e, dall'altro, l'appiattimento che invece si riscontra in certi settori tra le diverse qualifiche, appiattimento che mortifica anziché premiare la professionalità. Emergono così almeno sul piano funzionale sperequazioni tra dipendenti che per la « delicatezza » delle funzioni svolte e le competenze tecnico-scientifiche possedute dovrebbe-

ro al contrario godere di eguali regimi salariali. Si veda per tutti l'esempio dei magistrati e dei docenti universitari: i primi si trovano al vertice della piramide retributiva, i secondi molto vicini alla base.

Particolare interesse rivestono, per la fumosità della quale di solito sono circondati, i dati relativi alle retribuzioni negli enti pubblici. Tuttavia è materia di riflessione il fatto che per alcuni enti non è stato possibile acquisire i dati richiesti.

Questa circostanza se, come afferma Accornero nella seconda parte, significa che la ragioneria generale, organo statale di vigilanza sugli enti pubblici, « non sa esattamente quanto guadagnano i dipendenti degli enti... e non è in grado di prevedere con attendibilità il costo futuro delle varie misure adottate... » (pag. 82), è anche un indicatore, ci sembra, del grave scadimento nel quale versano gli organi statali di vigilanza. Si ha anche in questo caso un'ulteriore conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, che il potere reale nella determinazione delle retribuzioni pubbliche è del tutto estraneo a controlli statali legislativi e democratici ed è completamente assorbito nell'esecutivo.

Il fatto che il governo sia in realtà l'organo più specificatamente interessato all'esercizio del potere di organizzazione del personale e che quindi sia attraverso di esso che si esercita il controllo delle retribuzioni, fa sì che il suo ruolo si presenti come quello politicamente preminente e che ad esso finiscano con l'essere attribuibili le maggiori responsabilità non solo della « selva degli stipendi », ma della continua persistente situazione di crisi nella quale versa l'organizzazione statale.

Che le cause della giungla siano riconducibili principalmente al sistema di potere esistente nel nostro paese negli ultimi trent'anni è una tesi principale del saggio di Accornero.

In particolare la sperequazione esistente tra stato e parastato, così

come del resto la proliferazione particolarmente estesa in Italia « di enti vicari e amministrazioni parallele » ha soprattutto una spiegazione politica. Si è instaurato, secondo l'autore, un « meccanismo di identificazione tra partito e Stato e di inversione tra politica ed economia che per un triennio ha tradotto ogni ulteriore espansione nella area pubblica in « moltiplicatore » politico, per un sistema di potere (pag. 86). E' questo processo che alimenta la giungla creando delle « zone franche » nella politica salariale.

Se il processo di « entificazione » dello stato spiega alcuni aspetti della giungla, altri sono riconducibili alla funzione « assistenziale » che lo stato ha svolto soprattutto a livello locale e regionale, funzione che spiega in buona misura anche « l'assenza di qualsiasi rapporto tra retribuzione e redditività o efficienza », (pag. 95) nel pubblico impiego. Anche le particolarità e le anomalie che si riscontrano oltre che nelle retribuzioni e nella distribuzione del personale, anche nelle diverse zone del paese e nei diversi settori amministrativi, può trovare una chiave interpretativa adeguata nel clientelismo e nell'assistenzialismo di stato. Così come, si potrebbe aggiungere, è l'intervento assistenziale sul mercato del lavoro svolto attraverso l'assunzione di personale a livello centrale e di enti che sta alla base dell'abbassamento della professionalità dei dipendenti di questi settori, oltre che evidentemente del rigonfiamento degli organici e degli avanzamenti di carriera che sono del tutto svincolati oltre che dalle capacità anche dalle funzioni e dalle responsabilità.

Gli spunti interpretativi offerti da questa analisi appaiono dunque molto pregnanti rispetto alla attuale situazione del pubblico impiego in Italia. D'altra parte i dati sulla giungla mettono in evidenza, come è ampiamente sostenuto nel testo, la mutata realtà della gerarchia sociopolitica italiana che è ormai tipica di una società capitalistica a-

vanzata, nella quale si rileva, per esempio il « crescente peso politico dei gruppi che amministrano la redistribuzione e regolano il consenso » (pag. 121).

Sviluppando ulteriormente tale interpretazione, si potrebbe forse non soltanto capire meglio le cause della giungla, ma anche le cause delle trasformazioni che hanno investito negli ultimi tempi gli apparati amministrativi. Ci sembra, infatti, che non è soltanto attraverso il controllo sui vertici dei funzionari pubblici e l'adesione di questi al blocco di potere dominante che questo può mantenere la sua egemonia. Questa si fonda anche sull'organizzazione stessa degli apparati e sulla separazione netta tra funzioni di direzione e di coordinamento e funzioni esecutive, nella sempre più accentuata divisione del lavoro amministrativo, infine sulla proliferazione di commissioni, gruppi di lavoro, comitati per problemi specifici che creano là dove non ci sono o tentano di consolidare legami più diretti tra coloro che realmente controllano e gestiscono le gestioni pubbliche e il capitale industriale e finanziario.

Sono questi aspetti per i quali non si hanno sufficienti indicazioni di analisi nel testo in esame e che invece andrebbero specificamente affrontati. E' certo tuttavia uno dei pregi maggiori del testo quello di aver aperto un'ampia prospettiva di analisi all'interno della quale può svilupparsi appunto una conoscenza più articolata e specifica sulla attuale natura e sui caratteri dello stato in rapporto alle trasformazioni intervenute nei rapporti di classe della nostra società.

In effetti la necessità di adattare gli apparati dello stato alla nuova struttura dei rapporti di classe comporta un impegno di rinnovamento che se pur attuabile solo gradualmente è ormai ineludibile, mentre non sembra ancora che alcuna forza politica si sia mostrata in grado di farsene realmente carico.

FIAMMETTA MIGNELLA CALVOSA

CORNELIUS CASTORIADIS, *La Società burocratica. I rapporti di produzione in Russia*, Sugarco, Milano, 1978, pp. 239.

Partire da Stalin per giungere alla critica del marxismo: non è un percorso inusuale oggi; si può anzi dire che domini l'orizzonte culturale e politico di questi anni, che faccia parte di quella profonda cesura, generazionale e sociale, che è stato il '68. Castoriadis questa strada l'ha percorsa per primo, cominciando nel '47, ed ha impiegato quasi vent'anni di lavoro teorico sistematico e puntiglioso per arrivarne alla fine. Questo gli ha permesso di sviluppare una critica interna delle categorie marxiane che resta classica per il rigore analitico e la radicalità degli esiti politici. Meglio noto come Cardan, lo pseudonimo col quale prevalentemente scrive su « Socialisme ou barbarie », si può dire che la sua opera abbia influenzato in modo straordinario lo sviluppo teorico e politico di buona parte della nuova sinistra europea. Solo il settarismo che ha marcato la storia del minoritarismo nostrano può spiegare il mistero dell'influenza così vasta di un nome sconosciuto da pochi e citato da nessuno. Pure, è un debito difficilmente eludibile, che emerge dietro i dibattiti degli anni '60, dietro i Panzieri, i Tronti e gli Alquati della scoperta dell'autonomia operaia, e giunge fino alle discussioni di oggi, al Negri della « fine della centralità operaia ». Non si tratta di rendere omaggio al padre sconosciuto ma del fatto che l'iter di Castoriadis, dall'analisi dello stalinismo alla critica delle categorie marxiste fino all'incontro con i nuovi movimenti e i nuovi soggetti del processo di liberazione, è anche storia collettiva della nuova sinistra; una storia i cui nessi sono troppo spesso rimossi nel dibattito corrente, che sa registrare le svolte ma è privo di memoria, e mimetizza le origini. Dietro la rottura, politica e culturale, che i movimenti di questi anni han-

no maturato in Europa nei confronti del Movimento Operaio Organizzato c'è la resa dei conti con quella centrale rimozione del pensiero socialista che è lo stalinismo, non soltanto l'analisi della modificata composizione di classe e con essa l'irruzione di nuovi bisogni e comportamenti. Da un lato una rimozione che continua, per parte sua, a produrre teoria, che scopre « l'autonomia del politico »; dall'altro il tentativo di fare i conti con una tradizione che questa rimozione alimenta, e che comincia a conoscersi come « critica della politica », che comincia a leggere, dietro l'esplosiva rassomiglianza di stalinismo e fascismo, quella più sottile ma fondante di democrazia liberale e socialismo: è un modo sicuramente provocatorio e forse un po' manicheo di tratteggiare lo stato del dibattito dentro la sinistra oggi, ma delinea bene i termini estremi del problema.

Castoriadis parte dallo stalinismo, nel '47, criticando la riduttiva — fiancheggiatrice direbbe oggi il dominante gergo poliziesco — analisi che di esso dava il trotskismo: non « corruzione dello Stato operaio » e nemmeno rivoluzione incompiuta, contrasto tra una sovrastruttura politica arretrata ed una struttura sociale che viceversa ha compiuto il grande passo della soppressione dello sfruttamento, bensì piena vigenza del rapporto di produzione capitalistico. Il riconoscimento del carattere di società fondata sullo sfruttamento del lavoro salariato da parte della burocrazia statale della Russia sovietica, la rilevazione del fatto che le opposizioni di nazionalizzazione a proprietà privata e piano economico a mercato non definiscono il socialismo contro il capitalismo, ma appaiono passaggi interni al medesimo rapporto di produzione, sono gli elementi caratterizzanti la formulazione iniziale del discorso. « La pianificazione in URSS non è che la pianificazione dello sfruttamento, la statizzazione non è che la forma giuridica del possesso economico della

burocrazia ». La critica della società sovietica e la polemica con quanti identificano la modificazione dei rapporti di proprietà con la modificazione del rapporto di produzione, cioè l'espressione giuridica di una cosa con la cosa stessa, avviene sul terreno delle categorie marxiane, sul terreno dell'analisi dello Stato come falsa socializzazione.

Ma deve essere vero anche il cammino contrario, la critica del marxismo a partire dai suoi esiti. Diviene teoricamente necessario e politicamente urgente a questo punto andare a ritrovare quel grumo di soluzioni che da Marx conducono a Stalin, riscoprire il Marx che si muove prigioniero dell'orizzonte del capitale, riguardare i limiti delle categorie che usa. E il cuore del problema sta nel Marx « economista » che si picca di formulare le leggi della società del capitale con la precisione oggettiva e indifferente che le scienze esatte conoscono, che a partire dalla teoria dell'immiserimento relativo del proletariato, del declino del saggio del profitto, definisce i contorni del crollo finale del rapporto di capitale; è il Marx che cerca di tracciare la linea dello sviluppo a venire leggendo il destino di questo modo di produzione e l'avvento del socialismo dentro il movimento delle categorie dell'economia, il Marx che costringe la « critica dell'economia politica » dentro le maglie strette e contraddittorie di una raccogliatrice economia politica critica.

Castoriadis coglie con lucidità come su questo terreno l'analisi del rapporto di capitale è ridotta all'analisi dello sfruttamento, concetto già compiutamente sviluppato in Ricardo, e la classe operaia appare solo come oggetto passivo, estraniata e alienata prima, liberata poi, di un processo in cui non ha voce propria, in cui non entrano né le sue lotte, né i suoi bisogni, conoscenze, organizzazione. Marx esalta la razionalità e la tecnologia del capitale come gli elementi sui quali, se è costruita oggi la miseria e l'oppress-

sione della classe operaia, è anche costruita la possibilità della sua emancipazione futura. Ma in questa analisi non lascia mai emergere come soggetto la figura antagonista dell'operaio, ed è questo il limite che preclude al pensiero marxiano la possibilità di aprirsi al terreno della critica della scienza e della cultura della società borghese. Non a caso tutto lo sforzo dell'industrializzazione sovietica è pervaso dalla idea della centralità della fabbrica, dalla fiducia nella tecnologia e nella crescita delle forze produttive del capitale, si muove in un orizzonte politico e culturale che è dominato dal primato della tecnica e dalla sua capacità di comandare i comportamenti operai.

Ma la realtà è diversa, la razionalità della fabbrica, la tecnologia del capitale, non stanno in piedi se non nel confronto quotidiano con la lotta e la insubordinazione operaia che le modifica, completa, rende produttive; e nel suo tempo di lavoro l'operaio porta non solo la sua disponibilità allo sfruttamento, ma anche la sua resistenza, la sua intelligenza eversiva, le sue conoscenze, i suoi bisogni. « L'operaio come valore d'uso passivo da cui il capitale estrae il massimo del plusvalore tecnicamente fattibile, l'operaio molecolare, oggetto senza resistenze della « razionalizzazione » capitalistica erano l'obiettivo contraddittoriamente perseguito dal capitalismo; ma come concetti erano soltanto *constructa* fittizi e incoerenti che Marx aveva ereditato in blocco (pur se inconsapevolmente), e posto a fondamento delle sue analisi ». (...) Viceversa, « la vera lotta di classe è radicata nell'essenza del lavoro nella fabbrica capitalistica, come conflitto permanente tra l'operaio singolo e gli operai informalmente auto-organizzati da un lato, e il piano di produzione e di organizzazione imposto dall'impresa dall'altro. Da ciò deriva l'esistenza, fin da ora, di una contro-gestione operaia larvata, frammentaria e mutevole; ed anche una scissione radicale tra organizza-

zione ufficiale e organizzazione reale della produzione... ». L'elaborazione di questo blocco tematico centrale si articola nel corso degli anni 50: è facile vedere quanto di essa entri nella storia dei nostri anni 60 in Italia, come in Germania e Francia. Il passaggio critico successivo è obbligato: se la scienza del capitale, la sua tecnologia e la sua « razionalità » non sono sottoposte a critica nel marxismo, sono analizzate solo in modo esterno; se è per questo che la rivoluzione sociale ha un aspetto essenzialmente economico e può andare disgiunta da una rivoluzione nella cultura, nelle abitudini, nel modo di vita quotidiano; se è ancora per questo che la fabbrica, cuore della produzione capitalistica, luogo dello sviluppo delle forze produttive e perciò stesso della magica unione di oppressione e liberazione, viene ad essere posta anche al centro del processo rivoluzionario perchè « culla » della classe operaia; se tutto questo è vero, allora aprire alla critica della « razionalità » del capitale introducendo nella fabbrica l'operaio vero con le sue lotte e rigidità al posto della morta astrazione della forza-lavoro vuol dire anche aprire l'analisi ai processi di lotta, formazione e organizzazione che si svolgono sull'intero tessuto della società. La fabbrica è il cuore politico dello scontro tra classe operaia e capitale: da essa il capitale irradia il suo potere su tutta quanta la società ed in essa vanno a confluire i processi di lotta e organizzazione di tutta una società che a questo si ribella. Su questo terreno l'analisi dei processi di burocratizzazione che investono i paesi dell'Est come quelli dell'Occidente si fonde con l'analisi dei nuovi soggetti e dei nuovi movimenti di liberazione — dei giovani, delle donne — ed impone il superamento, attraverso la sostituzione dell'opposizione dirigenti e diretti a quella di proletariato e borghesia, dell'unico tematico e delle categorie di analisi del pensiero marxista.

« Socialisme ou Barbarie » ha ces-

sato le pubblicazioni nel '67. Da allora Castoriadis non ha pubblicato molto, e forse la sua cosa più bella è proprio questa introduzione del '72 all'edizione francese delle sue opere complete, di cui è uscito ora il primo volume della traduzione italiana. Si potrebbe discutere a lungo sul fatto che il Marx che critica non è « tutto » Marx, che c'è anche un Marx « alternativo » che sorregge molte delle sue conclusioni, e che a questo si appellano buona parte di quanti si muovono sullo stesso terreno di problemi. Sarebbe una discussione inutile, la scelta di Castoriadis è la scelta politica di chi pensa errato continuare ad appellarsi al fondo buono di una tradizione cattiva: i panni sporchi che avvolgono il bambino sono così stretti che questo non piange più, ha smesso di respirare. Come non sarebbe molto fruttuoso soffermarsi sulle soluzioni che Castoriadis offre ai problemi posti, che sono provvisorie e approssimate, come è giusto, perché la loro difficoltà è tutta contenuta nella radicalità delle domande, e perché i problemi aperti non hanno una risposta che sia possibile raccontare.

C'è un punto, viceversa, sul quale è necessario ritornare, una domanda che Castoriadis pone e che non è all'altezza delle altre: il concetto di burocrazia che usa è troppo povero per sostenere tutto il peso esplicativo che gli è imputato. La critica del carattere limitato di una rivoluzione che non sovverta il vivere quotidiano, la cultura e la scienza di una società, una rivoluzione che è solo nello Stato, ci porta alle soglie di quella critica della politica nella quale l'ambiguità del concetto di burocrazia ci impedisce di addentrarci. E' un concetto questo che serve nell'analisi trotskysta a mascherare la realtà dei rapporti di produzione nella Russia sovietica. Castoriadis svela i limiti di questa analisi e parla nettamente di piena espressione del rapporto di capitale: la burocrazia incarna la razionalità del capitale, la sostanza

del suo potere è il lavoro sociale astratto che comanda. A questo punto, sul terreno dell'analisi delle classi, quello di burocrazia diviene un concetto puramente descrittivo che indica soltanto l'esistenza di un ceto dominante. Ma è il carattere della legittimazione del potere di questo ceto che qui diviene centrale analizzare: che cosa legittima il potere burocratico, nei paesi del socialismo reale e in quelli del capitalismo occidentale, e in cosa si differenziano le forme del loro dominio. Per questo tipo di analisi passa la possibilità di sviluppare quella critica dell'apaticolb-5èfi a»v(u-s critica della politica cui Castoriadis tere della burocrazia è legittimato approda: il punto infatti è che il po in occidente dalla proprietà privata, nei paesi dell'Est dal potere politico. La parentela degli esiti intacca profondamente quello che costituisce l'asse centrale della storia del pensiero politico europeo, la superiorità della politica sull'economia, lo Stato il superamento del mercato, e mentre l'attività consapevole e finalizzata della pianificazione si contrappone ai ciechi automatismi economici, la volontà egalitaria, democratica e socialista del sistema politico corregge gli arbitri e le inguaglianze che dominano la società civile. La scissione liberale di Stato e società civile, di economia e politica, è il punto di partenza di questo discorso, ed è con le prime grida che si levano contro il mercato, ed i primi appelli alla fondazione democratica ed egualitaria dello Stato moderno, che nasce il socialismo reale, non con Lenin o Stalin, ma con la prima opposizione della proprietà, che è borghese, allo Stato, che può essere di tutti, della economia, che rende diversi, alla politica, che ritorna eguali. Economia e politica mostrano ora però di avere una medesima fondazione: il socialismo reale dimostra che una stesas sostanza anima il mercato del capitale e lo Stato di tutti i cittadini e ci forza ad avventurarci su un terreno nuovo per l'analisi, quel-

lo dell'uguaglianza di economia e politica. Il mercato centralizza le risorse sulla base della legge del valore, della equivalenza del tempo di lavoro di ogni uomo, e misura gli uomini come quantità di merci; una ora di un uomo vale un'ora di un altro uomo, ed è questa equivalenza che dentro il sistema politico si rappresenta come l'uguaglianza di tutti i cittadini, dove il voto di un uomo vale il voto di un altro uomo, e gli uomini si confrontano come quantità di potere politico, come maggioranza e minoranza. Ed allo stesso modo che l'equivalenza dentro il mercato esalta piuttosto che attutire le differenze tra gli uomini, l'uguaglianza all'interno del sistema politico astrae dalle differenze, fonda la volontà di tutti sulla repressione di quella di ognuno, l'interesse generale sulla mortificazione di quelli particolari, centralizza le risorse sulla base dell'uguaglianza di tutti gli uomini dentro il sistema politico, e questa centralizzazione è non meno astratta e ostile ai produttori di quella che si opera dentro gli automatismi delle leggi economiche.

E' un problema complesso quello della critica della politica, ma è il solo all'altezza delle questioni poste dal socialismo reale: il concetto di burocrazia ha troppo poco spessore per sopportare il peso; ciò che bisogna mettere al vaglio è l'idea di uguaglianza che il pensiero politico, democratico e socialista ha costruito sulla base della scissione di pubblico e privato, di particolare e generale, ponendolo insieme a fondamento dello Stato e a critica della società civile. E' sulla base di questo tessuto di discorso, cioè della critica aperta del Marx politico, democratico e rousseauiano, che postula la continuità di rivoluzione borghese e socialista, che è possibile concordare con Castoriadis quando dice che il marxismo appare prolungare e continuare « sul piano pratico come su quello teorico, la linea delle rivoluzioni del mondo occidentale a partire dal Seicento, por-

tandola esplicitamente al suo limite apparente; ma, nella sua forma compiuta, sistematica e realizzata, esso conserva l'essenziale dell'universo razionalistico-borghese al livello più profondo ».

LUCIO CASTELLANO

GALTUNG J., *Imperialismo e rivoluzioni. Una teoria strutturale*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1977, p. 129.

Il volume di Galtung è composto di due saggi molto differenti, cuciti insieme più da un lavoro editoriale che da un filo teorico logico.

Sono due saggi molto chiari, schematici se si vuole (forse talvolta un po' troppo), ma assai precisi e con riferimenti storici e politici sorretti da un grande desiderio di uguaglianza e di solidarismo (come anche bene mette in luce, nella prefazione, Anna Anfossi). Che Galtung abbia nei confronti di K. Mannheim un debito concettuale esplicito, e nei confronti di R.K. Merton un altrettanto preciso debito metodologico, mi pare poco discutibile. Al primo Galtung fa riferimento per molte analogie sorrette dallo stesso schema interpretativo « ideologia-utopia » (*status nascenti — status quo*; progetto - istituzionalizzazione del progetto), e dal secondo mutua gli schemi comportamentistici più noti ed un certo formalismo classificatorio.

Ma, detto questo, sia chiaro che il pensiero di Galtung si configura come autorevolmente originale e con un generale intento demistificatorio assai apprezzabile: non solo in riferimento al leninismo, ma anche ad altre posizioni marxiste più recenti. Galtung non credo possa essere collocato all'interno del pensiero marxista, né per le categorie che egli usa, né per la terminologia, né per i riferimenti culturali. Certo, la letteratura sociologica, diciamo così « di sinistra », sui problemi della dipendenza gli è assai presen-

te, così come, probabilmente, le ideologie di base delle varie « Nuove Sinistre » neo-marxiste; tuttavia il centro della sua ottica è più precisamente quello di colui che si colloca come critico della democrazia liberale occidentale, e come attento osservatore dei rapporti internazionali, in ciò più curioso di esplorare, fuori da ogni ortodossia cosa succede tra i popoli, che lieto di avere in tasca una qualche patente di buon militante. Una certa spregiudicatezza critica vivifica i suoi pensieri e una certa vena didattica traspare dalle sue pagine.

Ricordiamo tra le sue spiegazioni più riuscite, l'analisi dei cinque tipi di imperialismo (pp. 27-31), ed il problema della convertibilità dell'imperialismo (pp. 41-47). Del secondo saggio che compone il volume, quello sulla teoria strutturale delle rivoluzioni, alcune critiche mi paiono possano essere mosse a Galtung: uno schematismo eccessivo, un formalismo non sempre convincente, una sorta di riduttivismo psicologico che, soprattutto nel paragrafo « dieci fattori condizionanti le rivoluzioni » (pp. 89-123), mi pare creino una caduta di tensione al discorso. E qui, sia M. Weber, sia K. Mannheim che C. W. Mills, i quali fanno capolino nelle descrizioni di Galtung, sono in fondo assai più ridotti a parametri di discussione, che trasformati in una novità interpretativa essenziale.

GIULIANO DELLA PERGOLA

CLARA DE MARCO - MANLIO TALAMO,
Lavoro nero. Decentramento produttivo e lavoro a domicilio, Milano, ed. Mazzotta, 1978, pagg. 185, lire 2500.

Il libro si pone come un contributo alla definizione di una più avanzata strategia sindacale nel settore dell'occupazione precaria. Come si afferma giustamente nell'introduzione, dopo aver rilevato le caratteristiche del fenomeno e l'uso

spregiudicato che ne fa il padronato anche per ristabilire rapporti di forza a lui più favorevoli nelle medie e grandi fabbriche, « il contributo che le organizzazioni della sinistra di classe, alcuni settori del sindacato, militanti e studiosi hanno dato e danno nell'affrontare i temi della condizione operaia delle fasce deboli e del lavoro nero, in relazione alla necessità non più prorogabile di una risposta operaia contro la manovra del decentramento produttivo, non è di poca portata, per la possibilità di generare nuova presa di coscienza e quindi promuovere nuove forme di lotta... che esaltino l'autonomia operaia e investano tutto il proletariato attraverso organizzazioni orizzontali... per aprire una vertenza generalizzata sul problema dell'occupazione e unificare nella lotta per il potere l'intera classe operaia ».

A tal fine gli autori ricostruiscono nelle linee generali la situazione del lavoro « nero » in Italia, ripilogando materiali in larga parte noti, e passano nella seconda sezione del lavoro al contributo più originale, cioè all'analisi del caso napoletano. Viene qui giustamente rovesciata un'immagine stereotipata del « parassitismo » napoletano, quale esce dagli studi troppo celebrati di Percy Allum, emergendo al contrario una realtà, insieme più « produttiva » e drammatica, di lavoro a domicilio diffusissimo, vero ventre dei più bui rioni centrali di Napoli, una realtà dominata dal supersfruttamento e dai guasti della nocività, come ci ricordano le tragiche vicende legate all'uso dei collanti. Fa parte organica del libro una fitta documentazione, tratta dalla stampa e soprattutto dai documenti della Lega dei lavoratori a domicilio e del Comitato delle operaie e tecnici democratici.

L'applicazione della legge 877 del 1973 ha rivelato pesanti limiti in tale situazione, sia per l'aggiramento compiuto con l'iscrizione nelle liste artigiane, sia per lo spostamento di una parte del lavoro dalla città, più esposta ai controlli e soprat-

tutto all'azione organizzata dei lavoratori e del sindacato, alle zone interne del Napoletano e dell'Irpinia. Resta, alla fine del libro, la domanda sul ruolo complessivo che il lavoro a domicilio svolge nella economia italiana — se si tratti di elemento di forza e stabilizzazione relativa o di sintomo di disgregazione — ma in questo come in altri lavori del genere prevale l'aspetto di descrizione accurata e di denuncia sindacale.

AUGUSTO ILLUMINATI

GIOVANNINI C., *La Democrazia Cristiana dalla fondazione al centro-sinistra* (1943-1962). La Nuova Italia, Firenze, 1978, pp. 185.

Negli ultimi due anni molti sono stati gli scritti usciti riguardanti il movimento dei cattolici in Italia, ed in particolare un rinnovato interesse s'è sviluppato sulla storia della DC. Se già fosse possibile avanzare un'ipotesi sul perché di questo bisogno di capire di più i cattolici e le loro organizzazioni, credo che un motivo non secondario derivi proprio dalla « tenuta storica » della DC, e dunque dall'esigenza di andare più a fondo del problema, saltando il livello dei facili *slogans* o delle critiche generiche e massimaliste. Bene s'inserisce nel rinnovato interesse intorno ai cattolici questo volume di Giovannini (docente a Bologna presso la Facoltà di Lettere), il cui carattere didascalico e accessibile, edito in una collana dal noto intento didattico, consente di avere un qualificato strumento in più nelle scuole, ma anche nelle università. Il libro si compone di due parti distinte: un saggio introduttivo e poi una parte antologica, e nel suo complesso, se non giunge all'acutezza e completezza del volume di R. Giura Longo (« *La sinistra cattolica in Italia dal dopoguerra al referendum*, Laterza, Bari, 1975, che resta, a parer mio, il miglior contributo del settore espresso negli ul-

timi anni), ha tuttavia il pregio di non collocarsi banalmente nella scia di una divulgazione generica, ma rapidamente di arrivare al sodo dei problemi con una evidente originalità.

Ottimi mi paiono infatti gli spunti iniziali su Ferrari, Donati e Malvestiti (pp. 2-4), pregevole il profilo storico di De Gasperi (pp. 6-13) e la polemica contro Scoppola (pp. 16-17); chiarissimo il dibattito che si sviluppò nell'immediato dopoguerra tra i partiti di sinistra circa la strategia da adottare in tema di inflazione (p. 23), nonché in tema di rapporti tra CGIL, partiti di sinistra e ala sindacale cristiana (p. 27), poi sulla nascita della CISL, sulla legge-truffa e, col 1954, sul post-degasperismo, l'emergere della posizione di Fanfani e il congresso di Napoli.

E' ancora una spietata (ma condizionalissima) analisi del ruolo padronale giocato dalla CISL negli anni '50 a chiarire (pp. 66-73) come « l'indirizzo del sindacato cattolico risultò essere (...) lo strumento principale di cui si valse il padronato italiano per accrescere la produzione e il profitto a scapito dei salari » (p. 72).

Poi il definirsi del gruppo doroteo e l'avviarsi dell'esperienza del centro-sinistra, esperienza della quale si dà un giudizio assolutamente fallimentare.

All'autore si potrebbero forse fare anche alcuni rilievi critici, nel senso che nell'economia del saggio alcuni vuoti e talune imprecisioni andrebbero discussi più a fondo. E precisamente:

1) Un accordo tra l'esperienza antifascista e il movimento dei cattolici avrebbe dovuto almeno accennare all'esperienza di Rodano, Tatò, Ossicini e altri, cioè all'esperienza del Partito Comunista Cristiano, (dal 1926 forse l'unica espressione organizzata cattolica antifascista, e anticipatrice di un dibattito ideologico tuttora non compiuto). Molte recenti pubblicazioni in questo senso ne documentano l'importanza: valga per tutte quella dei diretti in-

teressati: Cocchi M., Montesi P., *Per una storia della sinistra cristiana*, Coines, Roma, 1975.

2) A proposito della votazione dell'art. 7 della Costituzione è impreciso riferire che Togliatti fece votare l'articolo « nella formulazione voluta dai democristiani »: quello dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa fu un articolo che bene si iscriveva nella visione che Togliatti aveva del problema, ed egli stesso contribuì in modo non secondario alla stesura definitiva dell'articolo.

3) L'integralismo è sempre di destra. E Dossetti fu un integralista, nel senso che egli fu sostenitore di una « terza via » « cristiana », né socialista né capitalista, ma originalmente ricavata dal Vangelo, dal pensiero sociale dei papi e dal magistero. E' vero che fu l'oppositore del « liberale » De Gasperi, ma è forse sufficiente questo per parlare della « sinistra di Giuseppe Dossetti » (p. 43)? Non credo. E neppure è vero che tra i dossettiani e i fucini maritainiani ci fu collusione o sviluppo organico di idee. Vero è che tra Dossetti e Lazzati ci fu grande e profonda amicizia (e anche qui: un accenno al gruppo del « porcellino », con Fanfani e La Pira, nel libro bisognava trovare il modo di metterlo), ma al centro del problema resta che un baratro separa l'integralismo di Dossetti (« verticalista », asceta, contemplativo e mistico) col pensiero politico di J. Maritain (pluralista, propositore di una politica autonoma dei laici dal clero, anti-medioevalista, ecc.); e lo stesso discorso vale anche nei confronti di E. Mounier (personalista, irrazionalista, uomo d'azione) (p. 44). Nulla di tutto ciò è nel pensiero di Dossetti e fa parte ormai di una agiografia di maniera, ma da rivedere profondamente!, continuare con queste *liaisons* innaturali.

4) Col periodo 1958-'63 (circa) si parla di *boom* economico in Italia (p. 81). Sulla natura economica internazionale del *boom* italiano, molte sono le interpretazioni e differenti sono le interpretazioni del ruolo storico assunto dalla DC, sul pro-

blema conseguente della distribuzione del *surplus* prodotto nel periodo, sulla politica sindacale emergente col centro-sinistra, ecc. (Si vedano gli scritti di Galli, Orfei, Graziani, D'Antonio, ecc.). Un accenno al dibattito sul problema del *boom* economico, così strettamente omogeneo all'esperienza del centro sinistra organico, sarebbe stato doveroso, ma il saggio di Giovannini scivola via su questo punto, senza offrire una ipotesi di lettura.

5) Anche sul Governo Tambroni poco si dice e non è chiara la tesi (p. 82). A Reggio Emilia qualcuno protesterà di questo vuoto.

6) Infine, sembra a me che l'esperienza del centro-sinistra non possa essere separata nella sua gestazione culturale così come nei suoi profili storici e politici generali dalla apertura del Concilio, dal pontificato di Giovanni XXIII e soprattutto dalla promulgazione delle due encicliche *Mater et Magistra* e *Pacem in Terris* (pp. 82-85). Mi pare proprio una lacuna omettere di sviluppare la tematica dell'incontro coi socialisti nell'ottica delle innovazioni del magistero giovanneo.

Ma questi rilievi critici (mi scuso con l'autore di una mia certa pignoleria in proposito), non costituiscono nel loro insieme una critica generale al saggio, che invece resta ben in piedi, ed è da considerare valido e stimolante. Anche la parte antologica è collocata in maniera intelligente ed originale, e vorrei qui ricordare, tra gli altri, i pezzi che mi paiono i più significativi: le lettere tra Togliatti e De Gasperi (pagine 100-102), da cui emergono con nitidezza le differenti posizioni sul problema del rapporto cattolici-comunisti; i pezzi sul rapporto Sant'Uffizio-Comunismo (pp. 142-147) e poi ancora i discorsi riportati di A. Moro (pp. 166-170) e quello di W. Dorigo (pp. 170-175). Chiude il saggio di Giovannini un'appendice, composta di grafici che comparano la composizione sociale interna della DC con quella del PCI (pp. 180-185).

GIULIANO DELLA PERGOLA

MARCELLO LELLI, *Teoria del privato. «Donne ch'avete intelletto d'amore»*, Napoli, Liguori, 1978, pagine 460.

Del problema del « privato » e delle sue necessarie correlazioni con il mondo della politica e dell'economia in questi ultimi anni si è parlato moltissimo e molte sono state anche le pubblicazioni in proposito. In particolare è stata studiata, e spesso messa sotto accusa, la vita familiare, con le sue costrizioni che secondo alcune analisi risultano avere solo la funzione di mantenere e sostenere determinate forme di potere. Un tentativo sistematico di esaminare, da questo punto di vista, la storia della sociologia della famiglia non è tuttavia stato ancora compiuto, né l'attuale libro di Marcello Lelli tenta di colmare questo vuoto. Egli ci ripete spesso, nel corso del suo lavoro, che non ha in alcun modo voluto scrivere una storia della sociologia della famiglia e che il suo è invece un libro a tesi e non un'enciclopedia. Eppure in esso un tentativo di esaminare il problema così come si è sviluppato nella storia del pensiero sociologico c'è. Ma non si tratta di un tentativo di esporre le varie fasi di questo sviluppo, quanto piuttosto di individuare una costante, e cioè il carattere ideologico delle teorie sociologiche della famiglia. Esse non riconoscono in primo luogo il carattere storico dell'istituzione familiare, e in secondo luogo la sua funzione che, nella « società moderna » (p. 10) — è questa l'espressione di cui fa uso Lelli — è quella di essere uno tra i principali fattori « di socializzazione e in quanto tali di repressione, cioè un apparato ideologico di stato ». (*Ibid.* Il corsivo è aggiunto).

Da questo punto di vista, deliberatamente parziale, si esaminano le concezioni della famiglia nel pensiero di Morgan, Engels, Tönnies, Weber, di alcuni antropologi culturali, di Freud e di alcuni altri psi-

coanalisti, degli esponenti principali della scuola di Francoforte, e dei movimenti femministi. Nella seconda parte del libro il discorso si fa più specifico storicamente: lo stesso problema fondamentale del libro — la sociologia della famiglia come ideologia — è esaminato in correlazione con il contesto storico-sociale dell'Italia negli ultimi decenni. Nella terza parte, infine, l'autore rivolge una serie di critiche alle tradizionali interpretazioni marxiste del « privato » e considera positivamente alcune attuali teorie « libertarie ».

Sarebbe inutile ricercare nel testo alcune forzature e omissioni, necessariamente presenti date le sue esplicite premesse. Si potrebbe invece mettere in luce il carattere provvisorio di questo libro, che sembra più una raccolta di primi materiali per elaborazioni successive (e di materiale ce n'è davvero moltissimo) che non un'opera in qualche modo definita e sistematica. Ciò risulta anche dal tono apodittico e dalla forma, dai periodi lunghissimi, pieni di incisi e di considerazioni secondarie rispetto al discorso principale. Lelli sembra annotare liberamente i suoi pensieri, riservandosi di organizzarli e renderli più sistematici in un secondo momento. Ma quanto interessa soprattutto discutere è un problema che nel libro emerge come centrale e che pure rimane senza un tentativo di soluzione: Lelli non rinuncia in alcun modo al marxismo, pur criticando quello che egli chiama il « marxismo triste », fondato sulla necessità, nel presente, della rinuncia e del sacrificio. D'altro lato egli inneggia a una teoria della liberazione degli impulsi istintivi, dei « bisogni », così concepiti, di liberazione dalle forze repressive. E qui il riferimento a Deleuze e Guattari ritorna a più riprese. Ma da un punto di vista marxista non sembra che il « bisogno » possa essere altro che il risultato di un processo storico-sociale molto complesso, né è riducibile a un impulso istintivo individuale: esso sorge sto-

ricamente e in necessaria correlazione storica con le sue condizioni di realizzabilità. Per le teorie libertarie il «bisogno» sembra invece essere proprio una forza istintiva che ha origine nell'individuo e che si oppone alla società in quanto forza repressiva. Esso si soddisfa in opposizione a questa repressione, indipendentemente dalle forze sociali che, in quanto tali, ne ostacolano la realizzazione.

Lelli è pienamente consapevole della difficoltà di una sintesi tra i due orientamenti, e ciò traspare chiaramente dai suoi tentativi di distinguere tra « esigenze effettive » (p. 454) e bisogni fondati sulla falsa coscienza, o tra « schizofrenia liberante » e quella « capitalistica » (p. 455), ma che cosa sono, da dove sorgono, come possono essere realizzate e a quali condizioni queste « esigenze effettive » di liberazione rimane il problema irrisolto del libro. In altri termini: Lelli — si ricordi la prima citazione che si è fatta nel corso di questa recensione — identifica la socializzazione con la repressione. Ma al di là della socializzazione non c'è la libertà; c'è solo il vuoto. Anche gli istinti appaiono concretamente sempre « socializzati » e « culturalizzati ». Senza socializzazione non c'è né linguaggio né pensiero. Conseguentemente, anche se non dichiaratamente, Lelli deve rivedere la sua affermazione e giunge a parlare di una « socializzazione antiautoritaria » (p. 445). Essa troverebbe « nell'autocoscienza uno strumento formidabile » (Ibid.). Ma, di nuovo, da dove viene questa autocoscienza? E quali sono le condizioni storico-sociali per la realizzazione della « socializzazione antiautoritaria »? E' abbastanza difficile pensare che siano le attuali nella nostra società. In ogni caso, da un punto di vista marxista rispondere a queste domande è necessario, altrimenti l'accusa di « idealismo » si fa inevitabile.

Lelli si muove tra due tendenze culturali diverse. Egli ne è consapevole e sembra credere nella pos-

sibilità di una loro integrazione. Appare invece lecito almeno dubitare. E' comunque certo che Lelli questa integrazione non la ha ancora raggiunta e lo sa bene. Tanto da affermare, forse ottimisticamente, che in proposito, « per i marxisti il lavoro da fare è enorme » (p. 454).

ALBERTO IZZO

ANDRÉ LEROI-GOURHAN, *Le geste et la parole. Technique et langage*, Albin Michel, Paris, 1964, (trad. it. di Franco Zannino, *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino, 1977, 2 volumi).

Ormai destituite di fondamento le pregiudiziali funzionaliste e sgombrato il campo da concezioni etnocentriche ed unilineari, la riflessione sull'evoluzionismo è ripresa in questi ultimi decenni vivificata da contributi di rilievo. In antropologia tale ripresa viene comunemente associata al trinomio anglo-americano G. Childe, L. White e J. Steward ed ai loro allievi E. Service, M. Sahlins, M. Harris, R. Manners, E. Wolf che ne hanno sviluppato la prospettiva materialistica. Troppo spesso si dimentica però di menzionare altri apporti fondamentali, tra i quali risalta la qualificata sintesi paleontologica ed etnologica, offerta, con tutti i connotati della migliore tradizione di antropologia generale, da André Leroi-Gourhan. Dello studioso francese solo oggi il pubblico italiano può accedere, nell'ottima traduzione di Franco Zannino, a *Le geste et la parole, Technique et langage*, che risale nella prima edizione al 1964. Due volumi ricchi di ipotesi e di informazioni delle quali ricorderemo le più qualificanti.

Sin dal capitolo iniziale Leroi-Gourhan invita a storicizzare le immagini dell'uomo e le risposte date al problema delle origini. Soltanto nel '600 e, secondo l'A., in seguito alle scoperte geografiche, si ebbe un

sostanziale mutamento nella prospettiva etnocentrica che fino ad allora relegava al di fuori dell'umano, nel mondo indifferenziato degli animali e dei demoni, le tracce inquietanti delle alterità culturali. Se anche in seguito non mancarono di esprimersi grossolani pregiudizi già nel '700 emersero quelle interessanti indicazioni evoluzionistiche che trovarono nel secolo successivo notevole maturazione. Da qui parte il tentativo dell'A. di espungere dall'evoluzionismo gli equivoci di una lettura troppo spesso ingenua ed emotiva potenziandone invece la vitalità esplicativa mediante la costruzione di delicati modelli di interrelazione dei diversi piani biologici ed ambientali, sempre in connessione con i livelli culturali.

Le recenti scoperte paleontologiche, intraprese negli anni '50 in Africa dai coniugi Leakey, permettono di ritenere un falso problema quello dell'anello mancante. Cade definitivamente con esso il complesso di proiezioni mitiche sull'antenato scimmia che tanta pubblicistica, non solo divulgativa, aveva contribuito a costruire. Molto più lontano nelle profondità del tempo infatti vanno ricercati gli indizi del destino dell'uomo. Furono già da allora tutti insieme i suoi caratteri distintivi (stazione eretta faccia corta, mano libera durante la locomozione e possesso di utensili movibili) a forzare quelle reazioni a catena che avrebbero « liberato » la specie sapiens dalla condizione zoologica. In particolare agì, come fondamentale moltiplicatore di potenziali evolutivi, la posizione verticale del corpo e non, come comunemente ancora si crede, il cervello (che si è avvantaggiato dei progressi dell'adattamento locomotorio anziché provocarli) (p. 33).

In termini più generali questa stretta e continua correlazione tra stazione eretta e sviluppo cerebrale ha suggerito all'A. la concezione dell'evoluzione come di una « duplice successione di fatti: da una parte, il perfezionamento cumulativo delle

strutture cerebrali, dall'altra l'adattamento delle strutture corporee secondo regole direttamente legate all'equilibrio meccanico di quella macchina che è l'essere vivente e mobile » (p. 70).

Il fiat lux per la specie sapiens può essere efficacemente sintetizzato con la formula « la mano che rende libera la parola ». Infatti, tra le principali conseguenze che Leroi-Gourhan deriva, attraverso puntuali ricostruzioni e comparazioni antropometriche, dall'andatura bipede degli antropiani, risaltano « l'utensile per la mano e il linguaggio per la faccia »: la comune origine di queste ultime mutazioni e i loro stretti rapporti possono essere dimostrati in base alla considerazione che entrambe si avvalgono delle medesime vie cerebrali. Il linguaggio, come la tecnica, si è progressivamente evoluto da operazioni semplici, vincolate ai problemi concreti del momento, sino alla « conservazione e riproduzione volontaria di concatenazioni verbali all'infuori delle operazioni immediate » (pagina 139).

Lo stesso modello dialettico, puntigliosamente rilevato nei rapporti tra apparato corporeo e sistema nervoso degli ominidi, viene in seguito utilizzato per spiegare nessi e dinamiche esistenti tra comportamento sociale e condizioni tecnico-economiche. Gli stili di vita, da semplice riflesso di pressioni biologiche e ambientali, sono progressivamente modellati dalla memoria sociale dei gruppi, i cui ritmi e contenuti risultano direttamente influenzati dallo sviluppo tecnologico. Così la separazione zoologica in specie e in razze per l'uomo lascia il posto alla distinzione sociologica in etnie che sottolinea il diverso patrimonio di modelli di pensiero e di comportamento che ogni gruppo umano si è dato nel forgiare una propria strategia di adattamento.

Sarebbe impossibile, anche se affascinante, seguire in tutti i suoi percorsi il discorso di Leroi-Gourhan che prosegue confrontandosi

con temi sempre di più ampio respiro, quali il rapporto tra memoria e tecnica e i simboli estetici. Ma l'intera trattazione lascia però, a mio avviso, qualche dubbio poiché tra i dati e le ipotesi scientifiche si nota una riproposta di filosofia della storia, troppo di casa in questo ambito problematico per non suscitare qualche preoccupazione al lettore. Inoltre l'articolazione proposta per alcune questioni non sembra completamente adeguata. Ad esempio la suggestiva ricostruzione dei meccanismi e delle modalità dello sviluppo del linguaggio (il suo progressivo articolarsi in forme viepiù complesse) non risponde completamente alla domanda che da Levi-Strauss è giusto porsi in antropologia, e cioè che anche per il linguaggio più primitivo come del resto per qualsiasi altro codice culturale che configurandosi come sistema è un insieme strutturato di parti interdipendenti, l'origine non potrà essere spiegata semplicemente in base ad una mera addizione di elementi ma richiede che venga compresa sin dall'inizio la logica che presiede la produzione non di segnali parziali ma di simboli. Al di là del modo in cui viene presentato dagli strutturalisti, e cioè come sofisma vincolato alla astratta priorità di Lingua o Parola, è questo un effettivo nodo problematico sul quale i neoevoluzionisti vanno oggi riflettendo.

Questi limiti nulla tolgono comunque ad un'opera erudita ed originale che ha ottenuto un notevole successo in Francia e che attende puntuali verifiche a livello internazionale.

VINCENZO PADIGLIONE

ATTILIO MANGANO, *Autocritica e politica di classe*, Milano, ed. Ottaviano, 1978, pagg. 160.

Si inaugura con questo testo e con il saggio bibliografico di C. Carotti *Il Manifesto 1969-1971* (introduzione di N. Zandigiacomi) la nuo-

va collana dell'editore Ottaviano diretta da Stefano Merli, « critica e lotta ».

Si tratta di una raccolta di articoli di piccolo e medio taglio scritti prevalentemente sul « Quotidiano dei Lavoratori » dal noto studioso e pubblicista di DP, cui si aggiunge un saggio inedito sulla cultura dei gruppi dirigenti della nuova sinistra, abbastanza ricco di informazioni e di riflessione.

A un primo gruppo più eterogeneo di articoli fanno seguito due sezioni più dense e compatte, dedicate la prima alla polemica contro Tronti e gli altri fautori dell'*autonomia del politico*, la seconda al dibattito sulla crisi del marxismo e la teoria-questione dei bisogni. Potrebbe valere come epigrafe per tutto il lavoro la frase spesso ricorrente di R. Panzieri, che « l'affermazione del processo attuale come rottura costituisce il solo modo di affermare la continuità storica del movimento », ciò che vale sia nel tentativo di fare i conti con il decisionalismo degli operai di destra sia nel rifiuto dell'ortodossia marxista e simultaneamente dei nuovi filosofi.

Che non sempre il tentativo riesca, indipendentemente dai limiti occasionali del ridotto sviluppo dei testi eminentemente pubblicistici qui raccolti, è uno dei grossi problemi di tutta la nuova sinistra, in cui il recensore è coinvolto quanto l'autore e su cui la polemica è talmente recente da rendere difficile e forse superfluo un distaccato riepilogo. Ben venga tuttavia da questo « diario teorico degli anni settanta » lo stimolo a un'ulteriore riflessione che faccia i conti con il sostrato reale della crisi del marxismo e con quei problemi di strategia di cui l'autonomia del politico è trasparente metafora e che purtroppo stano trovando il più dignitoso centro di discussione nel PCI, più che in una nuova sinistra ripiegata sull'intimismo e su dimensioni meno politiche ancorché ben reali dell'esistente.

AUGUSTO ILLUMINATI

MASSIMO PACI (a cura di), *Capitalismo e classi sociali in Italia*, (Il Mulino, Bologna, 1978), pp. 393.

Questa raccolta curata da Paci, in quanto mette insieme, sotto lo stesso titolo, alcuni degli scritti più citati, più discussi e che di più hanno contribuito a ravvivare e a spronare la ricerca sulle classi sociali in Italia, risulterà quanto mai utile soprattutto a quanti si avvicinano per la prima volta a questo filone di ricerca. A tal fine l'esposizione organica e ben strutturata delle singole parti non può che accrescerne la validità.

Ma non solo questo sembra essere lo scopo del volume. L'aver messo insieme, accanto a scritti di qualche anno fa come quello di Sylos Labini o quello di Donolo, scritti più recenti come quello di Trigilia o scritti originali come quello di Graziosi o di Bagnasco, lascia intravedere l'obiettivo di fare il punto sullo stato di tali ricerche ed al contempo di suggerire le direzioni più proficue di approfondimento. E' lecito chiedersi, dunque, che cosa di nuovo proponga in tal senso il testo in esame. Non è il caso, infatti, di tornare ancora una volta sul merito dei singoli contributi, anche di quelli più recenti, peraltro anch'essi, in parte già noti a quanti seguono il dibattito che si svolge sui temi trattati. Più utile ci sembra, pertanto, fare alcune riflessioni sull'ultima questione posta.

Dopo aver ampiamente riconosciuto i meriti specifici di contributi quali quelli di Sylos Labini e di Pizzorno, Paci rivolge ad entrambi la critica di non aver saputo cogliere a pieno il legame che sussiste tra persistenza di strati di lavoratori *marginali* — sia tra il proletariato che tra la piccola borghesia — e le caratteristiche stesse dell'accumulazione capitalistica, per cui ciò che quegli autori avrebbero mancato di cogliere è che è proprio nel modo di realizzarsi di quest'ultima che si genera l'emarginazione di vasti strati di forza lavoro. (Si veda in

proposito F. FERRAROTTI (a cura di), *Mercato del lavoro, marginalità sociale e struttura di classe*, Franco Angeli, Milano, 1978). Di qui egli passa a sottolineare uno dei contributi più originali a riguardo, quello di Donolo, proprio perché, con la introduzione del concetto di « emarginazione nello sviluppo » consente una comprensione più puntuale della composizione di classe della società italiana. E nella stessa chiave egli introduce via via i contributi degli altri autori, ivi compreso quello, certamente fondamentale, della sua stessa ricerca volta appunto a chiarire le diverse forme e funzioni svolte nel processo di accumulazione, e non solo a livello nazionale, dall'emarginazione di vasti strati di forza lavoro, soprattutto per quanto riguarda il proletariato. E su questo punto crediamo che le considerazioni di Paci siano quanto mai lucide e le indicazioni di ricerca offerte risultano indubbiamente puntuali. Non altrettanto ci sembra di poter dire per quanto riguarda le indicazioni che si traggono dal testo in esame relativamente alla posizione dei ceti medi burocratici ed in particolare dei dipendenti dello stato.

E' ancora molto diffusa in Italia, e Paci lo ricorda, una concezione di questi ultimi come ceti medi improduttivi e parassitari, un corpo cioè estraneo alla sfera della produzione in senso stretto e che « vive » a spese di questa. Si tratta indubbiamente di una concezione che a prima vista risulta più che fondata se si constata da un lato il rapido accrescimento dei dipendenti pubblici (accrescimento che appare soprattutto spiegato nel quadro di una politica di « assistenza » svolta dallo stato nei riguardi di quella parte della forza lavoro eccedente ed emarginata), e dall'altro, in stretta connessione con quanto si è appena detto, la diffusa inefficienza dell'amministrazione pubblica italiana che si traduce il più delle volte in un insufficiente, se non totale mancato soddisfacimento di bisogni colletti-

vi cui essa dovrebbe far fronte.

Questa concezione, tuttavia, (e di ciò troviamo ancora traccia nelle indicazioni offerte dai testi curati da Paci, non solo tende a separare e a contrapporre questi ceti alla classe operaia in senso stretto, intesa cioè come quell'insieme di lavoratori produttivi e che in quanto tali partecipano al processo di valorizzazione del capitale; ma risulta altresì in qual certa misura inadeguata di fronte ad un'esigenza di analisi in grado di mettere in evidenza attraverso quali differenziazioni *interne* alla composizione delle masse dell'impiego pubblico, emergono, si consolidano, scompaiono quelle figure sociali alle quali sono pur affidati i ruoli specifici di controllo, gestione, amministrazione attivati nel quadro della funzione di sostegno diretto e indiretto al processo di accumulazione (e relativa legittimazione) svolto dall'intervento dello stato nell'attuale fase del capitalismo monopolistico.

Di qui l'esigenza di un approccio teorico in grado di cogliere a pieno tali differenziazioni e i meccanismi che sottendono la loro riproduzione e i loro mutamenti, giacché tanto più esse vengono colte a pieno, tanto più correttamente sarà possibile porre, riteniamo, la questione dei rapporti tra ceti burocratici e classe operaia.

A tal fine per quanto suggestiva possa apparire in chiave interpretativa generale, non del tutto esplicitamente adeguata ci pare l'opinione di Paci laddove egli, riprendendo un concetto di Donolo, propone che per gli impiegati «improduttivi» del settore pubblico ci si trovi «di fronte agli esiti a livello di classe media del processo di "emarginazione" nello sviluppo»; gran parte della burocrazia non è che popolazione "superflua" di origine borghese, consolidata ai margini del sistema produttivo» (p. 28). Già una prima specificazione ci appare, dato il punto di vista dal quale siamo partiti rispetto alla questione che ci siamo posti, la formazione di quanti, esa-

minando la posizione ed il ruolo della burocrazia pubblica rispetto al processo complessivo di accumulazione, tendono distinguere, come lo stesso Paci rileva, diverse componenti della burocrazia, da quella parte «che svolge oggi un ruolo attivo nel processo *sociale* di accumulazione, da quella che costituisce un sotto-prodotto, superfluo e improduttivo, della accumulazione stessa».

Ritroviamo così, se pur diversamente formulate, quelle dimensioni di analisi che si richiamano più direttamente al dibattito in corso sul ruolo dello stato nell'attuale fase di direzione del processo generale di accumulazione. Ciò che diventa a questo punto necessario è procedere ad un tempo ad un ulteriore affinamento delle categorie di analisi e ad una specificazione dell'analisi storico-sociale di determinati contesti nazionali.

F. CERASE

Partito Nazionale Fascista, *Manuale di educazione fascista*, a cura di Domenico De Masi e Romolo Runci-
cini, Roma, Savelli, 1978, pp. 187.

Questo volume contiene la ristampa anastatica dei due testi di educazione fascista editi a suo tempo da Mondadori per conto del Partito nazionale fascista, testi che furono adottati nelle scuole elementari e medie durante il ventennio con conseguenze «padagogiche» non ancora sufficientemente analizzate. Il volume, preceduto da una introduzione di Domenico De Masi e seguito da un commento di Romolo Runci-
cini, è diviso in due parti: la prima contiene *Il primo libro fascista* dedicato all'organizzazione del regime; la seconda riproduce, sempre integralmente, *Il secondo libro del fascista* dedicato all'ordinamento razzista del regime.

Occorre subito precisare che non si tratta di una sorta di *revival* ironico, anche se a ciò potrebbe indur-

re la rilettura di concetti aberranti con relativo corredo di fotografie, didascalie e slogan più odiosi che grotteschi. Quello che i curatori di questa antologia « sui generis » si ripromettono è piuttosto una riconsiderazione critica di quel catechismo politico mediante il quale furono socializzati prima e indottrinati poi circa diciotto milioni di italiani, molti dei quali oggi fanno parte delle cosiddette « élites del potere » nei più svariati settori della vita nazionale. Non siamo quindi nel genere della letteratura amena o di una rilettura del fascismo che, evidenziandone gli aspetti più grossolani e caricaturali, tenda ad esorcizzarlo liquidandolo in chiave farsesca. Al contrario l'intento dichiarato di quest'opera è quello di sondare quanto di fascismo rimanga nella nostra società sotto la scorza della democrazia formale; quanto il fascismo sia potuto sopravvivere a se stesso anche e soprattutto mediante una capillare opera di indottrinamento di cui i due libri riprodotti sono un esempio solo apparentemente grossolano.

Su di essi si formarono infatti tutti i ragazzi che frequentarono le elementari e le medie fino al crollo del regime e, anche se oggi si stenta a crederlo, migliaia e migliaia dei nostri attuali politici, magistrati, managers, insegnanti, padri di famiglia studiarono e mandarono a memoria le amenità ed atrocità ivi contenute. Certo il tono può anche far sorridere. Tuttavia, la sottovalutazione del fascismo come del resto la sua enfaticizzazione, sono le spie di una pericolosa e persistente ignoranza della complessità del fenomeno o, quanto meno, di una non corretta interpretazione, di una errata omologazione ad ogni forma di conservatorismo con conseguente perdita della sua specificità, della mancanza di un'analisi che valga ad accertare se e di quanto le sue radici affondano ancora nel tessuto della nostra società.

Come lo stesso Mussolini ebbe a sottolineare, il fascismo era sì un

partito, una milizia, una corporazione; ma era anche e soprattutto un modo di vita. In quanto tale esso riuscì a contaminare e a deformare tutti i piani del nostro sistema sociale: da quello strutturale a quello culturale, a quello psicologico.

A quanti — e non sono pochi — continuano a ritenere che il fascismo sia incultura e vaniloquio, non resta che consigliare di riflettere su come esso seppe calarsi nel vecchio e collaudato stampo fideistico-dogmatico modellato da secoli di esperienza religiosa — come riuscì, tramite un cliché mutuato dal catechismo cattolico, ad assurgere a nuova mistica in cui si contemperavano armoniosamente due ruoli: quello di ricambio della dottrina tradizionale; come, infine, seppe comprendere l'importanza dei miti come apparato iconico-verbale di rappresentazione di una realtà sublimata (retorica) e quindi inafferrabile.

Se vogliamo che la odierna democrazia — per formale che sia — diventi anch'essa un modo di vivere il più possibile al riparo dai rigurgiti di autoritarismo, occorre saper anche distinguere il cosiddetto « fascismo rosso », ossia la tendenza ad enfaticizzare con populistica solerzia gli aspetti grotteschi e caricaturali di un fenomeno di ben altra complessità.

Tramite atteggiamenti liquidatori si potrebbe anche giungere alla rassicurante certezza che il fascismo altro non sia stato se non una successione di raptus più o meno criminali, dal manganellatorio all'omicida. Tuttavia, secondo questi stereotipi, seguendo questa abusata tipologia del potere troppe volte ripropostaci da certe ideologie populiste, anziché comprendere cosa il fascismo è stato, che cosa è, e che cosa potrà sempre essere, si mette al rogo un fantoccio: il risibile e rozzo burattino del male assoluto.

Ovviamente chi compie esorcismi nasconde sempre a se stesso — e perciò in qualche modo rigenera — il mostro che vorrebbe esorcizzare. La cecità sulla reale natura dei

morbi politici non sorte altro effetto se non quello di riprodurne fatalmente i modi, anche da parte di chi — come appunto per tanti giovani pseudosinistri nostrani — si sente visceralmente impegnato a praticarne altri di segno opposto.

Una generazione educata liberamente può cadere nel fascismo, ma può uscirne con la Resistenza; una generazione educata fascisticamente può fare la Resistenza; ma può anche ricadere nella dittatura. Individuare e denunciare le sopravvivenze fasciste nella nostra società è un compito complesso ed attuale; per assolverlo, non sarà inutile ribadirlo, occorre una precisa rimediazione dei meccanismi di cui esso seppe servirsi per indottrinare milioni di persone, per catturarne il consenso ed instaurare una sorta di narcosi sociale. Certo si può anche credere che a tutto ciò si sia potuto giungere grazie soprattutto all'olio di ricino ed al manganello, sottovalutando l'abile operazione di recupero di un collaudato codice di comunicazione tramite il quale venne costruita una mitologia alternativa per fini autoritari, o ignorando quanto ogni totalitarismo sappia attingere nell'inconscio collettivo. Molti degli attuali antifascisti immaginari la pensano proprio così. A loro, soprattutto, si spera che possa arrivare in tutta la sua complessità il messaggio di questo libro.

ANGELO BONZANINI

M. PROTTI, *Homo theoreticus. Saggio su Adorno*, Milano, F. Angeli, 1978, pp.

Theodor Wiesengrund Adorno è un pensatore autenticamente dialettico, dunque *scomodo*, la cui dialettica (negativa) « viola la tradizione » indirizzandosi nell'« inattuale » conciliazione tra l'esistente e la « dimensione-altra » dell'esistente. « Nella filosofia contemporanea la concretezza è stata ottenuta per lo più surrettiziamente », « per giunge-

re in modo rigoroso al filosofare concreto si deve attraversare il deserto di ghiaccio dell'astrazione » — afferma Adorno nella *Premessa* a « Dialettica Negativa ». Il tratto originale di Adorno è dunque *fondamentalmente* il tentativo di giungere alla *concretezza* attraverso la *astrazione*. In questo senso il tentativo del recupero di Kant e la prospettiva di una integrazione con Hegel — il quale progetto Adorno non ha potuto seguire a causa della prematura morte, avvenuta il 6 agosto 1969 — sono una caratteristica essenziale della tematica adorniana, e svolgono anche una funzione considerevole nella esemplificazione delle difficili pagine adorniane.

Mauro Protti, un ex-allievo di Pasquinelli e Paci, si assume il merito di tentare di dipanare gli orientamenti adorniani proprio in riferimento al problema della costruzione della dialettica. Compito senz'altro non facile, insidiato sia dalle difficoltà proprie del dettato adorniano, sia dal fatto di lavorare su un *frammento*, per quanto ampio, sia infine dai non semplici riferimenti che Adorno richiede: Husserl, Heidegger, Hegel, Popper, etc. « Giustificare la pubblicazione di un altro contributo sul pensiero di Adorno non è semplice » (p. 7), « Un accertamento sulla validità della sua analisi del sociale (...) comunque ancora si impone: per svolgere tale compito si spera che queste pagine non siano del tutto inutili » (p. 202).

Certamente « utili » sia per gli studenti, interessati ad Adorno e alla Scuola di Francoforte, sia per gli « specialisti » risultano le cinquanta pagine bibliografiche in cui vengono elencati 444 titoli adorniani, distribuiti dal 1920 al 1975, e 299 titoli su Adorno. Inoltre molto ben informati risultano i riferimenti più ampi, da Husserl a Popper, che la ricerca del Protti affronta. Un parziale « insuccesso » consiste nella mancanza di « chiarezza didattica », a cui Protti intende giungere (cfr. p. 100) — e che « Adorno » rende difficilmente perseguibile. Tra

l'altro lo stesso Autore è ben consapevole di ciò — « Il recupero di Adorno (...) si carica delle stesse difficoltà d'espressione di cui egli si compiaceva e che si ha la consapevolezza di non essere riusciti ad appianare e, forse, qua e là si è contribuito a complicare ». L'insuccesso del tentativo di « semplificare Adorno » — insisto: « insuccesso » scontato, di cui Protti non ha alcuna colpa — discende anche in una certa misura dallo stesso *elaborato* a cui Protti si orienta, dallo stesso piano dell'opera. Il testo è suddiviso in nove capitoli: 1. *L'Institut für Sozialforschung*; 2. Adorno. Profilo biografico e itinerario intellettuale; 3. Adorno contro Husserl e la fenomenologia; 4. Adorno critico dell'analitica esistenziale di Heidegger; 5. Adorno e Hegel: frammento asistematico; 6. Adorno: costruzione della dialettica; 7. Tema: il dibattito sul metodo (Adorno e Popper); 8. Variazioni: le posizioni di Habermas e Albert; 9. Fuga: Adorno, ossia del dibattito inesitato. Ora, se il « recupero » di Adorno transita, come l'Autore dichiara (cfr. pp. 7-8) — e come l'indice mostra — attraverso i raffronti con Husserl, Heidegger, Hegel, Popper, Habermas e Albert c'è da aspettarsi che, data la non indifferente consistenza dei riferimenti, o si « soddisfano » gli « specialisti » (e veramente l'apparato delle note è imponente), rendendo il dettato inaccessibile agli studenti — che seguono o Heidegger o Popper, o Habermas o Husserl —, o si « soddisfano » gli studenti « introducendo » Husserl, Heidegger, etc... lasciando però parzialmente irrisolto il riferimento ad Adorno. Facciamo un esempio: nel capitolo su « Popper » Protti espone, come è naturale, il punto di vista di Popper e cita (p. 173) il problema delle « asserzioni-base » senza specificare però che questo « fondamento » del modello logico popperiano concerne non altro che la « conoscenza fisica », non quella « sociologica ». In breve in Popper il problema delle asserzioni-base (da non confondere

con le asserzioni protocollari dei neopositivisti) si limita a sussistere quando, e solo quando, data una teoria *fisica*, giunti ad un'asserzione *conclusiva*, la si fa « incontrare » con una speciale asserzione descrittiva uno stato esistente in natura, chiamata appunto « asserzione c'è ». Senza voler togliere nulla a Protti, che invece fornisce con questo testo un contributo alla comprensione di Adorno difficilmente ignorabile, forse una maggiore attenzione al « piano di lavoro » avrebbe potuto evitare simili parziali lacune. Per es.: certamente la parte centrale è costituita dal problema della costruzione della dialettica (cc. 5 e 6); e la parte « finale » dal dibattito sul metodo (cc. 7 e 9); ciò su cui si può discutere è invece l'articolazione delle prime due parti (cc. 1-2 e 3-4). I cc. 1 e 2 assolvono evidentemente al compito di introdurre « Adorno », e allora perché ignorare *Dialettica dell'illuminismo*, che mi sembra più « formativa » di un *excursus* (molto informato) su *La Scuola di Francoforte*? I cc. 3 e 4 espongono l'incontro tra Adorno e Husserl, tra Adorno e Heidegger, ed assolvono ad una funzione non molto chiara: non si capisce se sono *introduzioni* alla costruzione della dialettica, o « raffronti » tra la già consolidata posizione di Adorno e le altrettanto consolidate posizioni di Husserl e Heidegger.

Nella sostanza e nell'economia del testo però queste osservazioni sono piuttosto marginali. L'itinerario adorniano verso la costruzione del metodo dialettico applicato alle scienze sociali emerge nelle complessive 202 pagine con precisione e rigore. In modo maggiore proprio là dove più arduo si fa l'approccio ad Adorno — la costruzione della dialettica. « Nello sviluppo filosofico del pensiero adorniano, possono distinguersi tre fasi, corrispondenti alla elaborazione teorica e critica della dialettica: il primo, negli anni precedenti l'ascesa al potere di Hitler, si dipanò sotto l'egida di Benjamin, e viene a coincide-

re con la fase « marxista giovanile », il secondo, contemporaneo alla diffusione del totalitarismo e all'esilio americano, è più ricalcato su una letteratura sociologica del reale, e si individua negli scritti di quel periodo; il terzo dopo il ritorno in Germania e la ricostruzione dell'*Institut für Sozialforschung*, è caratterizzato da una più riflessiva ripresa della problematica filosofica, concretizzata nei temi della fenomenologia di Husserl, nella rilettura di Hegel, nel confronto serrato con il neopositivismo e con l'analitica esistenziale di Heidegger: questo periodo si concluderà con la *summa* metodologica (e critica) adorniana; con la formulazione più « compiuta » (...) della dialettica negativa. « Ma nonostante in questo percorso siano emersi frammenti e abbozzi per una fondazione costitutiva di una possibile dialettica negativa, questa rifugge da una definizione già nelle stesse pagine adorniane (...). Se, per Adorno, la totalità del sistema sfugge ad un processo di identificazione che lo precisi nel suo articolarsi, e se alla meccanicità della soluzione della contraddizione dialettica formale viene affiancato, fino a sostituirlo, un progetto metodologico che eroda dall'interno la positività del dato, sembra potersi affermare che, almeno in una prima approssimazione, per dialettica negativa possa intendersi un atteggiamento mentale che privilegi quell'elemento (o quel complesso di elementi) che mette in dubbio sia la compattezza del sistema (...) quanto il carattere affermativo del *positum* ». Un'ultima osservazione marginale. Nel capitolo terzo, « Adorno contro Husserl e la fenomenologia », Protti cita l'« ipotesi adorniana della verità come espressione del collettivo » tralasciando il riferimento al saggio « Sul problema della verità » di Max Horkheimer (in *Teoria critica*, vol. I, pp. 224-270 — il saggio è del 1935), che credo sia « formativo » della posizione adorniana.

SANDRO BERNARDINI

GIORGIO ROCHAT, GIULIO MASSOBRIO,
Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943, Einaudi, Torino, 1978, pp. 321.

E' da salutare come un fatto nuovo e importante nella ricerca storica democratica diano vita a una sintesi dell'evoluzione e delle vicende delle forze armate italiane dall'unità alla crisi dell'8 settembre 1943; obiettivo con il quale, è da rilevare, gli stessi storici tradizionali hanno sinora evitato di confrontarsi. Terreno a torto ritenuto periferico (come del resto tutto ciò che nel nostro paese riguarda la difesa), la storia militare è stata per lo più egemonizzata, in termini politici, da un'ottica o nazionalista o anodinamente ufficiale; in termini metodologici, dai « generi minori » della memorialistica, dell'apologetica, della divulgazione polemica o propagandistica, oppure dalla storia strategico-militare in senso stretto. Non mancano naturalmente — come Rochat e Massobrio sottolineano negli utilissimi paragrafi dedicati a « studi e interpretazioni » che introducono i capitoli del libro — contributi seri, in grado di fornire un punto di vista obiettivo di specifici problemi che hanno caratterizzato ottanta anni di storia dell'esercito italiano. Troppo spesso, tuttavia, essi sono limitati nell'argomento e nell'ambito temporale e quindi non offrono — né lo potrebbero — un'interpretazione unitaria di un'epoca e di un'istituzione, non riescono, in definitiva, a leggere gli avvenimenti come storia. Questo ci sembra invece l'obiettivo centrale e, in larghissima misura, il risultato del libro di Rochat e Massobrio.

Certo, singoli temi richiederebbero un approfondimento più ampio per entità e natura disciplinare, molti punti sono (del resto consapevolmente) appena impostati e altri ampiamente sintetizzati, in attesa di una maggiore disponibilità di fonti (si pensi agli archivi militari, tuttora conservati da Esercito e Marina e non versati, come avviene per gli

altri ministeri, all'Archivio centrale dello Stato) e di un più vasto spettro di studi particolari; però il quadro d'insieme è solido, critico ma empiricamente fondato, spietato nel giudizio le volte (frequenti) in cui la materia lo richiede, ma mai inutilmente polemico. Capace, soprattutto, di inseguire e portare alla luce il filo rosso lungo il quale si disnoda, fin dalle origini, la vicenda dell'esercito nel nostro paese: il suo ruolo politico e di classe nel contesto della società italiana.

Riconoscendo nell'istituzione militare italiana un decisivo strumento di politica antipopolare e la colonna portante dell'equilibrio sociale, dalle campagne contro il brigantaggio del 1861-63 fino al mezzo colpo di stato del 25 luglio 1943 (impietosamente definito « l'unica operazione portata a pieno successo dalle forze armate italiane in tutta la seconda guerra mondiale », p. 216), gli autori non fanno che confermare quella che è stata per circa un secolo una sensazione presente istintivamente nelle masse e, più di recente, un'esperienza teorica e pratica sufficientemente acquisita per la sinistra. Di completamente nuovo vi sono l'analisi e la puntuale ricostruzione di questo ruolo nelle diverse tappe che Stato e società hanno attraversato in Italia dal 1861 alla seconda guerra mondiale. Eccezionale chiarezza acquistano così avvenimenti spesso trascurati e, comunque, rigorosamente isolati fra loro nella storiografia tradizionale, quali la difficile instaurazione dello Stato unitario nel Mezzogiorno, la repressione delle campagne, la guerra del 1866 approdata a Lissa e a Custoza; la nascita di un'industria pesante, di una classe capitalistica moderna, di spinte espansive di carattere imperialista, elementi tutti destinati a collidere con i limiti strutturali e storici della realtà italiana nell'inevitabile esito della campagna africana del 1896; la mobilitazione proclamata (ed effettivamente sostenuta) dalla borghesia nella prima guerra mondiale — e imposta

alle masse da una colossale e finalmente *moderna* macchina di repressione e consenso — che peraltro la falla di Caporetto mostrerà come contingente e provvisoria; la delega al fascismo di una mobilitazione permanente, che tuttavia è più guerra tra classi che guerra guerreggiata — da cui la paradossale (ma solidamente dimostrata) tesi degli autori che, alle soglie del secondo conflitto, « la preparazione di una guerra mondiale non rientrava... nei compiti delle forze armate italiane » (p. 212) e che il governo fascista non aveva né la possibilità né l'intenzione di chiedere al paese e alle classi sociali uno sforzo bellico paragonabile a quello della grande guerra.

E ne esce liquidata — definitivamente è da sperare — la separazione che ha contraddistinto sino ad oggi in Italia, sul piano scientifico come su quello pratico, il rapporto tra istituzione militare e società. Sul piano storico, di fronte ai radicali mutamenti in atto nella società italiana nell'ultimo ventennio del XIX secolo (industrializzazione, nascita di un proletariato industriale e sua organizzazione in movimento sociale e politico) l'istituzione militare, chiamata in varia misura a reprimerli, reagisce accentuando le proprie caratteristiche di isolamento e di contrapposizione. Più ambizioso il tentativo della guerra '15-18. La guerra totale impone ritmi e dimensioni tali che sembra giunto il momento per inglobale la società in quanto tale nell'istituzione militare: la chiamata alle armi di sei milioni di uomini, il coinvolgimento delle forze produttive, la riduzione di tutto il paese a sterminata retrovia (il « fronte interno ») non saranno privi di traumi e di contraddizioni all'interno della stessa istituzione militare, che affronta il rischio di essere *popolarizzata* (contadini) e *piccoloborghesizzata* (ufficiali di complemento). Ricondotta ai suoi confini e anzi ulteriormente emarginata dal fascismo, che prende su di sé e redistribuisce tra vari organismi

(carabinieri e polizia, milizia, partito e organizzazione di massa, mass media) i compiti repressivi e ideologici che erano stati dell'esercito, la istituzione militare vive la seconda guerra mondiale e l'armistizio come una crisi oltre la quale una semplice restaurazione dello *status quo ante* è impraticabile. Non ci riusciranno i governi centristi dominati dalla DC, non la Nato e la guerra fredda, non la minaccia golpista del 1964 e la strategia della tensione. La secolare separatezza delle forze armate è irreparabilmente compromessa, minata dagli avvenimenti e dalla crescita nel paese di una forte classe operaia e di una generale coscienza democratica.

E alla concreta separatezza dei modi in cui per un secolo l'istituzione militare ha funzionato (ma non del suo ruolo politico-sociale, che è quanto di più integrato nella politica della classe dominante si possa immaginare) ha spesso corrisposto un'analogia separatezza nel momento conoscitivo. Questo non soltanto nelle opere degli autori più tradizionali — per i quali l'elusione del nodo esercito-società è un ovvio imperativo e l'immersione nella tecnicità un comodo rifugio — ma anche per contributi di ampio respiro e di matrice democratica (pensiamo al recente volume di E. Cerquetti, *Le forze armate italiane dal 1945 al 1975*, Feltrinelli, Milano, 1975), presso i quali l'atipicità dell'argomento e la pur proficua prospettiva *inter-na* rischiano di imporsi come prioritari.

Di come il volume di Rochat e Massobrio abbia efficacemente superato questo rischio — sempre presente per chiunque faccia storia o analisi sociale delle istituzioni, e dell'istituzione militare in particolare — è prova, fra l'altro, l'attenzione attribuita a un cruciale elemento che si pone a metà strada tra politica ed economia, tra storia dello Stato e storia della società: la spesa militare. Sia nella prima che nella seconda delle parti che compongono il libro, la curva della spesa

militare (e, tutte le volte in cui è possibile, i riflessi di questa sull'apparato produttivo) vengono seguiti con puntiglioso interesse, delineando, meglio di quanto possa fare qualsiasi altro indice, le tendenze delle scelte politiche, delle priorità economiche, delle stesse lotte intestine di un'intera classe dirigente. Che i dati su cui si fonda l'analisi non siano i più recenti né elaborati nella specifica prospettiva della spesa militare (pensiamo a quanta informazione forniscono le cifre recentemente messe a disposizione dalla Ragioneria centrale dello Stato in occasione del centenario) è, più che una critica, una autocritica per il sociologo e per l'economista che non hanno prestato tempestiva attenzione a un aspetto assolutamente cruciale della politica economica e finanziaria dello Stato. Nulla, comunque, per ciò che riguarda il significato delle cifre né, a maggior ragione, per ciò che riguarda le interpretazioni generali, viene compromesso da quanto affermato dagli autori sulla spesa militare: un onere costante nella storia della spesa pubblica italiana, perché costante è, pur tra alterne vicende, la preoccupazione politica che ne ispira i criteri e le dimensioni. L'indicazione e lo stimolo che provengono dal lavoro di Rochat e Massobrio sono, metodologicamente, nel senso di un'indispensabile integrazione delle prospettive storica ed economico-sociale; mentre tornano a proporre con forza, nei contenuti, l'utilità dell'analisi di uno dei meccanismi più delicati (e ignorati) della società.

FABRIZIO BATTISTELLI

SALVINI ALESSANDRO, *Aspetti sociali della personalità*, Bertani, Verona, 1977, pp. 240.

Per molto tempo s'è sperato che si realizzassero, diffusamente e irreversibilmente (se possibile), quei valori astratti dell'individualità, sto-

ricamente proposti all'interiorizzazione dei singoli e delle collettività. Dalla interiorizzazione di questi valori, dipendevano infatti le possibilità di realizzare gli *splendidi destini* che l'ideologia tecnocratica e tecnoburocratica (per usare la terminologia proposta nel 1949 da G. Gurvitch in *Industrialisation et technocratie*), assicurava. Ma i processi dominanti di reificazione, autoritarismo, mimesi e alienazione conformistica, sono sempre più venuti a far parte di quell'insieme delle « categorie del desiderio », che le potenze anonimizzate del potere hanno cercato di utilizzare in senso fondante, per derivarne una costruzione della *natura umana*, che divenisse immediatamente la natura umana. A partire dal XVII secolo, questo processo di fabbricazione di una ideologia, non si è mai fermato. Così, la pedagogia del consenso — tutt'intenta a coinvolgere le masse in quest'operazione — s'è iscritta profondamente nell'organizzazione della cultura, innervando di sé non solo la società istituzionalmente osservabile, ma anche le stesse strutture psichiche dell'individuo, attraverso, soprattutto, la produzione di miti e di riti dell'individuo borghese derivata per inferenza scientifica dalla cristallizzazione di presunte leggi di funzionamento del suo apparato psichico e comportamentale, e precipitata poi nello stereotipo « positivo » dell'uomo medio. Il risultato di una così indebita e interessata operazione scientifica, non poteva che essere scontato nelle stesse premesse dell'operazione. Il nuovo « oggetto » di studio identificato — la personalità — ha finito per declinarsi rapidamente, fino ad assumere il ruolo di *feticcio* dell'ideologia del controllo sociale e del principio di prestazione. Feticcio pericoloso e pericolante, in quanto le diversificazione individuali, nascondono un fatto di rilevanza sostantiva, la personalità, cioè, se declina come prezioso veicolo di riproduzione della realtà data. Così, quanto va sotto

l'espressione di *scienza della personalità*, ha coltivato, con perseveranza, la convinzione che ogni destino individuale dipenda dal carattere: « Strattagemma con cui il potere si diluisce nelle biografie, rendendosi ad esse irricognoscibile ». (p. 45). Occultamento oculato, inoltre, perché colpevolizzando i singoli della sorte della loro esistenza, contestualmente li lusinga, facendoli *sentire* arbitri di un loro possibile « destino migliore », solo che accettino e sappiano trionfare sui loro complessi, inibizioni e paure, prescindendo dalla loro causazione e puntando solo sulla sintomatologia di questo disagio sociale, considerato innanzitutto patologico.

In questa prospettiva, Alessandro Salvini mette in risalto come la psicanalisi abbia contribuito (salvo nei casi di « revisione » comunque sporadici e poco incidenti), a legittimare un'organizzazione sociale e del lavoro, senza riconoscere nell'individuo, che pur cerca di descrivere, la particolarità del dominio e della sopraffazione iscritte nel suo « foro interiore », che la *forza delle cose* ha finito per svelare. Questo « errore », consolidatosi nell'ortodossia freudiana, ha costretto la psicanalisi (che, in realtà ci si è pure costretta) ad occupare il posto scomodo ed ingiusto di dottrina reazionaria o quanto meno conservatrice, utilizzabile per convalidare la bontà dell'assetto societario storicamente emerso, considerandolo come assetto societario dato e insostituibile. Teoria pericolosa, perché se da un lato rende possibile ogni operazione di cattura selvaggia del consenso sociale, dall'altra ispira anche la filosofia della rassegnazione, l'accettazione dell'autocolpevolizzazione, sollecitando il catartico coattivo « impulso a confessare », analizzato negli anni Venti da Theodor Reik, che comporta, attraverso catene mediative, la sollecitazione penitenziale o, più laicamente, il tunnel sempre buio del trattamento curativo-riabilitativo. Questa teoria, insomma, finisce con

lo spogliare la personalità dell'individuo dalla responsabilità e dal dovere di verifica della validità delle sue scelte, affidandole il ruolo di spettatore, vittima passiva di processi che, in quanto inconsci si presume che le siano del tutto estranei: momenti « pre-politici » o « apolitici », insomma, che, divenendo atomi esistenziali si offrono, proprio in quanto atomi dell'*analisi*, a scapito d'ogni possibilità di mutamento concreto della realtà sociale.

Il libro di Alessandro Salvini si innesta così sulla consapevolezza di come le teorie psicologiche, soprattutto quando sono impegnate istituzionalmente a produrre conoscenze per determinati settori definiti pratici (cioè, clinico-applicativi), siano destinate a convalidare come « realtà naturale », quindi imm modificabile in quanto naturale, ciò che esse possono cogliere — con molta più incisiva significatività — nelle immagini dell'uomo ». Si viene così a negare allo spazio interiore dell'individuo il suo carattere di essere riflesso, dialetticamente aggredibile: riflesso cioè d'una esperienza sociale, nel cui ambito l'individuo forma la sua personalità non solipsisticamente, ma passando attraverso le angolosità di un processo che produce, mai definitivamente, la sua soggettività, esposta a tutte le accidentalità storico-sociali.

Attraverso quest'analisi, Alessandro Salvini giunge a considerare le possibilità politiche insite nel discorso psicanalitico, consapevolmente eluse dall'istituzionalizzazione burocratizzata della disciplina. Il suo discorso, infatti, s'indirizza a enucleare le possibilità di un uso sociologico criticamente atteggiato del discorso psicanalitico, in realtà già fatte intravedere dallo stesso Freud e successivamente messe in luce da Reich, Marcuse, Fromm, Adorno, Laing ed altri. Questi contributi, solitamente considerati radical-dissidenti, hanno testimoniato delle possibilità sociologiche di un discorso psicanalitico, dotato di senso politico. Non per nulla, del re-

sto, la psicanalisi più burocratizzata nelle maglie della sua corporazione istituzionalizzata (quella, per intenderci, dai trenta ai cinquanta dollari a seduta e via aumentando), ha ignorato pesantemente questi contributi, marginalizzandoli, secondo le regole di mercato della competizione scientifica e professionale, con la congiura del silenzio orientata dalla strumentale strategia della disattenzione. La riappropriazione sociologica della psicanalisi viene riproposta con efficacia in questo libro, che ne rivendica l'importanza e l'urgenza. Una simile operazione, infatti, sarebbe in grado di fornire strumenti analitici, dialettici e critici, per il superamento della pretesa inconciliabilità tra oggettività e soggettività. Qualsiasi riflessione adialettica sull'uomo, infatti, è incapace di cogliere la simultaneità fenomenica dell'uomo come prodotto sociale — e viceversa —, come pure di fondare quella teoria della soggettività a lungo ricercata dai freudo-marxisti e già avvertita, come esigenza, dallo stesso Marx, nei suoi lavori sia giovanili che della maturità.

L'approccio psicanalitico in definitiva, depurato dai riduzionismi psichiatrici, naturalistici o astoricamente deterministici, può offrirsi come strumento che il sociologo può utilizzare per penetrare sotto la dura scorza dei « dati di fatto », dietro le cui « evidenze empiriche » frettolosamente considerate come autoeloquenti, ogni individualità tesse la *sua* esperienza relazionale (al di là di ogni esplicita consapevolezza) politica e storica con il mondo. La contraddittorietà del reale — sul cui sfondo la personalità si « ritaglia » continuamente — rende infatti infeconda l'utilizzazione di approcci meramente logico-formali, per lo studio della personalità. Il metodo dialettico al contrario, che è insito nella struttura esplicativa del discorso psicanalitico, può consentire di operare continui passaggi dalla polarità del dato oggettivo a quella della soggettività fino a negar-

le entrambi come categorie astratte». Da ciò, l'esplicito riconoscimento che ogni soggettività si struttura sullo sfondo di una società (storica), dalla quale assorbe anche le indicazioni per la sua esperienza « privata ». In tal modo, il singolo può ritrovare dentro di sé — intimamente connesse — le più vaste contraddizioni che ha metabolizzato dalla realtà ». E' da questa intima conflittualità che nasce quella rivolta che poi, razionalmente, s'incanala nei grandi processi storici. I problemi relativi alla dialettica individuo-società, visti come momenti d'interazione, conflitto ed integrazione, costituiscono lo sfon-

do teorico sul quale s'articolarono i temi del libro, ricco di agili e stringate notazioni interdisciplinari. L'Autore, richiamandosi all'eredità della Scuola di Francoforte, propone da ultimo la necessità di rifondare una psicologia della personalità, i cui costrutti teorici non privilegino la psicopatologia e, quindi, la evasione nei temi dell'individualismo borghese: ma si impegnino, piuttosto, a delineare il progetto politico-istituzionale che avvolge e determina le forme più private o privatizzate dell'esperienza e del destino psicologico collettivo.

MARCELLO SANTOLONI

BEATRICE BARBALATO (a cura di) *Mass-media e processi di trasformazione culturale in alcune borgate romane*, Bulzoni Editore, Roma, 1977 pp. 171.

Il volume raccoglie, introdotte da Beatrice Barbalato e Evelina Tarroni, tre ricerche empiriche svolte da studenti laureandi negli anni accademici 1970-71 e 1974-75. Francesca Grimaldi è l'autrice della prima ricerca, « I mezzi di comunicazione di massa e i giovani nel borghetto Latino », condotta nel 1970 su 40 ragazzi e 31 ragazze di età compresa tra i 25 e i 21 anni. In questa ricerca l'Autrice tenta di evidenziare i modelli culturali dei giovani del Borghetto Latino. L'analisi sistematica dei comportamenti dei giovani del Borghetto Latino rispetto al successo, alla moda e ai modelli televisivi offre un quadro organico dell'influenza che i contenuti dei mezzi di comunicazione di massa hanno nei processi di integrazione. La seconda ricerca, « Famiglia e mass-media: indagine presso la borgata romana di Fidene », è di Benito Bocci. Svolta nel 1974, l'indagine di Bocci è condotta su 44 famiglie della borgata Fidene. « Il punto di partenza e di arrivo della ricerca potrebbe essere così sintetizzato: la famiglia che potrebbe essere (...) portatrice della cultura di origine e agire in questo senso come filtro nei confronti della cultura di massa, appare invece come mediatrice nel senso che accetta e favorisce un rapporto acritico e indiscriminato con la televisione, il cinema, i giornali, ecc. » (p. 112). La terza ricerca è di Anton Maria Giorgi ed ha per titolo « Comunicazioni di massa e influenze interpersonali nella borgata di Prato Rotondo ». Svolta

nel 1970, l'indagine è condotta al fine di « rilevare l'esposizione degli abitanti della borgata ai mezzi di comunicazione di massa e la presenza e la funzione dei mass-media *opinion leaders* » (p. 161).

SANDRO BERNARDINI

ANGELO GNEMMI, *La protologia nel pensiero di G. Bontadini*, Pubblicazioni di Verifiche, 1976, pp. 83.

MARIANO BALDASSARRI (a cura di). *Plutarco: gli opuscoli contro gli Stoici*, Pubblicazioni di Verifiche, 1976, pp. 169.

La rivista trentina « Verifiche » cura la pubblicazione dei lavori di Gnemmi e Baldassarri, a cui rimandiamo i nostri lettori interessati ai problemi della metafisica, della filologia e della filosofia greca. Il testo di Gnemmi è un omaggio a Gustavo Bontadini, metafisico classico e neoscolastico. « Il titolo "Protologia" (...) ha il pregio di significare il « tutto » della teoresi bontadiniana in « uno ». (...) E' dunque termine semanticamente « forte » la cui stretta aderenza e pertinenza non è scevra da immediata densità, sicché esige, per liberarne adeguatamente la luce, di seguire e ripercorrere la cadenza costruttiva della meditazione bontadiniana » (p. 7). Mariano Baldassarri traduce, introduce e commenta due opuscoli di Plutarco, « Delle contraddizioni degli Stoici » e « Gli Stoici dicono cose più assurde dei poeti ». Avversario degli Stoici, e soprattutto degli Epicurei, Plutarco, sacerdote del tempio di Delfi, è un filosofo dell'ellenismo che esalta l'individuo. M. Baldassarri a-

nalizza e discute la critica plutar-
chiana in un testo filologicamente
agguerito e corretto.

SANDRO BERNARDINI

ALBERTO MARTINELLI, *Università e
società negli Stati Uniti*, Einaudi,
Torino, 1978, pp. 457.

Il meccanismo dell'istruzione è
passato, nelle società a capitalismo
avanzato, da una funzione generica
di alfabetizzazione della popolazione
a un ruolo di diretta connessione
con il sistema occupazionale. Se,
infatti, la scuola ha funzionato nel
secolo scorso come un ingranaggio
finalizzato ad assicurare un « ugua-
glianza dei punti di partenza prima
e al di fuori del processo mercantile
» (Offe, 1975) tale da garantire
una base alla legittimazione politi-
ca, dopo un periodo in cui il « ca-
pitale educativo » ha operato in ma-
niera stimolante nei confronti della
produttività e del processo lavo-
rativo, oggi il rapporto tra crisi so-
ciale e crisi dell'istituzione scolasti-
ca e universitaria non si basa su ac-
cidentalità coincidenze, ma costitui-
sce una caratteristica strutturale.
Da questa posizione parte l'analisi
di Alberto Martinelli su « Universi-
tà e società negli Stati Uniti »: tut-
to il lavoro è infatti una polemica
indiretta rivolta contro qualsiasi
teoria che affermi la neutralità o
l'arcaicità dell'istituzione educativa
rispetto all'organizzazione sociale;
l'intento « politico » del libro è pro-
prio quello di dimostrare come i
conflitti emersi entro il sistema del-
l'educazione superiore — negli USA
in particolare — discendano « non
già da obsolescenza e inefficienza,
ma anzi dalla loro (delle istituzio-
ni accademiche) funzionalità al si-
stema che le rende particolarmente
vulnerabili alla crisi generale »
(p. 20). Un punto fermo dell'analisi
è costituito dall'indagine dei con-
trasti di classe che attraversano la
università e l'accento è posto su co-
me penetra in essa la contraddizio-

ne tra sviluppo della socializzazio-
ne delle forze produttive e mante-
nimento di rapporti di produzione
di tipo capitalistico. Ma Martinelli
si distanzia da interpretazioni piate
che assegnano alla scuola un
ruolo « sovrastrutturale »: le « co-
noscenze e le capacità tecniche »
che si producono entro l'università
sono « una componente del proces-
so di produzione stesso » (p. 16).
L'attività statale, e in modo partico-
lare la voce della spesa pubblica
per l'istruzione, è quindi attività di
riproduzione diretta di capitale, fi-
nalizzata all'aumento di qualifica-
zione maggiormente vendibile sul
mercato del lavoro e utilizzabile nei
moderni processi tecnologici. A que-
ste esigenze l'Università americana
risponde con un aumento delle fun-
zioni da essa svolte, prima fra tut-
te l'attività di ricerca, sia di base
sia applicata, finanziata in misura
crescente dal governo federale e
concentrata nelle maggiori univer-
sità « plurifunzionali ». Il multipli-
carsi di queste funzioni provoca
meccanismi contraddittori all'interno
dell'istituzione: a) la selettività
dei finanziamenti per la ricerca, di-
mostrata con dati per cui « nel 1962
(...) sei università ricevettero da so-
le il 57 per cento di tutti i fondi
impiegati e venti università il 79
per cento; e la situazione non è so-
stanzialmente cambiata da allora »
(p. 117); b) l'approfondimento del
divario tra college e università, cau-
sato dall'espansione della ricerca al-
l'interno di quest'ultima; c) la ge-
stione « esterna all'università » del-
le risorse finanziarie ad essa elargi-
te, che ne limita notevolmente l'au-
tonomia e che fu uno dei principali
bersagli della protesta studentesca
degli anni '60, in particolare per ciò
che riguardava il rapporto tra ri-
cerca e industria bellica.

Il passaggio all'università di mas-
sa negli USA si era verificato già
prima della II guerra mondiale; il
salto qualitativo decisivo si ebbe
però dalla fine degli anni '50; a que-
sto proposito ciò che Martinelli evi-
denzia non è tanto il dato scontato
e di per sé progressivo costituito

dalla realizzazione negli Stati Uniti prima che altrove dell'accesso di massa all'istruzione superiore quanto — ciò che più conta — la riproduzione di meccanismi selettivi entro questa situazione, dovuta in primo luogo al fatto che « l'attività di formazione avviene (infatti) all'interno di una data divisione del lavoro che risponde a esigenze di crescita economica, ma anche di conservazione del dominio di classe » (p. 143). Tali meccanismi di selezione agiscono in funzione di variabili precise, quali la classe di origine, la razza, il sesso. Non tanto si tratta di una diversificazione rigida degli accessi, (gli USA sono il paese con il più alto numero di studenti universitari di origine operaia), quanto di una disparità delle risposte istituzionali all'ingresso nell'università di giovani con caratteristiche diverse fra loro. C'è sproporzione tra la presenza di studenti delle classi inferiori e quella di gruppi sociali superiori e medi, i quali « appaiono sovrarappresentati (...) se si confrontano con la forza lavoro dello stesso ceto » (p. 157). In merito alla razza, viene confermata da Martinelli la linea di tendenza, da lui delineata insieme con Cavalli in « Gli studenti americani dopo Berkeley » (1969) e ne « Il Black Panther Party » (1971), cioè quel meccanismo di « cooptazione delle élites » per nulla in contraddizione con il mantenimento dell'oppressione sui membri poveri del gruppo dei neri, e con l'ulteriore discriminazione verso altre minoranze etniche. Inoltre, dal 1930 al 1970 la percentuale delle donne che arrivano a conseguire il terzo livello di laurea è scesa dal 12,8 all'11,8 per cento, su un aumento più che decuplicato dello stesso periodo di laureati al più alto livello, e, secondo un'indagine del 1966, le ragioni che spingono le giovani ad abbandonare gli studi sono per il 40 per cento dovute a « matrimonio o gravidanza ».

Da questa complessità di dati emerge per Martinelli la considerazione che il termine scuola di massa non basta a definire democrati-

co il sistema dell'istruzione, ma occorrono ulteriori specificazioni.

« L'università critica come paradosso sociologico » è la definizione che compendia, sia dal lato « oggettivo », sia dal punto di vista dei momenti di socializzazione e di coscienza critica che si sviluppano nell'università, il punto limite a cui è giunta negli Stati Uniti l'istituzione accademica. La tolleranza del dissenso, presente nell'università più che altrove, contemporaneamente comporta « trappole » per cui si trasforma in « tolleranza repressiva », e apre spazi conflittuali compatibili fino a un limite imprevedibile. La risposta che il sistema organizza per affrontare questa complessità di contraddizioni è da Martinelli inquadrata entro quella che egli definisce la « struttura flessibile » dell'università. Attraverso meccanismi di crescita e di diversificazione si riproducono capacità selettive dell'istituzione che vanno dalla selezione al momento della scelta di un dato tipo di università o di college, al « ridimensionamento » delle aspirazioni dei giovani che vengono depistati verso più modeste aspirazioni accademiche, al vero e proprio abbandono scolastico.

La quarta e quinta parte del libro sono dedicate alla struttura dell'organizzazione accademica, al ruolo dell'amministrazione e del corpo docente. La lunga esposizione relativa a quest'ultimo definisce in maniera dettagliata interessi, ideologia e orientamenti dei professori, in particolare di quelli di ruolo delle grandi università.

L'ultima parte del libro, quella rivolta all'analisi della protesta studentesca degli anni '60, è una possibile chiave interpretativa di tutto il lavoro. Secondo quest'ottica, ricostruire il momento della protesta significa analizzare le forme di socializzazione e di produzione ideologica emerse nell'università nel momento di massimo sviluppo degli orientamenti del complesso militare-industriale all'interno del paese e all'estero. Fu proprio questo

contesto (schematizzabile in: guerra del Vietnam e funzione dell'università e della scuola sostitutiva della famiglia) a dare al movimento degli anni '60 quelle caratteristiche legate alla rivoluzione delle forme di vita e a una complessità di atteggiamenti « antagonisti » legati anche anche al privato, alle relazioni individuali, alla produzione culturale. Costretto tra l'impossibilità (non solo per sua colpa) di stringere alleanze esterne, l'aggravarsi della situazione occupazionale e la relativa assenza di una « memoria storica », il « movement » rifluisce, dopo aver ottenuto, secondo Martinelli, maggiori modificazioni « interne » che « esterne »; prima fra tutte quell'ingresso ambivalente del dissenso nell'istituzione accademica. Motivo del riflusso non è stata dunque la scomparsa delle contraddizioni di fondo che avevano dato origine alla protesta, in quanto, in forma diversa e con l'aggiunta di nuove, tali contraddizioni continuano a operare nell'università e nella società americana. Il che ci riporta circolarmente all'inizio del libro e alle ragioni per cui è stato scritto.

PATRIZIA CALEFATO

GIUSEPPE MININNI, *Fondamenti della significazione*, Dedalo Libri, Bari, 1977, pp. 222.

Traduttore di Cassirer, Sapir e altri (*Il Linguaggio*, Dedalo, Bari, 1976) e di Mouloud (*Linguaggio e strutture*, Dedalo, Bari, 1976) Giuseppe Mininni fornisce ora questo contributo al problema della significazione. « Tutto ciò che passa nelle mani degli uomini può diventare segno, e come ciò avvenga è quanto

si cercherà di illustrare nel corso del nostro studio » (p. 5). Compito certamente arduo. La psicologia, la linguistica, l'antropologia e la semiótica forniscono già diversi schemi interpretativi delle modalità che regolano la costituzione dei sistemi segnici. Mininni tenta un approccio interdisciplinare. « Mediando tra loro osservazioni, ipotesi e metodi relativi a diversi campi di analisi, cercheremo di abbozzare una risposta al seguente interrogativo: seguendo quale percorso l'uomo approda al simbolico? » (p. 7). Così il problema dell'origine del linguaggio viene agganciato alla proposta antropologica del materialismo storico e dialettico; la strutturazione della significazione umana viene rimandata alla realtà secondo la programmazione storico-sociale della produzione materiale — quest'ipotesi viene confrontata dall'Autore con il problema del rapporto tra comunicazione animale e linguaggio umano, e con il problema psicologico dell'apprendimento iniziale del significato nel linguaggio infantile. Infine, il problema della tipicità del rapporto tra significazione umana e realtà viene riferito all'ambito rigorosamente delimitato della logica e della semiótica. L'approccio di Mininni è certamente proficuo per l'ampliamento del problema semiotico. « Ogni momento di trasformazione materiale della « realtà » (...) comporta una trasformazione della produzione segnica e viceversa » (p. 9). « La nostra indagine sui fondamenti della significazione è pervenuta all'elaborazione di un programma di riferimento alla realtà sostanzialmente diverso, tale da regolare un progetto alternativo di produzione del senso » (p. 185).

SANDRO BERNARDINI

Sommari dei numeri precedenti

44. INVERNO 1977

- F. F. — Ordine e violenza: in primo luogo ragionare - P. CALZA BINI — Classi, strati intermedi ed economia periferica - M. PACI — Analisi delle classi e riappropriazione strumentale delle categorie di Marx - A. BAGNASCO — L'economia periferica come categoria generale - E. PUGLIESE — Analizzare la complessità all'interno della visione dicotomica - M. MICETTI — L'esclusione scolastica nella città di Roma (III) - M. CASTIGLIONE — Il tarantismo oggi: proposte per una verifica (28-29 giugno 1976) - M. FEDELE — Comportamento elettorale e sistema dei partiti - F. FERRAROTTI — Note sull'eurocomunismo.

CRONACHE E COMMENTI

- G. CORSINI — Dopo Lukàcs e dopo Hauser: o degli intellettuali che perdono la fede ma conservano il seme della verità - G. BOLAFFI — Sindacati e lavoro precario - L. TOMASETTA — « Marxismo e non-violenza ». Ovvero, i pregiudizi della sinistra idealistica - M. D'AMATO — I freudiani di fronte alla violenza - F. MANACORDA — Come si parla di donne - A. IMBRENDA — Nota sulle crisi - V. PADIGLIONE — Interdisciplinarietà e fenomeno religioso - A. ILLUMINATI — Scienza e classe operaia - Un convegno del MLS - P. ZOCCHI — Uno studio micro-sociologico con risultanze macrosociali - F. FERRAROTTI — Fotografie di Tina Modotti alla Galleria « L'Obelisco » - F. F. — Le « conseguenze psicologiche » della disoccupazione in « New Society ».

- SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV., J.-M. Benoist, S. Cassese, J. P. Dollé, L. Dore, J.L. Fischer, J. Fraser, A. Glucksmann; A. Giansanti, R.A. Hinde, A. Kriegel, V. Lanternari, B.H. Lévy, A. Lorenzer, A. Peyrefitte, G. Poggi).

45.-46. PRIMAVERA-ESTATE 1978

- F. F. — La caccia al sociologo e il pianto del tardo umanista - E. RUTIGLIANO — Essere e conoscenza del nuovo soggetto emergente - F. CHIOCCHETTI — Scienza e rivoluzione: sul marxismo del giovane Horkheimer - F. BATTISTI — Teoria delle classi e società opulenta negli scritti della Scuola di Francoforte - G. POGGI — L'approccio neo-funzionalista di Niklas Luhmann - R. CAVALLARO — Mezzogiorno, periferia urbana e gruppi sociali - M. VENDITTELLI - I comitati di quartiere a Roma - M. SANTOLONI — Giovani e criminalità - F. FERRAROTTI — Un trentennio di sociologia (1945-1975) - C. DELACAMPAGNE — Oriente e perversione - L. BELLEMIN — Gli Europei e la scienza - S. VERGATI — La comunità scientifica (parte prima) - M. MACIOTTI — I premi Nobel per le scienze - A. IZZO — La « resa » nel pensiero di Kurt H. Wolff - C. G. ROSSETTI — Il « Dizionario di Politica » di Bobbio, Matteucci, Pasquino - A. IZZO — Il « Dizionario di sociologia » di L. Gallino: storicità della sociologia - T. TENTORI — Qualche lacuna - M. I. MACIOTTI — Osservazioni critiche - M. D'AMATO — Sociologia della donna - R. CAVALLARO — Associazione, gruppo, organizzazione - A. BONZANINI — Sociologia del lavoro - A. ILLUMINATI — Classe e stratificazione sociale -

V. LANTERNARI — Una posizione tributaria della sociologia nord-americana.

CRONACHE E COMMENTI

ROMEO FERRUCCI — Difesa dello Stato e diritti umani - GUGLIELMO VESCI — Aspetti socio-economici di una agricoltura dissestata - DOMENICA CAPRÌ — Sottosviluppo e scolarità a Palermo - GIUSEPPE GADDA CONTI — Paolo Grassi o vacche grasse? - AUGUSTO DE VINCENZO — Sud e Magia: quando l'Antropologia non aiuta a capire - MIRIAN CASTIGLIONE — Televisione, e ancora Sud e magia - MARIA I. MACIOTI — Quattro riviste di fronte al fenomeno religioso - FRANCO FERRAROTTI — Masochismo salottiero - ALBERTO IZZO — Solgenitsin si rifà vivo - FRANCO FERRAROTTI — La forza della storia in Francia è la sua debolezza - F.F. — « Marxist perspectives » - EMILIO SCAVEZZA — L'emigrato come uomo marginale - EMILIO SCAVEZZA — Antonio Graziadei a venticinque anni dalla morte.

SCHEDE E RECENSIONI (P. Ariès, A. Bonzanini, M. Branca, C. Ginzburg, F. Martinelli, G. Mastroeni, F. Russo, A. Sbisà, A. Schaff, F. Steri).

Indice generale degli autori (1967-1976)

47. AUTUNNO 1978

F.F. — L'ora dello sciacallo.

SAGGI

A. HELLER — La disputa sul metodo - F. FERRAROTTI — Il destino della ragione e il paradosso del sacro - S. SEGRE — Il « Trattato » di Pareto visto da Parsons e da Aron.

INTERVENTI

F. CARUSO — Dove va la politica culturale italiana? - F. FERRAROTTI — Legittimità, egemonia e dominio: Gramsci - con e contro Lenin.

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

M.C. GIBELLI — L'istruzione universitaria nella Cina di Hua - B. EGIDI — Politica della ricerca e sociologia della scienza in Urss - R.S. KATZ, L. BARDI — L'opinione pubblica americana e l'eurocomunismo - F. FERRAROTTI — Appunti sul metodo biografico - La CS — Le ricerche romane: Valle Aurelia - P. BERTELLI, M. MICHETTI (a cura di) — Archeologia dei vecchi mestieri: i fornaciai; giornata di lavoro, tecniche produttive e lotte politico-sindacali.

CRONACHE E COMMENTI

C.G. ROSSETTI — Il Nono Congresso Mondiale di sociologia - Il ruolo del sociologo nel 1978 - A. PERRONE — Le ambiguità del concetto di sviluppo - F. BATTISTI — Problemi e discussioni particolari - M. D'AMATO — La questione femminista - R.C. DE LUCA — Sociologia della conoscenza a Uppsala - M.I. MACIOTI — Discussioni sul metodo biografico e sulla « secolarizzazione » - A. IZZO — E' ancora utile un congresso mondiale di sociologia? - C. FIORE — Che fine ha fatto Sohn-Rethel? - L'attenzione al problema religioso contemporaneo in alcune riviste scientifiche - Dibattito promosso dall'As.Fe.Re.Co. (Associazione per lo studio dei Fenomeni Religiosi Contemporanei) - R. CIPRIANI — L'università non fa ricerca.

CONTRIBUTI DI SOCIOLOGIA

(Collana diretta da F. Ferrarotti)

1. S. N. Eisenstadt, *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovativi*
2. F. Ferrarotti, E. Uccelli e G. Giorgio Rossi, *La piccola città*
3. G. Statera, *La conoscenza sociologica. Problemi e metodo*
4. F. Ferrarotti, *Lineamenti di sociologia*
5. G. Corsini, *L'istituzione letteraria*
6. F. Ferrarotti, *Vite di baraccati*
7. M. Ancona, *Sistema scolastico e formazione professionale*
8. A. Bonzanini, *La fabbrica tra scienza e ideologia*
9. M. Carrilho, *Sociologia della negritudine*
10. F. Ferrarotti, *Studenti, scuola, sistema*
11. F. Rizzo, *Werner Sombart*
12. O. Lentini, *L'analisi sociale durante il fascismo*
13. A. Izzo, *Ricerca di una sociologia critica*
14. G. Ricciardi, *Lineamenti di una sociologia della produzione artistica e letteraria*
15. F. Ferrarotti, *Dal documento alla testimonianza. La fotografia nelle scienze sociali*
16. M. Maciotti, *Religione, Chiesa e strutture sociali*
17. R. Cavallaro, *La sociologia dei gruppi primari*
18. B. Spirito, *L'individuo sociale*
19. M. A. Kaplan, *La conoscenza storica e politica*
20. R. Gubern, *Immagine e messaggio nella cultura di massa*
21. J. O. Puig, *I movimenti sociali urbani* (in preparazione)
22. A. W. Gouldner, *Per la sociologia* (in preparazione)
23. J. Borja, *Le contraddizioni dello sviluppo urbano*
24. C. M. Rama, *Le imprese multinazionali nell'America Latina*
25. L. Lowenthal, *Letteratura, cultura popolare e società*
26. Y. F. Marsal, *L'ombra del potere* (in preparazione)
27. R. König, *Il potere della moda*
28. A. De Miguel, *La sociologia dei capi franchisti* (in preparazione)
29. P. Calza Bini, *Economia periferica e classi sociali*
30. V. Lanternari, *Folklore e dinamica culturale*

31. G. Pirzio Ammassari, *La politica della Confindustria*
32. F. Miguelez, *I minatori delle Asturie* (in preparazione)
33. B. Barnes, *La conoscenza scientifica e la teoria sociologica* (in preparazione)
34. AA. VV., *Il destino sociale dei laureati nell'Università di massa*
35. F. Martinelli, *Struttura di classe e selezione scolastica*
36. F. Ferrarotti, *Giovani e droga*
37. A. Florea, *Anziani e società industriale*
38. J. Fraser, *L'intellettuale amministrativo nella politica del PCI*
39. G. Markus, *Marxismo e antropologia*
40. F. Ferrarotti, *Rapporto sulla mafia*
41. M. Lelli, *Teoria del privato*
42. A. Mc. Clung Lee, *Una sociologia per l'uomo*
43. M. Talia e M. Vendittelli, *Meridione e uso del territorio*
44. F. Ferrarotti (a cura di), *Studi sulla produzione sociale del sacro*
 - v1) F. Ferrarotti, G. De Curtiis, M.I. Maciotti, C. Catucci, *Forme del sacro in un'epoca di crisi*
 - v2) F. Ferrarotti, G. De Lutiis, M.I. Maciotti, C. Catucci, *Movimenti carismatici di origine extraeuropea*
 - v3) F. Ferrarotti, G. De Lutiis, M.I. Maciotti, C. Catucci, *Solidarietà e famiglia in alcuni movimenti carismatici asiatici (i figli di Moon)*
45. F. Ferrarotti, *Idee per una nuova società*
46. L. Pellicani, *Introduzione a Ortega y Gasset*
47. T.B. Bottomore, *Sociologia come critica sociale*
48. G. Roncolini, *La crisi della legittimità borghese*
49. M. Delle Donne, *L'equo canone*
50. F. Martinelli, *Struttura di classe e comunicazione culturale*
51. C. Carboni, *Cooperazione e transizione: realismo di un'utopia*
52. C.G. Rossetti, *Antropologia del dominio coloniale e sviluppo democratico*
53. J. Bailey, *La teoria sociale per la pianificazione*
54. G. Pirzio Ammassari, *Teorie del sindacato e delle relazioni industriali*
55. J. Fraser, *Il pensiero di Galvano Della Volpe*
56. E. Pozzi, *Introduzione alla sociologia militare*
57. W.L. Buhl, *Introduzione alla sociologia della scienza*
58. F. Ferrarotti (a cura di), *Studi sul rapporto cultura società*
 - v1) F. Ferrarotti, *Intellettuali, potere, società*
 - v2) A. Zanotti, *Impegno e critica: Gli intellettuali di sinistra nel dopoguerra*
 - v3) A. Roversi, *Weber intellettuale della crisi*
 - v4) J. Fraser e F. Ferrarotti, *PCI e intellettuali a Bologna*
 - v5) F. Ferrarotti, *Pasolini, intellettuale italiano rappresentativo*
 - v6) AA.VV., *Intellettuali e PCI a Roma*
59. F. De Aloysio, *Engels senza Marx*

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'EGO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*

BELFAGOR

Rassegna di varia umanità
fondata nel 1946 da Luigi Russo

diretta da CARLO FERDINANDO RUSSO

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI, c.p. 66, 50100 FIRENZE